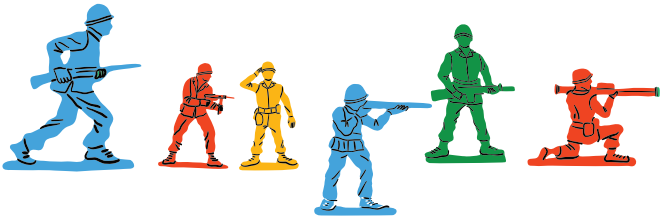
PERIODICO DELLA FONDAZIONE CRAXI | **N°11** | MAGGIO 2022

le SFIDE

Non c'è futuro senza memoria



guerr

- **guerra** giusta agostino
- **guerre** commerciali
- **guerra** cyber
- **guerre** di religione
- **guerra** softpower
- **guerra** ibrida
- **guerra** energetica
- **guerra** materie prime

Cerca | Mi sento fortunato

LA GUERRA E IL NOSTRO TEMPO

Le nuove forme dei conflitti

le **SFIDE**

Non c'è futuro senza memoria

LA GUERRA E IL NOSTRO TEMPO

Le nuove forme dei conflitti

FONDAZIONE CRAXI
Ente del Terzo Settore

2022

INDICE

4 I COLLOQUI

PACE E SICUREZZA
Colloquio con il generale Claudio Graziano

22 TEMI

22 C'È UN POSTO DELLA GUERRA
Carlo Galli

30 "GUERRE IBRIDE", MINACCIA PER GLI STATI E LA DEMOCRAZIA
Niccolò Petrelli

38 L'EVOLUZIONE DEL TERRORISMO JIHADISTA TRA GUERRA IBRIDA E RADICALIZZAZIONE
Enrico Casini e Andrea Manciulli

46 INTELLIGENCE: VECCHI CONFLITTI, SEMPRE NUOVI
Valeria Moroni

54 L'EUROPA E LA GUERRA DELL'ENERGIA
Paolo Quercia

60 MATERIE PRIME E TERRE RARE, IL PREDOMINIO DEL "DRAGONE"
Alessandro Politi

68 GUERRA E SPORT, UNA DIMENSIONE DI SOFT-POWER
Francesco Marino e Lello Stelletti

TEMI

76 TAIWAN, CONFRONTO GLOBALE NELL'INDO-PACIFICO
Giuseppe Morabito

84 UCRAINA, UNA STORIA ALLA FRONTIERA
Simona Merlo

92 PERSECUZIONI, LA GUERRA SENZA TEMPO AI CRISTIANI
Benedetta Panchetti

100 SCENARI

100 SOCIOLOGIA DEL METAVERSO, TRA IMMAGINARIO E IDEOLOGIE
Davide Bennato

108 LE NUOVE POLITICHE DEL LAVORO E LA LEZIONE DI BIAGI
Maurizio Sacconi

116 ITALIA-EUROPA

116 L'IRRISOLTO DEFICIT DELLA DEMOCRAZIA EUROPEA
Benedetto Ippolito

124 PATTO DI STABILITÀ, LA RIFORMA CHE SERVIREBBE
Gianfranco Polillo

132 LETTERE DALL'EUROPA

132 MACRON, CHIAROSCURI DI UNA RIELEZIONE
Michele Marchi

142 SPAGNA, BIPARTITISMO IN FRANTUMI
Victor Botta

150 LETTERE DAL MONDO

150 YEMEN, UNA TRAGEDIA DIMENTICATA
Laura Silvia Battaglia

160 CILE, LA DIFFICILE RICERCA DI UNA "NUOVA" DEMOCRAZIA
Valerio Giannattasio

168 LETTERE DALLA STORIA

168 LE RELAZIONI ITALO-TURCHE DAL 2004 AL 2010
Carlo Marsili

180 PRIMAVERE ARABE, RICORDI E RIFLESSIONI DI UN AMBASCIATORE ITALIANO
Claudio Pacifico

194 MEMORIA ED ARCHIVIO

EUROMISSILI, LA PACE PER TUTTI E LA SICUREZZA PER CIASCUNO
Presentazione di Andrea Spiri

212 PROFILO DEGLI AUTORI

PACE E SICUREZZA

Avevamo programmato questo "Colloquio" ben prima che i venti di guerra riprendessero prepotentemente a soffiare da Est e che il conflitto russo-ucraino, latente e sotto gli occhi di tutti da almeno otto anni ma da tutti rimosso e ignorato, si imponesse all'attenzione dell'opinione pubblica globale e irrompesse nell'agenda internazionale, creando con tutta probabilità uno spartiacque nella Storia del nostro tempo e nelle relazioni internazionali future. L'intento di affrontare il tema delle "guerre del domani", delle "guerre nuove", nonché le dottrine filosofiche e giuridiche che fin dall'antichità del fenomeno della guerra danno conto, ci imponeva di necessità un interlocutore di rango che, per formazione ed esperienza, ancor prima che per ruolo, avesse non solo contezza di quanto si elabora nei centri di ricerca e di studi militari e strategici ma anche conoscenza delle logiche e delle dinamiche geopolitiche che vi sottintendono. È mossi da queste suggestioni, ma avendo ben presenti le questioni più stringenti che la drammatica attualità ci impone, che incontriamo in un piovoso e grigio pomeriggio romano il generale Claudio Graziano. Una disponibilità di cui gli siamo grati, tanto più perché mantenuta in un momento concitato come questo. L'incontro era stato infatti concordato ben prima che la burrasca del 24 febbraio, data di ingresso delle truppe di Mosca sul territorio ucraino, si abbattesse sulle nostre vite e, in un certo senso, cambiasse molti dei nostri schemi e delle nostre convinzioni, primo fra tutti quello che portava a credere tutto sommato impossibile un conflitto armato nel cuore dell'Europa.

Graziano, che ci riserva un'accoglienza affabile e cordiale, è in arrivo da Bruxelles, dove ricopre dal 6 novembre 2018 l'incarico di presidente del "Comitato Militare dell'Unione Europea", dipartimento di ufficiali delle forze armate europee sotto il controllo dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune, ed il "Comitato della Politica e della Sicurezza (CPS) per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea", guidato per l'appunto da un "chairman" scelto tra i Capi di Stato Maggiore della Difesa dei Paesi membri, Generale di lungo corso ed autore di numerosi libri, studi ed articoli, ha ricoperto posizioni apicali nelle forze armate italiane occupando ruoli chiave - tra cui quello di Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa - e assunto incarichi militari in teatri internazionali assai delicati e complessi. Infatti, la sua biografia rievoca luoghi e vicende del recente passato con cui nostro malgrado siamo stati costretti a familiarizzare e ci porta in realtà come l'Afghanistan, dove è stato al comando della "Brigata Multinazionale Kabul" con la responsabilità dell'Area d'Operazioni della provincia di Kabul, o in Libano, dove su incarico del Segretario Generale delle Nazioni Unite è stato per un triennio "Force Commander" della missione UNIFIL, svolgendo il duplice ruolo di Comandante delle Forze dell'ONU e quello, più squisitamente politico-diplomatico, di Capo Missione.

Con il generale Graziano - che dal 16 maggio 2022 ricoprirà l'incarico di presidente di Fincantieri Spa - affrontiamo una discussione di largo respiro, che possiamo riassumere in quattro macro-temi tra loro connessi, in cui i termini "pace e sicurezza" ricorrono a più riprese e che nella sua visione rappresentano una sorta di endiade, una bussola di riferimento per un militare dalla vocazione diplomatica, intento a maneggiare con cura lo strumento ultimo della "guerra" e comunque sempre e soltanto nel perseguimento dei principi e dei valori universali enunciati dalle convenzioni e dagli accordi internazionali. Così, partendo dalle questioni antropologiche e filosofiche, ci immergiamo in una analisi di scenario, scrutando un futuro verso il quale l'Occidente – categoria più volta richiamata – rischia di presentarsi in ritardo e impreparato e dove l'Intelligenza Artificiale, assumerà un ruolo determinante. È proprio da questo tema che discende una riflessione sui destini del Vecchio Continente, vaso di coccio tra vasi di ferro, obbligato allo stato più dalle necessità che non da una vera e propria scelta ad incentivare la collaborazione sul terreno della sicurezza e della difesa e delle risorse a questo destinate. È una questione cruciale per gli anni avvenire, un tema su cui il nostro interlocutore si pronuncia senza equivoci e velleità, immaginando una "Difesa Europea" complementare all'Alleanza Atlantica e capace di promuovere una rete di collaborazioni bilaterali e multilaterali tra le grandi democrazie, che sappia al contempo affrontare le nuove sfide e fare da traino allo sviluppo e alla ricerca europea.

Ma è il pensiero di Agostino, la sua dottrina della "guerra giusta", che ha attraversato i secoli e ha resistito fino ai nostri giorni - anche nel contesto degli Stati-Nazione -, lasciando una forte impronta nello sviluppo del diritto internazionale, a fare da apripista a questo "Colloquio" che, tra storia e futuro, ambisce ad affrontare alcune questioni maggiori, senza avere la pretesa di rispondere a tanti interrogativi destinati a rimanere tali, specie in presenza di una moltitudine di variabili.

Redazione **Generale, sono trascorsi millenni da quando Sant'Agostino teorizzò il concetto di "guerra giusta", tale se rispetta tre condizioni, riassunte nelle categorie *jus ad bellum* (il "diritto di fare la guerra") e *jus in bello* (il "diritto – da osservare – durante la guerra"). È ancora valido nel nostro tempo?**

Graziano Premesso che si può ben concordare in linea principio con la dottrina di Agostino, su cui si è fondata la legittimità internazionale nei secoli, credo che gli avvenimenti degli ultimi decenni, dopo la caduta del Muro di Berlino, abbiano dimostrato che il concetto di "guerra giusta" esiste come principio e qualche volta come necessità. Agostino teorizzava che una guerra è giusta quando è dichiarata da una "autorità legittima" (*legitima auctoritas*) - che oggigiorno potremmo individuare nelle Nazioni Unite – e per una "giusta causa" (*iusta causa*), ma pur sempre condotta nei "modi legittimi", commisurati al fine della guerra (*debitus modus*). Sono questi con tutta evidenza tre elementi insiti nei principi, nei valori e nella struttura che sono alla base del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - l'Organo che è stato creato alla fine della seconda guerra mondiale per evitare che si sviluppassero altri conflitti, con il compito di vigilare, e all'occorrenza sanzionare, sui dettami contenuti nella Carta delle Nazioni Unite. Il fine primario dell'Organizzazione è quindi quello di dare attuazione agli obiettivi che sono stati indicati nell'articolo 1 e, in via principale, tutelare la pace e assicurare a tutti gli Stati membri il raggiungimento di una situazione di relativa sicurezza internazionale. Pace e sicurezza si presentano come un binomio inscindibile! È vero, tuttavia, che per come è conformato il Consiglio di Sicurezza è troppo soggetto all'interesse o alla reale potenza delle nazioni con "diritto di veto", elemento che se da una parte contribuisce ad impedire lo scoppio di una vera e propria guerra mondiale, poiché la disponibilità di armi nucleari la renderebbe distruttiva per tutti, dall'altro rende difficile ricondurre la guerra ad un concetto largamente condiviso di "giusto".

R **Non esiste quindi nella comunità internazionale una definizione condivisa di "guerra giusta". Ma questa può esistere come valore?**

G La guerra, o meglio, un intervento militare, ha a mio avviso un valore etico allorquando ci si trova in presenza di alcune situazioni, quando, ad esempio è necessario proteggere un popolo dal genocidio, quando si è in presenza di una palese violazione dei diritti e dei principi internazionali, quando non vi sono altre soluzioni per porre fine a violenze e abusi. Condivido molto la nostra Costituzione, tanto nella parte dove recita che la difesa della Patria è un sacro dovere del cittadino – dove "sacro dovere" significa che, in caso di attacco, tutti noi siamo impegnati in questo sacro dovere e la difesa della Patria come sacro dovere si declina anche in guerra – quanto nella parte in cui si afferma che l'Italia ripudia la guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali. Certamente la guerra non è un mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali ma nello stesso momento in cui la Repubblica si dichiara disposta a rinunciare a parte della sua sovranità - come si declina è poi questione a sé stante - per mettersi a disposizione di "un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni", aderendo ad un sistema di organizzazioni internazionali chiamate ad affrontare risolutivamente le crisi che si presentano, dichiara implicitamente anche la propria disponibilità a partecipare, quando necessario, ad interventi che in ambito diplomatico si chiamano "*p-support*", ossia di "supporto alla pace", ma che sul terreno pratico si trasformano in azioni militari collegate declinabili più o meno impropriamente con il termine di guerra. Negli ultimi trent'anni missioni di questa natura ne abbiamo condotte tante, basti pensare a quelle in Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Afghanistan, piuttosto che in Iraq o Somalia. Mi preme evidenziare che tali interventi sono stati condotti in presenza di un contesto internazionale del tutto particolare, in cui, ad esempio, l'Unione Sovietica si era dissolta e la stessa Federazione Russa non aveva un ruolo fondamentale nella gestione delle crisi. Erano anni in cui si coltivava la speranza condivisa di un Ordine mondiale diverso, anni in cui non si parlava più neanche di "minacce" ma bensì di "rischi per la pace" e quindi le azioni predisposte erano finalizzate ad eliminare questi fattori di rischio.

R **Quali "rischi alla pace" hanno mosso quegli "interventi"?**

G In particolare, le operazioni in Afghanistan e le operazioni nei Paesi balcanici sono state condotte per portare la libertà, per portare la democrazia, per portare la giustizia. Almeno così sono state concepite e condotte da gran parte della comunità internazionale. Evidentemente, lì c'è sempre stata una sovrapposizione un po' equivoca, specie tra la posizione di gran parte dei Paesi europei e quella degli Stati Uniti che sostenevano apertamente la guerra al terrorismo declinando così l'intervento in modo differente.

R **Ha usato l'espressione "valore etico" per l'intervento militare. Cosa succede quando c'è un cortocircuito tra il "valore etico" dell'intervento militare e l'inazione del dispositivo legale, in altri termini dell'ONU, che dovrebbe legittimarlo?**

G Il caso di specie che potremmo portare è quello del Kosovo con l'intervento della NATO per oltre due mesi contro la Repubblica Federale di Jugoslavia di Slobodan Milošević. Infatti, l'Operazione *Allied Force* non è avvenuta sotto l'ombrello delle Nazioni Unite e fu giudicata come intervento legittimo solo successivamente, in quanto considerata necessaria per evitare il genocidio della popolazione kosovara, uno scopo quest'ultimo che in quel preciso contesto non poteva essere perseguito in altro modo. Tale giustificazione nasce anche dal fatto che l'Organizzazione sovranazionale che doveva dichiarare la legittimità dell'intervento non era in condizioni di prendere una decisione sufficientemente rapida in un arco temporale entro cui questo era indispensabile. Si badi bene che impedire un genocidio è una delle cinque condizioni legittime – diciamo così - per la guerra, unitamente al diritto universale all'autodifesa; la partecipazione ad un'operazione sotto capitolo settimo della Carta delle Nazioni Unite, ossia operazioni di "sicurezza collettiva", di *Peace-enforcement*; interventi a supporto di un governo legittimo e la formale consegna di una dichiarazione di guerra firmata dagli ambasciatori plenipotenziari delle potenze.

R **Resta in piedi il principio della "giusta causa" ...**

G La legittimità è un elemento molto importante nel concetto di "guerra giusta". Noi non abbiamo più da tempo, come Italia, come Occidente, come NATO e come Unione Europea, il concetto della "guerra di occupazione". Abbiamo sviluppato l'idea di interventi che non possono definirsi propriamente guerra, interventi militari il cui fine e scopo è quello di portare la pace, eliminare la violenza e permettere allo Stato sovrano, allo Stato legittimo, di svolgere la propria attività in un sistema democratico. Lo scopo non è quindi l'occupazione, la vittoria, ma è ricreare, mantenere e sviluppare le condizioni di pace e stabilità. La legittimità, capite bene, è pertanto essenziale. E l'obiettivo per noi può essere soltanto il nemico. Quando ero Comandante di UNIFIL, una missione di *peace keeping* - quindi nemmeno capitolo 7, ma capitolo 6 della Carta delle Nazioni Unite -, c'era il diritto all'autodifesa, ma l'autodifesa era considerata anche come assolvimento della missione; quindi, tu avevi il dovere di intervenire per assolvere alla missione e se ti fosse stato inibito l'assolvimento della missione avresti dovuto usare la forza, graduale, proporzionale, legittima per assolvere al tuo compito. Questo poteva arrivare a comprendere l'uso dell'armamento letale.

R Richiamando il principio della *legitima auctoritas*, dobbiamo tener presente che, ancora oggi, ci sono "popoli" senza Stato. Come definiamo questi conflitti?

G Questa è una domanda più' sofisticata che sfugge un po' al concetto di guerra. C'è alla radice un moto rivoluzionario. Pensiamo per esempio al Vietnam: nella prima guerra di liberazione contro la Francia il popolo vietnamita non era costituito in Stato ma era impegnato in una "guerra di liberazione" interna, come fu il caso anche della guerra d'Algeria. Sono guerre di popolo che vengono combattute per affrancarsi da un'occupazione di natura coloniale. Questa, come detto, è la ragione per cui è stata combattuta la prima guerra del Vietnam ma non tanto la seconda guerra tra i due Vietnam, il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud, che ebbe più la forma di una guerra interstatale...

R Possiamo quindi considerarle in un certo qual modo "giuste"?

G La prima cosa che mi verrebbe da dire in questa circostanza è che questi conflitti hanno una loro forma di legittimità. Nel senso che in linea di principio considero legittimo che un popolo, chiaramente identificato nella struttura, nell'etnia e nelle caratteristiche fondanti, connotate da uno spazio geografico e dalla volontà comune di raggiungere un ideale di affrancamento e di libertà da altri, aspiri alla costituzione di uno Stato sovrano, sostenuto dalla maggioranza o dall'unanimità della popolazione. C'è però una condizione. Questa legittima aspettativa non può turbare nelle dimensioni geografiche, piuttosto che in altri aspetti, la stabilità di altri Stati. Il Vietnam era Vietnam prima ed è stato Vietnam anche dopo l'indipendenza e la riunificazione; un conflitto che, a differenza della Corea, si configura senza ombra di dubbio come "guerra di liberazione". A posteriori, leggendo libri di storia, si percepisce anche che l'opzione comunista fu per il Vietnam in un certo qual modo obbligata, poiché nel conflitto si trovarono di fatto costretti a scegliere il supporto russo, di fatto l'unico disponibile, in quanto gli americani in quel conflitto sostenevano la Francia. Ciò che mi sento di dire

in linea generale è che il principio di autodeterminazione è importante, fondamentale, ma nella sua applicazione pratica necessita che non entri in conflitto con altri principi che sono altrettanto importanti e fondamentali.

R Se pensiamo ai kurdi, piuttosto che alla ancora più complessa questione palestinese, come applicare questi principi?

G Non intendo entrare nel merito di giudizi, perché tutto è davvero molto complicato e siamo in presenza di equilibri assai fragili, delicati. La costituzione di uno Stato Kurdo, ad esempio, comprometterebbe la stabilità di Iraq, Iran, Turchia, Siria e altri Stati della Regione. Quindi, di fatto, interferirebbe in un Ordine riconosciuto dalle Nazioni Unite e garantito da accordi internazionali. Un fatto del genere potrebbe generare guerre interstatali di grande impatto. Per quanto riguarda le guerre palestinesi o israeliane queste nascono da questioni storiche, datate nel tempo, e da una serie di conflitti che conosciamo. Personalmente ho la massima ammirazione per Israele, che ritengo un grande alleato democratico dell'Occidente, un punto di riferimento in un'area complessa attraversata anche in questa fase storica da profondi cambiamenti. È chiaro che sulle guerre seguite alla costituzione dello Stato di Israele hanno pesato in una prima fase anche le conseguenze del secondo conflitto mondiale mentre le successive guerre arabo-israeliane sono state di fatto condotte senza alcuna dichiarazione di guerra e nella massima parte dei casi addirittura con azioni preventive prima ancora dello scoppio aperto delle ostilità. In generale, si è trattato di eventi bellici estremamente focalizzati e localizzati in quell'area, anche se non c'è dubbio che gran parte della instabilità che viene dal dopoguerra nasce da una questione irrisolta, dal sacro diritto del Paese di Israele di esistere e di vivere in sicurezza da un lato, a cui ha fatto da contrasto dall'altro la presenza dei movimenti palestinesi, la diaspora palestinese, e il "trasferimento" della guerra prima in Giordania poi in Libano e con le successive radicalizzazioni che hanno generato le guerre settoriali, fino ad arrivare all'Afghanistan, al Pakistan ed all'Iraq con una degenerazione progressiva del fattore religioso verso il terrorismo.

R Nel nostro tempo non vi è solo la guerra tra Stati ma andiamo sempre più verso forme ibride di conflitto, che implicano strumenti e modalità non convenzionali, o verso "guerre di religione", o meglio, fortemente caratterizzate dal fattore religioso. Come definirle e come affrontarle?

G A ben vedere le guerre di religione non sono una novità della storia che abbiamo conosciuto nel nostro tempo. Se guardiamo al passato non possiamo non notare come siamo stati noi cristiani a farle per primi. Non a caso Agostino, con l'integrazione fra Chiesa e Impero che impone ai cristiani la condivisione della responsabilità nell'esercizio del servizio militare e nelle imprese belliche, teorizza la "guerra giusta" e i "doveri dell'uomo d'armi", anche per rispondere all'accusa che gli scrittori pagani muovevano al Cristianesimo, ossia quella di aver indebolito l'Impero Romano con il suo pacifismo. Da allora, le guerre più sanguinose, le più orribili, sono state probabilmente le "guerre di religione" combattute dalla cristianità, che poi sono state funzionali ad affermare il potere tem-

porale più che quello spirituale di una parte rispetto all'altra. In un certo senso anche l'intero fenomeno della religione anglicana è da configurare come "guerra di religione" poiché da una questione interna alla Chiesa nasce la separazione dal potere papale per affermare quello della Corona. Poi nel corso dei secoli abbiamo avuto la *reconquista* e dopo ancora, in anni più recenti e dopo una fase di calma, nel dopoguerra, connesso con il processo di decolonizzazione, si è riaffacciata questa radicalizzazione all'interno dell'Islam, che da religione connotata da un certo grado di apertura si è diretta, grazie alle teorizzazioni di alcuni settori, verso forme di radicalizzazione. Ciò è stato anche l'effetto di un certo numero di conflitti, a partire dalla prima guerra in Afghanistan, caratterizzata dall'occupazione russa del Paese e la successiva creazione del movimento di resistenza dei Mujaheddin e delle Madrasse. Proprio la formazione di questo movimento di resistenza è uno degli elementi che ha contributo senza dubbio alla sconfitta russa nel teatro afghano, ma rappresenta anche uno degli elementi che successivamente ha concorso alla radicalizzazione nell'area dei movimenti sunniti e dei movimenti terroristici poiché con la loro azione si è creata o si è portata all'eccesso la visione religiosa su cui si era fatto leva per sconfiggere un nemico caratterizzato anche per la sua visione atea dello Stato e della vita.

R Lei ha vissuto con responsabilità politico-militari, realtà complesse e conflittuali come l'Afghanistan e il Libano. L'elemento religioso quanto era presente come elemento reale di talune rivendicazioni e quanto come pretesto?

G Il Libano è uno stato multiconfessionale in cui convivono cristiani e mussulmani, drusi, sunniti, sciiti. La religione è una cosa seria da quelle parti, anche per i cristiani. Si va convintamente in guerra per la religione, proprio perché verso di essa c'è molto rispetto e le si attribuisce un grande valore ed un grande significato. Pertanto, in quelle aree, in parte anche in Afghanistan, se vuoi parlare di pace, se vuoi operare in funzione della pace, alle riunioni è bene che partecipino il Mufti sunnita, il capo religioso sciita e il patriarca maronita. Questo è anche un effetto delle povertà, un effetto della perdita di valore del riferimento occidentale o un effetto secondario - e forse inevitabile - della decolonizzazione. Negli anni Quaranta o prima dello scoppio della Grande Guerra, lei poteva prendere l'Orient Express da Il Cairo e arrivare fino a Vienna passando per la Palestina, per Israele, per la Siria, ovvero in Paesi e territori oggi complessi, in cui si correrebbe il rischio di saltare finanche in aria. Entro certi limiti questo ci porta ad una riflessione sul nostro ruolo, visto che sotto l'influenza occidentale si era raggiunta una situazione di relativa *pax* religiosa. In queste realtà ci troviamo quindi dinnanzi ad effetti in qualche modo assimilabili, seppur in forme assai diverse, a quelli prodotti dalla disgregazione dell'Unione Sovietica, generati dalla acquisizione della libertà, ovvero dalla successiva acquisizione di grandi risorse che nei Paesi arabi ha consentito di disporre di ingenti risorse per supportare movimenti rivoluzionari o insurrezionali. È quindi evidente come le questioni sociali, le rivendicazioni di popolo, si mischino sempre con componenti non solo religiose. Se uno risolvesse il problema alimentare in Afghanistan, probabilmente i problemi religiosi diventerebbero molto più

semplici da affrontare e assumerebbero una dimensione diversa, meno sovraordinata. Però la religione è una componente forte...

R Avrebbero meno presa i talebani?

G Indiscutibilmente i talebani sono dei radicali sunniti. Nel corso degli ultimi mesi, in seguito al ritiro occidentale, non mi sono fatto grandi illusioni. Ho sempre sostenuto: vediamo come si comportano i talebani. Ma se i talebani rispettassero le donne, riconoscessero il loro ruolo e le loro libertà, consentissero loro di esprimersi liberamente e cimentarsi nei diversi campi del vivere civile, permettendo ad esempio di coltivare la passione per la musica, non sarebbero più talebani! Però, ripeto: questa condizione è sicuramente facilitata dalla povertà. Inoltre, nell'area del Mediterraneo allargato ha pesato un evento epocale quale quello delle Primavere arabe. Quella spinta che noi abbiamo accolto inizialmente come un momento di liberazione perché superava radicati regimi autoritari moderati, hanno dato la stura a fenomeni complessi e diversi, in cui l'elemento sempre peculiare, come sottolineavo, è determinato dall'impasto tra masse religiose e masse di povertà che hanno dato vita a situazioni tra le più diverse.

R È l'impasto che ha ridato corpo ai nuovi terrorismi nella Regione...

G Se parliamo di ISIS o di D'AESH, questi sono stati una nuova forma di "terrorismo religioso". Tutto sommato siamo riusciti ad arginarli e sconfiggerli proprio perché avevano perso la connotazione di "terrorismo classico" e intendevano radicarsi anche territorialmente, caratterizzarsi per base geografica, volevano re-instaurare un "califfato geografico". Ma nel momento in cui diventi una dimensione geografica, diventi un nemico riconoscibile e identificabile, più facilmente battibile da una coalizione che, pur con errori e limiti, ti è comunque superiore per uomini, mezzi e armamenti.

R Generale, cambiamo prospettiva. Come immagina la guerra del futuro. Sarà ancora centrale il ruolo dell'uomo? Sarà la tecnologia a guidare l'uomo o l'uomo a guidare la tecnologia?

G Bisogna innanzitutto definire di quale futuro parliamo...

R Parliamo tanto del futuro prossimo che di un futuro più remoto, del rapporto tra gli strumenti militari e l'uomo. Per inciso, sarà ancora l'arma nucleare a decretare supremazie e rapporti di forza?

G Nel presente, nella recente crisi ucraina l'arma nucleare ha dimostrato di essere ancora sicuramente il principale deterrente a una guerra globale, mondiale. Non c'è alcun dubbio. È chiaro che se la Russia non fosse stata una potenza nucleare globale non avrebbe neanche immaginato l'attacco in Ucraina, perché la reazione dell'Occidente sarebbe stata meno cauta e di tutt'altro tenore. Evidentemente la presenza, la disponibilità dell'arma nucleare nelle grandi potenze è quella che evita che le stesse si facciano la guerra. È una scelta che non dipende esclusivamente dalla loro volontà di pace – qui non stiamo affrontando la questione da un punto di vista morale - ma da quella che veniva chiamata la *mutual assured destruction* tra le nazioni.

R E domani?

G Il domani è oggi. Il domani ti supera sempre! Se avessimo fatto questo "Colloquio" nel marzo dell'anno scorso, onestamente, non avrei mai pensato che i carri armati russi sarebbero entrati in Ucraina. Anche se, devo dire, i Paesi dell'Est ci parlavano apertamente di un pericolo che veniva dalla Federazione Russa. Noi, tanto come NATO quanto come Unione Europea, abbiamo sempre sostenuto che ci rendevamo ben conto del loro punto di vista e dell'assertività russa – e infatti ci sono state le misure come le *Enhanced Forward Presence* -, però eravamo convinti che i veri rischi alla sicurezza e alla pace venissero dal Sud, dal "triangolo delle instabilità".

R Che cos'è il "triangolo delle instabilità"?

G È un'espressione che ho creato io, molto semplice e diretta perché i tre lati sono costituiti dai Paesi falliti, dal terrorismo internazionale e dall'immigrazione incontrollata (immigrazione strumentalizzata o immigrazione ibrida), pericolo che in prevalenza veniva da Sud. In qualche modo come comunità internazionale, forse perché persuasi del valore universale della pace e dal convincimento del rispetto dei principi internazionali, abbiamo sottostimato la minaccia da Est. Non pensavamo che si trasformasse in una guerra guerreggiata, nonostante l'*intelligence* americana nel corso degli ultimi mesi ci avesse fornito alcune informazioni. Noi, che il 24 di febbraio scorso avremmo assistito all'invasione da terra dell'Ucraina con carri armati e per giunta su più e diverse direzioni, onestamente non ce lo aspettavamo.

R Torniamo alle guerre del futuro...

G Consentitemi una premessa: i sistemi di armi che stiamo progettando, o che stiamo cominciando a pensare - qualcuno abbiamo finanche già iniziato a predisporlo -, al pari di quelli che verranno pensati tra breve, si proiettano in un orizzonte che va al 2050. Quindi, in fondo, come saranno i conflitti del futuro, abbiamo oggettivamente qualche possibilità di immaginarli anche se non di prevederli: l'F35, che non è ancora quello di sesta generazione, continuerà ad essere prodotto fino al 2035 per rimanere in servizio fino al 2060. Lo stesso progetto di carro armato europeo di quarta generazione, che sarà operativo tra dieci-quindici anni, sarà destinato a questi "campi di battaglia" del futuro, così come gli aerei di sesta generazione. Inoltre, saranno necessari nuovi satelliti e una nuova capacità di trasporto strategico. Ecco perché è giusto parlare di spesa militare più che di armamenti! Ma i grandi interrogativi riguardano le nuove tecnologie - le cosiddette tecnologie emergenti – e il ruolo dell'innovazione tecnologica, con la conseguente sfida per la sovranità in questo campo. Il grande tema è quello dell'Intelligenza Artificiale: come entrerà nella guerra del futuro l'Intelligenza Artificiale e come, secondo me, ci sta già entrando.

R La "pace giusta" del futuro avrà come elemento di deterrenza principale l'arma nucleare oppure l'Intelligenza Artificiale?

G Immaginate, soltanto per il piacere della discussione, che l'Intelligenza Artificiale del futuro possa arrivare ad avere il controllo di un sistema di satelliti – e sul tema c'è già una significativa pubblicazione - tale da "spegnere" la possibilità di attivare il lancio delle armi nucleari, oppure, in grado di inibire la possibilità di un sommergibile nucleare di essere completamente invisibile. Se vogliamo essere rigorosi nelle definizioni, possiamo dire che questa non è di per sé un'arma, ma il suo impiego segnerebbe una rivoluzione nel campo militare! È quindi evidente che, con tutta probabilità, con lo sviluppo della tecnologia si andrà verso un sistema che combina le due cose – deterrenza nucleare ed Intelligenza Artificiale – e, magari, si arriverà alla pace universale per l'acclarata impossibilità di fare una guerra senza una distruzione assoluta; quindi, disponendo di armamenti nucleari comunque sofisticati così come di sofisticati armamenti antinucleari...

R È la teoria di Alfred Nobel di "pace armata", secondo cui gli eserciti avrebbero avuto un potenziale di distruzione totale da impedire un conflitto...

G ... probabilmente in un futuro saremo in grado di progettare strumenti di Intelligenza Artificiale talmente elaborati da poter persino controllare o annichilire quelli dell'avversario. È quindi evidente come la sfida si giochi anche in questo campo. Allo stato c'è il rischio che qualcuno raggiunga questi livelli di capacità di Intelligenza e di sviluppo tecnologico prima degli altri. La Cina, ad esempio, che ha un sistema valoriale diverso da quello occidentale, ha da tempo indirizzato energie e risorse in questa direzione e le sue ricerche sono ad uno stadio avanzato. È un'ipotesi d'accademia, ma chi esclude a propri che potrebbe utilizzare queste capacità per una forma nuova di "guerra ibrida" che prenda di fatto il controllo dello spazio e delle dimensioni cibernetiche?

R Considera l'Occidente impreparato rispetto a questi nuovi scenari? Quando parliamo di Occidente definiamo una realtà che comprende Stati Uniti ed Europa con le debolezze e le crepe che le hanno attraversate in questi ultimi anni...

G Sicuramente l'Europa è ancora impreparata. Gli Stati Uniti sono sicuramente più preparati e, sicuramente, si stanno preparando a far fronte a queste sfide. Nel corso degli ultimi anni hanno maturato una consapevolezza crescente e messo il piede sull'acceleratore. Ma, rispetto a quanto affermato in precedenza, c'è da aggiungere un altro elemento per avere un quadro completo che sia ben rappresentativo degli equilibri globali in questo frangente. Se è vero che la Cina si è focalizzata molto in questo settore e probabilmente è allo stato più preparata, è altrettanto vero che è ancora molto meno preparata degli Stati Uniti dal punto di vista del potenziale convenzionale e nucleare. Gli Stati Uniti hanno realizzato uno Studio di ricerca e di innovazione tecnologico e stanno promuovendo ambiziosi piani su questa tipologia di argomenti. Poi, in una situazione di competizione tecnologica come quella che abbiamo descritto, può anche verificarsi una guerra di tipo convenzionale, come nel caso dell'Ucraina, tra uno Stato molto grande, una potenza nucleare, ed uno Stato più piccolo, in cui altre nazioni e potenze decidono di non intervenire direttamente per non ingenerare un meccanismo pericoloso di competizione e dare vita ad una pericolosa escalation. Questo è uno dei problemi, un dilemma irrisolvibile, che ci troviamo ad affrontare. Il mondo avrebbe potuto e forse dovuto fare di più, io credo, rispetto all'Ucraina. Però la risposta non può non tenere conto di cosa puoi fare

senza scatenare una terza guerra mondiale, con il rischio di un conflitto nucleare. Questo quesito travalica il conflitto ucraino. È un'eventualità che potrebbe verificarsi anche in altri contesti. Come reagire? Come fare? Restano domande inevase...

R Le Organizzazioni sovranazionali sono luogo di compensazione dei conflitti, costruite su basi paritarie fra Nazioni e Stati che hanno diversi universi valoriali. Noi occidentali, soprattutto noi europei, crediamo più di ogni altro in queste Istituzioni, rispettandone principi ed assunti. Ma al contempo abbiamo dei valori che crediamo, a torto o a ragione, universali e che riteniamo di dovere difendere. Come possiamo metterci in condizione di non subire decisioni o, addirittura, un'alleanza di Stati non democratici?

G Il discorso è davvero molto complicato, non privo di contraddizioni se portiamo le nostre riflessioni all'estremo. Ma guardiamo in casa nostra, alla nostra Europa. La risposta teorica è abbastanza agevole perché un'Unione Europea della Difesa, strutturata, potrebbe risolvere il problema. L'Unione Europea è un'organizzazione sovranazionale. È l'organizzazione sovranazionale, se vogliamo, per eccellenza, perché sulla carta dispone di quattro poteri di azione che sono: il potere politico, economico, informativo e quello militare, anche se quest'ultimo è ancora in una fase embrionale. È chiaro che per poter esprimere appieno queste potenzialità in modo efficace, tutti i fattori devono avere un valore, sennò il prodotto tende a zero o, quanto meno, è di molto ridotto. È evidente che l'Unione Europea, un'Unione Europea della Difesa che, come l'Unione Europea che è riuscita a fronteggiare la pandemia con 750 miliardi di euro investiti nel Next Generation Fund, possa e debba investire ugualmente in energia, in autonomia strategica, in autonomia tecnologica e militare, non sarebbe più il vaso di coccio manzoniano rispetto ai vasi di ferro, ma sarebbe un elemento di stabilizzazione anche rispetto agli Stati Uniti, alla Cina e alla Russia...

R Quindi si tratta anche di aumentare la spesa militare...

G Un'Unione Europea che spendesse il 2 per cento del budget in difesa non si metterebbe sulla via del riarmo, ma compenserebbe soltanto anni di scarso finanziamento e di frammentazione delle spese. Perché va anche detto con grande onestà che i soldi, quando sono pochi, non sempre sono investiti bene, nel senso che si tende ad una parcellizzazione delle risorse per far fronte alle tante voci ed esigenze. Quindi quelli che si stupiscono della rotta necessaria del 2 per cento, che porterebbe il volume finanziario ad un livello elevato, devono comprendere anche che l'Unione nel suo insieme parte da una oggettiva situazione di svantaggio in questa competizione globale nella quale non si può avere peso politico senza essere adeguatamente attrezzati. È vero che i 27 Paesi della UE sommano 230 miliardi di euro di spese della difesa ma questi sono talmente frammentati tra i diversi sistemi - dalla Croazia alla Francia, dalla Germania all'Italia - e nelle diverse focalizzazioni su cui ciascuno si è liberamente concentrato, che il valore e l'efficacia complessiva è decisamente inferiore. E poi, non dobbiamo dimenticare un aspetto non secondario.

R Quale?

G Un aumento delle spese per la sicurezza e la difesa favorirebbe in realtà anche un rilancio del sistema produttivo europeo, del sistema industriale europeo, della ricerca, dello sviluppo e dell'innovazione creando le basi per quell'autonomia strategica che, lo sottolineo, non è soltanto un elemento militare. Quando noi parliamo di autonomia strategica militare la definiamo correttamente come "la capacità di essere autonomi da qualcuno, ma la capacità di agire da soli se necessario, meglio se con i *partner*". Noi vogliamo sempre agire con i *partner* ma se devi, devi poter operare anche da solo. Questo vale per l'appunto non solo a livello militare ma anche in altri settori. Pensiamo a livello energetico ed economico. Perché questo principio che vale e che è stato rilanciato recentemente nel Vertice europeo di Versailles a livello di autonomia energetica non può o non dovrebbe essere applicato anche nel settore della sicurezza e della difesa, magari investendo proprio sull'Intelligenza Artificiale, un'esigenza non prettamente militare?

R Ritornare alle origini... l'Europa, in fondo, nasce come Comunità di difesa...

G Sì, è un tornare alle origini e diventare complementare alla NATO, che credo abbia un futuro importante. La NATO è un Alleanza difensiva su base geografica e territoriale. L'Unione Europea è un'organizzazione "pacifista" ma non è un'organizzazione difensiva, è un'organizzazione sovranazionale che persegue anche - come dice lo *Strategic Compass* - la protezione dei propri cittadini e dei propri valori, nonché la partecipazione alla stabilizzazione della realtà internazionale. Questo potrebbe completare l'Unione Europea. NATO e Unione Europea si svilupperebbero in un rapporto di crescente complementarità per vivere nel mondo in sicurezza. Noi - non solo come militari - dobbiamo anche poter disporre delle "armi" più sofisticate per garantire e coltivare fattivamente questa ambizione. Se qualcuno dovesse avere droni intelligenti, satelliti intelligenti e tutte le capacità potenziali che l'Intelligenza Artificiale schiude, è immaginabile che sarei più indifeso e quindi vivrei una condizione che presenta più rischi per il nostro mondo. Dopodiché, non dobbiamo mai dimenticare che le nostre "armi", i nostri meccanismi di difesa, sono sempre sottoposti al controllo democratico e alla volontà della politica e delle istituzioni di utilizzarle allorquando lo ritengano opportuno e necessario e di queste scelte ne rispondono ai cittadini. Il tutto sta quindi nell'assicurarsi che le leve del potere siano e restino saldamente mantenute nelle mani della democrazia.

R È molto netto nel definire la Difesa Europea come complementare alla NATO, elemento di non poco conto anche rispetto alle ambizioni di alcuni *partner*. Ma le poniamo un tema, anche se non di sua stretta competenza: è possibile una Difesa Europea senza disporre degli strumenti effettivi di una politica estera europea? Una Difesa Europea non dovrebbe avere a monte una politica estera comune? Chi attiva la nuova arma europea, in questo contesto di veti e di blocco?

G L'importante è innanzitutto che ci sia e che quindi possa essere attivata. Nella storia, normalmente, il motore delle trasformazioni e delle innovazioni tecnologiche sono sempre stati i militari o gli eventi militari. I cal-

colatori elettronici, tutta quanta la quantistica, nascono dall'invenzione della bomba atomica. E così è stato per molti anni. Adesso, nel corso degli ultimi decenni, qualcosa è un po'cambiato e in molti casi è stata la tecnologia a guidare la trasformazione militare, come abbiamo anche visto parlando dell'Intelligenza Artificiale. È il *quantum* di Intelligenza Artificiale dal punto di vista civile che viene adottata dal punto di vista militare! È una sostanziale novità, di non poco conto, di cui prendere atto. Ma proprio questa singolarità ci ricorda che una inversione di fattori può applicarsi probabilmente anche nel settore della politica estera e della difesa. Messi di fronte al fatto che non c'è una difesa comune e che l'Europa si trova innanzi a un rischio concreto, c'è stata una oggettiva inversione di tendenza. Quindi, per necessità, la politica europea, i Capi di Stato, si sono trovati costretti a dover affrontare il tema di come immaginare una difesa comune discutendo conseguenzialmente la questione che per una difesa comune europea ci vuole un processo decisionale che porti ad un'unità di intenti dal punto di vista politico. Il motore, in questo caso, è stato sicuramente l'esigenza di sicurezza e di difesa. Poi, allo stato, è chiaro che l'unica soluzione per dare un via libera politico è passare attraverso la volontà degli Stati membri perché nell'Unione abbiamo la Commissione, il Consiglio, il Parlamento e diversi strumenti… ma alla fine su queste materie sono i 27 Paesi membri che dettano la linea…

R Abbiamo visto che questo meccanismo già applicato ai temi economico-commerciali, porta in molte occasioni alla paralisi, come dimostrano anche la recente vicenda del gas con lo scontro Italia-Olanda. Pensa che sia realistico e auspicabile andare avanti nella Difesa Europea in un formato che non sia quello dell'Europa a 27, ma sia il formato a 3+, con Francia, Germania e Italia…

G È una bella domanda per cui non ho una risposta bella e pronta. La Cooperazione rafforzata permanente esiste già nella PESCO (*Permanent Structured Cooperation - Deepen defence cooperation between EU Member States*). La Francia, che aspirava ad un progetto decisionale diverso, ha poi cercato di promuovere un'iniziativa europea di intervento a cui hanno aderito undici Paesi caratterizzati da maggiore assertività, anche soltanto dal punto di vista dottrinale, per lanciare questa Cooperazione strutturata permanente che in verità è un po' farraginosa e non ha avuto una grande spinta. È evidente che nello spirito del concerto che anima l'Unione Europea non si riesce a definire così chiaramente un diverso ruolo di leadership. Non c'è dubbio, tuttavia, che se Francia, Germania, Italia - e aggiungo anche la Spagna - convergessero nella decisione di fare un carro unico europeo di quarta generazione, un aeroplano unico di sesta generazione, sistemi unici cyber tramite lo *European Defence Fund* - ci vogliono almeno tre nazioni e tre enti organizzativi diversi -, allora è probabile che questi Paesi "maggiori" assumerebbero un'iniziativa-guida e sarebbe molto facile convincere altri Stati a sostenere e a unirsi a questa spinta a operare insieme. L'esperienza suggerisce che quando si va alla discussione, spesso sono i Paesi piccoli a creare delle difficoltà se si cerca di creare una struttura decisionale limitata a pochi Paesi, anche in virtù di ragioni condivisibili per una *governance* efficace. Ma in questa fase storica, in tutta onestà, credo che un percorso a pochi sarebbe complicato. Certo, sarebbe bello dal punto di vista militare ma complicato politicamente.

R Non vale secondo lei il principio, recentemente assai in voga, per cui si avvia un processo con coloro che sono disponibili mentre gli altri, secondo le loro valutazioni e i loro tempi, possono poi unirsi. In fondo è il modello su cui si è allargata la CEE prima e l'UE dopo…

G Se prendiamo il già citato *Strategic Compass* recentemente approvato dal Consiglio Europeo, una bussola per rafforzare la sicurezza e la difesa dell'UE entro il 2030, un argomento di grande dibattito è stato proprio l'articolo 44, cioè la capacità decisionale non più all'unanimità, ma a maggioranza qualificata su questi temi, rigettato soprattutto dalle realtà più "piccole" dell'Unione perché avvertono un senso di esclusione e un rischio di marginalità nelle scelte. Effettivamente se i dieci Paesi più grandi raggiungessero un accordo, sarebbe facile ottenere la maggioranza qualificata e ciò, in termini decisionali, rappresenterebbe una grande possibilità.

R Eppure, in materia finanziaria è venuto sostanzialmente meno il principio dell'unanimità

G Dovremmo raggiungere anche nel settore della sicurezza e della difesa un sistema decisionale di questa natura, un sistema che consentirebbe una maggiore efficacia di intervento. Faccio un esempio concreto, a mio avviso molto interessante. All'indomani della crisi in Ucraina ci siamo resi conto che in Bosnia-Erzegovina la situazione è soggetta a degradarsi pericolosamente e, pertanto, si poneva con urgenza la necessità di dare un segnale forte. Il Paese, infatti, è soggetto ai movimenti russi e abbiamo registrato movimenti di destabilizzazione interna: una serie di spinte centrifughe che avevo già percepito in occasione della mia visita dell'ottobre scorso, in vista del rinnovo della risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Ebbene è stato subito deciso dal Comandante operativo, comunicandolo all'Assemblea, che le forze in campo venivano subito raddoppiate dispiegando quella che in gergo militare si chiama "Riserva intermedia". Per inciso, parliamo di 600 – 1200 soldati di cui abbiamo potuto disporre in poche ore. Ma questo sapete perché è stato possibile? Non perché la politica è stata *bypassata*, ma perché essa aveva potuto decidere per tempo, con un anno di anticipo, il suo parere sulla base di elementi e analisi che ne hanno consentito una valutazione. Infatti, rispetto all'impiego eventuale della "Riserva intermedia" in Bosnia-Erzegovina l'approvazione parlamentare viene varata con anticipo, viene predisposta l'anno prima per quello successivo. È l'esempio di come in alcune circostanze è possibile operare bene e per tempo, senza che ciò comporti alcuna lesione democratica e dei meccanismi decisionali previsti che consente una risposta fattiva in presenza di un'emergenza. È un meccanismo valido che ti consente, legittimamente, di premere un pulsante e reagire. Ecco, questi sono i meccanismi che, per quanto possibile, dobbiamo mutuare, poiché consentirebbero all'Unione Europea di funzionare senza creare *vulnus* democratici o frizioni tra Stati. Personalmente, non sono contrario a che ci siano Paesi che con la loro azione facciano da motore per muovere la situazione, ma questa è utile se basata su una maggiore collaborazione. Se in Africa ci sarà una maggiore cooperazione, o se ci sarà in futuro una più stretta collaborazione fra realtà dalla vocazione mediterranea come Francia e Italia, sarà molto più facile affrontare i problemi

che si consumano nel teatro libico. Infinitamente più facile.

R Probabilmente si farà perché siamo fuori dai giochi entrambi. Ma intanto...

G La necessità di cooperazione deve estendersi anche nell'area balcanica. Per risolvere i problemi in quel contesto abbiamo bisogno della Germania che ha abdicato ai problemi dell'area un po' troppo presto...

R Anche se ora ha rilanciato l'azione economica e politica ...

G Sì, però in questo momento l'ha lasciata perché non c'è stabilità. Ha lasciato il Kosovo. Ha lasciato la Bosnia-Erzegovina. E questo richiama l'importanza del potere militare per dare valore agli altri poteri e per dare sostegno e forza alla propria proiezione internazionale, anche quella economica-commerciale. In Bosnia abbiamo sbagliato perché non abbiamo garantito un sufficiente supporto economico e da quelle parti se non hai una sufficiente potenza militare che dà sicurezza e stabilità all'apparato, l'intero sistema non funziona. Questo ragionamento ci porta complessivamente a dire che Italia, Francia e Germania hanno sì una "forza" e una "valenza" maggiore, ma solo nella misura in cui riescono ad essere propositivi e coagulanti rispetto a se stessi e agli altri. Questi Paesi, che sono di per sé coagulatori naturali di altre realtà, possono facilitare un percorso che porti ad una più efficace e strutturata Difesa Europea. Ma, tuttavia, pensare di non includere in questo tavolo, per esempio, la Polonia – specie per le questioni che agitano l'Est - o un Paese di grande efficacia sotto il profilo finanziario come la stessa Olanda, che menzionavate per la questione del gas, non è una cosa facilissima.

R Concentriamoci sulla guerra del presente, il conflitto russo-ucraino. Qual è la vera ragione di questo conflitto? C'è, specie da parte statunitense, una messa in conto dell'aggravarsi delle condizioni politico-militari tale da esasperare quel conflitto?

G No, questo assolutamente no. Non c'è dubbio che nella disgregazione dell'Unione Sovietica qualche sbaglio è stato commesso. Il tema dell'aggressività russa dovuta alle politiche della NATO non regge. È evidente che i Paesi che hanno aderito all'Alleanza Atlantica - la Polonia, i Paesi baltici, l'Ungheria, la Romania -, erano nazioni per ragioni storiche fortemente contrarie alla Russia, poiché nel corso del secondo Novecento avevano già cercato di affrancarsi da essa. Questi Paesi volevano essere europei. Hanno aderito volontariamente con una fortissima spinta alla NATO e devo dire, come è stato detto recentemente in un convegno che abbiamo fatto a Torino: "Grazie a Dio!". Io sono fortemente convinto che la volontà di Putin fosse da tempo quella di ricostruire un impero Russo 2.0 o, comunque, senza voler usare per forza formule del passato, rimettere la Russia nel novero delle superpotenze attraverso la creazione di Stati a lui favorevoli e di altri Stati con lui cooperativi. La stessa Bielorussia è frutto di un colpo di Stato ma, non dimentichiamolo, dieci anni fa c'era stata una spinta all'interno del popolo bielorusso simile a quella del popolo ucraino verso l'Occidente.

R Pensa che l'Ucraina da questo punto di vista, fatto salvo il naturale diritto di un popolo ad autodeterminarsi ed a compiere liberamente le sue scelte, avrebbe dovuto, e in questo anche gli altri Paesi, avere maggiore attenzione rispetto alle sue pur legittime ambizioni, come l'adesione alla NATO?

G Innanzitutto un conto è la volontà, un conto l'adesione. Il processo di adesione alla NATO nel caso dell'Ucraina non è avvenuto ma, come voi stessi giustamente evidenziate nella domanda, è nel sovrano diritto di un Paese aspirare liberamente ad essere parte della NATO piuttosto che dell'Unione Europea, senza che ciò comporti rischi per la sua esistenza e per il suo popolo. Poi aderirvi o meno è un passo successivo, come accettare una richiesta di adesione. Ma secondo il principio dell'autodeterminazione, sei libero di scegliere e di farlo. Sicuramente, l'Ucraina è una democrazia imperfetta, al pari di molte altre democrazie, con molti problemi e molti difetti e ci sono state delle sottovalutazioni collettive. Sebastopoli è la principale base navale russa. Era difficile pensare che a un certo momento Sebastopoli sarebbe ritornata all'Ucraina e che la flotta russa sarebbe andata ad auto affondarsi in mezzo al Mar Nero...

R Si poteva evitare in qualche modo questo drammatico conflitto secondo lei?

G Non ragiono con il senno di poi, dove tutto è molto più facile. E comunque rispondo: no, oggettivamente no, specie in presenza di un disegno che non nasce né oggi né ieri. Guardiamo al 2008, in Georgia. Ci furono allora anche errori georgiani ma anche in quel caso vi fu un'invasione russa. Dopodiché, dopo quell'episodio, c'è stato un periodo di buone relazioni fra l'Europa e la Russia. Io, ricordo, andavo alle riunioni internazionali a Soci ed i russi si riunivano anche con la NATO! Le discussioni in cui si parlava della Russia nell'Unione Europea erano all'ordine del giorno. Circolava anche un documento a tal proposito. Il tutto, senza considerare gli scambi commerciali e non solo. Nel 2012 io stesso mi recai in Russia per fare addestramenti e scambi militari. Nonostante il fatto che abbiamo coltivato intense relazioni ad ogni livello ed in ogni settore, ciò non ha impedito alla Russia di annettere la Crimea nel 2014. Da lì è stato tutto un crescendo. Russia e Cina hanno fanno capire agli Stati Uniti che non avrebbero mai più avallato l'impiego della NATO in missioni di pace e sicurezza in nessuna area, senza contare i tanti segnali di tensione che abbiamo registrato, tra cui la sensazione di timore crescente degli Stati baltici, tanto dal punto di vista di un "conflitto ibrido" che dal punto di vista di un'aggressione più tradizionale. Nella sostanza c'era una spinta russa e dovevamo capirla, nonostante le tante dissimulazioni, nel 2015 con l'intervento in Crimea.

R Una Russia sempre più interventista?

G Abbiamo osservato la Russia intervenire in numerosi teatri, pensiamo alla Siria, un intervento che magari è stato condotto anche brillantemente, con mille persone e trenta aeroplani, che hanno risolto parte di quel conflitto. Oppure, abbiamo avuto più di recente l'intervento in metà della Libia, con Wagner. Quindi, il centro Africa e il Mali. Mosca ha portato avanti queste forme ibride di conflitto, ovvero con limitate forze mantenendo la potenza russa alle spalle. Con il conflitto russo-ucraino c'è stato un salto di qualità, è stata fatta un'azione di guerra diretta. Sicuramente sbagliata, perché i fatti stanno dimostrano che l'esercito Russo non era quel-

lo giusto, impiegato nel momento giusto e nel modo giusto, con dei limiti oggettivi dal punto di vista tecnico e militare. La dimostrazione è che i vari *stop and go*, allo stato, rispondono a logiche militari e ad ambizioni, non a una effettiva volontà negoziale. Le soste operative, tattiche, come dimostrano le esperienze di campagne condotte in Georgia, in Siria e nella stessa Crimea, rispondono alla necessità di riorganizzarsi ma, soprattutto, testimoniano il fallimento del loro piano A. L'obiettivo minimo ora è il Donbass e Mariupol. Questo, analizzando freddamente l'accaduto, dimostra ancor più che l'attacco all'Ucraina è, come detto, figlio di un'ambizione. Era premeditato da tempo, non è dipeso da dichiarazioni del momento o dal fallimento dei colloqui con chicchessia. L'avevano predisposto, l'avevano preparato per tempo. In molti, nei giorni prima dell'attacco, sostenevano che il dispiegamento di forze in quell'area non era nuovo… ma proprio perché non puoi farne tanti e non far poi nulla, altrimenti poi perdi credibilità, qualcosa doveva succedere. E infatti…

R Gli Stati Uniti sono stati più accorti rispetto all'Europa?

G Sì, sono stati molto più accorti rispetto all'Europa. Però, ciò non cambia lo stato delle cose e non risponde alla domanda di cosa si sarebbe potuto fare per evitare il conflitto, oltre quello che si è provato a fare. Anche se gli Stati Uniti hanno captato per prima il tutto, sono stati in condizione di concludere qualcosa? Purtroppo, no.

R La crisi Russo-Ucraina segna uno spartiacque nelle relazioni internazionali. Cosa vede prefigurarsi all'orizzonte? C'è uno spazio per una risoluzione diplomatica di questo conflitto?

G Certamente il mondo è cambiato. Lo stesso Occidente si è ritrovato unito rispetto ad una sfida che segna il nostro tempo e scandirà alleanze e schemi del futuro. Ma sia chiara una cosa: tutti noi vogliamo la pace e auspichiamo una soluzione diplomatica e, sono convinto, che alla fine ci sarà una soluzione diplomatica: a che prezzo e quando, questo non lo sa nessuno. Credo che si debba arrivare a una situazione che possa in qualche modo soddisfare ambedue i contendenti. Il presidente Putin non può vincere la guerra, ma neanche perderla e tutte e due le parti in causa devono poter affermare in qualche modo di aver raggiunto l'obiettivo. Teniamo in debito conto che gli ucraini hanno diritto ad essere rispettati. Ci troviamo di fronte ad una situazione in cui le forze russe non sono riuscite nello sforzo principale verso Kiev e stanno assumendo, anche con dei ripiegamenti, delle soste operative, con una postura in alcune parti difensiva, tenendo ad assicurare la connessione fra la Crimea e il Donbass. D'altra parte, si parla di una situazione negoziale, bisogna trovare un punto di caduta che non può essere, secondo me, l'esclusione dell'accesso al mare per l'Ucraina.

R È possibile in prospettiva una forza militare di interposizione sul modello libanese che lei ben conosce?

G Parliamo di situazione tra loro assai differenti, poiché in quella realtà c'erano Israele ed Hezbollah, ma soprattutto una decisione dell'ONU. In questo caso come si può immaginare che la Russia, visto anche i recenti voti sul conflitto ucraino che hanno messo in evidenza una serie di alleanze, possa non spendere il suo diritto di veto al Consiglio di Sicurezza? E poi, la forza di interposizione, per ragioni del tutto ben evidenti, prevederebbe un impegno di uomini assai significativo.

R Che succederà dei rapporti con la Russia?

G Secondo me si è scavato un solco profondo, perché da questo momento in poi della Russia non si fiderà più nessuno e poi perché, in un certo qual modo, si andranno configurando nuovi schemi di alleanza a livello globale. E poi, sullo stato dei rapporti, resta aperto il tema di come si potrà realisticamente risolvere il conflitto ucraino, poiché esiste sempre la possibilità che questo si cristallizzi con una situazione conflittuale che duri molto a lungo, uno stallo sostanziale, con qualche azione a bassa intensità, senza la firma effettiva di un trattato di pace o una cessazione concordata delle ostilità. D'altra parte, anche tra Libano e Israele c'è ancora una situazione di mera cessazione delle ostilità… Il tutto con l'Ucraina distrutta e che comunque dovrà essere ricostruita, una situazione interna alla Russia che non potrà che non risentirne - creando problemi a Putin e un indebolimento della sua azione - e, a questo punto, avendo dato alla Cina un ruolo ancora maggiore, un ruolo chiave, che certamente non mancherà di sfruttare.

R Considera la Cina il vero rivale sistemico dell'Occidente?

G La Cina, come sapete, da noi è considerata «rivale sistemico, competitor economico e *partner* commerciale». Ha un sistema diverso che si dispiega in una proiezione al 2049 per la creazione della "Grande Cina". Ha una visione secolare ma sicuramente quella della Cina è solo una chiave per seguire il processo di trasformazione del mondo. Non dimentichiamoci che non è l'unica: c'è anche il sub-continente indiano con 1 miliardo e 600 milioni di persone…

R Molti si chiedono se Taiwan possa essere un'altra Ucraina? Cosa ne pensa lei?

G Io non sono un analista così sofisticato. In quella parte di mondo, nell'indopacifico, è tutto un po' diverso. Ma senza eludere la domanda, dico che secondo me non può essere un'altra Ucraina, se non altro perché è separata da un tratto di mare dalla Cina continentale e in quel tratto stazionano le portaerei nucleari americane. Non proprio un dettaglio! C'è poi da dire che, a rigore di definizione, Taiwan secondo le Nazioni Unite non è uno Stato indipendente come l'Ucraina, ma è rappresentato dalla Cina anche se, come sappiamo, Taiwan non intende diventare in alcun modo una provincia di Pechino. C'è da parte loro un richiamo non banale all'autodeterminazione. Inoltre, dobbiamo considerare che in quel quadrante esiste uno schieramento delle potenze di contenimento della pressione cinese (Australia, Giappone, Usa, India) e, al pari, la rilevanza di Taiwan - pensiamo al suo ruolo nella produzione di materiali indispensabili per le nuove tecnologie - la rende un soggetto di grande importanza strategica anche per l'Occidente. È pertanto davvero difficile assimilare Taiwan all'Ucraina e lo è altrettanto immaginare che un eventuale conflitto, cioè una sua occupazione fisica militare possa finire come con il Donbass. Finirebbe male. Io non credo che la Cina oggi abbia questa intenzione, ma per il 2049, allorquando si sarà concluso il progetto della "Grande Cina" non prendo scommesse.

C'È UN POSTO DELLA GUERRA

di **Carlo Galli**

La guerra è stata, ed è, oggetto di un incessante tentativo di confinamento, di inquadramento, di collocazione in un ordine, in un sistema che ne abbia ragione – cioè che la comprenda nella sua essenza razionale, se c'è –; dovrebbe essere questo gesto di "metterla al suo posto" il primo passo per sconfiggerla, per metterla sotto controllo e in prospettiva per ottenere che la pace, non la guerra, sia la normalità. I tentativi di comprensione – di "afferrare" la guerra, nel concetto e nella prassi –sono stati, e sono, tanto filosofici quanto religiosi, tanto politico-istituzionali quanto giuridici ed economici. Nessuno di questi "confinamenti" si è rivelato definitivo; ciascuno di essi è smentito dall'evidenza che sempre la guerra eccede la misura che le viene imposta, che si disloca rispetto alla collocazione che le viene assegnata. Che sconfina, irriducibile a un ordine, dimostrando di essere o una dimensione esistenziale profonda che ha radici nella natura umana (come suggerisce l'etologia della guerra) o, comunque sia, un'immediatezza che nessuna istituzione, nessuna ideologia, nessuna fede riesce a neutralizzare completamente. La guerra pare insomma sottrarsi a ogni oggettivazione, rovesciarsi in soggetto, o almeno di essere una funzione che elude confinamenti e legittimazioni, che disordina gli ordini.

DALL'ANTICA GRECIA ALLA MODERNITÀ

La riflessione filosofica sulla guerra è ciò per cui l'Occidente differisce dall'Oriente, che della guerra si occupa in senso pragmatico più che teorico, con l'obiettivo ideale di vincerla senza combatterla, come insegna Sun Tzu. La filosofia invece aggredisce la guerra per concettualizzarla e razionalizzarla, per coglierne cause, giustificazioni, fini, e per trovarle una specifica dimensione o una sicura collocazione all'interno delle scienze, delle istituzioni e delle attività umane; per catturarla, per dominarla, per mediarla, per legittimarla. Ma al tempo stesso la guerra pare sfuggire a classificazioni e definizioni, e ripresentarsi come inizio, non come risultato. Un esempio – nella filosofia greca – è la chiara antitesi fra Eraclito e Platone: il primo (fr. 53) fa di *polemos* (la guerra) il padre di tutte le cose, la forza che assegna le sorti di dei e uomini, di schiavi e di liberi; la guerra è il *primum*, insomma, non obbedisce al *logos* ma vi coincide, e non vi si lascia mediare. Mentre il secondo (nella "Repubblica") pensa la guerra distinguendola fra "guerra civile" (*stasis*) e "guerra fra greci e barbari" (*polemos*), e la qualifica come un'attività inerente l'animo umano, il coraggio, prodromica rispetto alla stessa filosofia: il filosofo non può fare a meno di passare attraverso la guerra (è un "custode", è *polemikòs*) e tuttavia Platone pensa la guerra come qualche cosa che ha una finalità umana: la guerra fa sì che la parte migliore prevalga sulla parte peggiore e la educhi – e la parte peggiore è tanto il nemico fuori di noi quanto la violenza dentro noi stessi –. La guerra può essere sotto controllo, insomma; è mediabile dalla filosofia; obbedisce al *logos*. La medesima oscillazione fra primato della guerra come immediatezza e primato della mediazione (non più filosofica ma giuridica) è presente nel pensiero romano, in Cicerone e nel Digesto: la guerra è un rito, è guerra giusta nel senso che è dichiarata secondo le norme del diritto romano, e anche il nemico è convenzionale – ossia deve avere caratteristiche precise, deve essere *iustus hostis*, un soggetto politico contro il quale si combatte per la supremazia e la gloria a partire da *iustae causae belli*, cioè la punizione di un torto –; ma al tempo stesso la guerra, quando è contro i barbari, è anche un combattimento esistenziale, per la vita e per la morte, ed è inoltre un'azione di polizia contro pirati, predoni e schiavi ribelli. La legittimità della guerra sta nel diritto, insomma, ma in altre ipotesi e altre circostanze

sta nella guerra stessa. Con Agostino il cristianesimo integra la guerra nella struttura di pensiero e di potere della *societas christiana*: la guerra, iniziata per respingere la violenza o per riprendere beni sottratti è "giusta" perché aderisce a criteri oggettivi di giustizia naturale. Altra e diversa legittimazione della guerra è la nozione di guerra santa, cioè comandata direttamente da Dio (nell'Antico Testamento) oppure dal papa come guerra di crociata (oltremare, per recuperare Gerusalemme; in Europa, per stroncare l'eresia): se nella guerra giusta il nemico è criminalizzato (la guerra è un giudizio, e il colpevole deve essere punito), nella guerra santa è demonizzato (la sua uccisione è un atto di *pietas*, è, come diceva San Bernardo, "malicidio"); lo spettro delle guerre di religione è già qui: *pietas excitavit justitiam* reca scritto la medaglia che papa Gregorio XIII ha emesso in occasione della strage della notte di San Bartolomeo. Insomma, anche nel lungo medioevo, e nella prima età moderna, la guerra è misura ma è anche dismisura.

Proprio per neutralizzare la guerra di religione – connubio altamente distruttivo di "guerra civile", "guerra giusta", "guerra santa" – l'età moderna ormai matura, tanto nella filosofia (con la costruzione razionalistica della sovranità rappresentativa) quanto nella pratica storica (con il progressivo accentramento del potere razionale dello Stato assoluto), sposta il significato di "guerra giusta" in senso sempre più formale: giusta è la guerra combattuta da uno Stato contro un altro Stato per cause ragionevoli – recuperare un bene perduto, respingere una violenza –, peraltro sempre meno importanti ai fini di qualificare "giusta" la guerra: che, in ogni caso, non ha il fine di punire il nemico, non è associata alla colpa. Nell'età classico-moderna, dalle paci di Westfalia alla Rivoluzione francese, la guerra è catturata dallo Stato, mediata dalle logiche della politica di potenza, della quale è uno strumento: è un'arma fra le altre nella panoplia della sovranità.

> "Se nella guerra giusta il nemico è criminalizzato (la guerra è un giudizio, e il colpevole deve essere punito), nella guerra santa è demonizzato"

È "guerra in forma", normalizzata all'esterno, e del tutto esclusa all'interno. È una guerra che viene fatta per un obiettivo, per fare la pace. Quindi, in età moderna si può sostenere, che la guerra è pienamente controllabile dalla politica, che la attiva e la disattiva a piacere. Ma, d'altra parte, si può essere costretti a riconoscere che dove c'è politica c'è sempre la possibilità della guerra, che la guerra non è fissabile in un ordine del discorso o della prassi; che non è un processo ma un'esplosione improvvisa e tuttavia è anche un rischio permanente, sempre possibile: un'eccezione incontrollabile che può anche essere una "regolarità". Infatti, proprio al culmine della modernità come età della ragione, quando lo Stato si disincanta e si libera da ogni autorità, la guerra nuovamente eccede la forma politica, logica e istituzionale, in cui pareva mediata, e si riaccende, e trascina con sé la politica anziché esserne frenata o eliminata: e ciò avviene quando la guerra civile si trasforma in rivoluzione, e la guerra di potenza si trasforma in guerra per liberare i popoli dalla tirannide – la Francia giacobina è espansionistica, esporta la libertà.

François Dubois (1529-1584): il massacro di San Bartolomeo

Una guerra, dunque, che è essa stessa fonte di legittimità: è la guerra ideologica del popolo in armi (e, poco dopo, è la guerra del suo condottiero, Napoleone); è un'idea che ha trovato delle baionette, sulle quali, come si sa, non ci si può sedere; è una guerra, insomma, che non ha in sé alcuna misura, una guerra infinita, una guerra discriminatoria: il nuovo contro il vecchio, il bene contro il male. Una guerra non più limitata dalla politica ma capace di ascendere all'estremo – concretamente, non solo come ipotesi astratta –: è la guerra "assoluta reale", mossa dalle "passioni" popolari e non dai calcoli dinastici, che è pensata da Clausewitz, il quale tenta di riportarla ancora una volta sotto il comando e il controllo della politica. Fine attingibile – ed è questo il lascito perenne della sua prestazione intellettuale – solo se della guerra viene riconosciuta l'intima politicità, se si comprende che è la prosecuzione della politica con altri mezzi, una grammatica che deve alla politica la propria sintassi logica. Così, per recuperare un rapporto con la guerra, per non esserne trascinata, la politica dovrà di fatto diventare politica di popolo: lo Stato nazionale ottocentesco; che da una parte tenta di ritornare alla "guerra in forma" disarmando il popolo, nel senso che al popolo viene tolta l'iniziativa politica – lo Stato ribadisce di essere l'unico soggetto in grado di fare legittimamente guerra, che ha come unico oggetto gli altri Stati –, mentre dall'altra è in ogni caso costretto a far entrare nella propria forma una sostanza nuova, appunto il popolo-nazione. Una sostanza per lo Stato preziosa – è la base della mobilitazione generale, è la fonte della potenza – ma dall'altra assai pericolosa, perché il popolo, benché inquadrato e disciplinato, deve pur sempre essere armato. E, dopo un secolo di tregua – durante il quale attraverso guerre limitate si formano in Europa due nuovi Stati, l'Italia e la Germania –, la Grande Guerra, conflitto di potenza fra Stati che è anche un conflitto fra società armate

con enormi capacità tecnologiche, industriali e demografiche (una mobilitazione non solo generale, quindi, ma ormai "totale"), sarà infatti un'occasione per il popolo di rivolgere le armi contro il quartier generale, di accendere ancora una volta il fuoco della rivoluzione (o della controrivoluzione con modalità rivoluzionarie), e di sostituire lo Stato in armi (che rimane soltanto una forma organizzativa) col partito rivoluzionario in armi (che esprime la volontà politica). Nascono così i totalitarismi, che sono ineluttabilmente destinati alla guerra, pratica e ideologica – contro i nemici interni ed esterni –. Una guerra che si presenta come "totale" (la forma novecentesca, tecnologico-ideologica, della guerra santa), perché coinvolge tutta la società, in ogni dimensione d'esistenza, fino alla resa o alla morte – non c'è alcuna possibilità di pace –. E la logica della guerra santa ha coinvolto anche le potenze democratiche (*Crociata in Europa* è il titolo delle memorie di Eisenhower).

L'ORDINE INTERNAZIONALE DEL SECONDO NOVECENTO

L'Ordine mondiale che è uscito dalla seconda guerra mondiale ha di nuovo tentato di neutralizzare la guerra, giuridificandola: mentre le due superpotenze, Usa e Urss, si fronteggiavano, garantendo di fatto la pace nell'equilibrio del terrore atomico – che a sua volta consisteva in un calcolo strategico nel quale sembrava che la guerra fosse definitivamente compresa, calcolata, razionalizzata –, la guerra veniva in linea di principio dichiarata illegale (da giusta e santa che era stata) dall'Onu, che chiede agli Stati la rinuncia alla guerra come diritto di sovranità. Ormai troppo distruttiva e indiscriminata (i morti civili nella seconda guerra mondiale sono stati otto volte più numerosi dei morti militari) per potere essere tollerata come "normale", la guerra diventa definitivamente un crimine (ma tentativi in questa direzione erano stati compiuti anche prima dello scoppio del secondo conflitto), cioè viene mediata all'interno di una forma che non è più politica ma giuridica: il diritto internazionale. La sola guerra lecita, la nuova "guerra giusta", è quella che si presenta come riparazione di un illecito, ed è discriminatoria come un atto di polizia che deve ripristinare l'ordine legale violato – cosa che, tra l'altro, secondo le interpretazioni radicali, renderebbe impossibile la neutralità degli Stati terzi (come è assurda la neutralità fra guardie e ladri). In linea di principio la guerra è quindi pensabile, alla luce dell'Ordine internazionale, ma al tempo stesso a quell'ordine è estranea: è razionalizzabile, ma solo come reato. Non c'è più posto teorico dove collocarla in positivo: può solo non essere. L'unica forma di guerra giusta che è riconosciuta, oltre a quella di difesa da un attacco ingiustificato, è la guerra rivoluzionaria o di liberazione nazionale, tipicamente di una colonia contro la potenza coloniale.

La fine del comunismo e l'avvento della globalizzazione – con la sua narrazione ideologica che il "dolce commercio" avrebbe creato benessere e non più conflitti – hanno in seguito acuito la dimensione universale delle relazioni internazionali, nelle quali la sovranità degli Stati, e di conseguenza la guerra, è parsa perdere ulteriormente di significato; l'esercizio legittimo della forza è ora di fatto l'insieme delle operazioni di *peace keeping* e di *peace enforcing* comandate dall'Onu, mentre il Tribunale Penale Internazionale (peraltro riconosciuto da una minoranza di Stati) si occupa, quando è in grado, dei principali criminali di guerra. A ciò si aggiungano le guerre anti-terroristiche, quando gli Stati colpiti dal terrorismo riescono, in autodifesa attiva, a dare una dimensione spaziale al loro sfuggente nemico. Di fatto, ciò significa che la guerra fra Stati sovrani – la guerra classico-moderna – non è più legittima; che l'ordine internazionale è pensato come ordine universale a forte caratura giuridica, materialmente sorretto da una base di relazioni economiche sempre più intensa; che le guerre sono legittime solo se sono legali, cioè azioni di polizia internazionale legittimate dall'ONU. Ma, ancora una volta, la guerra riaffiora da ogni dove, eccede la forma giuridica – e anche la prassi economica del capitalismo mondiale – dentro la quale la si vorrebbe comprimere; e si ripresenta come intrattabile immediatezza, come ineliminabile rumore di fondo della storia. Non si può collocare la pace da una parte e la guerra dall'altra, come il bianco e il nero: si compenetrano in un grigio più o meno sfumato. Ciò avviene in vari modi. Il primo dei quali è una sorta di ri-statualizzazione di fatto della guerra, che legittima la guerra attraverso il concetto di "giusta causa": in pratica è sufficiente che uno Stato (importante) si dichiari aggredito perché pretenda di avere mano libera contro il nemico, che l'ONU sia o no d'accordo. Del resto, l'evoluzione del diritto di guerra (o diritto umanitario, in quanto sempre più orientato ad abbracciare anche la difesa dei singoli – la cosiddetta *responsability to protect* – se non re-introduce lo "Stato di guerra" (il contrario della "guerra giusta") come pieno concetto giuridico lo assume però come stato di fatto: allo stato di guerra (di per sé illegittimo) si applica infatti la legge internazionale di guerra – un insieme di convenzioni che regolano e sanzionano la condotta delle operazioni, soprattutto per quanto riguarda il coinvolgimento dei civili.

> "L'Ordine mondiale che è uscito dalla seconda guerra mondiale ha di nuovo tentato di neutralizzare la guerra, giuridificandola"

Ma la guerra riemerge anche in altre modalità. In realtà, l'età globale è un'età di squilibri e di violenze, e di reazioni a queste, ossia di ribellioni politico-economiche, che spesso assumono la forma identitaria delle rivoluzioni o dei terrorismi etnico-religiosi, contro il nuovo ordine del mondo – tanto che l'età globale è stata definita "età dell'odio" –; e le missioni internazionali, più o meno legittimate dall'ONU, che prevalentemente l'Occidente svolge nei punti di crisi, non sono altro che "nuove guerre", ossia guerre "asimmetriche", guerre che non vedono più fronteggiarsi soggetti qualitativamente e quantitativamente alla pari fra di loro, Stati contro Stati, svolgendosi più spesso il conflitto fra uno Stato o una coalizione di Stati, da una parte, e realtà fluide e informi dall'altra: appunto, terrorismi insediati in un territorio, oppure fazioni di guerre civili che dilaniano "Stati falliti", nei quali le potenze interessate intervengono per far cessare violenze e portare la democrazia: guerre umanitarie, insomma, ossia guerre infinite contro il terrore. Si tratta di "guerre globali", che non hanno più i confini come posta in gioco; e di "guerre asimmetriche" anche per quanto riguarda gli armamenti (tecnologicamente sofisticati da una parte, più rudimentali dall'altra) e per il valore attribuito alla vita

Carl von Clausewitz

umana: altissimo quello dei militari degli Stati più avanzati, mentre i combattenti irregolari sono percepiti come più sacrificabili.

La guerra è scomparsa, è stato detto, come guerra eroica sui campi di battaglia tra forze armate in divisa, ma è ricomparsa come "guerra fra la gente", una guerra che entra nelle città, che vede coinvolti combattenti regolari, mercenari e milizie irregolari di ogni tipo – sempre più spesso macchine contro uomini –, e moltissimi innocenti. Una scomparsa che in verità significa solo che è si è esaurita una forma della guerra; mentre in realtà si tratta di una trasformazione della guerra, che si sottrae alla forma giuridica e riappare in nuove molteplici figure; cangianti, elusive e al tempo stesso concretissime, mortali. Sempre più difficile da inquadrare, catalogare, normare – gli apparati giuridici universalistici non hanno retto di fronte alla realtà –, la guerra, insomma, si fa ancora beffe del *logos*; è ancora una volta spiazzante, non sta al suo posto – quale che sia –: eccede, invade, perturba ogni spazio, ogni istituzione, ogni concetto. È interna, non esterna, a ogni forma, a ogni status. E si manifesta anche nelle forme più impensate. Si supponeva, infatti, che la guerra fra Stati fosse ormai obsoleta, fino a quando la guerra in Ucraina non ne ha mostrato la persistenza in vita. Certamente, è una guerra che sembra potere essere compresa entro categorie classiche: ci sono Stati diversi, entrambi riconosciuti dalla comunità internazionale, uno dei quali, senza avanzare alcun pretesto stringente e attuale, invade l'altro.

LE "NUOVE" GUERRE

La guerra qui appare un esercizio di sovranità, percepito come "normale" dall'invasore – la Russia –, al servizio di un progetto politico-territoriale. Ma scavando appena sotto le apparenze si capisce che anche in questo caso la guerra non è facilmente comprensibile, che non rientra nei tradizionali confini della guerra moderna. In primo luogo, perché non è neppure riconosciuta come tale, dall'aggressore, che la definisce "operazione speciale militare"; e poi perché i fini dichiarati della guerra sono imprecisi, incerti – annessione dell'intera Ucraina, o solo di alcune sue regioni; neutralizzazione garantita internazionalmente o "denazificazione" –, mentre i fini remoti possono essere solo intravisti: controllo dell'istmo ponto-baltico da Kaliningrad a Odessa; dispiegamento del progetto imperiale-ortodosso dell'Eurasia come alternativa alla occidentalizzazione della Russia; prospettiva di un nuovo ordine mondiale a dominanza continentale russo-cinese contro l'attuale, euro-atlantico, tendenzialmente globale. Finalità geopolitiche, teologico-politiche, e anche economico-politiche: la risposta occidentale alla Russia, infatti, è una guerra economica che gioca le logiche della globalizzazione, o almeno dell'interdipendenza economica, contro quelle dello spazio autarchico e sovrano. La stessa conduzione della guerra resta nell'incertezza: si affianca infatti a quella militare – meno riuscita del prevedibile, e molto governata dal calcolo politico, peraltro non decifrabile facilmente – una dimensione comunicativa parallela, importantissima, che cerca di far precipitare la realtà in un vortice di menzogne e che ha come posta in palio, e come campo di battaglia, l'opinione pubblica mondiale. Nel complesso, una "guerra ibrida", multilivello, multiforme, inafferrabile nelle sue controverse manifestazioni e finalità – l'unica cosa chiara è chi l'ha iniziata. Una guerra che sembra sotto controllo – un susseguirsi di mosse, di finte e di controfinte (ma con morti e distruzioni vere) – ma che è al tempo stesso avvolta nel mistero; una guerra strumentale perché rivolta a un ampliamento dello spazio politico della Russia, e che al contrario sarà l'inizio a un cambiamento morfologico, ancora imprevedibile, dell'ordine internazionale. Una guerra, ancora una volta, eccedente il calcolo, aperta all'alea, al rischio; non guerra "in forma" ma produttiva di nuova forma – questo, nella migliore delle ipotesi: nella peggiore, produttiva di incalcolabili disastri. Una guerra, infine, che può essere studiata, analizzata, ma non compresa, nel senso di "confinata" entro uno schema; solo *ex post* ciò sarà possibile, allo studioso del futuro. Al momento si può solo dire che la globalizzazione è davvero finita, e che le relazioni internazionali sono dominate da centri di potere politico territoriale e culturale che assoggettano a sé l'economia e la sua pretesa universalità, che danno vita a un pluralismo instabile in cui la guerra agisce come una contingenza, come possibilità, non catturabile da alcun apparato di pensiero né da alcuna istituzione.

> "Al momento si può solo dire che la globalizzazione è davvero finita, e che le relazioni internazionali sono dominate da centri di potere politico territoriale e culturale che assoggettano a sé l'economia"

Non è cambiato molto da quando Hobbes diceva che gli Stati (oggi, le superpotenze continentali) stanno l'uno davanti all'altro nella posizione dei gladiatori sospettosi, e pronti alla parata e all'attacco. La guerra in Ucraina è la metafora concreta e sanguinosa delle guerre, delle quali si può quindi dire, in conclusione, che sono un male, una malattia di cui è inafferrabile lo specifico agente patogeno (posto che sia uno soltanto), e non si conosce la cura, né la vaccinazione. Se per Clausewitz la guerra era un camaleonte, sempre cangiante, per noi è un virus mutante, che sfugge al nostro tentativo di inquadrarlo, di conoscerlo scientificamente e di bloccarne la replicazione. Un male mortale che inerisce alla nostra vita. Un male a cui si deve essere preparati, senza prepararlo.

"GUERRE IBRIDE", MINACCIA PER GLI STATI E LA DEMOCRAZIA

di **Niccolò Petrelli**

Negli ultimi 10 anni il concetto di "guerra ibrida" ha avuto una notevole diffusione, penetrando il lessico professionale di militari, addetti alla sicurezza nazionale, accademici, giornalisti e politici. Utilizzato prevalentemente per descrivere gli approcci adottati da gruppi come l'ISIS, o potenze revisioniste come la Russia e la Cina, per combattere e competere con gli Stati occidentali, esso ha spesso suscitato un vivo dibattito. Non sempre, infatti, è apparso chiaro esattamente che tipo di fenomeni descrivesse, e di conseguenza anche le sfide da essa poste e le risposte politiche più adeguate. Il concetto di "guerre ibride" è in sintesi tanto popolare quanto confuso. Comprendere a quale tipo di fenomeno si faccia riferimento con il termine "guerra ibrida", quali siano i suoi elementi caratterizzanti oggi, e come potrebbe evolversi nel futuro, tuttavia, non è certo un esercizio puramente accademico. Al contrario, esso ha implicazioni politiche della massima importanza in quanto nel delineare con maggior chiarezza i contorni del fenomeno "guerra ibrida", contribuisce a identificare le sfide politiche che esso presenta.

BREVE STORIA DELLE "GUERRE IBRIDE"

Convenzionalmente si ritiene che il concetto di "guerra ibrida" sia stato coniato nel 2007 da Frank Hoffman nella sua monografia *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars*. Non è così, il termine era da tempo in uso nella letteratura accademica e professionale e il suo impiego era generalmente riservato a fenomeni di difficile classificazione: ogni qual volta un conflitto sembrava deviare dai paradigmi concettuali bellici prevalenti si tendeva a definirlo una "guerra ibrida".

Il primo uso del termine "guerra ibrida" risale agli anni '90 quando venne per la prima volta utilizzato in un volume di Thomas Mockaitis in relazione ad alcuni conflitti coloniali britannici. Negli anni che seguirono, diversi autori usarono il termine in riferimento ad una molteplicità di campagne militari. In nessuno di questi studi il concetto di "guerra ibrida" venne articolato teoricamente in maniera esplicita. Dall'analisi degli stessi tuttavia si evince come, con il termine si sia voluto fare riferimento a conflitti che non potevano per via della loro natura essere classificati né come puramente "convenzionali" né come "irregolari".

La prima formalizzazione del concetto apparve in un discorso del futuro segretario alla difesa USA, generale James Mattis, nel settembre 2005 e fu popolarizzata da un breve articolo di Mattis e Hoffman in cui si affermava che la "guerra ibrida" rappresentava una fusione di diverse modalità di combattimento. Tale definizione sarebbe stata poi sviluppata da Hoffman nel suo lavoro del 2007 in cui la "guerra ibrida" viene definita in modo molto più ampio, ovvero come una fusione di capacità convenzionali, tattiche e formazioni irregolari, atti terroristici, violenza e coercizione indiscriminata, disordini e atti criminali.

Esempi di "guerra ibrida" possono considerarsi gli approcci adottati da attori non-statali, come Hezbollah durante il conflitto del Libano del 2006, Hamas contro Israele nel 2009 e nel 2014, o l'ISIS tra il 2013 ed il 2017, così come da attori statali, i "little green men" russi in territorio ucraino, le milizie marittime cinesi, o la forza al-Quds iraniana.

Dopo l'annessione russa della Crimea nel 2014, la NATO ha iniziato ad utilizzare il termine "guerra ibrida" per riferirsi al nuovo approccio al conflitto sviluppato dalla Russia contro l'Ucraina.[1] Questo è da considerarsi il punto di svolta cruciale nell'evoluzione del concetto. In primo luogo, l'uso e la popolarità del termine sono aumentati notevolmente nei dibattiti politici, militari e accademici occidentali. In secondo luogo, poiché le attività della Russia in Ucraina non si adattavano

[1] A. BILAL "*Hybrid Warfare – New Threats, Complexity, and 'Trust' as the Antidote*", The NATO Review, 30 Novembre 2021.

completamente alle precedenti concettualizzazioni di "guerra ibrida", esso è stato oggetto di un'ulteriore estensione concettuale.
Nel corso della campagna del 2014 la Russia raggiunse i suoi obiettivi strategici impiegando un mix di strumenti non cinetici tra cui attacchi informatici, propaganda, disinformazione, coercizione economica e pressione diplomatica, e metodi militari come operazioni di *intelligence* clandestine e impiego di milizie. Inoltre, la Russia negò in maniera sistematica il proprio coinvolgimento in molte delle attività summenzionate. Dunque, la cosiddetta "guerra ibrida" della Russia in Ucraina non consisteva solo in una combinazione di elementi regolari e irregolari o nella combinazione di strumenti militari e non militari, ma anche in azioni segrete, disinformazione e sovversione.
La più recente formulazione del concetto di "guerra ibrida" dunque, adottata dalla NATO, sembra quindi essere un "cocktail" dei precedenti concettuali, sintetizza in altre parole quasi tutte le categorie precedentemente incluse dalla letteratura nel concetto: convenzionale e irregolare; militare e non. Tuttavia, come notato sopra, la nuova formulazione enfatizza altresì la "negabilità plausibile" e la nozione di mantenersi ad un livello di attività ostile relativamente basso, difficilmente associabile con la tradizionale nozione di guerra.

Negli anni successivi, il concetto di "guerra ibrida" ha continuato ad evolversi. Politici, studiosi, esperti di *think tank* e media occidentali hanno infatti spesso usato il termine in riferimento ad azioni sovversive non violente come attacchi informatici, coercizione economica, campagna di disinformazione, ingerenza elettorale e recente "uso armato" di ondate migratorie. Questa versione del concetto non ha tuttavia avuto particolare diffusione e prevale oggi la formulazione accreditatasi dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014.[2] Attualmente, infatti, sia la NATO che l'UE in diverse pubblicazioni ufficiali caratterizzano la "guerra ibrida" come un modo per raggiungere obiettivi politici utilizzando un mix di mezzi cinetici e non cinetici, in parte clandestinamente, e rimanendo al di sotto della soglia della guerra tradizionale.[3]
Quali dunque possono essere definite le caratteristiche fondamentali della nozione di "guerra ibrida" oggi prevalente?

LE "GUERRE IBRIDE" OGGI: CARATTERISTICHE PRINCIPALI E IMPATTO

Alla base delle più recenti evoluzioni delle "guerre ibride" è possibile tracciare la rivoluzione nella connettività (digitale e fisica) promossa dall'emergere di quello che potremmo chiamare un gruppo di "tecnologie sistemiche", ovvero le *Information and Communication Technologies* (ICTs). Le ICTs hanno influenzato in maniera determinante la capacità degli attori internazionali di interagire nello spazio e nel tempo, modellando l'ambiente temporale e spaziale della politica internazionale. Per quanto riguarda la guerra ciò si è tradotto nella sua trasformazione, parafrasando Carl Von Clausewitz, in una «continuazione della politica con molti altri mezzi diversi» volta a sottomettere l'avversario alla propria volontà non più attraverso distruzione fisica e logorio morale, ma attraverso quella che potremmo definire la sua disarticolazione.
In altre parole, la "guerra ibrida" è contraddistinta dalla combinazione di strumenti cinetici e tattiche non cinetiche, spesso impiegati clandestinamente, in modo sincronizzato e sinergico al fine di sfruttare le vulnerabilità del nemico. È dunque un tipo di conflitto estremamente fluido e dinamico non più volto alla distruzione dell'avversario, ma a disgregarlo, disarticolarlo in ambito politico, militare, economico, sociale, dell'informazione e delle infrastrutture.
Due sono le conseguenze per il sistema internazionale dell'emergere delle "guerre ibride". La prima riguarda l'offuscarsi del confine tra guerra e pace alla luce della crescente difficoltà di identificare e discernere la soglia della guerra. Infatti, la guerra ibrida non è solo meno costosa e meno rischiosa delle operazioni militari convenzionali, ma anche molto più fattibile: fornire assistenza tecnica a gruppi che alimentano disinformazione e finanziare e addestrare milizie o gruppi criminali per creare disordine è molto più semplice, come visto nel corso delle ultime settimane nell'invasione russa dell'Ucraina, che coordinare operazioni militari combinate su vasta scala nel territorio di un altro Paese. Inoltre, nonostante costi e rischi inferiori, l'esito politico che attraverso forme di "guerra ibrida" può prodursi è tutt'altro che trascurabile, come numerosi esempi già in precedenza citati confermano.
La seconda conseguenza prodotta dall'emergere di "guerre ibride" riguarda la destabilizzazione del sistema internazionale prodotta dal disgregarsi della componente primaria del sistema, ovvero gli Stati. Elemento essenziale della sicurezza di uno Stato è la sua legittimità, che rappresenta simultaneamente il collegamento principale tra la componente politica e la società civile, e la principale giustificazione dell'autorità statale, che nell'epoca attuale è in gran parte una funzione della fiducia dei cittadini, soprattutto per le democrazie. Esacerbando le fratture interne (*cleavages*) allo Stato, manipolando partiti politici, segmenti dell'opinione pubblica, così come porzioni dell'apparato stesso dello Stato, è possibile logorare ed erodere i valori fondamentali della convivenza, dell'armonia e della composizione di interessi all'interno dello Stato, compromettendo la capacità decisionale dei leader politici, e ponendo in tal modo le basi per la paralisi o anche l'implosione dello Stato.

> "La "guerra ibrida" è contraddistinta dalla combinazione di strumenti cinetici e tattiche non cinetiche, spesso impiegati clandestinamente, in modo sincronizzato e sinergico al fine di sfruttare le vulnerabilità del nemico"

Sulla base di quanto detto appare evidente che una eventuale intensificazione delle "guerre ibride" avrebbe conseguenze estremamente serie per gli Stati occidentali. L'impatto effettivo, tuttavia, dipende da come si evolveranno quelle che sono le "tecnologie abilitanti" l'approccio ibrido al conflitto, ovvero le forme più avanzate di tecnologie ICT. Essenziale è dunque avanzare ipotesi ragionevoli e fondate su come l'evoluzione di tali tecnologie potrebbe influenzare le "guerre ibride" del futuro.

[2] A. ÅSLUND, "*Confronting the Kremlin's New Hybrid War in Europe*", Project Syndicate, 18 Novembre 2021.
[3] Si veda ad esempio: https://ec.europa.eu/defence-industry-space/eu-defence-industry/hybrid-threats_it

IL FUTURO DELLE "GUERRE IBRIDE"

Il futuro della "guerra ibrida" può essere esaminato facendo ricorso alla distinzione, elaborata da Clausewitz, tra la "grammatica" della guerra e la sua "logica" politica. Da un lato dunque bisogna esaminare come l'evolversi delle tecnologie ICT potrebbe condizionare la condotta delle operazioni di "guerra ibrida". Dall'altro come invece potrebbero condizionare le motivazioni degli attori internazionali per fare ricorso a tale strumento bellico.

È possibile ipotizzare due scenari futuri, entrambi influenzati dalla prossima ondata di cambiamento tecnologico così come illustrata nell'idea di Klaus Schwab di una imminente "Quarta Rivoluzione Industriale".[4]

La Quarta Rivoluzione Industriale si fonda sulla rivoluzione digitale iniziata negli anni '60, ma da essa si differenzia per l'ubiquità delle tecnologie: un Internet molto più onnipresente e mobile, sensori più piccoli, più potenti e più economici, intelligenza artificiale (IA) e "*machine learning*". Essa non è dunque del tutto nuova, ma rappresenta una rottura con la terza rivoluzione industriale a causa del livello di sofisticazione e integrazione delle tecnologie abilitanti e, di conseguenza, della profondità della trasformazione da esse ingenerata. Inoltre, non riguarda solo macchine e sistemi intelligenti e interconnessi, ma si collega ad altre aree di innovazione scientifica che vanno dal sequenziamento genico alla nanotecnologia e alle energie rinnovabili. È in definitiva la fusione di queste tecnologie e la loro interazione attraverso i dominii fisico, digitale e biologico che rendono la Quarta Rivoluzione Industriale fondamentalmente diversa da ogni epoca precedente.

Un primo scenario relativo all'impatto della Quarta Rivoluzione Industriale sulle "guerre ibride" potrebbe essere definito come "niente di nuovo sotto il sole". In questa visione del futuro, la logica politica della guerra rimane governata dallo Stato e dalla tutela della sua sicurezza. Lo Stato conserva il monopolio dell'uso della forza perché le barriere all'ingresso nel "mercato del conflitto" restano alte. Inoltre, lo Stato continua a funzionare efficacemente e ad essere in grado di estrarre le risorse necessarie per mantenere la sua legittimità e integrità territoriale. In questo contesto, è sempre lo Stato a perseguire lo sviluppo di tecnologie avanzate per difendersi.

La grammatica della "guerra ibrida" del futuro in questo scenario può dunque immaginarsi come più meno identica nelle forme a quella di oggi, solo più automatizzata e ampia. In altre parole, sarebbe prevalentemente portata avanti da Stati (per via delle più alte barriere alla ricerca e sviluppo tecnologico) e combinerebbe operazioni convenzionali automatizzate con forze armate "potenziate" e coadiuvate o assistite da IA e robot, con operazioni "non convenzionali" miranti a sfruttare i sempre più alti livelli di interdipendenza generati dalla Quarta Rivoluzione Industriale per indebolire l'avversario.

In questo scenario, quindi, è lo Stato a sostenere lo sviluppo, perfezionare e sfruttare una gamma di nuove tecnologie generate dal settore privato, preservando un sostanziale monopolio sull'uso della forza. Non solo, in questo scenario il monopolio dello Stato sulla forza sarebbe ulteriormente rafforzato dalla complessità di queste capacità e delle sfide poste nel loro utilizzo nelle operazioni, che richiedono forze ben addestrate e professionali.

Nel secondo scenario sul futuro della "guerra ibrida", la sua logica politica riflette un assunto più pessimistico circa l'impatto della Quarta Rivoluzione Industriale sullo Stato. Una fondata ipotesi alternativa è infatti che il cambiamento tecnologico andrà ad indebolire piuttosto che rafforzare lo Stato minando la sua capacità di far fronte a sfide transnazionali sempre più complesse e globali.

> "Un primo scenario relativo all'impatto della Quarta Rivoluzione Industriale sulle "guerre ibride" potrebbe essere definito come "niente di nuovo sotto il sole". In questa visione del futuro, la logica politica della guerra rimane governata dallo Stato"

Esso può dirsi fondato su una serie di studi iniziati nel 1972 con la pubblicazione di un libro estremamente controverso intitolato '*I limiti della crescita*', le cui conclusioni sono state ribadite più recentemente, nel 2014, in uno studio condotto dalla Melbourne University. La principale conclusione di questo filone di ricerca è che un collasso economico e ambientale potrebbe verificarsi prima del 2070.[5] Più specificamente secondo questi studi il progressivo degrado ambientale interagirà con le tendenze politiche ed economiche esistenti andando ad indebolire la coesione e la stabilità interna degli Stati, in particolare dove le istituzioni sono più deboli. Le tendenze attuali suggeriscono che una potenziale crisi ambientale potrebbe manifestarsi in contemporanea con una generalizzata crisi economica. Ironia della sorte, alla base di ciò risiederebbero i potenziali problemi generati dalla Quarta Rivoluzione Industriale.

In questo scenario, gli Stati, anche nel mondo occidentale si troverebbero in una condizione di estrema difficoltà. L'estrazione di risorse attraverso la tassazione diventerebbe sempre più difficile a causa della riduzione della "base di estrazione" per via della crisi economica. Ciò, a sua volta. influenzerà la capacità dello Stato di fornire beni pubblici essenziale e servizi che la popolazione si aspetta e richiede. Uno Stato più debole, privo di risorse e capacità per sostenere la popolazione, sarà considerato sempre meno legittimo, a rischio di rottura del contratto sociale e più soggetto a molteplici forme di violenza diffusa. La logica politica della guerra ibrida non sarà dunque più quella di proteggere la sicurezza dello Stato, ma al contrario rifletterà le *raisons d'être* di tutti quegli attori in cui esso potrebbe disarticolarsi: istituzioni politiche ed economiche pubbliche e private, gruppi sociali di vario tipo, reti di attivisti transnazionali, network criminali. Ciò potrebbe portare ad una proliferazione, un aumento, delle "guerre ibride", seppur a vari livelli di intensità (generalmente inferiori rispetto al primo scenario).

Per quanto invece riguarda la grammatica delle future "guerre ibride", in questa versio-

[4] K. SCHAWB, *The Fourth Industrial Revolution* (London: Penguin Random House, 2017), p. 7.

[5] D. MEADOWS, D. L. MEADOWS, J. RANDERS e W. W. BEHRENS III, *the Limits to Growth: A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind* (New York: Potomac Associates–Universe Books, 1972); G. TURNER, *Is global collapse imminent?* Research paper no. 4 (Melbourne: University of Melbourne, Sustainable Society Institute, August 2014).

ne del futuro, l'aspetto fondamentale sarà la fine del ruolo di sintesi e mediazione esercitato dallo stato sulle modalità di sviluppo, nonché sull'impiego delle tecnologie in situazioni di conflitto.

> Nel secondo scenario sul futuro della "guerra ibrida", la sua logica politica riflette un assunto più pessimistico circa l'impatto della Quarta Rivoluzione Industriale sullo Stato

Proiezioni relative alle conseguenze della fine del monopolio statale sull'uso della forza sono tutt'altro che nuove. Questa linea di indagine speculativa infatti ricevette un importante contributo già nel 1999 con la pubblicazione del volume '*Guerra Senza Limiti*', scritto due colonnelli dell'Armata Popolare di Liberazione cinese, Qiao Lang e Wang Xiangsui.[6] È opportuno ricordare questo lavoro per la sua tesi centrale, ovvero che la moltiplicazione di tecnologie emergenti, sempre più parte della nostra normale vita quotidiana e meno entro il controllo dello Stato, nonché il loro livello di integrazione e diffusione avrebbero reso sempre più difficile prevedere come queste avrebbero potuto combinarsi ed essere impiegate in situazioni di conflitto. L'attuale traiettoria e velocità del cambiamento tecnologico sta infatti rendendo questa prospettiva più plausibile.

Probabilmente l'esempio più appropriato in relazione a questo trend nella grammatica delle "guerre ibride" riguarda l'impiego come arma dell'interdipendenza o, più precisamente, lo sfruttamento come mezzo di offesa in condizioni di conflitto dei sempre più densi network internazionali (di vario tipo) generati dalla diffusione delle tecnologie della Quarta Rivoluzione Industriale. Alcuni recenti studi dimostrano come la "interdipendenza armata" consenta una ulteriore diversificazione della componente "civile" delle operazioni non-convenzionali nel conflitto ibrido, ovvero la possibilità di utilizzare reti transnazionali per operazioni clandestine di sovversione, per soffocare l'economia di un altro attore, condizionarne i flussi informativi, scoprire e sfruttare le vulnerabilità, imporre cambiamenti politici e scoraggiare azioni indesiderate. Il declino del ruolo dello Stato in una condizione di crescente "interdipendenza armata" potrebbe infatti plausibilmente portare ad uno sfruttamento maggiore da parte degli attori non-statali summenzionati delle proprie posizioni all'interno di reti transnazionali economiche, finanziarie, energetiche, di comunicazione, al fine di danneggiare avversari e oppositori, oppure ottenere vantaggi di vario tipo.[7]

CONCLUSIONI

Quali dunque possono essere considerate le sfide che il presente, e soprattutto il futuro, della "guerra ibrida" presenta?
Lo studioso Charles Tilly affermò in merito alla relazione tra il conflitto e la nascita dello Stato moderno in Europa: "la guerra creò lo Stato e lo Stato fece la guerra". Tale espressione sintetizza magistralmente

[6] Q. LANG e W. XIANGSUI *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione* (Gorizia: LEG Edizioni, 2001).
[7] D. W. DREZNER H. FARRELL, A. L. NEWMAN, *The Uses and Abuses of Weaponized Interdependence* (Washington, D.C.: Brookings Institution Press, 2021).

Intervento militare russo in Crimea, 20 febbraio 2014

come in Occidente si è abituati a pensare alla relazione tra conflitto e stato ancora oggi: la preparazione alla guerra determina lo sviluppo strutturale dello Stato e la pratica della guerra di tali strutture promuove un ulteriore rafforzamento.[8]

L'ascesa delle "guerre ibride" con la loro peculiare logica e grammatica, sovverte questa relazione, favorendo l'indebolimento, la disarticolazione e perdita di legittimità dello Stato. La sfida che le "guerre ibride" pongono è dunque piuttosto chiara: tutelare lo Stato (in senso ampio), rafforzarne la coesione, la legittimità agli occhi della società civile, e l'efficienza nel fornire quei beni pubblici che i cittadini legittimamente si aspettano. Ciò appare di particolare importanza soprattutto qualora si profilasse il secondo, più fosco, scenario delineato in questo breve saggio. Ciò a sua volta richiede sforzi sostenuti a livello strutturale e politico per sviluppare forti legami tra lo stato ed i cittadini sulla base di trasparenza, titolarità e inclusività.
La creazione di fiducia all'interno, e tra le comunità, è il fulcro degli sforzi per creare una resilienza duratura di fronte a minacce ibride che mettono gravemente in pericolo la sicurezza dello Stato e della società civile.

[8] C. TILLY, "*Reflections on the History of European State Making,*" in Charles Tilly (ed) The Formation of National States in Western Europe (Princeton: Princeton UP, 1975), p. 42.

L'EVOLUZIONE DEL TERRORISMO JIHADISTA TRA GUERRA IBRIDA E RADICALIZZAZIONE

di **Enrico Casini** *e* **Andrea Manciulli**

La guerra russo-ucraina scoppiata nel mese di febbraio ha spostato l'attenzione dei Paesi europei verso il fianco orientale del nostro continente. Dopo decenni, un violento conflitto è esploso nel cuore dell'Europa, riportando contemporaneamente nelle nostre case l'incubo della guerra convenzionale e della minaccia nucleare, rappresentando anche una consistente minaccia alla sicurezza europea. Ma nel corso degli ultimi venti anni l'Occidente tutto, Europa e America, si era trovato coinvolto anche in un'altro terribile conflitto, diverso, più discontinuo e irregolare, in gran parte asimmetrico, combattuto contro le organizzazioni terroristiche jihadiste. Dall'11 settembre 2001 in poi la minaccia del terrorismo jihadista, già nota e presente in numerosi Paesi mediorientali, in Asia e in Africa, che aveva anche colpito gravemente obiettivi occidentali tra il 1998 e il 2000, si è imposta all'attenzione globale con un colpo diretto senza precedenti al cuore dell'Occidente. Con l'11 settembre si è aperta una fase storica nuova, che ha visto la guerra globale al terrore (GWOT) centralizzare le risorse e le attenzioni degli USA e degli altri Paesi occidentali fino ai nostri giorni. Oggi, con la crisi ucraina, probabilmente assistiamo ad una nuova cesura storica che potrebbe aprire una nuova fase delle relazioni internazionali e della sicurezza globale (sul cui sviluppo potrebbe avere un peso anche la recente e non conclusa crisi pandemica).

IL JIHADISMO, DA AL QAEDA ALL'ISIS

Ma nonostante i cambiamenti che nei prossimi mesi potrebbero prodursi negli scenari globali, è assai probabile che anche le organizzazioni terroristiche jihadiste continueranno a esercitare un ruolo, e a rappresentare una minaccia. Presente sia in alcuni teatri geografici particolari, che anche nel cuore delle nostre comunità. In particolare, è probabile che alcune aree poste ai confini dell'Europa e nella regione del Mediterraneo, nel Nord Africa, nel Sahel, ma anche nel Corno d'Africa, nel Caucaso, nei Balcani e in Asia centrale, potranno continuare ad essere caratterizzate dalla presenza di organizzazioni terroristiche jihadiste. Con un elemento importante da tenere in considerazione: nel corso degli ultimi anni, soprattutto dopo le Primavere arabe e con l'avvento sempre più spinto delle tecnologie digitali, il terrorismo jihadista si è notevolmente evoluto, mutando profondamente, rispetto ai suoi inizi e ai tempi in cui venivano pianificati attacchi come quelli a New York e Washington.

I cambiamenti politici e geopolitici, a livello internazionale e locale, insieme ai mutamenti socio-economici che hanno interessato nel corso degli ultimi trenta anni società e singoli individui, hanno avuto ovviamente un peso nell'evoluzione sia delle organizzazioni terroristiche che dei loro obiettivi. Ma anche nelle modalità con cui gli individui si sono avvicinati all'ideologia jihadista, sono passati in azione o hanno deciso di arruolarsi nelle fila delle milizie jihadiste in Paesi in guerra come Siria, Yemen, Libia o nel Sahel. E ovviamente, nel quadro evolutivo anche delle stesse tipologie di guerra, le organizzazioni terroristiche di matrice jihadista, protagoniste in molti di questi conflitti, hanno saputo adattarsi ai nuovi contesti strategici e imparato a sfruttare le potenzialità offerte dalle nuove guerre e dai conflitti ibridi a proprio vantaggio. Il caso dello Stato Islamico è da questo punto di vista, forse, uno dei più significativi.

Cosa è cambiato in questo lasso di tempo? Al Qaeda, con l'attacco del 2001 e la creazione di un fronte transnazionale per il Jihad, mirava a mettere in discussione l'ordine politico internazionale, colpendo a livello globale il "Nemico lontano" ovvero gli Stati Uniti e l'Occidente. Questa strategia sottintendeva in realtà l'obiettivo di conquistare il potere nelle terre d'origine dei terroristi. Nella spe-

ranza di affermare le ragioni di un progetto egemonico su tutto il Medio Oriente destabilizzandone i regimi, per riscattare il mondo islamico riunito sotto una nuova guida politica contro i Paesi occidentali e i regimi locali ad essi alleati.
Dopo la morte di Bin Laden nel 2011, il nuovo leader Al Zawahiri, la cui influenza teorica era stata comunque notevole per trasformare Al Qaeda nel network globale che era, ha aggiornato il progetto qaedista, mantenendone l'impianto ideologico di base, ma adattandolo anche al nuovo contesto emerso nel Medio Oriente dopo il fallimento delle Primavere arabe.
A partire dal 2011, con la crisi degli assetti politico-istituzionali mediorientali, si è prodotta una forte conflittualità all'interno del mondo islamico, tra Paesi sunniti e Paesi sciiti, e anche all'interno dello stesso campo sunnita. Nel nuovo clima di tensione e competizione tra potenze globali, Cina, Russia, Usa, e tra potenze regionali emergenti come Turchia, Arabia Saudita, Iran, competizione che ha coinvolto anche il Medio Oriente, sfruttando la crisi di sistema di tutta la regione dal 2011 in poi, il jihadismo e l'islamismo radicale si sono propagati e radicati, non solo nei loro ambienti di origine. È stato in questo contesto che tra il 2013 e il 2014 è emerso prepotentemente il fenomeno ISIS/Daesh.

PARABOLA DELLO STATO ISLAMICO E SOPRAVVIVENZA JIHADISTA

Come era stata possibile la sua ascesa? Essenzialmente grazie alla grave crisi che in quegli anni aveva attraversato l'Iraq, diviso tra conflitti interni tra le componenti sciite, maggioritarie nel Paese, e i sunniti, e poi grazie alla guerra civile in Siria, trasformata anche in una guerra per procura tra le potenze della Regione.
In Siria si sono prodotti i tratti più tipici delle moderne guerre, dove elementi asimmetrici e simmetrici si mescolano con l'uso di armi convenzionali e non-convenzionali impiegate simultaneamente, dove i confini tra dimensione civile e militare si confondono fino a diventare indistinguibili. Un conflitto in cui propaganda e guerra informativa hanno avuto ampia diffusione, distorcendo spesso notizie e verità, ma in cui vi è stato anche un largo impiego di milizie paramilitari e gruppi irregolari contro o al fianco delle forze militari regolari. Una guerra in gran parte combattuta in ambienti principalmente urbani, con pesantissime conseguenze per le popolazioni civili, che ha dato vita ad una gravissima crisi umanitaria tutt'ora non conclusa, con milioni di profughi fuggiti dalle proprie case. Tutti elementi tipici delle guerre moderne, già evidenziati in altri conflitti mediorientali, che possono essere ricondotti, in larga parte, alle caratteristiche spesso utilizzate per descrivere appunto la guerra ibrida (*Hybrid Warfare*).

In poco tempo ISIS/Daesh è diventato improvvisamente un nuovo protagonista nello scenario regionale e un attore di primo piano nel conflitto siriano. La conquista di Mosul nel giugno del 2014, la formazione del sedicente Stato Islamico e l'autoproclamazione del Califfato hanno contribuito a imporre questo soggetto all'attenzione internazionale. La scelta di farsi Stato ha rotto in modo definitivo sul piano strategico e ideologico con Al Qaeda, che non aveva mai osato una mossa simile e immaginava la costituzione di uno Stato islamico con una prospettiva di medio-lungo periodo. Successivamente ha dimostrato di essere pienamente in grado di maneggiare con grande abilità tutti gli strumenti della nuova guerra ibrida. Infatti, da organizzazione terroristica clandestina, risorta sulle ceneri di quella che era stata la costola qaedista capeggiata da Abu Masub Al Zarqawi in Iraq, a differenza della stessa Al Qaeda, era diventata qualcosa di molto diverso, in grado di agire, sia come soggetto convenzionale e con natura para-statuale e territoriale, lo Stato Islamico appunto, che come soggetto virtuale, sul web, in grado di padroneggiare tutti gli strumenti del *cyberwarfare* con capacità professionali, e infine di sfruttare azioni tipiche della guerra asimmetrica e del terrorismo. Mescolando spesso disinformazione e propaganda per promuovere il suo messaggio globale, l'arruolamento dei combattenti e l'indottrinamento dei simpatizzanti, anche a molte migliaia di chilometri di distanza. Sfruttando, al fine della sua stessa promozione, i simboli del nuovo Stato nascente, dal richiamo del Califfato alla bandiera dello Stato Islamico.

Lo Stato Islamico, promuovendo contemporaneamente sul campo una guerra sia territoriale/convenzionale che di tipo asimmetrico, ma anche forme di terrorismo internazionale, di cyberterrorismo, di propaganda e disinformazione mediatica, a livello locale e globale, è riuscito a compiere un salto strategico ed operativo rispetto alle forme classiche, asimmetriche e di insorgenza, promosse negli anni precedenti da Al Qaeda e simili. Lo Stato Islamico ha potuto invece proliferare e diventare un soggetto ancora più minaccioso delle organizzazioni e dei gruppi tradizionali del qaedismo e del jihadismo, approfittando di queste condizioni peculiari, date dall'unicità della sua natura, anche per la presenza tra le sue fila di numerosi ex componenti dei servizi segreti iracheni e del partito Baath, e dalla articolata varietà di strumenti che è stato in grado di utilizzare per condurre le sue campagne militari, politiche, mediatiche. Per tre anni, ovvero per la durata di tutta la parabola del progetto statuale/territoriale dello Stato Islamico.

Dopo la fine del progetto statuale jihadista, a fine 2017, terminato con le sconfitte di Raqqa e Mosul, e dopo la scomparsa di alcuni dei suoi leaders, tra cui lo stesso Abu Bakr Al Baghdadi eliminato a fine ottobre 2019 da un raid americano, ciò che resta della sua organizzazione probabilmente si nasconde in rifugi o enclavi territoriali nel deserto lungo il confine siro-iracheno o nell'area sunnita irachena oppure è disseminato nei diversi gruppi nati in giro per il mondo, dal Sahel all'Afghanistan, che si rifanno al suo modello. Certamente la sua capacità di colpire, come organizzazione terroristica diffusa, è rimasta viva. Come testimoniano sia la sua presenza, tutt'ora in essere, nelle aree che ne avevano visto la nascita, ma anche dai numerosi episodi e attentati che si sono susseguiti nel tempo, soprattutto in alcune regioni particolarmente esposte alla presenza jihadista, in aree di conflitto come l'Africa subsaharina e il Sahel oppure nell'Afghanistan dove agisce appunto la branca afghana dell'organizzazione. In questi anni, a dimostrazione che è ancora vivo e vegeto, il numero di attacchi terroristici, sia contro stranieri che contro obiettivi locali, in queste aree si è mantenuto elevato. Con un focus particolare, va detto, soprattutto sull'Africa Subsahariana.

Peraltro, va ricordato, che in alcune di queste aree le organizzazioni terroristiche han-

no una natura ibrida legata anche alle loro relazioni, e contaminazioni, con organizzazioni di natura criminale, atte alla tratta di esseri umani, al traffico di stupefacenti o armi, ai rapimenti, e sono talvolta influenzate anche dalle divisioni di tipo etnico o tribale che attraversano queste regioni.

IL RUOLO DEL WEB E IL "CALIFFATO VIRTUALE"

Ciò che si mantiene inoltre elevata è la presenza sul web, diventato un campo essenziale di propaganda e arruolamento nel corso del terzo millennio. Il salto di qualità rappresentato proprio dallo Stato Islamico sul web ha fornito un modello a cui molte altre organizzazioni tutt'ora si rifanno.
È evidente che dal 2014 a oggi si è aperta proprio grazie anche al web e ai social media una nuova stagione del terrorismo jihadista, cui lo Stato Islamico ha contribuito all'evoluzione delle forme, dei linguaggi e degli strumenti, raccogliendo quanto di nuovo già era stato seminato negli anni precedenti, e rilanciandolo con mezzi, risorse e propositi rinnovati. Una capacità soprattutto mediatica in linea con le tendenze e le evoluzioni della società contemporanea della comunicazione.

La capacità di penetrazione del "Jihad digitale" soprattutto tra i più giovani, dimostra infatti la grande professionalità nel padroneggiare sistemi di comunicazione in linea con le tendenze attuali. Una prerogativa che in parte è rimasta, anche dopo il crollo territoriale dello Stato Islamico, che probabilmente continuerà anche nei prossimi anni, non solo attraverso i canali del "Califfato virtuale". Come patrimonio, ormai, di tutte le organizzazioni jihadiste, Al Qaeda compresa.

Nel corso dei prossimi anni il richiamo al Jihad correrà sempre di più sul web. Questa capacità di penetrazione comunicativa, ma potenzialmente anche di terrorismo cibernetico, rende al tempo della rivoluzione digitale le organizzazioni jihadiste avversari ancora molto pericolosi.

Indubbiamente un elemento che ha caratterizzato l'esperienza dello Stato Islamico, rispetto alle organizzazioni terroristiche classiche, è stato il fatto che, grazie alla sua contemporanea proiezione mediatica, territoriale/convenzionale e asimmetrica/terroristica, ha interpretato a pieno le caratteristiche della moderna guerra ibrida. In particolare, sfruttando i canali informativi attuali, è riuscito a costruirsi un ampio seguito di simpatizzanti e sostenitori, allargando progressivamente il suo consenso in tutto il mondo.

ISIS/Daesh ha saputo sfruttare a pieno tutte le opportunità tattiche, operative, strategiche delle "nuove guerre", partendo però da una solida e concreta base territoriale che ha rappresentato il riferimento centrale, anche a livello simbolico, del suo progetto strategico e geopolitico. In questo modo ha sfruttato la sua multiforme capacità di colpire, intrecciando strumenti e modalità operative e tattiche diverse, per essere ancora più letale.
Indubbiamente la dimensione culturale e informativa del fenomeno del sedicente Stato Islamico è stata quella che maggiormente lo ha visto crescere e lo ha favorito nella sua crescita, con una capacità di proiezione mediatica e di propaganda che non ha avuto eguali nella storia del jihadismo. Una capacità nello spazio digitale e comunicativo globale che in qualche maniera ha determinato un salto di qualità enorme rispetto alle altri grandi organizzazioni, in particolare Al Qaeda, rimaste sostanzialmente più indietro in questo ambito.

Di pari passo non va trascurata anche la capacità di controllo e di conquista territoriale, fondamentale per alimentare la dimensione propagandistica, che gli hanno permesso di impiantarsi localmente e di farsi anche punto di riferimento di un'ampia parte del mondo islamista più radicale. Combinazione di conquista territoriale e costruzione statuale insieme alla proiezione mediatica e informativa, che combinati appunto con gli elementi classici delle organizzazioni terroristiche, delle forme di lotta asimmetrica e di insorgenza, gli hanno permesso di fare il vero salto di qualità rispetto alle organizzazioni del passato.

La proiezione mediatica di Daesh, enormemente accresciuta dalla capacità professionale dei suoi comunicatori di sfruttare molti strumenti tecnologici contemporanei e soprattutto la velocità della rivoluzione digitale, ha favorito e moltiplicato esponenzialmente la capacità di incoraggiare processi di radicalizzazione jihadista e arruolamento, soprattutto tra soggetti molto giovani. Rispetto al passato, le differenze nelle capacità di comunicazione e nei messaggi sono notevoli. La sua capacità di propagazione e proliferazione nella infosfera e nel web ha in qualche modo reso digitale e virtuale anche la minaccia e il progetto del Jihad globale, moltiplicando a dismisura i soggetti coinvolti. Si tratta ovviamente di un processo già in atto da tempo, per esempio dai primi anni 2000 in corrispondenza della nascita dei primi social network o di piattaforme nuove che hanno rivoluzionato la comunicazione (si pensi ai primi video di esecuzioni postate online da Al Zarqawi) ma è indubbio che Daesh ha sfruttato in profondità queste possibilità e ne ha fatto più di altri uno strumento di propaganda e di lotta.

In particolare, il rischio della radicalizzazione jihadista violenta, favorita dal web, coinvolge tutt'ora migliaia di soggetti, anche giovanissimi, e rappresenta probabilmente una sfida molto seria che l'Occidente dovrà affrontare sul versante della sicurezza anche nei prossimi anni. La campagna messa in campo dallo Stato Islamico soprattutto su questo fronte, sembra aver seguito i nuovi dettami teorici di Al Suri e l'idea di una sorta di "individualizzazione del Jihad" che ribalta radicalmente la struttura verticistica imposta nel tempo dal modello delle organizzazioni terroristiche classiche.

LE NUOVE TECNICHE DI ARRUOLAMENTO DELLA JIHAD

I nuovi processi di radicalizzazione e auto-arruolamento, più rapidi e informali rispetto a quelli del passato (come ci dimostrano anche i dati dei *foreign fighters* dell'ultima ondata degli anni 2012/2017 rispetto a quelli delle generazioni passata) sono un altro elemento di novità importante che va seriamente analizzato. Non sempre hanno origine in motivazioni di natura ideologica, ma possono essere ascrivibili anche a problematiche di tipo individuale, culturale, sociale, generazionale, psicologico, e non solo religioso. Si tratta di fenomeni in essere, che nel tempo, probabilmente, proseguiranno, per cause collegate a fattori diversi, da Paese a Paese, da città a città. Infatti, hanno interessato sia i Pae-

si arabi e islamici, in maniera diversificata, ma anche i Paesi europei, al momento in modo più particolare paesi con una storia di immigrazione più matura, come Francia, Regno Unito, Belgio, gli stessi Paesi che hanno infatti dato un numero molto elevato di combattenti stranieri a Daesh. Ma sono molto coinvolte anche altre aree dell'Europa continentale, come i Paesi Balcanici, oppure aree limitrofe ai confini europei, come le ex repubbliche sovietiche, che hanno dato un elevatissimo contribuito in *foreign fighiters* a Daesh. Infine, anche i Paesi mediterranei, come l'Italia, sono interessati da processi di radicalizzazione jihadista, come già del resto si sono verificati da alcuni anni a partire da ambienti come le carceri.

L'Italia però, è anche un Paese molto esposto, per posizione geografica e geopolitica, ai rischi connessi alla situazione di disordine presente nell'area mediterranea dove le organizzazioni terroristiche operano e dove la stabilità di alcuni Paesi è fortemente esposta alle minacce del terrorismo jihadista.

Le ricadute potenziali, al momento non prevedibili, della guerra in Ucraina, non sono in contraddizione con la possibilità che anche nelle regioni più esposte alla minaccia terroristica, possano continuare a essere presenti fenomeni di estremismo e violenza jihadista. Anzi, proprio la destabilizzazione di alcune aree, già fragili per la presenza di conflitti a bassa intensità ma anche per problematiche di tipo ambientale, climatico, politico ed economico, potrebbe favorire proprio l'azione delle organizzazioni jihadiste. Si pensi per esempio al Sahel. Producendo un impatto importante sulla regione, ma anche sull'Europa.

Non possiamo sottovalutare queste minacce, né i processi di radicalizzazione in atto: l'onda mediatica del jihadismo potrebbe essere sfruttata, con poco dispendio di risorse, per generare conflitti e tensioni sociali. Anche con azioni dei singoli, ma moltiplicate in più luoghi, senza particolare regia. Atte solo a destabilizzare e creare disordine.

La possibilità che organizzazioni terroristiche jihadiste possano condurre anche in futuro attacchi contro i Paesi occidentali, sfruttando *lone wolves* o *returnes*, deve obbligarci ad affrontare questa minaccia su più livelli, nazionale e internazionale, adeguando innanzitutto i nostri strumenti di contrasto e di prevenzione al tipo di minacce che fronteggiamo. Ma anche costruendo forme di collaborazione e di coordinamento tra organizzazioni internazionali, Stati, istituzioni pubbliche e società civile.

In questo senso non solo è necessario un approccio più consapevole da parte di tutti alle evoluzione del jihadismo e alle sue capacità offensive, ma altresì è importante favorire, in maniera uniforme in tutti i Paesi occidentali, l'adozione e l'impiego di strumenti di contrasto e di prevenzione, per esempio in sede legislativa, in grado di affrontare la minaccia terroristica in essere, ma anche di prevenire i processi di radicalizzazione, migliorando le politiche di integrazione e mettendo in campo, a tutti i livelli e le latitudini, strategie di contronarrazione e informazione in grado di sconfiggere la propaganda del jihadismo. Sempre di più, nei prossimi anni, il terrorismo jihadista dovrà essere affrontato non solo sul versante repressivo e militare, ma anche su quello della prevenzione, della deradicalizzazione e della comunicazione.

INTELLIGENCE: VECCHI CONFLITTI, SEMPRE NUOVI

di Valeria Moroni

Il conflitto è una costante nella storia dell'uomo. Tutti noi abbiamo familiarità con il conflitto e la conflittualità è un concetto che appartiene al nostro vissuto personale così come alla nostra storia collettiva. I nostri libri di storia sono costellati dal racconto dall'avvicendarsi di epoche, scandito dallo scoppio di guerre, guerriglie e scontri che segnano il loro tempo connotandolo. Il conflitto è un fattore comune delle vicende umane e sulle motivazioni alla base dello scontro potremmo seraficamente arrenderci ad Hobbes e al suo lapidario *Homo Homini lupus* che lega indissolubilmente alla natura umana stessa, all'istinto di sopraffazione e sopravvivenza la ragione originaria della conflittualità. E, in fondo, astraendo concettualmente gli eventi particolari dalle circostanze specifiche e contingenti, non è difficile cogliere la realtà per la quale, alla base di ogni conflitto esistono interessi contrastanti in contesti di scarsità relativa nei quali confliggere è inevitabile. Se le ragioni e le motivazioni sono le stesse e ricorrenti ciò che cambia è l'ambiente, i mezzi e gli strumenti attraverso i quali si gioca il confronto «Ogni era ha il suo tipo di guerra, le sue condizioni di limite e i suoi preconcetti peculiari»[1], ogni periodo storico ha la sua fenomenologia del conflitto e mai come negli ultimi settant'anni circa abbiamo avuto modo di sperimentare l'avvicendarsi e l'emergere di forme nuove e nuovi modi di confronto.

GUERRA FREDDA E *SOFT POWER*

Quella del secondo '900 è la Guerra Fredda, una guerra combattuta senza colpi di artiglieria ma vissuta all'ombra della minaccia di una guerra nucleare che non si concretizzò mai in uno scontro militare diretto ma che diede la cornice interpretativa di una battaglia a tutto campo tra le due superpotenze che si contendevano la supremazia attraverso il primato scientifico, militare, tecnologico, culturale e ideologico. Il linguaggio stesso, che è strumento di battaglia, si rinnova e diviene evocativo del conflitto che intende comunicare, ne è emblematico esempio l'utilizzo della retorica della gara che prende il posto di quella più tipica della guerra, il conflitto diviene competizione e il discorso pubblico si arricchisce di locuzioni come "corsa agli armamenti" e "corsa allo spazio" con rimando esplicito ad un ambito sportivo che a sua volta per osmosi assorbe le logiche del conflitto tramutando il campo da gioco in campo di battaglia.

In tutti questi ambiti di confronto e contesa è trasversale l'utilizzo dei mass media, la televisione e il cinema in testa, che sostengono e intensificano la diffusione della propaganda ideologica ed identitaria. A questi il compito di raccontare il conflitto ad un numero più ampio possibile di persone fornendone le proprie chiavi interpretative per generare consenso e determinare la costruzione di un'identità collettiva attraverso messaggi che: «funzionano essenzialmente come una narrazione storica persuasiva che spinge le persone ad abbracciare l'identità valorizzata, a interpretare ruoli commoventi e ad avere esperienze appaganti che i leader politici si sforzano di evocare per loro, attraverso argomenti, retorica, simboli o storie di un tipo più ovvio o familiare[2]. La diffusione su larga scala della TV e gli ingenti investimenti nel mercato cinematografico hanno permesso agli Stati Uniti, per rimanere nell'ambito della nostra cultura di massa, di trasferire il loro messaggio politico all'interno della quotidianità di milioni di persone attraverso immagini, narrazioni e simboli che la gente fosse disposta ad accettare come valida interpretazione della loro vita vissuta. Ed è facile evocare a fini esemplificativi le immagini dell'allunaggio del 1969, le serie TV esportate

[1] C. VON CLAUSEWITZ (1989), *On war*, Princeton University Press, PRINCETON, NJ

[2] K. W. DEUTSCH (1953), *Nationalism and social communication: an inquiry into the foundation of nationalisms*, Cambridge MA, Mit Press, pag.22.

e trasmesse in mezzo mondo e un'ampia collezione di produzioni cinematografiche con chiare finalità celebrative.
Tutti questi sono la rappresentazione pratica dell'esercizio del *soft power*, ovvero la capacità di indurre l'altro a «sviluppare preferenze o definire il proprio interesse in modo coerente con il proprio»[3]. Nel mondo ordinato e dominato dallo scontro tra il Patto di Varsavia e il Patto Atlantico le sfide e il conflitto non assumono però sempre e solo i chiari contorni della "propaganda bianca", accanto e a volte anche insieme la "propaganda nera" e un'intensa attività di *intelligence* e/o spionaggio che assorbono importanti investimenti di tempo e risorse per la raccolta delle informazioni sul campo per comprendere e anticipare le intenzioni dell'avversario. L'intelligence si avvale in quegli anni in maniera importante della HUMINT, l'attività condotta attraverso l'utilizzo delle relazioni interpersonali su fonti umane. Il conflitto è aspro ma ordinato, quale che sia la parte dalla quale si decida di stare, sono chiari i confini e i limiti poiché il principio ordinatore dell'ideologia permette la netta distinzione tra alleati e nemici e la geopolitica è semplificata dalla solidità, almeno teorica, dei blocchi.

I CONFLITTI TECNOLOGICI E COMMERCIALI

Negli annali il 26 dicembre 1991 segna la fine della Guerra Fredda e il crollo dell'assetto mondiale bipolare, anticipato due anni prima dalla caduta del Muro di Berlino. Una nuova era si affaccia nel lungo corso delle umane vicende, con essa parole d'ordine nuove e nuovi conflitti. Alla dicotomia Est-Ovest si sostituisce la fluidità di un inedito dis-Ordine governato dalla competizione economica globale. Guidata da un'intensa accelerazione tecnologica e dal processo di globalizzazione, questa nuova età si caratterizza per l'erosione delle prerogative delle strutture statali, che gradualmente cedono la loro sovranità a organismi sopranazionali o regionali, nell'alveo di una più aspra competizione economica internazionale, causata da una maggiore partecipazione ai mercati mondiali di attori di tutto il mondo e da una maggiore imprevedibilità sia degli scacchieri economici che di quelli politici. Cresce l'importanza delle questioni economiche rispetto a quelle più propriamente politiche e militari.
Con l'inevitabile marginalizzazione del potere militare, conseguente al venire meno della contrapposizione bipolare, il potere economico diviene un principio ordinatore delle gerarchie e dei conflitti internazionali. La contrapposizione armata fra blocchi cede il posto ad un nuovo confronto, la guerra economica, dove le politiche di potenza dal terreno marziale passano a quello economico e commerciale, dalla conquista dei territori alla conquista dei mercati. Trasversale ad entrambe le forme di conflitto permane la guerra informativa che attraverso l'uso strategico dell'informazione mira ad assicurare un vantaggio sull'avversario. Con l'istituzione del WTO nel 1995, è arrivata a compimento la creazione di uno spazio economico vasto, altamente interconnesso e complesso nel quale nessun attore ha il totale controllo della situazione, pur dovendo intensificare ed accrescere il livello di esposizione alle logiche concorrenziali. Questo processo, non solo economico, è stato sostenuto e favorito dall'innovazione tecnologica, soprattutto

[3] J.S. NYE JR. (1990), *Soft Power*. Foreign policy 80, Pag. 168.

nell'ambito dell'informazione e della comunicazione, che ha permesso di rendere operative quelle connessioni strutturali e funzionali necessarie alla radicale riscrittura della dialettica e della logica dell'economia.
La competizione all'interno del mercato globale si gioca in uno scenario caratterizzato da deregolamentazione, delocalizzazione, libera circolazione di merci e capitali e mercato unico, che producono la moltiplicazione del numero dei concorrenti in gara (Paesi emergenti ed ex blocco sovietico) ed erodono il ruolo strategico dei confini statuali così come della sovranità nazionale: gli spazi politico territoriali e gli spazi economici non coincidono più. Gli Stati non possono più esercitare le loro tradizionali prerogative regolatorie sull'economia pur non avendo ridotto il loro interesse e necessità di salvaguardare e supportare il settore economico produttivo, lo Stato però diventa attore economico. In maniera paradossale, la globalizzazione, che prendeva le mosse dai principi ispiratori della dottrina neoliberista del libero mercato, della drastica compressione del ruolo dello Stato e dell'intervento pubblico sul terreno economico, ha determinato una realtà nella quale ora è chiamato ad intervenire, non come leader nell'iniziativa di impresa ma nella previsione e gestione delle minacce alla sua sicurezza, legate all'inasprimento delle condizioni della competizione mondiale e delle sue conseguenze. Lo Stato, infatti, si trova a dover arginare la minaccia della crisi sociale dovuta alla precarizzazione del lavoro legata alla flessibilità che il nuovo modello richiede, mentre è impegnato nel tentativo di proteggere il proprio sistema produttivo reso più vulnerabile dalla maggiore esposizione alla concorrenza internazionale. «In un mondo di crescente competizione globale, le nazioni sono diventate più, non meno importanti»[4].

> "La competizione all'interno del mercato globale si gioca in uno scenario caratterizzato da deregolamentazione, delocalizzazione, libera circolazione di merci e capitali e mercato unico"

Le imprese, infatti, mirano a mantenere ed accrescere la loro competitività, gli Stati mirano a mantenere ed accrescere la competitività dell'intero sistema produttivo nazionale perché la sicurezza economica è percepita ora come ineludibile componente della sicurezza nazionale: i loro interessi sono confluenti. La lotta per il dominio o per il mantenimento della posizione all'interno dello spazio economico assorbono le risorse delle imprese e dei loro Paesi, le cui attività e convenienze convergono, si intersecano e si sovrappongono in una fitta rete di contrapposizioni e interdipendenze strategiche. I governi fanno affidamento sul successo delle aziende nazionali per perseguire i propri obiettivi economici. Stato e impresa fanno Sistema. Con sistema Paese si intendono tutte le strutture che collaborano a sostenere l'attività internazionale - dal commercio alla produzione - di un Paese garantendo la competitività del suo sistema produttivo. Contribuiscono al sistema Paese le imprese, le istituzioni, politiche ed economiche, sia pubbliche che private, ma anche quelle scien-

[4] M.E. PORTER, (1990), *The competitive advantage of nations*, Harvard Business review, Pag. 73.

tifiche e culturali. Il Paese ottiene vantaggi competitivi quando le strutture che lo compongono riescono a collaborare in maniera efficiente e determinano, insieme, strategie commerciali nazionali e internazionali. La conquista dei mercati rappresenta un cardine della potenza delle Nazioni nella misura in cui diviene lo strumento per garantire la stabilità e prosperità interna che a loro volta definiscono il livello di legittimazione del potere politico.

È l'era della guerra economica nella quale assume, quindi, una rilevanza strategica accresciuta l'*Economic Intelligence* che si occupa di acquisire «l'informazione economica rilevante dal punto di vista politico o commerciale, inclusi dati tecnologici, informazioni finanziarie, brevetti privati e informazioni governative, la cui acquisizione da parte di interessi stranieri potrebbe, direttamente o indirettamente, favorire la produttività dell'altro o la posizione competitiva dell'economia del Paese al quale appartiene l'organizzazione che raccoglie queste informazioni»[5]. Gli Stati acquisiscono, analizzano e proteggono l'informazione economica, il nemico dall'altra parte della nuova trincea è lo spionaggio economico, «l'illecita o clandestina acquisizione, o il suo tentativo, di informazioni sensibili di politica finanziaria, commerciale o economica; brevetti; o tecnologie critiche».[6] Il cavallo di Troia di questa nuova epoca è il *World Wide Web* che se da un lato è un motore di opportunità per cittadini e imprese dall'altro apre la strada anche a nuove minacce: virus, *ransomware*, *malware*, *hacker* termini che al di là del loro senso letterale rappresentano le parole di un ambiente ostile, elementi altamente critici che la legislazione rincorre senza mai riuscire ad afferrare. Il nuovo conflitto si gioca sulla sfida al governo della complessità. Probabilmente non possiamo fissare una data precisa per individuare il momento esatto nel quale ha avuto inizio l'era che ora stiamo vivendo, ma proprio perché la respiriamo non possiamo non riconoscere come l'imponente espansione della digitalizzazione e trasformazione tecnologica abbiano profondamente modificato l'ambiente circostante e il nostro stesso modo di pensare ad esso. Appartengono al nostro quotidiano le comunicazioni istantanee, media non mediati, *e-commerce* internazionale, vendita di prodotti finanziari online, imprese transnazionali, logistica e produzione *just in time* solo per proporre degli esempi.

LE NUOVE FRONTIERE DEL CONFLITTO

Sono questi alcuni e ben riconoscibili sinonimi della nostra era, l'era della *Quarta Rivoluzione Industriale*[7] nella quale assistiamo alla compenetrazione del mondo fisico, biologico e digitale resa possibile dallo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale (AI), *internet of things* (IoT), dalla tecnologia *blockchain*, nanotecnologie, robotica e calcolo quantistico. È il professore tedesco Klaus Schwab, autore nel 2016 del libro *La Quarta Rivoluzione Industriale* ad indicare l'inizio di questa nuova epoca nel 2014, l'anno nel quale si assiste alla nascita delle *smart factories* e la

[5] S. PORTEOUS, *Economic espionage (II)*, Commentary, No 46 (1994), 2. https://www.datapacrat.com/True/INTEL/CSIS/COM46E.HTM

[6] U.S. Attorney General's Office, *The 2002 Annual Report to Congress on Foreign Economic Espionage and Industrial Espionage*

[7] UK. SCHWAB, "*La quarta rivoluzione industriale*", Franco Angeli, 2016

gestione online della produzione, sebbene per altri il riferimento sia al 2011 quando alla fiera di Hannover venne presentata l'espressione "Industria 4.0". Un mix tecnologico di automazione, digitalizzazione, connessione e programmazione che dopo aver profondamente cambiato la produzione industriale, ha permeato la vita dei cittadini che ne conoscono gli strumenti: robot, interconnessione, realtà aumentata, stampante 3D, e ne condividono la nuova modalità di trasmissione dei dati e informazioni: *cloud, big data, analytics*. Già Thomas Edison aveva previsto che «un giorno scaturirà dal cervello della scienza una macchina o una forza così spaventosa nelle sue potenzialità, così assolutamente terrificante, che persino l'uomo, il combattente, che oserà la tortura e la morte per infliggere tortura e morte, sarà sgomento, e quindi abbandonerà per sempre la guerra».[8] Siamo ben lontani dall'abbandonare la guerra ma molto più vicini ad avverare la prima parte della previsione. Sebbene non sia ancora giunta l'ora di veder dispiegate armi letali completamente autonome, le tecnologie sulle quali questi progetti si evolvono sono già pienamente operanti a tutti i livelli delle strutture sociali e nelle dinamiche tra Stati.

Le persone stanno sperimentando le possibilità di una vita gestita da remoto, dall'ordine di mezzi e servizi necessari a quello di beni voluttuari per tempo libero e svago, mentre il virtuale offre loro possibilità di accedere a prodotti pensati e progettati per essere espressamente fruiti in questa modalità che si sta progressivamente imponendo anche in quelle situazioni tradizionalmente concepite in presenza. Le imprese stanno vivendo anch'esse una profonda trasformazione nel "modo di produrre" e "nel cosa produrre". Le nuove tecnologie e le nuove catene di commercializzazione, infatti, stanno imponendo alle imprese di cambiare i modelli di progettazione, realizzazione e fornitura di beni e servizi. Gli Stati acquisiscono nuovi strumenti di governo, tanto nella gestione della cosa pubblica quanto in quella della relazione con il cittadino. La maturazione della Quarta Rivoluzione Industriale sembra promettere un aumento dei livelli di reddito globale e di migliorare la qualità della vita delle persone ma, anch'essa, come ogni cambiamento ha un costo e nasconde delle insidie, specie al nostro mondo. I profondi cambiamenti che già si sono realizzati hanno, infatti, minato i vecchi modelli di *governance* sociale, politica ed economica senza che questi siano stati sostituiti da nuovi. L'innovazione tecnologica si evolve ad un ritmo esponenziale, che corrisponde anche al ritmo con il quale vengono realizzate nuove scoperte, una velocità inedita che non trova corrispondenza nelle liturgie del *policy making* e nelle consuetudini dei processi decisionali. Il nuovo ambiente richiede una rapida capacità di adattamento non solo nella prassi ma nell'elaborazione di nuove cornici strutturali per la gestione del processo nel suo complesso.

Il mercato del lavoro rischia di essere connotato da una maggiore disuguaglianza, nella misura in cui l'incalzante automazione potrebbe espellere dal processo produttivo molti lavoratori e contemporaneamente polarizzare la presenza umana tra posti caratterizzati da basse competenze e bassa retribuzione ed altri che richiedono alte competenze ai quali corrispondano alte re-

[8] «There will one day spring from the brain of science a machine or force so fearful in its potentialities, so absolutely terrifying, that even man, the fighter, who will dare torture and death in order to inflict torture and death, will be appalled, and so abandon war forever».

tribuzioni. Sul fronte delle imprese le opzioni sono solo due: evolvere o sparire, dove i costi sociali, economici e politici della scelta della seconda non hanno necessità di essere spiegati. I governi perdono il loro ruolo centrale nella conduzione di politiche poiché, travolti dalla rapidità dei cambiamenti imposti dalle nuove tecnologie, sono costretti a subire una concorrenza ad armi impari con le nuove fonti interne ed esterne di decentramento e ridistribuzione del potere. Perdono autorevolezza ed efficacia anche nella gestione dell'opinione pubblica che ora forma spesso il suo giudizio online, potendo accedere senza mediazione all'imponente offerta di contenuti messa a disposizione dal web che mostra senza distinzioni tanto le informazioni provenienti da fonti attendibili quanto quelle non verificate provenienti da fonti senza alcuna attendibilità. I conflitti narrativi dividono le comunità e mettono in dubbio la legittimità dei sistemi e delle politiche esistenti.
Il conflitto dell'era della Quarta Rivoluzione Industriale è quello tra il dinamismo e l'instabilità, una tensione costante tra la spinta delle due forze che permea tutti i livelli e tutti i settori. Le nuove tecnologie sono al medesimo tempo il propulsore tanto del dinamismo quanto dell'instabilità degli Stati al loro interno e all'interno del sistema internazionale generale. Le sfide che esse pongono sono cruciali, urgenti e tra loro collegate richiedendo una riscrittura funzionale di molti dei modelli di *governance* che sorreggono le entità territoriali. Il loro utilizzo pone problemi legati alla privacy che a loro volta richiedono interventi legislativi frequenti e in successione. Non possiamo limitarne la libertà di utilizzo ma non possiamo abbandonare alla mercé di una moltitudine agguerrita di operatori, attori e portatori di variegati interessi particolari, sia politici che economici, le informazioni di intere popolazioni connesse, spesso non sufficientemente edotte sul tipo e la qualità dei pericoli ai quali si espongono ogni volta che sono online, anche quando non interagiscono con la Rete.

> “Il conflitto dell'era della Quarta Rivoluzione Industriale è quello tra il dinamismo e l'instabilità, una tensione costante tra la spinta delle due forze che permea tutti i livelli e tutti i settori”

Le nostre case sono *smart* ma la loro intelligenza non risiede unicamente nella capacità di semplificazione della nostra vita domestica ma anche in quella di acquisire informazioni su di noi che viaggiano anch'esse sulla rete, con tutto ciò che ne può conseguire. Le istituzioni pubbliche sono digitalizzate, condividono con noi lo spazio della navigazione ma vivono in maniera esponenzialmente aumentata la necessità della protezione dei propri dati, tra i quali ci sono anche quelli dei propri cittadini, perché ciascun *dataset* rappresenta un'informazione strategica privilegiata la cui sottrazione metterebbe a rischio la sicurezza e la stabilità del Paese. Nell'era attuale non è più solo l'informazione economica, ma quelle sanitarie, elettorali, sui consumi, sulla mobilità e su qualsiasi caratteristica o variabile di una popolazione a dover essere protetta perché siamo nell'era dei *big data*, raccolte di dati di estensione enorme in termini di volume velocità e varietà che attraverso la costruzione di algoritmi possono essere studiati ed elaborati.

L'*intelligence* oggi si occupa principalmente di analizzare l'enorme flusso di dati che caratterizza il nostro ambiente, per riuscire a selezionare e riconoscere quelli rilevanti e attendibili al fine di produrre previsioni attendibili e anche individuare le minacce per neutralizzarle. La Rivoluzione che stiamo vivendo sembra non avere termini di paragone con nessuna di quelle che sino ad ora l'umanità ha sperimentato per intensità, portata e vastità dei cambiamenti che sta ancora inducendo e ancora deve indurre. In parte può essere raccontata, con tutti i limiti e i pregi di un racconto fatto nella simultaneità dell'avvenimento, come la promessa di nuove ulteriori e diverse opportunità ma in parte e per molti versi sembra assomigliare a quella macchina dalle spaventose potenzialità preconizzata da Thomas A. Edison. Il punto di caduta sta nella capacità di interpretare le forze che questa libera e agiscono sull'ambiente non come esogene e legate in maniera deterministica al nostro destino ma come prodotti della nostra creatività e ingegno che debbono e possono essere governati e dominati. Gli sviluppi di quanto stiamo vivendo non son ancora pienamente prevedibili, gli scettici intravedono all'orizzonte la realizzazione di una società robotizzata, gli ottimisti invece immaginano una vita più felice realizzata attraverso l'utilizzo delle nuove prodigiose tecnologie al servizio dell'uomo. In entrambi i casi la decisione è nostra ed è non solo indispensabile ma urgente una riflessione concreta su quale delle due debba dare forma al nostro prossimo futuro.

L'EUROPA E LA GUERRA DELL'ENERGIA

di **Paolo Quercia**

Con l'invasione russa in Ucraina è affiorata in Italia con grande drammaticità una questione sommersa che il mondo della politica, quello dell'industria e delle parti sociali avevano a lungo tentato di non affrontare e di tenere nascosta per decenni: la questione della vulnerabilità energetica dell'Italia dall'estero ed in particolare dalla Russia e da altri Paesi esportatori di idrocarburi di aree geopolitiche altamente instabili, come il Medio Oriente ed il Nord Africa. Purtroppo l'invasione russa dell'Ucraina ha costretto l'Italia e la stessa Europa a rientrare bruscamente nella Storia e ad affrontare i tanti nodi irrisolti del nostro modello di sviluppo debole, basato su schemi di geopolitica energetica del passato, risalenti a particolari momenti e meccanismi della Guerra Fredda su cui non si può più fare affidamento. Con la fine del mondo bipolare ed il disimpegno americano da varie Regioni del globo sono terminati i dividendi che si erano accumulati dopo la seconda guerra mondiale; al tempo stesso, con la crisi della globalizzazione occidentale e l'ascesa di potenze revisioniste dello *status quo* non è più possibile mantenere relazioni economiche internazionali che non tengano in massimo conto il problema della sicurezza tra gli Stati e del ritorno delle minacce di tipo convenzionale.

UN NUOVO SISTEMA INTERNAZIONALE

Oggi, l'Europa, si trova nella necessità di costruire una sua nuova postura strategica e una visione geopolitica nelle sue relazioni internazionali, il che implica alcuni passaggi non scontati né facili. Nel campo politico e della sicurezza, vuol dire ricostruire una propria autonomia strategica a fronte delle minacce statuali che ritornano nell'estero vicino europeo, sia nell'Europa Sud Orientale che nel Mediterraneo; in campo economico, impone ricreare gli strumenti e la visione di un proprio *economic statecraft* con cui impiegare i mezzi economici per il raggiungimento di obiettivi politici e di sicurezza. È chiaro che la dimensione energetica giace a cavallo tra queste due ed è il punto di incontro tra la politica estera e di sicurezza ed i poteri d'intervento dello Stato in campo economico al fine di favorire sviluppi politici desiderati dall'altro. L'invasione russa dell'Ucraina ha decisamente segnato lo spostamento del sistema internazionale verso una nuova fase d'instabilità e di securizzazione, trasformando in profondità e probabilmente per sempre il significato stesso della globalizzazione. In un mondo dove torna la competizione tra gli Stati per la conquista di nuovi territori e per la redistribuzione del potere globale non sono più possibili quelle interconnessioni economiche e sociali su scala globale che hanno consentito nei due decenni passati di abbattere le distanze spazio – temporali, far convergere i costi di materie prime e *commodities*, generare una forma di concorrenza e collaborazione economica su scala planetaria. Le interdipendenze della globalizzazione avevano bisogno di due elementi chiave per potere funzionare: la mancanza di macro conflitti territoriali tra le potenze mondiali e il basso costo del petrolio e degli altri prodotti energetici. L'accettazione dello *status quo* da parte delle principali potenze e l'assenza di conflitti militari per la supremazia regionale o globale erano i presupposti necessari affinché i processi redistributivi della ricchezza, principalmente dall'Occidente verso l'Oriente, potessero essere accettati come contropartita di una più ampia crescita dei mercati globali e delle opportunità di crescita anche per l'Occidente; il secondo elemento, il basso costo dei prodotti dell'energia, era necessario per sostenere il livello necessario di interconnessioni industriali, di trasporti e logistica, nonché a far fronte all'accresciuta,

e pressoché infinita, domanda di beni provenienti dai mercati globalizzati, in cui venivano attratti centinaia di milioni di nuovi consumatori, inclusi nei continenti a lungo rimasti ai margini dello sviluppo economico mondiale. La guerra russa contro l'Ucraina ha frantumato il mosaico già parzialmente destrutturato della globalizzazione ed ha alzato il velo sul percorso di convergenza strategica che esiste tra Pechino e Mosca in chiave anti-occidentale o quantomeno anti-americana; se la guerra proseguirà troppo a lungo, porterà ad una totale revisione dei meccanismi di funzionamento della globalizzazione così come li avevamo conosciuti negli ultimi 25 anni. Con questa guerra, Mosca ha deciso di abbandonare il proprio ruolo nella globalizzazione, disconnettersi in maniera pressoché totale dalle relazioni economiche, finanziarie, politiche e tecnologiche con l'Occidente e proiettarsi verso un complicatissimo riposizionamento geopolitico asiatico. Con questa crisi l'Italia deve prendere atto che non si trova più di fronte a un semplice problema di dipendenza energetica dall'estero, un problema cioè di relazioni tra fornitore – consumatore all'interno di un meccanismo di mercato, ma di una vera e propria messa a nudo della propria vulnerabilità degli approvvigionamenti in quello che è un contesto internazionale di ritorno della guerra tra Stati in Europa che non si vedeva nel nostro continente dal 1945. In questa situazione la vulnerabilità energetica nei confronti di un Paese aggressore di un altro Stato europeo che mantiene un atteggiamento ostile verso gli altri vicini europei riconfigura in termini assolutamente diversi, introducendovi con forza la dimensione strategico-militare, la questione della dipendenza energetica, che di fatto diviene insicurezza *tout court*. Un contesto di ritorno della guerra come quello attuale, costringe l'Europa a muoversi con attenzione all'interno di un dilemma che a tratti appare d'impossibile soluzione, almeno nel breve termine: rinunciare alle nostre forniture energetiche e desertificare in pochi mesi il tessuto economico e sociale del nostro Paese; o accettare che la debolezza militare europea consenta alla Russia di avanzare la sua agenda geopolitica revisionista e con essa il progetto di riportare la situazione di sicurezza dell'Europa agli anni Novanta, prima dell'inclusione dell'Europa centro orientale post-comunista nello spazio occidentale.

CRISI ENERGETICA E GREEN DEAL

Prima dell'invasione russa dell'Ucraina, l'Europa aveva spinto enormemente sulla necessità di abbandonare e sostituire le proprie fonti di produzione energetiche tradizionali, puntando a lasciarsi alle spalle gli idrocarburi e sostituendoli con una mix di nuove fonti energetiche cosiddette *green*. Nel 2019, infatti, approvava il Green Deal, che puntava a fare dell'Europa il primo continente ad impatto climatico zero. Gli obiettivi del piano miravano a finanziare uno straordinario impulso all'evoluzione tecnologica del settore economico e produttivo europeo.[1] Questo avrebbe consentito ai Paesi europei di finanziare le misure di transizione a condizioni molto più favorevoli di quelle che ciascun Paese avrebbe potuto negoziare individualmente. Il Piano fu finanziato con una dotazione di quasi 1.800 miliardi di euro. La ristrutturazione del settore energetico europeo, ha preso la forma di un ambizioso piano di autarchia *green*, trasversale a tutte le fasi economiche ed industriali: produzione di energia, (fonti rinnovabili e combustibili a basso tenore di carbonio), trasporto (rafforzamento delle reti elettriche nazionali e di interconnessione, in un quadro di pianificazione europea), distribuzione (reti locali e di sub-trasmissione) utilizzi finali (digitalizzazione e l'automazione di tutti i processi), sistemi di trasporto (urbani, extra-urbani ed internazionali, navali, ferroviari, aerei). Il Green Deal si basava sull'idea di utilizzare l'energia come chiave del rinnovamento e dell'innovazione dell'industria europea, per il suo impatto orizzontale su tutti i settori economici. Tale rivoluzione non poteva lasciare indifferenti i governi dei Paesi maggiormente interessati ai rapporti con l'Europa come la Russia (gas e prodotti petroliferi) e la Cina (controllo delle rotte di scambio, attraverso le infrastrutture portuali e ferroviarie del progetto BRI - *Belt and Road Initiative*). L'approccio dell'Europa alla ripresa attraverso la transizione energetica rischia però di portare alla creazione di un enorme faglia nella "vecchia" globalizzazione, in quanto esso può essere seguito solo dagli Stati Uniti d'America e da altre economie del G7, mentre diviene un fattore di criticità e di esclusione per i Paesi economicamente, tecnologicamente e socialmente meno avanzati. Ciò ha aumentato ancora di più le differenze di approccio alla ridefinizione della globalizzazione fra le democrazie liberali e le autocrazie, soprattutto sul piano della concorrenza, del libero scambio e della tutela dei lavoratori e dei consumatori.

Il PNNR è stato concepito come un progetto di enormi investimenti paneuropei ricalcato sul Green Deal per favorire la ripresa e l'uscita dei Paesi dell'Unione dalle conseguenze negative prodotte della pandemia di Covid-19. Esso punta ad affiancare una rivoluzione verde ed una transizione ecologica in grado di mettere a sistema la modernizzazione di numerosi processi economi, sociali e produttivi (produzione e trasporto dell'energia, mobilità locale e nazionale, filiera agroalimentare e idrica, inquinamento e produzione di Co_2, efficienza energetica degli edifici e degli impianti industriali, ciclo dei rifiuti ecc.). Il concetto strategico di transizione energetica che è alla base del concetto di Recovery Plan, che l'Europa ha messo in campo dopo la pandemia per uscire dalla crisi, è dunque estremamente ambizioso anche in tempi "normali" perché punta a cogliere con un sasso i famosi due piccioni: da un lato venendo incontro alle richieste di sicurezza ambientale, particolarmente forte tra le giovani generazioni disilluse dalla politica tradizionale e dai vecchi modelli di sviluppo; e dall'altro come ricerca di competitività aggiuntiva per rilanciare, costruendo un gradino di protezionismo ambientale, la capacità delle industrie europee di competere su mercati sempre più sofisticati e di nicchia, dove la competizione diventa valoriale e non solo merceologica o basata sul prezzo. Anche perché il prezzo globale lo fa ormai la Cina che con il famoso *China price* è diventato una sorta di *gold standard* per molte categorie di beni. Il Green Deal europeo, è dunque una grande scommessa di nuova etica industriale, che con il tema della sostenibilità inserisce un approccio profondamente innovativo allo sviluppo, basato sull'uso di nuove tecnologie, sulla riduzione dei costi ambientali ma soprattutto sulla costruzione di una nuova etica

[1] L'eccezionalità storica di tale strategia è ben identificabile con le inusuali modalità del suo finanziamento, con uno storico ricorso al debito comune dell'UE, per la prima volta contratto sul mercato in nome e per conto dei Paesi membri. Il 7 settembre 2021 la Commissione Europea ha approvato i meccanismi per il lancio di obbligazioni verdi, dirette a finanziare il 30 per cento dei fondi Next Generation Eu. Sono 250 miliardi di euro da reperire sul mercato attraverso l'emissione di *green bond* dal 2021 al 2026. Vedi P. QUERCIA e M. CELOZZI, *Energia e Geopolitica. Il nesso della doppia transizione in GeoTrade*, Rivista di geopolitica e commercio estero, 2/2022

sociale della produzione. Un approccio d'insieme, che agisce non solo sulla produzione di energia, ma anche su tutti i suoi livelli di trasporto e di utilizzo finale, inclusa la produzione industriale e l'impiego nei settori dell'agricoltura dei trasporti. Il progetto è stato concepito come una nuova rivoluzione industriale *green*, in grado di rilanciare la competitività dell'Europa. Con la non semplice particolarità che, diversamente dalle precedenti, questa nuova rivoluzione industriale dovrebbe realizzarsi con il passaggio a nuove forme di produzione energetica più sostenibili ma meno efficienti nel rapporto costo/beneficio e dunque che non garantiscono un proporzionale aumento di competitività. Si tratta dunque di una rivoluzione diversa rispetto alle precedenti grandi rivoluzioni industriali, come quella del '700 che ha visto il passaggio dalla forza animale alle macchine mosse dal vapore generato dalla combustione del carbone, quella dell'800 che ha visto l'introduzione del motore a scoppio alimentato da derivati del petrolio e quella del '900 basata sulla scoperta della forza dell'atomo. Rispetto ad esse questa nuova rivoluzione industriale possiede una dimensione etico – valoriale, qualcuno potrebbe dire ideologica, qualcun'altro politica. Sicuramente essa ha un'impronta valoriale occidentale molto più evidente rispetto alle altre rivoluzioni di carattere tecnologico del passato, la cui esportabilità globale era molto più agevole e priva di barriere culturali. Una nuova rivoluzione basata sulla transizione energetica ed ambientale e sul più ampio concetto di sostenibilità obbligherà l'Occidente a porsi il problema di come penalizzare con dazi e restrizioni i beni che saranno prodotti nei Paesi in cui i parametri selezionati di sostenibilità occidentale non saranno rispettati.

UN FUTURO INCERTO

Questo sarà però un problema di medio – lungo termine. Nel breve termine invece, sul grande progetto di dare vita ad una nuova ripresa economica basandola sulla transizione ecologica, si è inserita la crisi bellica dovuta all'invasione russa dell'Ucraina. Questa, per il combinato disposto di sanzioni e shock economico prodotto dal conflitto, rischia di trasformare quei paradigmi di nuovo sviluppo sostenibile che ci avrebbero dovuto portare fuori dalla crisi economica post-pandemica. Dopo la guerra del 2022, la geopolitica ritorna prepotente come fattore determinante della sicurezza energetica. La guerra, qualunque sia il suo esito, produrrà effetti rilevanti sull'economia mondiale e sulla stessa architettura della globalizzazione e dei meccanismi geopolitici che la sottendono. Non sappiamo ancora se ciò porterà alla fine della globalizzazione o solamente alla fine della globalizzazione che abbiamo sperimentato dagli anni Novanta. Sicuramente rischia di produrre l'emarginazione della Russa e forse la sua uscita dalla globalizzazione occidentale. Ciò avrà delle conseguenze importanti in particolare in campo energetico a cui bisognerà progressivamente adeguarsi. Dal febbraio 2022 la transizione energetica si sposta ed avanza su un terreno incognito, i cui meccanismi sono determinati dalla guerra economica e dalle sanzioni contro la Russia, che pur non essendo un attore primario della catena globale del valore[2], ricopre un ruolo cruciale per lo sviluppo economico ed industriale sia dell'Europa che della Cina. Un ruolo che è legato alla funzione di Paese esportatore di materie prime - petrolio, gas naturale, carbone, vari metalli ed altre *commodities* intermedie - su cui la Russia detiene il suo vantaggio comparato nel commercio internazionale e che determinano sia la grande maggioranza delle esportazioni, sia la destinazione prioritaria degli investimenti di capitali in entrata. Oggi, nel bel mezzo di una guerra che sta scuotendo le stesse basi dell'architettura politica e di sicurezza internazionale e tracciando dei nuovi confini all'interno della globalizzazione, ci accorgiamo della difficoltà di sganciarci da quella che è un'economia da 2.2 trilioni di dollari, l'ottava del pianeta, e che mentre muove i suoi carri armati e i suoi pezzi di artiglieria invadono e bombardano le città ucraine, ci tiene sotto ricatto energetico e politico con i contratti sugli idrocarburi e ci intima di accettare il suo revisionismo neo-sovietico e neo-zarista con cui minaccia l'Europa.

> "È in questo contesto che quella che era una semplice dipendenza energetica del passato diventa oggi una vulnerabilità strategica"

È in questo contesto che quella che era una semplice dipendenza energetica del passato diventa oggi una vulnerabilità strategica. La guerra ha messo a nudo la nostra dipendenza elevata e strutturale, così da farci riflettere quanto miope è stata la nostra politica energetica degli ultimi decenni e quanto fragili sono le basi dell'intero sviluppo economico e sociale italiano nel momento in cui il nostro principale fornitore di gas diventa un Paese che aggredisce militarmente i Paesi vicini all'interno dello stesso spazio di sicurezza europeo di cui facciamo parte. Sicurezza militare e sicurezza energetica non possono più essere commerciate l'una per l'altra, ossia non è possibile mantenere l'una a spese dell'altra, ma devono essere entrambe mantenute come presupposto di un Paese libero, sovrano e sicuro. La guerra russa in Ucraina sta producendo una serie di sconvolgimenti che difficilmente il sistema internazionale potrà assorbire senza risultare profondamente trasformato. Con la rottura dell'Ordine internazionale e dei meccanismi imperfetti di sicurezza collettiva si rischia di stravolgere le reti di interconnessione economiche globali che hanno garantito il funzionamento della globalizzazione, di cambiare le regole della transizione energetica e di far aumentare in maniera insostenibili i costi di quella *green*. Comunque vada la guerra, la brusca disconnessione dalle fonti energetiche russe avrà impatti sulla transizione energetica in corso. Da un lato, porterà nel breve termine ad una diversa pianificazione della transizione energetica, ma dall'altro produrrà un'accelerazione della transizione stessa, che diverrà ancora più strategica in quanto dovrà essere rivista in chiave di sicurezza e drastico taglio delle dipendenze. La transizione energetica ed ambientale diventerà geopolitica e dovrà essere condotta alla luce degli sconvolgimenti che emergeranno dal conflitto russo–ucraino e dal possibile *decoupling* della Russia dall'Occidente. Un passaggio cruciale della geopolitica europea post-Guerra Fredda che probabilmente necessita di una revisione dei meccanismi istituzionali di funzionamento dell'Unione Europea e di un ancora più stretto legame tra USA ed Europa.

[2] La Russia è il 12° esportatore mondiale, pari al 2,3 per cento delle esportazioni globali. Vedi The World Bank, *Russia integrates*, World Bank Group, 2020.

MATERIE PRIME E TERRE RARE, IL PREDOMINIO DEL "DRAGONE"

di **Alessandro Politi**

La questione delle terre rare e delle materie prime critiche è stata individuata da almeno quindici anni, quando la produzione di beni riguardanti l'elettronica avanzata e le batterie a grande capacità ha assunto proporzioni rilevanti per una pianificazione strategica. Le materie prime critiche comprendono in una classifica europea tanto le cosiddette terre rare quanto materiali come la gomma grezza, la bauxite, il fosforo, il carbon coke, la grafite ed altre. Non può sfuggire come queste materie siano state considerate di vitale importanza per lo sforzo bellico già dalla seconda guerra mondiale e come diversi progressi nella chimica e petrolchimica siano stati compiuti proprio per creare dei sostituti in casi di scarsità negli approvvigionamenti. Le terre rare, o metalli strategici, sono un insieme di 17 elementi chimici che hanno in comune proprietà particolarmente interessanti dal punto di vista elettronico, magnetico, ottico o catalitico, utili in settori di punta come, per esempio, l'aeronautica civile e militare, le tecnologie informatiche, l'automobilistica moderna; non sono rari sulla crosta terrestre, ma rari perché ricercati, oltre che per un insieme di fattori produttivi, industriali ed economici. In questo articolo vedremo prima alcuni dati del problema, poi le differenti strategie per affrontarlo, successivamente discuteremo l'orientamento politico generale che emerge dal dibattito in corso raffrontandolo con alcune tendenze attese ed infine proporremo un differente corso d'azione sulla base di un documento strategico.

UNA LEADERSHIP CONSOLIDATA

Per coloro che hanno tempo contato, si può affermare in estrema sintesi:

- il predominio della Cina nel settore delle terre rare è dovuto alla costanza d'investimenti e d'impegno politico dello Stato nell'assicurare i massimi risultati nella produzione delle materie prime, nella trasformazione e nella realizzazione di prodotti finiti, grazie alla costante verticalizzazione dell'apparato produttivo;
- la percezione e narrativa di un rischio o minaccia della preponderanza di Pechino si basa su un coacervo tra due casi di taglio o minaccia di riduzione delle forniture, diverse cause perse da Pechino nel quadro dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, la posizione moscovita dominante nei Platinum Group Metals (PGM, tra cui il palladio), le possibili sinergie cino-russe lungo la Polar Silk Route, la forte relazione di amicizia stabilita dai due Paesi autoritari e la manipolazione mediatica dello scontro fra oligopolisti e monopolisti sostenuti da diversi regimi politici attraverso il mondo;
- questo discorso sul predominio di un solo Paese offusca la realtà di una concreta interdipendenza tra Paesi esportatori e importatori che dovrebbe, per esempio, impedire competizioni fratricide tra Paesi importatori e rafforzare esattamente il ruolo dello Stato in diversi Paesi neoliberisti, così da competere in modo bilanciato;
- l'interdipendenza dovrebbe suggerire un approccio completamente diverso al problema, basato molto di più sul perseguimento del bene comune anziché di un ristretto, spesso superato e, di questi tempi, pericoloso concetto d'interesse nazionale.

La prima constatazione che va fatta, sulla scorta delle esperienze in materia di materiali medici e biomedicali durante questa pandemia in corso, è che la Cina, per un insieme di fattori sociali e politici, si è costruita silenziosamente una posizione egemone nel settore. Senza tanti giri di parole, Pechino ha adottato la strategia della formica ed altre realtà l'andazzo della cicala. Sappiamo benissimo quali sono le narrative in corso sul confronto fra democrazie e sistemi autoritari, ma sarebbe bene attirare l'attenzione sul fatto che il turbocapitalismo ha distrutto prima la consapevolezza di una borghesia che ha costruito nel giro di due secoli e mezzo il capitalismo tradizionale e poi l'esistenza stessa di un ceto medio, ormai privo di coscienza di classe dei propri interessi, e quindi preda

di meccanismi predatori e sostanzialmente irresponsabili di fronte ai meccanismi della politica consolidata. Il problema che affrontano le democrazie avanzate è innanzitutto culturale, poi sociale ed infine politico: fino a quando l'individualismo disgregante favorisce una gruppo sempre più ristretto di oligarchi transnazionali (non importa di quale regime politico), l'economia continuerà ad essere oggettivamente insostenibile, creando sempre più disparità, frustrazione e rabbie sociali distruttive a danno delle forze sociali vive (spesso composte da giovani in netta minoranza rispetto a popolazioni vecchie e largamente conservatrici), le quali invece immaginano un futuro più vivibile ed umano. Questi sono i frutti evidenti del thatcherismo che proclamava l'inesistenza della società perché le popolazioni sono solo sommatorie d'individui e l'avvento di un sistema al quale non c'è alternativa; il neoliberismo ha fatto il resto, riducendo i partiti a raggruppamenti di pacchetti di voti disposti su assi d'interesse speciali o trasversali privi di una seria bussola politica. Quando lo Stato viene catturato da questi assi, parlare di programmazione è altrettanto surreale quanto lo era quella sovietica, mentre tutto viene schiacciato sul rendimento delle trimestrali a brevissimo termine o su progetti monopolistici geoeconomici autoreferenziali.

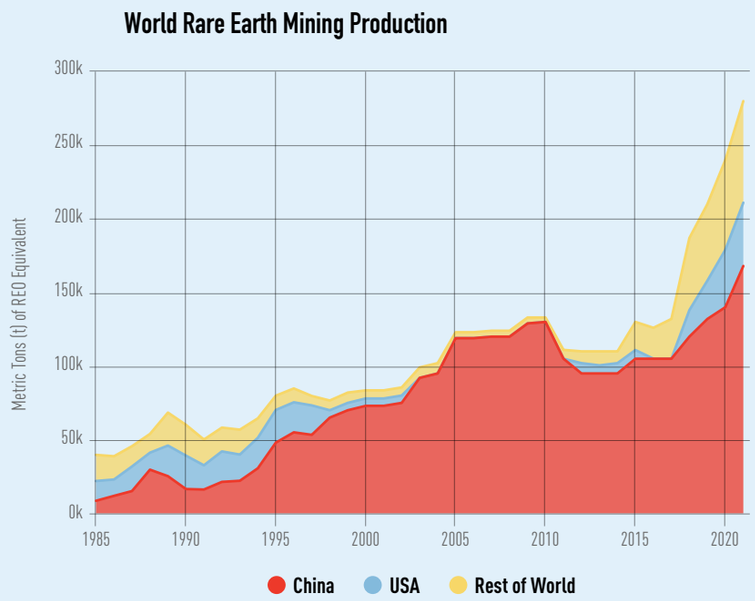
La borghesia sarà finita ed il ceto medio russo o cinese magari hanno molte somiglianze con quelli del mondo liberista, ma in quei Paesi esiste ancora una struttura statale-burocratica non terza però in grado d'impostare interessi necessariamente collettivi sul lungo periodo. La sfida che lanciano i modelli autoritari di Cina e Russia non è certa nell'ampiezza delle libertà teoricamente offerte, ma nella capacità di concentrare le risorse statali su assi più coerenti delle democrazie in crisi, al lordo della corruzione che affligge quasi ogni tipo di regime politico concreto. Sarà interessante notare nel corso della discussione che nei Paesi liberisti è costante l'invocazione a sussidi statali per diminuire pericolose dipendenze, quando non bastano semplicemente i soldi, ma una macchina di stato che sappia raccogliere, proteggere e canalizzare nel medio-lungo le risorse strategiche.

La supremazia cinese si basa su diversi elementi, il primo dei quali in sequenza è la capacità estrattiva, come si può vedere dal grafico della tabella 1.

I volumi minerari cominciano ad essere importanti già nel 1987 ma, ancora in piena fase post-maoista, sono comparabili a quelli del resto del mondo; l'ascesa impetuosa comincia nella seconda parte dell'era di Deng Hsiao Ping e da allora non è stata più eguagliata. La rappresentazione proposta in Tabella 2 - stessa fonte della precedente - mostra i principali importatori per principale materiale lavorato.

Il cerio, nelle sue varie forme serve per molare il vetro, costruire convertitori catalitici, torce da saldatura e moltissime fonti luminose LED (Light Emitting Diodes). Il lantanio è essenziale nella fabbricazione di batterie per auto ibride, in materiali per immagazzinare l'idrogeno, microscopi elettronici, sistemi di fibra ottica, propulsori spaziali ionici, rivelatori di raggi gamma, riflettori di alta qualità, lenti telescopiche di precisione, catalizzatori per il frazionamento del petrolio, applicazioni di biologia molecolare. Infine, il terbio si usa nella produzione di apparati elettronici, lampade fluorescenti e schermi di televisore, sensori navali e sonar, apparati di spionaggio. La superficiale panoramica fa comprendere a colpo d'occhio l'importanza di questi materiali dalle applicazioni quotidiane (tra cui le moderne pietre focaie degli accendini) a

TABELLA 1 | *Fonte: CSIS*[1]



[1] China Power Team. "Does China Pose a Threat to Global Rare Earth Supply Chains?" China Power. July 17, 2020. Updated May 12, 2021. Accessed March 20, 2022. https://chinapower.csis.org/china-rare-earths/.

TABELLA 2 | *Fonte: CSIS*[1]

Export Destination	Share of China's Earth Export	Top Rare Earth Import (tons)
Japan	36.0%	Cerium
United States	33.4%	Lanthanum
Netherlands	9.6%	Lanthanum
South Korea	5.4%	Lanthanum
Italy	3.5%	Cerium
Rest of the World	12,1	Cerium

Japan and the U.S. are by far the largest importers, collectively accounting for more than two-thirds of China's rare earth metals exports. **Lanthanum**, found in hybrid vehicles and smartphones, was China's largest rare earth export by volume, followed by **cerium**. In dollar terms, **terbium** was the most expensive—generating $57.9 million from just 115 metric tons of exports.

quelle industriali (robotica) e militari. Il solo caccia multiruolo di quinta generazione F-35 Lightning II, adottato da 13 paesi membri/*partner* NATO e da Singapore, richiede 435 kg di metalli strategici. Se poi si vuole parlare di cambiamento climatico e Green Deal, temi senz'altro più interessanti e graditi al pubblico che non gli armamenti, allora il litio assume il ruolo del petrolio del futuro; senza di esso non si può parlare né di auto elettriche, né dell'elettrificazione dei trasporti e dell'industria: «Il capitalismo è il potere dei CdA e l'elettrificazione del Paese»avrebbe oggi parafrasato Lenin. La Cina ha prodotto nel 2020 litio per un fattore 15 rispetto agli Stati Uniti (estraendo il triplo di metallo grezzo) ed il solo fabbisogno di litio non raffinato di Washington è previsto essere superiore a tutta la produzione mondiale di due anni fa (500.000 tonnellate contro 440.000). Chiunque capisce che il riciclaggio delle batterie non è una faccenda solo da Greta Thunberg, ma una questione di bruta sostenibilità del ciclo industriale.

LA TRASFORMAZIONE DELLE MATERIE E L'INTERDIPENDENZA

Il secondo elemento di forza cinese è la trasformazione della materia grezza in metallo impiegabile. Già nel Paese sono presenti impressionanti centri minerari (p.e. Bayan Hobo/Mongolia Interna), cui si aggiungono accorti accordi economici con altri Paesi ricchi di queste materie, molti dei quali in Asia per ovvi motivi (Birmania, Malesia, Vietnam), poi sono stati costruiti dei giganteschi complessi industriali per controllare l'intera filiera della produzione in modo da estrarre il massimo di valore aggiunto dal grezzo al prodotto finito, sia per il consumo interno che per l'export. Tutto ciò ha un prezzo estremamente pesante in termini ecologici perché la prima separazione dei metalli dalle rocce avviene con composti chimici a base di ammoniaca ed azoto, scaricati sino a qualche anno fa senza controllo nel terreno insieme a metalli velenosi come cadmio e piombo: non è difficile immaginare cosa possa prodursi nelle falde acquifere che vanno ad alimentare a valle popolose città. Molti acquirenti grandi e piccoli (chi ci pensa quando sfoggia un *foldable* alla moda?) preferiscono ignorare quelle che vengono chiamate elegantemente "esternalità", ma il problema non riguarda solo i cinesi laggiù, in quanto solo lo 0,5 per cento di tutta l'acqua nel mondo è potabile ed i sistemi idrici regionali sono largamente interconnessi proprio con il ciclo atmosferico e sotterraneo delle acque.

L'ultimo punto che garantisce questo predominio è la concentrazione della produzione in grandi apparati di stato. Si capisce che nel discorso corrente tutto questo è eresia e che molti sono pronti a puntare il dito contro le inefficienze, sprechi e corruzione delle grandi State Owned Enterprises (SOE), come è stato fatto anche per le imprese a partecipazione statale italiane; resta il fatto che la mancanza di una struttura industriale di stato non ha eliminato sprechi, scandali e corruttele privati, come purtroppo dimostrano le cronache più di 30 anni di privatizzazione elevata a mantra, ed ha invece devastato in troppi paesi un tessuto industriale migrato curiosamente altrove.

Lo Stato cinese ha prima concentrato la produzione in sei grandi imprese ed adesso ne fonde tre in un gigante globale denominato China Rare Earth Group. La centralizzazione si può spiegare in molti modi, tra cui alcuni molto banali (un grand *commis d'état* ambizioso ed in cordata politica oppure la mania accentratrice del PCC e di Xi Jinping) ed alcuni più legati ad esigenze contingenti: un grande gruppo riesce a controllare molto meglio l'estrazione selvaggia precedente nel settore ed inserirsi come elemento stabilizzante in un'economia che si prepara ad un periodo di serie turbolenze geopolitiche; in ogni caso si centralizza quando si può e si delega quando si deve.

> "Lo Stato cinese ha prima concentrato la produzione in sei grandi imprese ed adesso ne fonde tre in un gigante globale denominato China Rare Earth Group"

L'insieme di questi dati, se visti da un determinato prisma politico, porta alla scontata conclusione che la posizione di Pechino nel settore è come minimo un rischio e, piuttosto, una minaccia. I punti salienti di questa narrativa sono:

- le due volte che Pechino ha esercitato pressioni tagliando o minacciando di ridurre le forniture di terre rare (2010 con il Giappone nell'ambito della disputa sulle isole Diaoyou/Senkaku e 2020 con la velata indicazione di non voler rifornire tre ditte militari statunitensi dopo un contratto con Taiwan nel 2020, senza passare all'atto);
- nel 2012 ci sono state diverse dispute presso l'OMC con la Cina in quanto aveva introdotto quote all'esportazione di metalli rari contrarie ai regolamenti di libero commercio. Pechino le ha perse tutte ed ha rinunciato al sistema delle quote tre anni dopo;
- il fatto che Mosca e Pechino hanno pubblicato nel febbraio 2022, prima dell'apertura dei giochi olimpici, una dichiarazione congiunta in cui sottolineavano una speciale amicizia ed una visione molto coordinata delle loro vedute strategiche;
- la circostanza che la Russia ha una posizione dominante nel palladio ed in generale del gruppo dei metalli del platino (PGM - Platinum Group Metals);
- la notizia che Norilsk Nickel, il gigante russo dei PGM, abbia investito nel consorzio Arctic Palladium, che a sua volta può sinergizzarsi con la rotta artica della Polar Silk Route (da Dalian a Vladivostok, a Murmansk oppure direttamente ad Amsterdam);
- la competizione fra oligopolisti di mercato nel mondo libero e monopolisti di stato nella coppia dei Paesi autoritari;
- lo scontro per interposti attori in Ucraina tra USA, NATO ed altri alleati nei confronti dell'invasione russa, dietro la quale vi è un'ambivalente presenza cinese.

Va però ricordato che: dal 2018 Pechino ha cominciato ad essere importatore netto, con un aumento dei prezzi che rende competitive altre fonti e filiere; il peso della produzione cinese è passata dal 92 per cento globale nel 2010 al 50 per cento nel 2020, anche se ha mantenuto l'85 per cento nei prodotti raffinati. A conti fatti ed al netto di varie manovre d'influenza politica, è ovvio che l'iperdipendenza da un solo fornitore è un rischio ed anche un serio rischio, ma, come si è già visto con il gas russo, questi legami, con tutti i loro rischi, sono d'interdipendenza. Basta vedere come si comportano alcuni

grandi *hedge funds* speculativi (Blackrock e Vanguard) con significative quote minoritarie nelle grandi aziende cinesi del settore (peraltro in pieno accordo con la loro politica di decarbonizzazione), in uno scambio evidente tra capitali finanziari, utili anche in uno stato con un bilancio in attivo, e forniture di materiali strategici.
L'interdipendenza non è una soluzione magica per garantire la pace, o almeno la non belligeranza, ma è la differenza cruciale tra una controparte legata da concreti interessi comuni ed una che non ha più niente da perdere: il che non vale solo per alcuni prevedibili attori, ma anche per una superpotenza pericolosamente indebitata e decisamente sovraccarica di pesi e costi egemonici.

TABELLA3

	United States	European Union	Japan
Term Used in Strategic Documents	Critical minerals.	Critical and raw materials.	Rare metals.
Key Interests/ Considerations	Defense requirements; economic security; industrial competitiveness. No specific focus on clean energy sector.	Industrial competitiveness in clean energy sector. Political commitment to climate neutrality.	Industrial competitiveness.
Research and Innovation Focus	Domestic resource survey capacity; separation and processing substitute development; recycling technologies.	Separation and processing; substitute devolopment; recycling technologies.	Substitute devolopment; recycling technologies.
International Cooperation Focus	Cooperation is alliance-oriented. The tone is confrontational against China.	Cooperation within and near the European Unions is important.	Trade and investment with resource-rich countries. Funding to resource-rich developing countries for capacity building.
Domestic Land Access Issue Focus	Pemitting.	Pemitting.	Not applicable.
Workforce Issue Focus	Extractive industry workers and processing expertise.	Extractive industry workers and processing expertise.	Expertise in substitution and recycling technology researchers.
Critical Minerals List	35 entries on the list. No regularly scheduled criticality assessments. Updates per the White House. The most recent list was published in 2019.	30 entries on the list. Relularly scheduled criticality assessments, every three years. The most recent list was published in 2020.	34 entries on the list. No regularly scheduled criticality assessments. METI updated the list sometime since 2014.
Stockpile	For DOD use, managed by the DLA.	None at the EU or EU member nation level.	Stockpiling since 1983, for industry use; national (70%) and private industry stocks (30%) both managed by JOGMEC.

Note: these country strategy characteristics are relative and dynamic, and they are not to be viewed as comprehensive

Se significative porzioni di gestione dell'ordine e del disordine mondiale sono delegate a questa superpotenza attraverso il signoraggio del dollaro per finanziare una macchina di bilancio in rosso profondo, basta questo scambio a bilanciare gli interessi delle parti in gioco? È una domanda la cui risposta può essere un'ordinata transizione multipolare o una guerra mondiale detonata ovunque, deflagrata nel Pacifico e combattuta in troppi Paesi del mondo.

La Tabella 3 - sempre di fonte CSIS - illustra in dettaglio le strategie di mitigazione del rischio da parte di USA, UE e Giappone.

Per riassumere:

- anche qui la sicurezza degli approvvigionamenti rispetto ad una domanda in sicura crescita è la base di ogni politica e quella giapponese è incentrata sulla statale JOGMEC ((Japan Oil Gas and Metals National Corporation), perché come Paese avanzato ci vuole più stato per competere con uno Stato forte;
- una politica richiede un impegno politico concreto nell'innovazione tecnologica;
- c'è un divario tra l'approccio più strategico-militare degli USA e quello più orientato alla competitività industriale di Giappone e UE;
- ·per questo è importante la collaborazione tra Paesi dipendenti, evitando penose e pericolose situazioni come nell'accaparramento dei vaccini durante la fase acuta della pandemia.

In questo senso è importante cominciare a considerare tutte le questioni di sicurezza dell'approvvigionamento non più sotto l'angolo, superato dai fatti, se non dalla retorica politica di basso conio, dell'interesse nazionale, ma sotto quello del bene comune globale.[2] Le risorse del pianeta non sono infinite, l'ambiente è una base di vita fragilissima, la nostra capacità di viaggiare nello spazio sinora è di tre secondi/luce e per ora non ci sono pianeti ragionevolmente abitabili che offrano un'alternativa a questa Terra. Tutto il sistema internazionale è chiaramente disfunzionale perché basato sui paradigmi di Bretton Woods del 1944, perché non riflette seriamente i diversi equilibri mutati in poco meno di un secolo, perché l'interesse nazionale non è nel 90 per cento in grado di proteggere nemmeno la sovranità nazionale specie di fronte a sfide transfrontaliere e perché non riflette lo strapotere irresponsabile ed illegittimo di nuovi attori non statali, siano essi legali, ai margini della legge o chiaramente illegali. Un sistema internazionale basato sul multipolarismo a regole condivise, su una profonda riforma dell'ONU e del Consiglio di Sicurezza oppure su una nuova organizzazione globale, sulla priorità condivisa della vivibilità e sopravvivenza dell'ecosistema planetario e sul superamento del capitalismo finanziario predatorio a favore di sistemi economici socialmente ed ecologicamente sostenibili, ha maggiori probabilità di evitare la catastrofe di una guerra mondiale per scarsità di risorse ed il collasso ecologico del sistema Terra.

[1] https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html. Uno dei pochi documenti strategici realmente innovativi, anche sfrondandolo di tutti i riferimenti religiosi.

Lo stadio olimpico di Berlino durante le Olimpiadi del 1936

GUERRA E SPORT, UNA DIMENSIONE DI SOFT-POWER

di **Francesco Marino** *e* **Lello Stelletti**

In epoca moderna, i legami tra sport e politica hanno assunto una dimensione evidente e paradigmatica, tanto da suggellare i principali eventi a livello globale: i Giochi olimpici, i Mondiali di calcio e altre competizioni internazionali sono gli appuntamenti più attesi e seguiti per la loro capacità di unire alla narrazione sportiva anche la dimensione di antagonismo e competizione connaturata all'epoca postmoderna degli Stati nazione. Lo sport in qualche modo diventa una sublimazione dello scontro violento, assurgendo al contempo a simbolo di pace. Le grandi organizzazioni globali come CIO, FIFA e altre federazioni hanno un ruolo che va oltre la semplice rilevanza sportiva, diventando luoghi di confronto e diplomazia. La massima realtà calcistica internazionale gode dell'affiliazione di addirittura 211 federazioni, un numero di membri superiore persino a quello delle Nazioni Unite, rendendo fondamentale il riconoscimento da parte della FIFA per i Paesi o per le entità statali che cercano di affermare la propria esistenza e guadagnare visibilità. Lo sport, linguaggio universale e paradigma di una globalizzazione in qualche modo paritaria e pacifica, rimanda a ideali di convivenza, tolleranza e rispetto, iscritti negli ideali portati avanti dal barone di Coubertin e nella sua eredità spirituale.

UNA RETROSPETTIVA STORICA

Guerra e sport sembrano dunque agli antipodi, laddove il primo esclude il secondo, perché lo rende impossibile - vedasi i Mondiali di calcio mai giocati del 1942 e del 1948, così come le Olimpiadi del 1940 e del 1944 - o perché il periodo in cui si svolgono le competizioni viene identificato con quello della "tregua". Tale connessione nacque ovviamente nella Grecia antica, quando le celebrazioni di carattere atletico e religioso organizzate ogni quattro anni nella città di Olimpia portavano a sospendere momentaneamente non solo i conflitti in corso sul territorio ellenico ma anche le dispute private. Questo modello ispirò successivamente la riproposizione delle Olimpiadi dal finire del XIX secolo. Nella visione di De Coubertin si trovavano il nazionalismo, l'idea di "educare" alla disciplina e all'attività fisica la popolazione, insieme ai valori della coesistenza pacifica e degli scambi internazionali, tutti elementi propri della *Belle Epoque* e che in qualche modo rendevano già all'epoca discordanti tra loro i principi ispiratori del barone francese. Lo stesso Comitato Olimpico Internazionale per lungo tempo ha smentito questa impostazione, essendo caratterizzato da una *membership* quasi esclusivamente bianca, euro-atlantica e facoltosa fino a oltre la metà del secolo scorso. Per tutto il Novecento, infatti, il nodo cruciale da sciogliere è rimasto proprio quello della difficile coabitazione tra istanze sovranazionali, se non ireniche, e l'approccio di puro nazionalismo celebrato nelle competizioni, in un mondo in cui la rivalità si tingeva di sciovinismo e revanscismo. Non a caso lo sport moderno è divenuto anche strumento propagandistico per le dittature, con il classico esempio delle Olimpiadi di Berlino 1936, che all'epoca doveva simboleggiare in ogni dettaglio la nascente potenza nazista. Non solo organizzare, ma anche partecipare a importanti eventi sportivi poteva veicolare il nazionalismo, una dinamica che ha avuto una naturale evoluzione nel corso della Guerra Fredda, con le edizioni dei Giochi olimpici di quel periodo contrassegnate da scelte politiche ed esclusioni. Le decisioni in questione furono in alcuni casi viste come veri e propri atti ostili, lesivi delle relazioni diplomatiche e dunque forieri di tensioni durate nel tempo. A restare fuori dalle Olimpiadi di Londra del 1948 furono Germania e Giappone, i cui rappresentanti non vennero invitati, mentre l'Unione Sovietica preferì declinare la partecipazione e si presentò per la prima volta solo

quattro anni dopo a Helsinki, così come la Cina. Gli ultimi decenni hanno visto una crescente professionalizzazione dello sport e in parallelo un ruolo sempre più preponderante della dimensione economica negli eventi sportivi. Mondiali di calcio e Olimpiadi, ma anche manifestazioni internazionali come la Champions League, muovono miliardi di euro in termini di diritti televisivi e sponsorizzazioni, senza considerare ovviamente i tornei nazionali più importanti come la Premier League inglese e le leghe professionistiche statunitensi di pallacanestro, football americano e baseball. Per le federazioni e i governi in tutto il mondo, aggiudicarsi l'organizzazione di un evento di importanza globale è indice di prestigio, strumento di *soft power* e possibile fonte di profitti a livello economico. Diversi leader politici hanno conquistato consensi grazie a una campagna di successo nell'ottenere l'assegnazione di un grande evento, mettendo a loro volta la propria immagine a garanzia del successo della domanda di presentazione lanciata dalle singole federazioni o comitati nazionali. Anche le cerimonie di inaugurazione e di chiusura dei Giochi e dei tornei internazionali possono divenire il palcoscenico da cui lanciare messaggi che travalicano la pura dimensione sportiva. La rivalità insita nella concezione statuale può dunque assumere una sfumatura che esula dal risultato "sul campo" e assume un significato diverso: il classico concetto clausewitziano di "guerra" come continuazione della politica con altri mezzi viene rielaborato, e i paradigmi valoriali propri dello sport moderno vengono usati come strumenti per proseguire il confronto politico tra nazioni, in una dinamica di tensioni preesistenti. Ciò porta alla promozione di boicottaggi e altre forme di "punizione" più o meno esplicite. Nella sua dimensione globale assunta in epoca contemporanea, lo sport può dunque divenire un'estensione della guerra, allontanandosi diametralmente dalla sua origine classica: da periodo in cui si sospendevano i conflitti ad espressione alternativa (o parallela) di uno scontro già in corso. In questa dinamica, lo sport diventa spesso strumento di pressione o persino ostracizzazione dalla comunità internazionale di un determinato Paese. Restare esclusi per ragioni politiche da una competizione di altissimo livello rappresenta un *vulnus* per la nazione che subisce tale "punizione": il significato di questo gesto assume infatti un valore superiore a quello eminentemente sportivo, gettando discredito sulla federazione, sulle autorità e sull'immagine globale del Paese colpito. Il passaggio dell'attività agonistica dalla dimensione individuale a quella statuale ha inoltre fatto sì che i singoli atleti o squadre siano visti semplicemente come vittime di "macchinazioni" condotte a un livello superiore. Il principale strumento di "guerra" in ambito sportivo si è dimostrato quello del boicottaggio, impiegato in varie occasioni e negli eventi più disparati. Le forme di boicottaggio più importanti sono state indubbiamente quelle avvenute nelle edizioni dei Giochi olimpici, seguendo le dinamiche politiche della Guerra Fredda e del mondo bipolare.

MELBOURNE 1956. SUEZ, L'UNGHERIA E... TAIWAN

Nel 1956 l'edizione svoltasi a Melbourne, in Australia, dal 22 novembre e all'8 dicembre, fu boicottata – sebbene per motivi differenti – da Paesi Bassi, Spagna, Svizzera; e da Cambogia, Iraq, Libano ed Egitto. Il 1956 fu un anno di importanti avvenimenti storici, su tutti la nazionalizzazione del Canale di Suez decisa dal presidente egiziano, Gamal Abdel Nasser, e l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe sovietiche. All'epoca si assisteva alla fase primordiale della Guerra Fredda, che avrebbe contraddistinto i successivi 35 anni e l'Egitto, sino a quella fase, era storicamente legato all'Occidente. A far cambiare idea a Nasser fu il rifiuto di un prestito da parte del Fondo Monetario Internazionale per la costruzione della diga di Assuan, una decisione che obbligò il Presidente egiziano il 26 luglio a nazionalizzare il Canale per reperire la somma necessaria. Sino a quel momento, tuttavia, l'infrastruttura era controllata da compagnie anglo-francesi, un retaggio dell'epoca coloniale che il Paese nordafricano faticava a lasciarsi alle spalle. L'annuncio della nazionalizzazione provocò la risposta di Regno Unito e Francia che, con l'aiuto di Israele, il 29 ottobre decisero di invadere l'Egitto. Dal punto di vista militare l'operazione fu un successo ma altrettanto disastroso fu il risultato politico. L'azione fu, infatti, osteggiata dagli Stati Uniti, in quel momento impegnati a tentare di risolve la quasi concomitante crisi in Ungheria, dove il 4 novembre era entrata l'Armata Rossa per sedare delle rivolte antisovietiche. Dopo una serie di proteste iniziate il 23 ottobre, infatti, lo Stato magiaro il primo novembre decise di professare la propria neutralità e uscire dal Patto di Varsavia. Per nulla intenzionata a perdere un Paese satellite, dopo alcune settimane di scontri l'Unione Sovietica invase l'Ungheria e bombardò la capitale Budapest, tornando a imporre all'Ungheria un governo fedele a Mosca. Uno scenario geopolitico decisamente complesso e tutto ciò mentre dall'altra parte del mondo i preparativi delle Olimpiadi erano giunti nella fase conclusiva. Quella australiana fu anche la prima edizione dei Giochi trasmessa in diretta televisiva e, sebbene all'epoca non ci fosse la copertura mediatica delle edizioni più recenti, il boicottaggio risultò comunque una scelta di un certo impatto. Sfruttando la crescente popolarità del movimento olimpico, Cambogia, Libano, Iraq e naturalmente Egitto, non inviarono le loro delegazioni a Melbourne a causa della Crisi di Suez e della partecipazione di Israele. Paesi Bassi, Spagna e Svizzera, invece, decisero di non partecipare in segno di solidarietà con l'Ungheria. Budapest, tuttavia, presenziò regolarmente alla manifestazione. In realtà, peraltro, Cambogia e Svizzera presero parte alle competizioni di dressage che non si tenerono a Melbourne ma bensì a Stoccolma a causa di una legge, risalente alla dominazione inglese, ma ancora in vigore nel 1956, che non permetteva ai cavalli provenienti dall'estero di entrare nel territorio australiano senza aver fatto sei mesi di quarantena. Se la Crisi di Suez e l'ingresso dell'Armata Rossa a Budapest sono dei fatti lontani nel tempo nell'immaginario collettivo, vi fu un altro boicottaggio delle Olimpiadi del 1956 con un sapore certamente più attuale. Anche la Cina, infatti, non partecipò ai Giochi di Melbourne perché, dopo la lunga guerra civile fra il Kuomintang, il Partito Nazionalista cinese, e il Partito Comunista, la comunità internazionale non riconobbe il nuovo governo insediatosi a Pechino. Di conseguenza il seggio al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che spettava alla Cina venne assegnato a Taiwan. Una scelta molto dura ma funzionale ai dirigenti del Partito Comunista per far valere le proprie rivendicazioni di legittimità che, di fatto, detengono tuttora. La Cina boicotterà diverse altre edizioni, tornando ai Giochi solo nell'edizione di Los Angeles 1984: una scelta in controtendenza, visto che in quell'occasione saranno assenti quasi tutti i Paesi della sfera comunista.

MONTREAL 1976. L'AFRICA CONTRO L'*APARTHEID*

Nel 1976 furono i Paesi africani a boicottare le Olimpiadi per protestare contro la tournée della nazionale neozelandese di rugby in Sudafrica. In epoca di *apartheid* – la politica di segregazione razziale in vigore in Sudafrica dal 1948 – le amichevoli disputate dalla compagnia della Nuova Zelanda venivano considerate una vera e propria provocazione visto che erano state disputate solo contro altre squadre composte esclusivamente da atleti bianchi. Il Comitato Olimpico Internazionale, tuttavia, resistette alle istanze dei Paesi del continente africano di escludere la Nuova Zelanda dai Giochi, forte anche del fatto che il rugby in quel momento non veniva praticato durante i Giochi. Per tutta risposta i Comitati olimpici di 27 Stati africani, capeggiati dalla Tanzania, ritirarono le loro delegazioni sportive e a loro si unirono anche l'Iraq e la Guyana. Si trattò di un fatto epocale, un *unicum* nella storia olimpica, perché di fatto un intero continente – fatta eccezione per Senegal e Costa d'Avorio – decise di boicottare la manifestazione più importante a livello internazionale per sensibilizzare su un tema come quello della disparità razziale divenuto oramai centrale nella retorica sportiva. Anche in quest'edizione, peraltro, si ripropose, anche se a parti invertite, la questione di Taiwan. L'isola da anni stava "lottando" per assurgere al ruolo di legittimo rappresentante della Cina, nonostante l'influenza sempre maggiore a livello internazionale del regime comunista di Pechino. Tuttavia, nonostante l'esclusione della Cina, il Canada rifiutò la richiesta di Taiwan di partecipare alla competizione con il nome di "Repubblica di Cina", far sfilare i suoi atleti con la propria bandiera e far intonare l'inno nazionale ufficiale in caso di vittoria di una medaglia. Uno smacco troppo grosso per le autorità di Taipei che, piuttosto che accettare le condizioni canadesi, scelsero di boicottare i Giochi.

MOSCA 1980. LA REAZIONE USA ALL'INVASIONE DELL'AFGHANISTAN

Il 24 dicembre 1979, a circa sette mesi dall'inizio delle Olimpiadi di Mosca, l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan. Si sarebbe dovuto trattare di un'operazione rapida e semplice volta a favorire un avvicendamento al potere – una fattispecie di una certa attualità – ma si trasformò, sostanzialmente, in un pantano senza esito durato ben dieci anni e terminato con la ritirata sovietica nel mese di febbraio del 1989. L'URSS tentò di garantire un agevole avvicendamento al potere fra il presidente, Hafizullah Amin, e Babrak Karmal, esponente del movimento socialista afgano. L'invasione, tuttavia, provocò una vera e propria recrudescenza della guerriglia capeggiata dai cosiddetti mujaheddin, i combattenti tribali divisi in clan e senza una vera e propria guida unitaria. I guerriglieri, peraltro, poterono contare sul rifornimento "non ufficiale" di armamenti e il supporto logistico di Stati Uniti e Regno Unito, oltre che di altri attori come Arabia Saudita, Cina e Pakistan. La questione, tuttavia, diventò ben presto un terreno di confronto a distanza fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Washington, infatti, aveva appena perso il controllo dell'Iran dopo la rivoluzione degli Ayathollah e un'eventuale caduta dell'Afghanistan nella sfera d'influenza sovietica sarebbe stato un altro duro colpo da digerire. Non a caso, oltre che aiutare la guerriglia afgana, la Casa Bianca lavorò sin da subito per mettere in atto un boicottaggio di ampia portata ai Giochi di Mosca. Gli Stati Uniti chiamarono subito a raccolta i loro alleati di riferimento, Canada e Regno Unito, che risposero positivamente all'appello. A Londra, tuttavia, non mancarono i dissidi interni fra il governo e il Comitato olimpico nazionale. L'Ente sportivo, infatti, sostenne che i Giochi fossero una questione prettamente inerente al CIO e non al Paese ospitante e, quindi, optò per inviare gli atleti britannici a Mosca. Tale posizione fu condivisa da vari alleati del blocco occidentale, Italia compresa. Di fatto, tuttavia, alcuni degli sportivi più importanti per le rispettive discipline olimpiche non avrebbero partecipato ai giochi, un fatto che l'URSS dovette affrontare anche attuando della contropropaganda a livello interno per fare in modo che questo sviluppo non venisse collegato al conflitto afgano. Le autorità di Mosca, peraltro, dovettero confrontarsi anche con il rischio di un nuovo boicottaggio dei Paesi africani come quello avvenuto quattro anni prima. Per risolvere la faccenda, quindi, il Comitato olimpico sovietico escluse dalla competizione il Sudafrica – ancora in pieno regime di *apartheid* – e sposò apertamente la causa africana, arrivando a sobbarcarsi buona parte delle spese di viaggio e di mantenimento delle delegazioni provenienti dai Paesi del continente. In pieno stile sovietico, peraltro, nel corso della cerimonia di apertura dei Giochi si scelse di seguire l'alfabeto cirillico e non quello latino: un accorgimento non banale che consentì di evitare che la delegazione sportiva dell'Afghanistan fosse la prima a sfilare allo Stadio Lenin di Mosca.

Tuttavia durante la cerimonia l'effetto dei boicottaggi risultò evidente: in totale, infatti, furono 60 i Paesi che non parteciparono ai Giochi di Mosca, anche se solo 42 sostenerono il boicottaggio voluto dagli Stati Uniti mentre gli altri decisero di non essere presenti per varie motivazioni. Diversi Stati europei, inoltre, consentirono la partecipazione ai loro atleti ma senza poter gareggiare con i colori della bandiera nazionale. Dal punto di vista della riuscita interna, le Olimpiadi per Mosca furono un successo: il regime comunista investì una buona parte dei fondi per migliorare le infrastrutture cittadine e, grazie all'aiuto della propaganda, riuscì a incolpare gli Stati Uniti del boicottaggio. Peraltro a Mosca, come nel resto del mondo, era noto che la sede dei successivi Giochi, quelli del 1984, sarebbe stata Los Angeles e da subito si capì che l'Unione Sovietica avrebbe sfruttato la situazione a suo vantaggio per prendersi una rivincita.

LOS ANGELES 1984. LA MALRIUSCITA VENDETTA SOVIETICA

L'8 maggio del 1984 l'Unione sovietica decise di boicottare le Olimpiadi di Los Angeles a circa due mesi e mezzo dall'inizio delle competizioni. Mosca usò il pretesto di "motivi di sicurezza nazionale" legati sostanzialmente alle tensioni fra i due blocchi a causa della Guerra fredda. Altri 14 Paesi seguirono "l'esempio" dell'URSS ma il boicottaggio dovette confrontarsi con defezioni di non poco conto, su tutte quella della Cina, che tornò a partecipare ai Giochi dopo oltre trent'anni di assenza. Contro la manovra sovietica si schierò anche la Jugoslavia e, a sorpresa, la Romania del dittatore comunista, Nicolae Ceausescu: una scelta che pagò i dividendi, visto che il Paese dei Carpazi si classificò al secondo posto nel medagliere. A livello sportivo l'assenza di Unione Sovietica, Cecoslovacchia e Germania Est ebbe dei riflessi per l'andamento delle gare di atletica

femminili, così come nel nuoto. In assoluto, tuttavia, il boicottaggio sovietico si può considerare quantomeno un tentativo malriuscito di vendicarsi di quanto avvenuto quattro anni prima perché fece emergere le spaccature interne al blocco comunista, su tutte quella fra URSS e Cina.

LA BATTAGLIA SUL DOPING

Le tensioni geopolitiche non sono l'unico modo in cui si giustificano alcune scelte punitive delle organizzazioni sportive internazionali. Un caso altamente emblematico in questo contesto è quello del doping, che negli ultimi anni ha nuovamente visto coinvolta la Russia. Lo scontro tra Mosca e l'Occidente è stato osservato anche attraverso questa lente, con l'Agenzia di Antidoping Mondiale, la WADA, che ha accusato la controparte russa di aver falsificato i propri dati di laboratorio. Anche in questo caso è necessario tornare indietro nel tempo, per la precisione al non troppo lontano 2016, quando la WADA ha confermato alcune centinaia di casi di doping fra gli atleti russi partecipanti alle Olimpiadi invernali di Sochi del 2014. Tale mossa è arrivata probabilmente anche a seguito di una serie di iniziative russe evidentemente non gradite alla comunità internazionale e che, come per altre citazioni storiche, sono di stringente attualità: l'annessione della Crimea e il sostegno malcelato alle repubbliche separatiste del Donbass avvenuti nel 2014; e l'operazione antiterrorismo in Siria del 2015. Lo scandalo doping ha estromesso gli atleti russi dalle Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016 e da quelle invernali di Pyeongchang, in Corea del Sud, del 2018: in quest'ultimo caso, tuttavia, si è consentito agli sportivi non ritenuti coinvolti in casi di doping di partecipare alla competizione ma sotto una bandiera neutrale. Il 2019, tuttavia, è stato l'anno focale di questa vicenda: il Comitato di Controllo della Conformità (CRC) della WADA ha disposto l'interdizione della Russia per quattro anni dagli eventi sportivi internazionali. Si è trattato di una decisione "shock" che da Mosca è stata prontamente definita "politicizzata" e che la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, ha commentato utilizzando una vera e propria retorica bellica: «Questa è una battaglia senza regole, forse persino già una guerra». A dicembre del 2019, la Corte di arbitrato per lo sport ha ridotto il divieto a due anni, un parziale "rimedio" posto a una punizione indicata da molti come troppo pesante, alla luce di un problema – quello del doping – che probabilmente non coinvolge solo la Russia. Certamente, le informazioni giunte sull'operato delle autorità sportive di Mosca sono tutt'altro che incoraggianti, tanto che si è iniziato a parlare di "doping di Stato". A raccontare i fatti è stato Grigorij Rodchenkov, l'ex direttore del laboratorio antidoping russo di Mosca, che nel film documentario "Icarus", premio Oscar nel 2017, ha raccontato nel dettaglio lo schema utilizzato per mascherare le condizioni in cui hanno gareggiato centinaia di atleti russi. Rodchenkov, peraltro, ora vive in una località segreta negli Stati Uniti.

SCORCI SUL PRESENTE. DAL CASO PENG SHUAI AL CONFLITTO UCRAINO

Nel novembre 2021 è scomparsa per qualche settimana la tennista cinese Peng Shuai, all'epoca trentacinquenne e con una certa visibilità internazionale in virtù dei risultati sportivi ottenuti in carriera, specialmente nel doppio. La popolarità di Peng ha giustificato solo in parte il mistero circa la sua sorte: ancora più interessante è stata la coincidenza che se ne siano perse le tracce a pochi giorni dalla denuncia fatta dalla tennista circa le violenze sessuali subite da parte dell'ex vicepremier cinese Zhang Gaoli. Peng aveva scritto degli abusi sui propri canali social, presto censurati dalle autorità di Pechino; i media occidentali avevano però ripreso prontamente la vicenda, rendendola di dominio pubblico anche fuori dalla Cina. Il fatto che la tennista sia scomparsa a stretto giro dopo il post sui social ha messo in evidenza il possibile legame tra la denuncia e una reazione del regime cinese, seppur difficilmente spiegabile vista la popolarità internazionale dell'atleta. La vicenda ha suscitato una pronta presa di posizione da parte dell'opinione pubblica occidentale e del mondo sportivo: colleghi e colleghe della tennista hanno condannato l'accaduto, esprimendo preoccupazione per il destino di Peng. In questa dinamica è intervenuta anche la Casa Bianca, che ha chiesto alla Cina di fornire prove "indipendenti e verificabili" sulle condizioni dell'atleta. Risposte di qualche tipo sono successivamente arrivate tramite indiscrezioni, post sui social della tennista e la comunicazione ufficiale delle autorità di Pechino, che hanno mostrato al mondo una Peng in apparente salute e decisa a smentire le voci sulla propria sparizione, oltre a ritrattare le accuse lanciate contro Zhang. Un epilogo poco convincente e foriero di ulteriori polemiche, che ha solo parzialmente alleviato la forte pressione sulla Cina, con la Women's Tennis Association (WTA) che a dicembre del 2021 ha addirittura deciso di sospendere tutti gli eventi in programma nel Paese. Le tensioni già esistenti tra USA e Cina sul tema dei diritti civili e delle libertà individuali hanno contribuito ad accrescere l'attenzione sul caso di Peng e la sua misteriosa sparizione, rendendo le sorti della tennista un terreno di scontro tra Pechino e i Paesi occidentali.

Da quando è scoppiata la guerra in Ucraina, il 24 febbraio scorso, la Russia è stata colpita da numerose sanzioni che hanno colpito gli oligarchi, alcuni settori strategici dell'economia nazionale, l'import-export, il settore bancario e, per ultimo, ma non meno impattante, anche lo sport. D'altronde, come visto nei tanti esempi storici citati, l'ambito sportivo non è affatto secondario per le autorità di Mosca. Alla Russia è stato revocato il diritto di ospitare la finale di Champions League, uno degli appuntamenti calcistici più seguiti a livello internazionale: si sarebbe dovuta tenere a San Pietroburgo – città simbolica per il presidente Vladimir Putin – e invece si svolgerà a Parigi. Revocato anche il contratto che la Formula 1 deteneva per tenere il Gran Premio a Sochi: dall'anno prossimo, al posto della città russa sulle coste del Mar Nero ci sarà il circuito di Las Vegas. Tornando al calcio, peraltro, la Russia è stata esclusa dai Mondiali che si terranno a dicembre del 2022 in Qatar e tutti i club russi sono stati sospesi dalle competizioni UEFA. Inoltre, dato che l'invasione dell'Ucraina è iniziata sì a Olimpiadi di Pechino finite, ma con le Paralimpiadi in procinto di iniziare, il Comitato paralimpico internazionale ha stabilito l'esclusione degli atleti russi e bielorussi (per il contributo logistico offerto dalla leadership di Minsk al conflitto) dai Giochi cinesi. Il CIO, infine, ha "vivamente raccomandato" a tutte le federazioni di non invitare atleti russi e bielorussi a partecipare alle competizioni sportive internazionali. D'altronde, con l'invasione dell'Ucraina, la Russia, fra le altre cose, ha violato la tregua olimpica che resisteva da oltre mille anni.

Xinyi District, Taiwan

TAIWAN, CONFRONTO GLOBALE NELL'INDO-PACIFICO

di **Giuseppe Morabito**

Scrivere dell'Indo-Pacifico, di USA e Cina Popolare non è cosa semplice quando si vive in Europa un'esperienza che da più di settanta anni si era "riposta nel cassetto" degli avvenimenti da escludere. La guerra (terribile, spietata e sanguinaria come tutte) ha travolto il Vecchio Continente e marcherà la storia dei prossimi anni. La competizione strategica tra Occidente e Russia parte "da capo" e, al momento, possiamo solo fare ipotesi, complesse e piene di retorica speranza, ma ipotesi. La contesa sullo sfruttamento delle fonti energetiche da parte degli alleati europei degli Stati Uniti - possibili le defezioni nel post della pandemia provocata da "sviste" cinesi - e la strategia su come diversificherà il suo mercato energetico la Russia, lanciano un ideale *link* alla fame di elettricità dell'industria della Cina Popolare e alla città di Wuhan. Per quanto ha tratto con l'altra competizione strategica, a lungo termine, con la Cina Popolare, l'attualità indica come l'efficacia con cui gli Stati Uniti collaboreranno con alleati e *partner* sarà fondamentale per determinare il successo nel confronto degli Stati Uniti e dell'Occidente. Per consentire una cooperazione più stretta, gli Stati Uniti dovranno capire come alleati e *partner* vedono gli Stati Uniti e la Cina Popolare e come stanno rispondendo alla concorrenza in atto tra Washington e Pechino.

CONCORRENZA E ALLEANZE NEL PACIFICO

La concorrenza Stati Uniti – Cina Popolare nell'Indo-Pacifico, va valutata soprattutto per l'influenza in sette Paesi del sud-est asiatico: Repubblica di Cina – Taiwan, Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore, Tailandia e Vietnam, oltre ai ruoli di tre alleati e *partner* statunitensi attivi nella regione stessa: Australia, India e Giappone. Il motivo per cui gli Stati Uniti sono in competizione con la Cina Popolare nell'Indo-Pacifico, per cosa stanno gareggiando i due e come la Cina Popolare vede la concorrenza in ciascuno dei Paesi regionali va ricercato nei punti di forza e approcci diversi alla concorrenza soprattutto perché i Paesi della regione considerano gli Stati Uniti come dotati di un'influenza diplomatica e militare maggiore rispetto alla Cina Popolare e la Cina Popolare, come il Paese con un'influenza economica superiore. I Paesi del sud-est asiatico antepongono lo sviluppo economico ai problemi di sicurezza (esclusa la Repubblica di Cina-Taiwan) e sono generalmente più preoccupati per l'influenza economica cinese che per le minacce militari di Pechino. Nel contempo, Pechino può sfruttare la sua influenza economica per una serie di obiettivi, incluso l'indebolimento dell'influenza militare statunitense (soprattutto dopo il fallimento in Afghanistan in un'operazione durata vent'anni – quattro guerre mondiali). Proprio per la debolezza mostrata in questo specifico settore dall'amministrazione Biden non ci sono certezze che le realtà del sud-est asiatico credano, anche in futuro, che l'influenza militare statunitense possa essere da contrappeso all'influenza economica cinese. Certamente i Paesi della regione hanno interessi più condivisi con Washington, ma Pechino ha più strumenti che è disposta a usare, inclusi gli incentivi economici e la capacità coercitiva (utilizzata spesso e soprattutto contro Taiwan). In tale quadro, i governi regionali preferiscono, per ora, non scegliere tra gli Stati Uniti o la Cina Popolare e potrebbero non schierarsi con gli Stati Uniti se costretti a scegliere. È probabile che l'allineamento dei *partner* sia debole e incompleto in caso di necessità e gli eventi in Ucraina suggeriscono che in un prossimo futuro gli Stati Uniti dovrebbero lavorare in modo più efficace con alleati e *partner*. Particolarmente in questo quadro, la cooperazione bilaterale diretta dovrebbe essere lo sforzo principale.

Gli Stati Uniti, nello specifico, hanno già fatto molto per coordinarsi con Australia, India e Giappone. Questo coordinamento con alleati e *partner* potrebbe essere la mossa giusta per coinvolgere i Paesi terzi e offrirebbe altri vantaggi a Washington, come facilitare la "divisione del lavoro" per contrastare l'influenza di Pechino nei Paesi con i quali gli Stati Uniti non possono impegnarsi pienamente e tentare di raggiungere gli obiettivi prefissati senza chiedere ai "super-cauti" Paesi della regione di allinearsi esplicitamente con Washington. In tale quadro il governo USA potrebbe decidere di aumentare le "attività di difesa" con Indonesia, Malesia, Tailandia e Vietnam, quattro Paesi in cui l'influenza cinese è in crescita.

> "Pechino può sfruttare la sua influenza economica per una serie di obiettivi, incluso l'indebolimento dell'influenza militare statunitense"

Nei colloqui tra i due Presidenti di inizio anno, la Cina Popolare ha espresso lamentele nei confronti della NATO su come l'Alleanza si propone sia verso Pechino sia verso Mosca (l'invasione dell'Ucraina dimostra che in questo caso le preoccupazioni erano fondate). Pechino, in particolare, è preoccupata per la futura evoluzione del QUAD (il Dialogo Quadrilaterale sulla Sicurezza tra Australia, India, Giappone e Stati Uniti) e cosa ciò potrebbe significare per le sue rivendicazioni nel Mar Cinese Meridionale e sulla Repubblica di Cina – Taiwan. Bisogna a questo punto individuare le implicazioni internazionali dell'ascesa della Cina Popolare, quali sviluppi ci si può aspettare e cosa dovrebbero fare i leader degli Stati Uniti riguardo ai probabili effetti di questi sviluppi. La Cina Popolare è, senza dubbio, la potenza in ascesa, ma anche se non si può dare per certo che ciò si traduca direttamente in una minaccia alla sicurezza per gli Stati Uniti, ci sono poche ragioni per credere che Pechino non agirà per smarcarsi da ciò che percepisce come un "raggruppamento di alleati" ostile e globale guidato da Washington. In altri termini, i governi attuali e prossimi statunitensi dovranno affrontare il cambiamento dalle capacità militari di Pechino e trovare la misura per far rispettare un ordine internazionale liberale, trovando le capacità sia per far avanzare economicamente sia per proteggere i Paesi "amici" della regione. Come evidente, il potenziale potere della Cina Popolare è considerevole e in aumento e si basa su una grande popolazione e sulla crescente ricchezza nazionale. Questo potenziale potere fa temere ai suoi vicini che diventerà l'egemone regionale e, dal momento che altri attori della regione non possono prevedere se e quando Pechino farà "un'offerta per l'egemonia", le relazioni sono piene di incertezza. Ci si può aspettare che i vicini più deboli, come il Vietnam e il Laos nel sud-est asiatico, si avvicinino sempre più a Pechino nel cercare di trarre vantaggio dalla crescita economica cinese quando e dove possibile. L'India diventerà, invece, più importante per la strategia degli Stati Uniti come collegamento tra l'Australia, Tailandia e il Medio Oriente, l'Asia centrale e l'Oceano Pacifico e Indiano. Pechino probabilmente risponderà ai maggiori impegni di difesa degli Stati Uniti con accuse che etichetteranno le azioni di contenimento quali ostili. Il parallelo con Mosca e la sua sindrome da accerchiamento è facile.

La Cina Popolare ha già utilizzato palesemente gli incentivi economici per cercare di incoraggiare gli alleati regionali degli Stati Uniti a trattare bilateralmente con Pechino, sfruttando la leva di un impegno economico e ha usato celate sanzioni quando tali Stati hanno dato avvio ad attività contro gli interessi cinesi. In base al pensiero di molti analisti, la Cina Popolare persegue tre obiettivi strategici: una periferia sicura, un ambiente di sicurezza che la favorisca e il successo nella risoluzione della questione di Taiwan. In tale quadro si può ribadire che ancora oggi Pechino vede gli Stati Uniti, e ancora più specificamente, l'ordine di sicurezza guidato dagli Stati Uniti nella regione, come una minaccia per tutti e tre i suoi obiettivi strategici.

Come già indicato, Pechino dovrà affrontare i costi di forti incentivi, soprattutto economici, per cercare di assicurare agli Stati vicini delle sue intenzioni benigne, ma man mano che la Cina Popolare espanderà la sua potenza sarà sempre più costoso realizzare il progetto, a meno che non ci sia qualche cambiamento drammatico nell'Ordine di sicurezza regionale il che, a prima analisi, coinvolgerebbe la democrazia della Repubblica di Cina – Taiwan. Prima di addentrarci nell'analisi del futuro dell'isola è necessario un accenno alla *Bealt of Road*, la "nuova" Via della Seta. Pechino si è resa conto che più cerca di accumulare potere globale, più deve affrontare la pressione esterna contro la sua ascesa da parte di altri Stati e che finché gli Stati Uniti faranno affidamento su alleanze e *partnership* di sicurezza nella regione, Pechino deve cercare di coltivare relazioni Stato per Stato. La Bealt of Road Initiative (BRI) rappresenta una grande mossa strategica per iniziare a ricostruire gli ordini diplomatici ed economici internazionali, o in altre parole, per portare Pechino su una posizione dominante per il commercio con l'Europa. La preferenza della Cina Popolare, come più volte sottolineato, risiede nelle relazioni bilaterali e la promozione della BRI come mezzo di potere globale probabilmente farà sì che i leader di Pechino aumentino la loro posizione conflittuale nei confronti di Washington. Il punto essenziale, più volte richiamato, per i rapporti con la UE rimane la garanzia di una reciprocità nell'accesso al mercato cinese soprattutto nei settori delle telecomunicazioni, servizi informatici e automotive. La guerra in Europa mette ancora in evidenza come sia importante il fatto che Bruxelles non scenda a compromessi e che valga la pena aprire il suo mercato in modo totale solo nel rispetto di interessi economici unitari e dell'alleanza con Washington. Fino a circa tutto il 2016 la Cina Popolare si stava impegnando nel miglioramento delle capacità militari evitando il confronto diretto con l'esercito americano, perseguendo migliori legami con gli Stati del sud-est asiatico. Oggi la futura politica estera cinese è difficile da prevedere, soprattutto per quanto riguarda il confronto con gli Stati Uniti, in quanto i responsabili politici e gli analisti cinesi hanno sempre più sostenuto la perdita dello status di potere da parte dell'America, o almeno hanno messo in evidenza ciò che affermano essere l'incapacità di Washington di gestire la posizione di principale potere mondiale.

TAPEI, PECHINO E IL SUO "*SI VIS PACEM PARABELLUM*"

L'isola della democrazia è, senza ombra di dubbio, lo Stato che paga il prezzo maggiore dall'emergere come superpotenza dell'inizio del XXI secolo da parte della Cina Popolare.

Nell'inarrestabile ascesa della Cina Popolare come superpotenza economica e presunta militare, Taiwan, al momento, è l'unico Paese che vede a rischio la sua economia, i suoi traffici commerciali e, se possibile, deve difendere le sue spiagge, proteggere i suoi centri abitati, la sua struttura democratica e tenere in vita la sua Presidente che ha avuto il coraggio si dichiarare: «Noi non soccomberemo alle pressioni della Cina Popolare... Taiwan è uno Stato sovrano e indipendente!». La minaccia di Pechino, non velata, è quella di trasformare l'isola in uno Stato di Polizia, dopo una cruenta occupazione, e tutto questo senza problemi interni e dopo aver dimostrato al mondo come agisce nella repressione a Hong Kong. Il Partito Comunista di Pechino ha, da anni impegnato notevoli percentuali del Prodotto Interno Lordo statale nella costruzione di una potente organizzazione militare che, all'analisi degli esperti, è focalizzata all'acquisizione dei cosiddetti "pacchetti capacità militare" denominabili "Invasione" e "Occupazione". In questi anni Pechino ha poi messo sotto pressione, usando il suo *soft power*, molti Paesi, ma appare concentrata soprattutto su Taiwan, nella speranza che il governo di Taipei dichiari di rinunciare alla sovranità sull'isola a causa delle pressioni economiche e le intimidazioni militari. Questo non significa, comunque, che Pechino non continui a prepararsi a risolvere la questione con l'uso delle armi che avrebbe inizio con un massiccio attacco missilistico. Quanto precede è avvalorato dal fatto che dopo la caduta dell'Unione Sovietica e adesso, dopo il riavvicinamento alla Russia del presidente Putin, Pechino abbia intrapreso la direzione volta alla preparazione del proprio strumento militare a un conflitto marino e anfibio nello Stretto di Taiwan e nei mari circostanti. Pare proprio che un'invasione sia il "sogno nel cassetto" dei vertici militari di Pechino che sono Stati indottrinati fin da giovani al raggiungimento dell'obiettivo: mettere fine all'indipendenza della provincia ribelle di Taiwan. Ipotizzare oggi una invasione in larga scala non è più impossibile come lo era un lustro fa, quando si pensava che nessun capo del Partito Comunista si sarebbe spinto in tale impresa che, se fallimentare, avrebbe prodotto conseguenze enormemente negative per il regime di Pechino. Atteso questo negli ultimi anni le forze armate denominate Esercito di Liberazione del Popolo (PLA) hanno continuato, in cooperazione con il "sistema Paese" a investire in modo massiccio sulle capacità di inganno, le armi moderne, la guerra psicologica, le operazioni di intelligenze e, per ultimo, sulle operazioni cibernetiche offensive. Quanto precede sembrerebbe il preludio ad una immensa tragedia e una guerra non solo nello Stretto e sarebbe il prolungamento temporale della guerra civile cinese iniziata oramai circa un secolo fa. La minacciata distruzione missilistica e il seguente sbarco anfibio delle unità del PLA a Taiwan sono la principale causa della vittoria dei nazionalisti nelle elezioni e sta influendo su quanto Washington deve mettere in atto per realizzare la sicurezza dell'isola. È sperabile che i tre attori della "partita" sappiano quanto sarebbe sanguinoso un conflitto e facciano di tutto per evitarlo. La stesura accurata dei piani di guerra è essenziale per ogni Paese allo scopo di essere pronto in caso che la situazione precipiti dopo i tentativi diplomatici. Le politiche di sicurezza sono, per lo più, basate su dati di fatto interpretate dai governi mentre i piani operativi sono frutto dell'esperienza dei capi

delle forze armate che a loro giudizio prevedono cosa sia conveniente per la controparte se dovesse poi diventare un nemico e pianificano per la loro parte di conseguenza. Quindi, soprattutto oggi che non è più considerata un'opzione impossibile, è ipotizzabile che all'interno della corposa organizzazione del PLA ci siano team di militari che costantemente studiano e verificano i piani di invasione di Taiwan. Non è escluso che ogni giorno nel PLA si addestrino con la modalità del *war game* e della simulazione via computer oppure addirittura si esercitino a come condurre sbarchi dal mare.

Come già indicato, ogni conflitto tra Cina Popolare e Repubblica di Cina - Taiwan coinvolgerebbe gli Stati Uniti perché Washington ha uno storico interesse ad avere un Est Asia pacifico, prosperoso e stabile. L'emergere, dopo i fatti in Ucraina, di una Cina Popolare maggiormente ostile e aggressiva sarebbe un grosso problema per l'amministrazione Biden. In tale quadro, il rispetto da parte di Washington, assicurato dal segretario di Stato Blinken, dell'assunto "Una sola Cina" nei mesi che hanno preceduto le Olimpiadi invernali 2022 ha rassicurato Pechino che, a parole, resta centrata sulla priorità di evitare un conflitto. Comunque, il problema rimane irrisolto perché Washington è stretta in un obbligo dall'Accordo Taiwan Relation Act (TRA) a fornire al sistema di difesa taiwanese sia armi sia servizi e, al contempo, si è impegnata a mantenere un "pacchetto di capacità militare" tale da rispondere a qualsiasi tentativo di invasione da parte della Cina Popolare. Praticamente se Pechino attacca, Washington deve difendere la democrazia dell'isola, e questo comprende il rischio di un conflitto con la seconda potenza mondiale. Inoltre, appare chiaro che non si tratta solo di una questione di "onorare gli accordi" ma di un vero confronto geostrategico per la supremazia nel Pacifico. Quanto precede, è la "madre di ogni problema", per dirla come un defunto leader iracheno, e quanto avviene nel mare a sud della Cina Popolare e a ovest dello stesso è solo strumentale al dominio in tutto il Pacifico che rimane il desiderio del Partito Comunista Cinese.
Dal 1949 quando Chiang Kai Sheck portò il suo governo oltre lo Stretto e sull'isola la questione di una forma di governo diversa sui due lati dello Stretto stesso è la causa della maggiore frizione nella Regione Asia-Pacifico soprattutto ora che la "Democrazia" a Taipei ha preso la supremazia e fiorisce come esempio liberale in quello spicchio di mondo.

> "A Taipei c'è la certezza che chiunque, al governo, accettasse la teoria di Pechino sarebbe visto come un traditore della Patria e sarebbe costretto alle dimissioni"

Nonostante la notevole crescita degli scambi bilaterali tra le due Cine nell'ultimo quarto di secolo, la prospettiva che i due governi trovino un accordo appare veramente difficile perché sono più di settanta anni che i due governi esercitano la loro autorità non considerando la controparte.

Per la Cina Popolare sembra che la guerra civile del Partito Comunista non sia mai finita e quindi rimane pubblicamente e fattivamente ostile sia sul piano ideologico sia

su quello militare. Il desiderio di Pechino di annettere Taipei, prima che sia "troppo" democratica è fallito. Adesso rimane il fatto che la Cina Popolare continua a tenere le relazioni in continua tensione senza considerare le intese non formali che esistono con Australia, Giappone, USA e arrivano ora anche alla Gran Bretagna, nazione che ha sempre fretta di allinearsi sulle decisioni di Washington per non vedere la luce del suo ex impero affievolirsi. Il Partito Comunista Cinese ha, da sempre, indipendentemente da quale governo stesse tenendo le redini di Taiwan, sostenuto la necessità di annettere l'isola facendo forza sul principio "Una sola Cina" perché' l'isola è considerata una "provincia ribelle". I giovani cinesi della Madrepatria sanno che dovranno combattere (e morire) per convincere i ribelli a divenire parte di quella formula che prevede "Un Paese, Due Sistemi". Una formula che vedrebbe il governo di Taipei arrendersi a Pechino e consentirebbe, a similitudine dell'odierna realtà che si vive a Hong Kong, di trasformare la "provincia" in un'isola occupata e un territorio amministrato autoritariamente dal regime comunista.

Al momento, per fortuna, a Taipei c'è la certezza che chiunque, al governo, accettasse la teoria di Pechino sarebbe visto come un traditore della Patria e sarebbe costretto alle dimissioni. I taiwanesi si sentono parte di un Paese indipendente che non è e non vorrebbe essere controllato da un regime comunista, tanto è vero che nel 2015 meno del 10 per cento dei taiwanesi supportava tale idea unificatrice e ancor meno identificava sé stesso come cinese. La stragrande maggioranza dei taiwanesi pensa tuttora che Cina Popolare e Taiwan rappresentano due differenti Paesi e molti di loro sarebbero anche pronti a dichiarare l'indipendenza formale anche a rischio di un attacco organizzato da Pechino.

Quanto menzionato indica che i governi che si succedono a Taipei, in un modo o nell'altro, devono assicurare la sopravvivenza del Paese assicurando il mantenimento della pace con la Cina Popolare. La posizione della Cina Popolare rimane sempre la stessa: "la Repubblica di Cina – Taiwan non esiste da quando ha perso la guerra civile nel '49 e ha quindi cessato di essere uno Stato sovrano". Con il cosiddetto "Consenso del 1992" i due Paesi avevano riconosciuto, ognuno con la sua interpretazione, la possibilità di "Una Cina", ma l'accordo non è stato mai avvalorato dai fatti. Il presidente Ma Ying-jeou, eletto nel 2008 ha fatto del suo meglio in tale direzione ma non ha ottenuto risultati e il suo operato è stato poco popolare almeno agli inizi. Sebbene fosse apparso difficile trovare un accordo politico si è, comunque, sviluppato un sempre maggiore livello di scambi economici, mai raggiunto in precedenza sui due lati dello Stretto, soprattutto grazie alle diverse rotte aeree implementate che hanno facilitato la mobilità di milioni di persone tra i due Paesi. Negli anni è apparso evidente come per Pechino l'obiettivo non sia quello di mantenere lo *status quo* e l'armonia ma solamente l'annessione dell'isola a qualsiasi costo. Il Partito Comunista ha continuato, durante le sue riunioni oceaniche, a dare mandato al governo di Pechino di usare le maniere forti sia mantenendo la minaccia missilistica verso l'isola sia investendo in modo importante nello strumento militare a ribadire, se ce ne fosse ancora bisogno, che le parole che devono guidare la politica dello Stretto sono due "deterrenza e "intimidazione".

Molti analisti pensano che più i governi di Taipei cercano di ridurre la tensione con Pechino più la Cina Popolare insiste per avere l'isola sotto il suo controllo, ma l'esempio di Hong Kong e del disconoscimento dei diritti umani e della democrazia nelle città Stato indica ai taiwanesi che la via che porta alla speranza che, nel caso di riunione, ci sia spazio per l'auto determinazione, non è praticabile. Prima del 2008 l'opinione pubblica taiwanese sapeva poco di cosa avvenisse in Madrepatria ma l'apertura al turismo e alle delegazioni commerciai ha aperto finestre di conoscenza tali da consolidare una brutta fama dei territori al di là dello Stretto. Si è iniziata a rafforzare l'idea che non sarebbe stato positivo dipendere dai voleri del Comitato centrale del Partito Comunista ed è iniziato a crescere il sentimento identitario taiwanese che ha portato all'elezione nel maggio del 2016 della presidente Tsai Ing-wen, poi rieletta per un secondo mandato; si trattava della prima donna Presidente di Taiwan.

L'ORIZZONTE POSSIBILE

In questo momento l'attenzione del mondo ricade sulla Russia, la fine del conflitto e lo sfruttamento immediato e futuro delle risorse energetiche di quel Paese e anche dell'imminente crisi per la carenza sul mercato dei cereali sia ucraini bloccati dalla guerra, sia russi bloccati dalle varie sanzioni. La filiera alimentare mondiale inizia a mostrare i primi segnali di crisi in quanto in Ucraina non si svuotano i magazzini, non si consegna, non si semina e non si raccoglie e dalla Russia ci sono problemi ad assicurare consegne all'estero. La Cina Popolare a breve potrebbe organizzarsi per essere il primo cliente energetico e alimentare di Mosca. Nel frattempo, Pechino sembra aver manifestato il suo interesse strategico ad ampliare il suo arsenale nucleare per usarlo come deterrente in caso di guerra mondiale o, meglio, in chiave anti USA (lo rivelano delle foto satellitari). Pechino ha fatto sua la strategia/lezione russa: con una minaccia nucleare credibile si "rimane" alla guerra convenzionale. In sintesi, Pechino ha deciso di aumentare lo strumento nucleare per impedire a Washington di intervenire qualora invadesse Taiwan. Oramai appare, inoltre, palese che Pechino non desidera il controllo di Taiwan per le, fino ad ora evidenziate, mere rivendicazioni storico-ideologiche, ma, soprattutto, per avere il controllo dei microprocessori. Senza i microprocessori l'industria mondiale si ferma e la Repubblica di Cina – Taiwan ne è il primo produttore per quantità e qualità. Taiwan invasa e in mano alla Cina Popolare darebbe a Pechino il controllo mondiale della produzione elettronica. Il conflitto russo-ucraino potrebbe portare quindi a vedere Pechino assorbire, negli anni, sia la mancata vendita di gas russo ai Paesi europei sia l'eccedenza alimentare di cereali prodotta sui territori governati da Mosca. Per ora il presidente cinese XI traccia "linee rosse" come quella che aveva posto quest'aprile alla visita a Taipei della speaker del Congresso USA, Nancy Pelosi. La missione è stata posticipata e la ragione che ha "sbloccato" la controversia diplomatica è stata di provenienza cinese. Infatti, ironia della storia, la speaker del Congresso non è andata a Taipei perché ammalatasi a causa di quel virus che ha portato la pandemia in tutto il mondo per l'imperizia (eufemismo) della Cina Popolare: il virus di Wuhan o, per chi vuole evitare reazioni di Pechino, il COVID-19.

Xinyi District, Taiwan

UCRAINA, UNA STORIA ALLA FRONTIERA

di **Simona Merlo**

È necessario tornare alla storia per cogliere la complessità della vicenda ucraina, una trama che va colta nella fatica di comprendere al di là di semplificazioni, letture polarizzate, logiche binarie. La complessità è inscritta nello stesso toponimo *Ukraïna*, che significa «terra alla frontiera», comune da secoli sia nella lingua russa sia in quella polacca; una nozione, tuttavia, non statica, che ha conosciuto declinazioni diverse nel corso dei secoli fino a divenire, per i nazionalisti ottocenteschi, l'idea di un'«Ucraina» che travalicava i confini tra gli imperi, per includere tutti gli «ucraini», quelli dell'Impero russo e quelli dell'Impero asburgico, identificati su base linguistica.

LA COSTRUZIONE DELL'UCRAINA SOVIETICA

L'Ucraina è uno Stato giovane, sorto alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel dicembre del 1991, ma ha alle sue spalle una storia al plurale, dovuta al fatto che i confini dell'attuale Stato ucraino comprendono territori che avevano fatto parte di imperi plurinazionali diversi. Innanzitutto quelli dell'Impero russo, sottomessi dagli zar in epoche differenti e quindi non culturalmente omogenei. Maggiormente russificati, in quanto di più antica conquista, erano i cosiddetti territori della riva sinistra del fiume Dnipro, comprendenti anche la città di Kiev, la cui unione all'Impero russo risaliva al processo innescato con il trattato di Perejaslav del 1654 dopo che i cosacchi ortodossi di Bohdan Chmel'nyc'kyj si furono schierati a fianco della Moscovia nella lotta contro il *Commonwealth* polacco-lituano, in un conflitto in cui il fattore religioso – cattolicesimo versus ortodossia – venne caricato di significato geopolitico. Altra vicenda era quella attraversata dai territori della riva destra del Dnipro, acquisiti dagli zar alla fine del Settecento con le spartizioni della Polonia, in parte coincidenti con le regioni storiche della Podolia e della Volinia, oltre che con la regione di Kiev, maggiormente polonizzati rispetto ai precedenti per la più prolungata permanenza sotto il dominio del Commonwealth polacco-lituano. Vi era poi la «Nuova Russia» (*Novorossija*), la regione costiera affacciata sul Mar di Azov e sul Mar Nero, strappata all'Impero Ottomano alla fine del XVIII secolo, il cui principale centro era Odessa, fatta edificare da Caterina II nel 1794, città cosmopolita, dal particolare profilo culturale, in cui affluirono bulgari, greci, tedeschi, come pure italiani, francesi, armeni, tatari, che si mischiarono alle componenti russa, ebraica, ucraina, bielorussa e polacca della popolazione.

Sono questi i territori che costituirono il nucleo dell'Ucraina sovietica che nel 1922, insieme alla Repubblica socialista federativa sovietica russa, a quella bielorussa e a quella del Caucaso meridionale entrò a far parte dell'URSS come una delle sue repubbliche fondatrici. Le basi dell'Ucraina sovietica erano state poste però già nel corso della guerra civile. Al crollo dell'impero zarista l'Ucraina era uscita dall'orbita russa. A Kiev, dopo la rivoluzione di febbraio, tra le diverse forze politiche era emersa la Rada centrale, l'organo di rappresentanza delle diverse associazioni dell'*intelligencija* ucraina di orientamento nazionale, socialista e moderato. All'indomani della rivoluzione di ottobre la Rada era entrata in rotta di collisione con i bolscevichi, li aveva sconfitti militarmente e il 7 novembre 1917 aveva proclamato la «Repubblica popolare ucraina», un organismo dalla vita debole e tormentata, ma dal grande valore simbolico per le vicende future, in quanto considerato l'embrione di uno Stato ucraino indipendente dalla Russia. I bolscevichi sconfitti a Kiev erano riparati a Charkiv, la città che non soltanto sarebbe diventata il bastione del bolscevismo in Ucraina, ma pure la capitale dell'Ucraina sovieti-

ca fino al 1934. Proprio da qui, nel dicembre del 1917, sarebbe partita la prima operazione militare bolscevica di Lenin e Stalin, all'epoca commissario del popolo alle nazionalità, fuori della Russia, con l'invasione della Repubblica popolare ucraina dopo una richiesta di aiuto da parte del governo fantoccio di Charkiv. Questa operazione militare segnò non soltanto l'inizio della guerra civile, ma anche la prima manifestazione dell'espansionismo imperiale da parte del centro bolscevico. Contrari all'invasione erano stati i bolscevichi del Donbas, che avevano a loro volta formato la Repubblica di Donec'k e Krivoj Rog, un'entità politica semi-indipendente da Pietrogrado. Per costoro il Donbas era parte integrante della Russia, la sua appendice meridionale, e non una regione ucraina. Tuttavia vinse Lenin che impose ai bolscevichi del Donbas la scelta ucraina (probabilmente perché non fidandosi degli ucraini vedeva nell'inclusione dei fedeli bolscevichi del Donbas una garanzia contro il nazionalismo ucraino), ponendo le basi per la definizione geopolitica del territorio ucraino. È tuttavia la seconda guerra mondiale a costituire un punto di svolta nella costruzione dell'Ucraina sovietica, con l'annessione della Galizia orientale e della Volinia occidentale (strappate alla Polonia), della Bucovina settentrionale (sottratta alla Romania) e della Transcarpazia (ceduta dalla Cecoslovacchia). Entravano a far parte dell'Ucraina territori con vicende storiche profondamente differenti da quelli del nucleo storico dell'Ucraina sovietica, abitati da significative minoranze nazionali, come nel caso della Bucovina e della Transcarpazia. Diverso era il caso della Galizia orientale, ex asburgica ed ex polacca, una regione portatrice di un senso identitario forte, che si sentiva il cuore pulsante del nazionalismo ucraino. Con le nuove acquisizioni la posizione della Repubblica ucraina di bastione verso l'Europa veniva ad assumere una rinnovata importanza dal punto di vista geopolitico in quanto proiettava i confini dell'URSS verso quell'Occidente da cui sarebbero potute provenire le peggiori minacce alla stabilità sovietica, nel momento in cui si profilavano all'orizzonte i nuovi equilibri della Guerra Fredda. Ne risultava rafforzata la natura di frontiera dell'Ucraina. Infine, a completamento della costruzione dell'Ucraina sovietica, vi fu il trasferimento della Crimea dalla Repubblica federativa russa a quella ucraina voluto da Chruščëv nel 1954 a celebrazione dei trecento anni del trattato di Perejaslav.

TRA PLURALITÀ E NAZIONALISMO

Le diverse vicende attraversate dai territori che oggi compongono l'Ucraina sono alla base delle specificità regionali che hanno connotato l'Ucraina sovietica e che oggi connotano l'Ucraina indipendente. All'indomani del crollo dell'URSS è stato difficile applicare all'Ucraina il paradigma di un «normale» Stato nazionale, così come è risultato arduo, dato il contesto, parlare di un'identità nazionale unica e coesa. Per spiegare il carattere plurale dell'Ucraina si è cercata una chiave interpretativa. Negli anni Novanta, soprattutto in ambito politologico più che storico, ha avuto un certo successo la lettura delle «due Ucraine». Samuel Huntington nel celebre volume *Clash of Civilizations*, che si è mosso a partire dal rigido schema di due Ucraine contrapposte, caratterizzate – a suo avviso – da due distinte culture: una occidentale, ucrainofona, greco-cattolica ed europeizzata, l'altra orientale, ortodossa, russofona e filo-russa[1]. Tale rappresentazione dell'Ucraina come quella di una realtà bicefala, faglia tra due civiltà, l'"occidentale" e l'"ortodossa", non rende ragione, tuttavia, dell'esistenza di regioni ucraine con storia e connotazioni particolari, non assimilabili alla contrapposizione tra l'Ucraina occidentale e l'orientale. La Transcarpazia, la Bucovina, la Crimea, non rientrano in questo schema. La stessa Galizia che, come si è detto, a partire dalla metà dell'Ottocento ha giocato il ruolo di "motore" del nazionalismo ucraino, proviene da una storia multinazionale. Leopoli, la principale città della Galizia che si percepiva come capitale morale della nazione, era sotto l'Impero asburgico un importante centro del nazionalismo polacco e aveva una forte componente ebraica (quasi l'11,9 per cento degli abitanti all'inizio del Novecento) che sarebbe stata decimata durante la Shoah. In anni più recenti alcuni studiosi – forse con qualche forzatura – hanno parlato dell'Ucraina come di uno "Stato di regioni", un paradigma interpretativo che ha il pregio di mettere in risalto l'innegabile specificità del caso ucraino rispetto ad altre realtà del mondo slavo, dettata dalla pluralità di esperienze trascorse dai suoi territori. Dall'altro lato, a partire dall'indipendenza, molto si è insistito sul fare dell'Ucraina un «normale» Stato nazionale. La lunga tradizione del nazionalismo ucraino affonda le radici nell'Ottocento, tra gli intellettuali ucraini dell'Impero asburgico, ma anche in alcuni ambienti come l'università di Charkiv e, soprattutto, alcuni circoli culturali di Kiev. Il nazionalismo emerse in vari momenti della storia dell'Ucraina sovietica anche tra le stesse file del Partito Comunista, sotto la forma del comunismo nazionale, e rimase come una corrente carsica all'interno dello stesso Partito Comunista dell'Ucraina fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel corso della *perestrojka* il nazionalismo che si affermò in Galizia avrebbe ambito ad assumere il valore di paradigma per tutta l'Ucraina (che, tuttavia, non era una grande Galizia, nel senso che non ne aveva l'omogeneità linguistica, né culturale, né religiosa). Secondo lo studioso americano di origine ucraina Roman Szporluk, l'annessione sovietica dell'Ucraina occidentale può essere considerata «una delle decisioni più fatali di Stalin nel periodo tra il 1939 e il 1945»[2] perché proprio da qui si sarebbe mosso il movimento di liberazione nazionale rappresentato dal *Ruch*, il Movimento popolare dell'Ucraina, una delle principali organizzazioni nazionali dell'Unione Sovietica, che in Galizia, oltre che a Kiev, aveva il suo principale centro propulsivo. Fu il *Ruch*, a partire dal 1989, a elaborare gradualmente un progetto di indipendenza dell'Ucraina da Mosca, non riuscendo tuttavia a conquistare il potere dopo l'indipendenza, potere che sarebbe rimasto nelle mani dell'ex dirigenza comunista convertita al nazionalismo, di cui il principale esponente fu il primo presidente dell'Ucraina indipendente, Leonid Kravčuk (1991–1994).

EREDITÀ POLITICHE, CULTURALI E RELIGIOSE

Nella storia dell'Ucraina contemporanea sono confluite eredità politiche, culturali e religiose differenti. Se l'eredità nazionalista ha avuto un ruolo decisivo per elaborare un

[1] S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York 1996, tr. it. Di S. MINUCCI, Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, Milano 2001 (I ed. 1997), pp. 239-240.
[2] R. SZPORLUK, *The Soviet West – or Far Eastern Europe?*, in «East European Politics and Societies», 5/3 (1991), ora in *Russia, Ukraine, and the Breakup of the Soviet Union*, Hoover Institution Press, Stanford 2000, p. 266.

disegno di Ucraina indipendente, pure l'eredità sovietica ha giocato, e gioca, un ruolo. L'eredità sovietica, come è stato scritto recentemente da alcuni studiosi ucraini, «pesa di più sull'Ucraina contemporanea, non solo perché è la più recente, ma anche perché questa è l'unica eredità che appartiene a tutta l'Ucraina», con tutte le differenze regionali di cui abbiamo parlato[3]. In altre parole, c'è stato un progetto sovietico che, pur con tutte le sue contraddizioni e aporie, ha posto le fondamenta dello Stato nazionale ucraino, se non altro per il fatto che ha disegnato i suoi confini; sono le contraddizioni e aporie di cui non era privo neppure il progetto nazionalista – quello che voleva fare dell'Ucraina un normale Stato nazionale secondo il paradigma ottocentesco – e che in questi ultimi anni sono emerse, le une e le altre, in tutta la loro drammaticità.

C'è poi un'eredità imperiale che è rimasta tra le stratificazioni della storia ucraina e che è ben rappresentata da Kiev, il luogo dove la Rus', il primo Stato degli slavi orientali, si convertì nel 988 al cristianesimo bizantino. Nell'immaginario imperiale Kiev era la città santa, la «madre delle città russe», la sua fonte battesimale, come ricorda ancora la grande croce sulla collina di Volodymyr che domina la città. *Kiev Zlatoverchij*, ossia la «città dalle cupole d'oro», come era chiamata in epoca imperiale, era rimasta anche in epoca sovietica meta di pellegrinaggi e custode di santuari venerati da tutti gli slavi orientali, tra cui la Lavra delle Grotte, non soltanto uno dei quattro maggiori monasteri della Chiesa russa, ma il luogo di nascita del suo monachesimo. Per tale ragione la città ha storicamente rivestito grande importanza anche per i rapporti tra l'Ucraina e la Russia, poiché Kiev è il luogo-matrice. Ma Kiev e l'Ucraina sono anche luogo di incontro e coabitazione tra cristiani e tra tradizioni religiose diverse e, allo stesso tempo, luogo di divisioni e di conflitti. Anche l'aspetto religioso concorre alla complessità di questi territori. Attualmente l'ortodossia ucraina è divisa in due Chiese: la Chiesa ortodossa ucraina in comunione con il patriarcato di Mosca, in grande difficoltà dopo l'invasione russa; e la Chiesa ortodossa dell'Ucraina o, qual è la sua denominazione ufficiale, la metropolia di Kiev della Chiesa ortodossa ucraina, sorta a seguito del cosiddetto "Concilio di unificazione" nel dicembre 2018 dall'unione di due Chiese fino ad allora considerate scismatiche da tutto il mondo ortodosso: la Chiesa autocefala ortodossa ucraina, nata nel 1921, e la Chiesa ortodossa ucraina – patriarcato di Kiev, apparsa all'inizio degli anni Novanta del XX secolo a seguito di uno scisma perpetrato dall'ex metropolita di Kiev Filaret (Denysenko). Il 6 gennaio 2019 al Fanar, la sede del patriarcato ecumenico di Costantinopoli, la nuova Chiesa ha ricevuto dalle mani del patriarca ecumenico Bartholomeos, alla presenza del presidente dell'Ucraina Petro Porošenko, il *tomos* di autocefalia e, con esso, il riconoscimento ufficiale da parte di Costantinopoli[4]. Mosca non ha accettato tale passo e ha interrotto la comunione eucaristica con Costantinopoli, dando di fatto

[3] A. LIEBICHM, O. MYSHLOVSKA, V. SEREDA, O. GAIDAI, I. SKLOKINA, *The Ukrainian Past and Present: Legacies, Memory and Attitudes, in Regionalism without Regions. Reconceptualizing Ukraine's Heterogeneity*, a cura di O. MYSHLOVSKA, U. SCHMID, Ceu Press, New-York-Budapest 2019, p. 68.

[4] S. MERLO *L'ortodossia ucraina: verso l'unità o la frantumazione?*, in *L'Ucraina alla ricerca di un equilibrio. Sfide storiche, linguistiche e culturali da Porošenko a Zelens'kyj*, a cura di A. FRANCO, O. RUMYANTSEV, «Eurasiatica» 14, ed. di Ca' Foscari, Venezia 2019, pp. 189-198.

inizio a uno scisma all'interno del mondo ortodosso, le cui conseguenze si sono fatte ancora più pesanti nel contesto della guerra in corso.

> "Attualmente l'ortodossia ucraina è divisa in due Chiese: la Chiesa ortodossa ucraina in comunione con il patriarcato di Mosca e la Chiesa ortodossa dell'Ucraina"

Inoltre, attraverso l'attuale Ucraina è storicamente passata la linea di faglia tra mondo polacco, cattolico e latino, e mondo russo, ortodosso e bizantino. Anche in questo caso si è trattato di un confine non rigido, che ha più volte ridisegnato la geografia confessionale, specialmente dopo che alle componenti ortodossa bizantina e cattolica latina, a partire dall'unione di Brest del 1596, si affiancò quella greco-cattolica, una realtà «terza», cattolica ma non latina, fedele al papa di Roma, ma fiera della propria tradizione «altra». Durante il regime sovietico questa Chiesa ha molto sofferto, fu soppressa e integrata nella Chiesa ortodossa russa per volere dello stesso Stalin. Il clero che non accettò di passare sotto la giurisdizione del patriarcato di Mosca fu incarcerato, mentre una parte delle comunità greco-cattoliche sopravvisse nella clandestinità fino alla fine degli anni Ottanta, nel clima di apertura promosso da Michail Gorbačëv. Infine, anche la componente protestante ha rappresentato una presenza tutt'altro che secondaria nel panorama religioso ucraino. Comunità battiste apparvero nell'impero zarista alla fine degli anni Cinquanta del XIX secolo, inizialmente all'interno delle minoranze di lingua tedesca insediate nelle periferie occidentale e meridionale dell'impero. La loro vicenda, soprattutto in Ucraina, si sarebbe intrecciata a quella del movimento štundista (dalla parola tedesca *Stunde*, che indica l'ora dedicata alla preghiera e alla lettura delle Scritture), sorto in Russia nei primi anni Sessanta del XIX secolo sotto l'influsso dei coloni tedeschi di tradizione pietista stanziati in Crimea e sul Volga, ma presenti in maniera consistente anche nei governatorati di Kiev, della Volinia e della Podolia. Verso la metà degli anni Settanta del XIX secolo il movimento sarebbe confluito nel battismo (da cui la denominazione di štundo-battismo) e avrebbe conosciuto un notevole sviluppo a partire dalla fine del XIX secolo anche tra la popolazione autoctona. Nonostante le persecuzioni e le discriminazioni perpetrate dal regime, l'Ucraina sarebbe rimasta la *Bible Belt* dell'Unione Sovietica: qui era ospitata circa la metà del milione e mezzo di battisti registrati in URSS (a cui ne andrebbero aggiunti altrettanti non registrati), una circostanza che rendeva quella ucraina sovietica la più grande comunità battista in Europa e una delle più grandi al mondo al di fuori degli Stati Uniti. Occorre poi rammentare come sotto l'Impero russo l'Ucraina fosse inserita nella *čerta osedlosti*, ovvero la speciale «zona di residenza», che includeva anche Bielorussia, Polonia e gli attuali Paesi baltici, dove erano costretti a vivere gli ebrei sudditi degli zar. In epoca imperiale molte città dell'Ucraina avevano una chiara impronta ebraica. A Odessa, ad esempio, secondo il censimento del 1897 gli ebrei costituivano il 30,8 per cento della popolazione cittadina, si parlava yiddish, la città era un centro di elaborazione culturale ebraica, basti pensa-

re al rilievo della tradizione chassidica. Ma nello stesso anno gli ebrei rappresentavano il 12,1 per cento della popolazione di Kiev, il 35,4 per cento di quella di Ekaterinoslav (dal 1926 Dnipropetrovs'k), fino ad arrivare a punte del 46,4 per cento a Žytomyr, del 46,9 per cento a Kremenčuk e del 77,1 per cento a Berdyčiv. Nei primi decenni del Novecento la popolazione ebraica delle grandi città sarebbe ulteriormente aumentata, tanto che a Kiev nel 1927 raggiunse il 27,4 per cento e a Odessa il 36,7 per cento. Lo sterminio degli ebrei sovietici perpetrato a seguito dell'invasione nazista dell'URSS durante la seconda guerra mondiale, e di cui l'episodio più emblematico fu l'eccidio compiuto nel settembre 1941 a Babij Jar, un sobborgo della capitale ucraina, avrebbe drasticamente ridimensionato – ma non completamente cancellato – la consistenza delle comunità ebraiche dell'Ucraina.

TERRE DI SANGUE

Quanto avvenuto agli ebrei durante la seconda guerra mondiale richiama alla realtà dei territori ucraini come "terre di sangue", secondo una definizione dello storico Timothy Snyder[5]. Il Novecento in Ucraina è stato segnato da grandi sofferenze, a partire dalla prima guerra mondiale e poi, senza soluzione di continuità, la guerra civile, segnata, tra l'altro, da pesanti pogrom contro gli ebrei. A seguire, le repressioni staliniane, culminate nel *holodomor*, la morte per fame di milioni di contadini negli anni 1932-1933, su cui si è prodotto un grande dibattito a livello storiografico a proposito di alcuni nodi: il numero delle vittime, la natura artificiale o meno della carestia che provocò la morte di massa, il suo carattere genocidario. In ogni caso, il *holodomor* ha costituito una profonda ferita nella storia dell'Ucraina e all'indomani dell'indipendenza è stato posto come uno dei fondamenti della costruzione nazionale. Anche la seconda guerra mondiale ha costituito una pagina drammatica. Si è già detto della Shoah. Vi sono poi le vittime di una guerra che in Ucraina si è protratta tre anni e che è stata caratterizzata, in una prima fase, dall'occupazione tedesca e, in una seconda, dalla controffensiva sovietica. Inoltre, in Ucraina occidentale, in particolare in Volinia, al conflitto tra sovietici e nazisti si affiancò quello tra ucraini e polacchi, in territori contesi, dove dopo la guerra si registrò un esodo incrociato: i polacchi lasciarono la Galizia e la Volinia divenute sovietiche; gli ucraini abbandonarono lo Stato polacco.

Nel nuovo millennio l'Ucraina è tornata a essere una terra di sangue, e non da oggi. All'origine di una situazione che è poi generata nella guerra in corso stanno due rivoluzioni che in realtà erano state contraddistinte da un carattere pacifico: la Rivoluzione arancione del 2004 contro i brogli elettorali finalizzati all'elezione a presidente del filo-russo Viktor Janukovyč, e che avrebbe condotto all'elezione del filo-occidentale Viktor Juščenko; e, soprattutto, la Rivoluzione della dignità del 2013-2014. Le ragioni di quest'ultima affondano le radici nel rifiuto di Viktor Janukovyč, che nel 2010 era stato eletto presidente, di firmare il trattato di associazione e libero scambio con l'Unione Europea, la cui firma era prevista al summit di Vilnius nel novembre 2013. Ne scaturì una protesta di piazza, nata originariamente in un mondo giovanile che sentiva tradita la propria ansia di entrare in Europa (sebbene il trattato non avesse nessun intento preparatorio all'adesione dell'Ucraina alla UE). Era l'idea di Ucraina libera, europea, più democratica che attraversava la società civile. Le mobilitazioni si trasformarono gradualmente in una rivolta contro il potere corrotto e arrogante di Janukovyč e del suo *entourage*, con il coinvolgimento di settori sempre più ampi della società, fino alla fuga del Presidente in Russia. Nel frattempo, però, le manifestazioni erano degenerate in scontri di piazza, soprattutto dopo che si furono infiltrati nel movimento gruppi nazionalisti di estrema destra come *Pravyj Sektor* (Settore destro), che avevano scatenato una guerriglia urbana. Sebbene l'obiettivo di spodestare il Presidente fosse stato raggiunto, restava lo shock per le oltre cento vittime e le diverse centinaia di feriti attorno alla piazza centrale di Kiev, *Majdan Nezaležnosti*, la Piazza dell'Indipendenza, una ferita nel cuore della capitale. La rivolta aveva assunto una dimensione geopolitica fin dall'inizio, soprattutto da parte dell'*élite* russa che aveva cominciato a percepire l'Ucraina come un'anti-Russia. Dietro a tale percezione stava il timore di perdere l'Ucraina, a cui la Russia si sente legata da storia e identità, ma che pure era rilevante, dal punto di vista strategico e geopolitico, per l'economia. La reazione russa non si fece attendere: dapprima l'annessione della Crimea alla Russia, formalizzata il 18 marzo 2014 dopo la frettolosa organizzazione di un referendum nella penisola, e poi, a partire dal maggio successivo, l'inizio della guerra nella regione orientale del Donbas tra i separatisti delle autoproclamate repubbliche di Donec'k e Luhans'k sostenuti dalla Russia e l'esercito ucraino. Se, da una parte, la rivolta nel Donbas esprimeva il malcontento di una regione che aveva una visione diversa da quella della nuova classe dirigente ucraina e non ne condivideva la politica nazionale, dall'altra essa coinvolgeva una Federazione Russa che intendeva destabilizzare il nuovo potere ucraino. La guerra, definita "ibrida" o "a bassa intensità", ha prodotto comunque in otto anni, fino all'invasione dell'Ucraina del 24 febbraio 2022 almeno 13.000 morti e soprattutto diffuso, sia in Ucraina sia in Russia, un clima caratterizzato da propaganda e nazionalismo bellicista, terreno di coltura dell'attuale conflitto di cui al momento non è possibile prevedere l'esito finale, sia per le sorti dell'Ucraina, sia per un'Europa dove dopo quasi ottant'anni è tornata la guerra, sia per il mondo, considerate le implicazioni della minaccia nucleare.

[5] T. SNYDER, *Bloodlands. Europe between Hitler and Stalin*, Basic Books, New York 2010, tr. it. di L. LANZA, S. MANCINI, P. VICENTINI, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2011.

Il presidente russo Vladimir Putin e il suo omologo ucraino Viktor Yanukovych 17 dicembre 2013

PERSECUZIONI, LA GUERRA SENZA TEMPO AI CRISTIANI

di **Benedetta Panchetti**

Eleanor Roosevelt presenta la dichiarazione universale dei diritti umani

La Dichiarazione universale dei Diritti umani delle Nazioni Unite, approvata dall'Assemblea Generale il 10 dicembre 1948, proclama all'articolo 18 che «Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti». Rispetto ad altri diritti fondamentali il diritto alla libertà religiosa presenta alcune peculiarità: si caratterizza, infatti, come diritto tanto individuale, afferente alla dimensione della coscienza personale, quanto comunitario, come diritto a riunirsi con altri credenti, a praticare pubblicamente il culto e a costituire organizzazioni religiose. Inoltre, la libertà religiosa si sostanzia sia come libertà di credere e di praticare una religione sia come libertà dalla religione, cioè di non credere e di cambiare religione. Dal 1948 ad oggi, tuttavia, molte confessioni religiose sono perseguitate o vietate e milioni di credenti subiscono discriminazioni.

LIBERTÀ DI CULTO E SEPARAZIONE TRA ORDINAMENTI

Persecuzione e discriminazione religiosa costituiscono uno dei criteri per distinguere i regimi democratici da quelli non democratici. Mentre i primi annoverano la libertà religiosa tra i diritti fondamentali, nei secondi si collocano sia regimi che perseguitano le religioni in quanto tali, sia quelli che, fondati su una religione, vietano o limitano i diritti e le libertà di chiunque non la pratichi. Nel contesto dell'Unione Europea la libertà religiosa è un diritto fondamentale, garantito dalle Costituzioni nazionali e dalle normative comunitarie; ogni ordinamento giuridico nazionale declina secondo propri modelli giuridici il principio della separazione tra il potere statale e quello religioso[1].

Tale livello di tutela della libertà religiosa ha reso il nostro Paese e l'Unione Europa mete di crescenti flussi migratori di chi fugge perché perseguitato a causa della fede nel Paese di origine. Nel XXI secolo questa specifica migrazione proviene in gran parte da Paesi dell'Asia e dell'Africa ed è composta anche da cristiani. Tra i casi più recenti vi sono i cristiani iracheni e siriani, vittime delle guerre e della violenza del cosiddetto "Stato Islamico", e i nigeriani, in fuga dalle milizie jihadiste di Boko Haram. Tale fenomeno migratorio può risultare sorprendente e inaspettato per società come la nostra, in cui le persecuzioni religiose sono considerate fatti storici e le problematiche giuridiche, politiche e sociali legate al tema della tutela della libertà religiosa riguardano soprattutto: i crescenti flussi migratori di persone di religioni diverse, la gestione nella sfera sociale e politica di tale pluralismo religioso, la necessità di garantire la libertà religiosa nel rispetto delle norme fondamentali dello Stato, il rapporto tra pluralismo religioso e identità storica e culturale della popolazione autoctona, la lotta contro le forme di estremismo islamista causa di attentati sanguinari in Europa.

In questo contesto europeo occorre ancora portare all'attenzione della società i dati raccolti da organizzazioni non governative sul tema della libertà religiosa nel mondo con particolare riferimento ai cristiani. In particolare, da ormai tre decenni corposi report prodotti dalla organizzazione non governativa Porte Aperte/Open Doors esaminano la

[1] L'articolo 6 del Trattato di Lisbona afferma che l'Unione Europea aderisce alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, il cui articolo 9 protegge la libertà religiosa, sul piano personale e comunitario.
L'articolo 7 della Costituzione italiana riconosce lo Stato e la Chiesa cattolica come enti indipendenti e sovrani e costituzionalizza i Patti lateranensi, il cui Trattato istitutivo e il Concordato del 1929 furono rivisti nel 1984.
L'articolo 8 disciplina i rapporti tra Stato e confessioni religiose non cattoliche, prevedendo lo strumento normativo delle intese con le relative rappresentanze. L'articolo 19 garantisce il diritto di professare liberamente la propria fede religiosa e praticarne il culto.

condizione dei cristiani nel mondo[2]: l'ultima pubblicazione evidenzia nel 2021 la crescita del numero dei cristiani perseguitati o discriminati, arrivati a 360 milioni di persone, e l'aumento dei Paesi in cui la religione cristiana è sottoposta ad un livello definito "molto alto" di limitazioni e restrizioni. Secondo le ricerche demografiche del *think tank* Global Religious Futures, nel 2020 il 31 per cento della popolazione mondiale era cristiano, cioè circa 2383 milioni di persone[3]. Questi dati, comparati con quelli relativi ai cristiani perseguitati, confermano quanto evidenziato dalla fondazione Porte Aperte/Open Arms: oggi nel mondo più di un cristiano su sette non è libero di professare la propria fede. Tali risultati appaiono tanto più interessanti se confrontati con quelli della fondazione "Aiuto alla Chiesa che soffre", che analizza la libertà religiosa nel mondo[4]. Dal confronto tra le ricerche dei due enti emergono dati significativi. Tra i venti Paesi individuati come maggiormente persecutori o discriminatori contro i cristiani da Porte Aperte/Open Doors, ben diciotto sono stati riconosciuti da "Aiuto alla Chiesa che soffre" come Paesi che reprimono la libertà religiosa *tout court*. L'analisi congiunta permette di suddividere tali Stati in due macro - aree geografiche, collocate per la maggior parte in Africa e Asia, e in due gruppi politici: regimi che perseguitano la religione *tout court*, come gli Stati tutt'oggi legati all'ideologia comunista, come Cina e Corea del Nord; regimi in cui solamente il Cristianesimo è perseguitato o represso, in quanto il potere costituto si fonda su una religione diversa, come nelle teocrazie islamiche e nei quei regimi ove la legge religiosa islamica è fondamento dello Stato. Per comprendere le cause di questa situazione la mera catalogazione politologica e ideologica degli Stati che reprimono la libertà religiosa dei cristiani è insufficiente; è necessario analizzare anche il rapporto che il Cristianesimo ha intessuto con il potere costituito sia nella sua iniziale formazione dottrinaria sia nel suo permanere e diffondersi nella storia. In questo modo si evidenzia non solo il cammino fatto dalle istituzioni statali, dai popoli e dalle Chiese in Europa per giungere all'attuale tutela della libertà religiosa e della laicità degli Stati, ma anche – e soprattutto- quali elementi ancora oggi alimentino altrove la persecuzione contro i cristiani.

Il Cristianesimo si fonda su alcuni fattori originali: la libertà personale di aderire e di abbandonare la fede; la separazione tra il potere costituito e quello religioso; l'assenza di un progetto politico da realizzare attraverso la costruzione di uno Stato cristiano; l'annuncio profetico della persecuzione da parte di Cristo stesso per i suoi seguaci. Il passo del Vangelo di Matteo 22, 21 che si conclude con le parole di Gesù «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» descrive la novità introdotta nella tradizione giuridico-politica greco-romana dalla predicazione di Cristo: la distinzione tra l'ordinamento e le strutture religiose e l'ordinamento e le strutture civili. Nella tradizione greco-romana questi due poteri coincidevano e nel corso della storia hanno coinciso anche in altre tradizioni giuridico- politiche, fino

[2] L'ultimo report, pubblicato nel 2022, è consultabile online su: https://www.porteaperteitalia.org/wp-content/uploads/Porte-Aperte-WWList-2022-REPORT-19gen22.pdf

[3] I dati sono consultabili online su: http://www.globalreligiousfutures.org/

[4] L'ultimo report, pubblicato nel 2021, è consultabile online su: https://acs-italia.org/rapportolr

all'epoca attuale. Questo dualismo ha rappresentato anche uno dei fulcri della storia della complessa dialettica dei rapporti tra potere costituito e Chiese in Italia e in Europa ed è oggi l'elemento di distinzione rispetto ad altri sistemi giuridici dove l'ambito religioso è fuso con quello giuridico e ad esso sovraordinato. Nell'epoca attuale questi sistemi perseguitano il Cristianesimo perché portatore di tale dualismo e indisponibile a porre la fede e l'organizzazione sociale della pratica religiosa nella sfera di competenza dell'Ordine costituito.

> "Il Cristianesimo si fonda su alcuni fattori originali: la libertà personale di aderire e di abbandonare la fede; la separazione tra il potere costituito e quello religioso; l'assenza di un progetto politico da realizzare attraverso la costruzione di uno Stato cristiano"

Ne *Il racconto dell'Anticristo* lo scrittore russo Vladimir Solov'ev descrive tale posizione, rapportandola alla realtà del suo tempo[5]. Nel dialogo immaginato tra il potere politico, rappresentato dall'imperatore, e quello religioso, personificato dalle autorità delle tre Chiese (ortodossa, cattolica e protestante), l'imperatore spiegava di voler creare un governo universale per eliminare ogni differenza politica, economica, sociale e religiosa, sottoponendo perciò le Chiese all'unificatore potere imperiale. Solov'ev immaginava che a tale progetto politico si opponesse solo una minoranza di cristiani e, di fronte alla richiesta dell'imperatore di capire il perché della loro opposizione, l'autore scriveva: «L'imperatore si rivolse ai cristiani dicendo: "Strani uomini... ditemi voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri capi e fratelli: che cosa avete di più caro nel cristianesimo?". Allora si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose [...]: "Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, poiché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità». La tradizione evangelica evidenzia un secondo elemento utile a spiegare la persecuzione verso i cristiani: la libertà personale di aderire e abbandonare la fede. I Vangeli descrivono la libertà degli Apostoli e di altre persone nel seguire Gesù: il giovane ricco, il figliol prodigo, il rinnegamento di Pietro sono alcuni esempi della libertà personale come elemento imprescindibile dell'adesione alla fede cristiana. La definizione data da Sant'Ambrogio nel IV secolo «*ubi fides ibi libertas*» espresse questo binomio: non c'è adesione al Cristianesimo senza un atto di libera volontà personale; se sussiste tale atto, l'appartenenza al Cristianesimo non può essere impedita da altri fattori. Infine, vi è un terzo elemento, l'annuncio profetico di Gesù del destino di persecuzione per i suoi seguaci ad opera del potere. Il Vangelo di Giovanni 15,18-21 riporta: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi [...]. Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato"; come anche Matteo 10,26-33: "E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima [...] Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli».

[5] L'opera fu pubblicata nel 1900, anno della morte dello scrittore, nato nel 1853.

ALLE RADICI DELLA PERSECUZIONE CRISTIANA

La persecuzione è stata fin dall'origine del Cristianesimo strumento salvifico perché assimila i cristiani a Cristo stesso. La prima diffusione del Cristianesimo avvenne attraverso la persecuzione dei cristiani, che divennero martiri, cioè "testimoni" della fede. La Chiesa, cioè la comunità dei credenti, che nei primi cinque secoli rimase unita e organizzata con il sistema della cosiddetta "Pentarchia", riconobbe subito il valore del martirio come forma più alta di testimonianza della fede. La definizione data da Tertulliano nel III secolo «Il sangue dei martiri è un seme che genera nuovi cristiani», costantemente verificatasi nel corso dei secoli, è riecheggiata nel 2014 nelle parole di papa Francesco al termine dell'incontro con il *Catholicos* della Chiesa armena apostolica, vittima del genocidio perpetrato all'inizio del XX secolo dal nascente stato turco: «Le sofferenze patite dai cristiani negli ultimi decenni hanno portato un contributo unico ed inestimabile anche alla causa dell'unità tra i discepoli di Cristo. Come nella Chiesa antica il sangue dei martiri divenne seme di nuovi cristiani, così ai nostri giorni il sangue di molti cristiani è diventato seme dell'unità. L'ecumenismo della sofferenza, l'ecumenismo del martirio, l'ecumenismo del sangue è un potente richiamo a camminare lungo la strada della riconciliazione tra le Chiese».

Del resto, il binomio fede cristiana - persecuzione politica fu cifra unificante dell'intera cristianità fino all'emanazione nel 313 dell'editto di Costantino, che concesse la libertà di culto ai cristiani nell'Impero Romano. Crollato l'Impero Romano d'Occidente, il rapporto tra autorità politiche e cristiani seguì traiettorie diverse tra l'Europa occidentale, i territori dell'Impero Romano d'Oriente e le comunità cristiane fuori dai *limes* romani. Qui non cessarono le persecuzioni da parte dei re sasanidi contro i cristiani di quelle terre, accusati di essere quinte colonne fedeli a Roma acerrima nemica politica, finché nel 410 i vescovi locali non accettarono di nominare un proprio *Catholicos*, cioè il proprio papa. Con il distacco dall'unione con il resto della cristianità che viveva nei confini dell'Impero romano cessarono anche le persecuzioni.

Nei territori dell'Impero Romano d'Oriente *auctoritas* politica e potere religioso svilupparono una reciproca legittimazione da cui derivò il cesaropapismo, cioè l'estensione del potere civile, detenuto da imperatori cristiani, nelle materie di competenza dell'autorità ecclesiastica, *in primis* la teologia. Questo inglobamento della fede nella sfera politica portò alla persecuzione contro quei cristiani sudditi dell'impero bizantino, che rifiutarono di sottomettere la loro fede al potere politico di Costantinopoli. Tali comunità cristiane vivevano nei territori in cui aveva vissuto Cristo e durante la dominazione bizantina conservavano cultura e lingua aramaica, che li poneva in contrapposizione sul piano politico con l'imperatore di Costantinopoli e su quello religioso con il Cristianesimo di lingua e cultura greca. La politica di sottomissione della religione da parte del potere imperiale portò persecuzioni e discriminazioni così violente contro i cristiani non greci, che rifiutavano l'autorità religiosa dell'imperatore bizantino, da indurre queste comunità aramaiche ad accogliere come liberatrici le truppe arabe musulmane, che conquistarono quelle terre a partire dal 632.

Le persecuzioni non cessarono e trovarono una sistematizzazione nel peculiare status giuridico della *dhimma*, assegnato all'epoca dall'Islam alle cosiddette "genti del Libro", i cristiani e gli ebrei, che professavano fedi monoteiste descritte nel Corano. Tale status garantì la libertà personale di mantenere la fede ma compresse la dimensione comunitaria: proibì la costruzione di nuove chiese e impose il pagamento di una tassa specifica per i non musulmani (la *jizya*), il divieto di matrimoni tra cristiani e donne musulmane, l'obbligo di crescere i figli come musulmani per le donne cristiane sposate con uomini musulmani e il divieto di conversione dall'Islam al Cristianesimo. L'Islam si diffuse attraverso una conquista militare e numerosi versetti del Corano stesso sono dedicati alla costruzione di una entità statale sottoposta alla legge data da Dio al Profeta Maometto (570-632), che fu il primo capo politico della comunità dei credenti, la *Umma* islamica. Perciò i successori del Profeta furono chiamati "califfi", cioè "vicari/ successori" politici: divennero i capi politici della comunità dei fedeli, all'interno di uno Stato in cui la legge divina costituiva il fondamento del potere costituito.

Le dominazioni succedutesi nei secoli rimasero sempre ancorate al principio giuridico dell'unità tra autorità religiosa e potere politico e della sottomissione delle norme giuridiche disciplinanti la vita della società alle norme religiose. Questo principio è l'origine delle cicliche ondate di persecuzioni anti-cristiane, proseguite anche dopo la conquista da parte degli ottomani nel XV secolo. Inoltre, nel corso dei secoli gli scontri militari avvenuti a più riprese tra gli stati arabo-musulmani e gli eserciti di Stati europei cristiani contribuirono ad una visione dei cristiani nei Paesi arabo-musulmani come quinte colonne del nemico e, nel corso del XIX secolo, anche come *protegés* delle potenze europee durante il lento disfacimento dell'impero Ottomano.
Il prezzo pagato dai cristiani locali per questa sovrapposizione tra "identità cristiana" e "Stati europei" fu il ciclico perpetrarsi di persecuzioni e il permanere di uno status giuridico che impediva loro di essere considerati cittadini dell'impero al pari dei musulmani. Basti qui ricordare i massacri dei cristiani a Damasco e Aleppo nel 1860 e le proteste anti-cristiane durante il periodo delle Tanzimat, le riforme attuate dai sultani ottomani che concessero la cittadinanza e l'uguaglianza formale e sostanziale a tutti i cittadini ottomani di fronte alla legge. Ancor più tragiche furono le persecuzioni che, in contemporanea al crollo dell'Impero Ottomano, provocarono il genocidio degli armeni.

REGIMI E FEDE

L'esame sommario della storia dei cristiani in questo ristretto angolo di mondo permette di cogliere aspetti utili per comprendere perché tra i cinquanta Paesi individuati come maggiormente discriminatori contro i cristiani ve ne siano circa metà in cui il diritto islamico è la fonte o una delle fonti principali del diritto statale. Ancora oggi in questi Paesi la commistione tra religione e potere politico permane e determina la persecuzione o la discriminazione contro i non musulmani. In Afghanistan, in particolare, il

ritorno al potere da parte dei Talebani, movimento dell'ampia galassia del jihadismo, ha determinato subito l'annientamento della libertà religiosa per i cristiani e per tutti i non musulmani. Anche l'Arabia Saudita e la Repubblica islamica d'Iran, principali esempi di teocrazie sunnita e sciita, hanno compresso costantemente la libertà religiosa dei cristiani, ammettendo solo la facoltà di praticare la propria fede privatamente o, nel caso iraniano, all'interno delle Chiese riconosciute dallo Stato. Tuttavia, poiché in entrambi i Paesi l'autorità costituita trae la propria legittimità dall'essere anche autorità religiosa, la conversione al Cristianesimo e l'abiura dell'Islam sono reati puniti con la pena capitale. Questo paradigma permette di comprendere anche le cause delle discriminazioni in altri Paesi dove sono sorti movimenti armati fondamentalisti islamici: è il caso dei Paesi dell'Africa sub-sahariana, in particolare della Nigeria, dove i cristiani sono perseguitati dalle milizie islamiste di Boko Haram perché non rinunciano alla propria fede e si oppongono alla instaurazione di un governo fondato sulla Sharia.

In parallelo è necessario evidenziare quanto, invece, possa verificarsi nei Paesi a maggioranza musulmana qualora il potere statale non soggiaccia a quello religioso: paradigmatica è stata la Repubblica siriana nell'immediato dopoguerra. Appena divenuta indipendente si era dotata di un sistema giuridico – politico statale non fondato su leggi religiose, e nel 1950, alle uniche elezioni democratiche indette nella storia del Paese, la maggioranza della popolazione (musulmana) elesse primo ministro un cristiano, Fares el Khoury, leader della lotta per l'indipendenza. Tra gli Stati che limitano o negano la libertà religiosa ai cristiani le analisi condotte annoverano anche un'altra categoria di Paesi, che si rifanno, pur con modalità diverse, all'ideologia comunista, in primis la Corea del Nord e la Cina. In questi regimi è la religione *tout court* a essere negata e i fedeli di qualsiasi credo a essere perseguitati: in tutte le ricerche condotte sulla libertà religiosa, la Corea del Nord è stata riconosciuta come il peggior Paese negli ultimi venti anni, in quanto impone un vero e proprio culto personale del presidente Kim Jong-un e dei suoi predecessori, non tollerando alcuna altra fede.

In Cina i cristiani hanno una pluridecennale presenza come "chiesa sotterranea", definizione che distingue i cristiani dai fedeli della "Chiesa patriottica", creata dal regime per sottomettere il Cristianesimo al potere politico già nel 1957. Questa stessa organizzazione è stata, poi, assunta dalla Corea del Nord, che nel 1998 ha creato due Chiese controllate dal regime per i cattolici e i protestanti. Tuttavia, se nel secondo Paese la presenza di clero e fedeli cristiani risulta annientata con prime feroci persecuzioni dopo l'istaurazione del regime comunista, in Cina la "Chiesa sotterranea" cattolica ha continuato a generare comunità di fedeli. Per la durata delle persecuzioni e il numero di fedeli coinvolti, questo regime può essere assunto a paradigma delle organizzazioni statali in cui il potere costituito sottomette ancora l'espressione della fede al culto dell'ideologia politica. È stata ed è esemplare la pluridecennale persecuzione dei cattolici, motivata dal rifiuto del Papa e dei vescovi cinesi di accettare che sia il regime di Pechino a nominare i vescovi nel Paese. A questo riguardo, l'accordo provvisorio concluso tra la Santa Sede e la

Una Dirce cristiana, dipinto di Henryk Siemiradzki: una donna cristiana viene martirizzata sotto Nerone in questa rievocazione del mito di Dirce (1897, Museo nazionale di Varsavia).

Repubblica popolare cinese nel 2018 per la nomina condivisa dei vescovi ha concretizzato precedenti tentativi di dialogo; tuttavia, la segretezza del testo dell'accordo e l'impossibilità di una verifica esterna della sua attuazione, unite alle notizie degli arresti di sacerdoti e vescovi ancora nel 2021, motivano l'inserimento della Cina tra i persecutori dei cristiani. Si segnala, in proposito, anche l'ampio dibattito e le contrastanti riflessioni che hanno accompagnato e tutt'ora accompagnano tale accordo all'interno della Chiesa cattolica.

L'analisi delle cause da cui scaturiscono le persecuzioni contro i cristiani in Cina e nei Paesi che, con diverse modalità attuative, si rifanno al suo modello di stato controllore della religione (come Cuba, il Myanmar, il Vietnam, il Nicaragua, il Venezuela) non può non concludersi ricordando un dato storico: nel continente europeo questo paradigma di rapporti tra il potere costituito e il Cristianesimo è rimasto in vigore dalla Seconda Guerra Mondiale fino al crollo dell'Unione Sovietica e dei suoi regimi satelliti. Nonostante una pluridecennale persecuzione religiosa contro i fedeli e le gerarchie cristiane attuata da quegli Stati, il crollo della "cortina di ferro" portò alla luce comunità di fedeli unite alle autorità che avevano resistito e continuato a vivere la fede. Ciò si verificò sia nei Paesi, come la Polonia, dove nel crollo del regime comunista ebbe un ruolo politico significativo la Chiesa cattolica, sia in quei Paesi dove, invece, il Cristianesimo era stato apparentemente sradicato dalla società, come l'Albania. Le persecuzioni e le discriminazioni subite dai cristiani nell'epoca attuale confermano la validità dell'affermazione di Tertulliano del IV secolo, dimostrando ancora oggi una originaria non assoggettabilità del Cristianesimo al potere politico quando quest'ultimo cerchi di ridurre questa fede sotto il suo controllo e di limitare la libertà religiosa dei suoi fedeli.

SOCIOLOGIA DEL METAVERSO, TRA IMMAGINARIO E IDEOLOGIE

di **Davide Bennato**

Quando il 28 ottobre 2021, Mark Zuckerberg in un post e un video su Facebook annunciò la nuova *mission* del gruppo e il cambio del nome in Meta, gli osservatori del mondo digitale si sono divisi in due gruppi. Da un lato quelli che hanno sottolineato l'innovatività del progetto, le sue caratteristiche tecnologiche, la sua impostazione avveniristica. Dall'altro ci sono stati coloro che hanno evidenziato come la mossa del CEO del più diffuso social network al mondo non solo fosse prevedibile alla luce di alcune manovre commerciali e acquisizioni di compagnie tecnologiche – come il sistema di realtà virtuale Oculus per esempio – ma fosse anche un'abile manovra per distogliere l'attenzione negativa che si era creata nell'opinione pubblica internazionale sull'interferenza che la piattaforma ha mostrato verso il funzionamento delle democrazie, nonché alcune rivelazioni su una sua mancata attenzione sulle conseguenze psicologiche verso gli adolescenti e sulla circolazione dei discorsi d'odio (Waterson, Milmo 2021). Per chi conosce il dibattito sui media, avrà riconosciuto in tale polarizzazione la classica contrapposizione tra apocalittici e integrati. Chi ha ragione? Da un punto di vista scientifico, hanno ragione entrambi: i primi perché la mossa è effettivamente interessante, i secondi perché la strategia non è così innovativa come la retorica stile Silicon Valley potrebbe lasciarci pensare. Lo scopo di questo articolo è quello di comprendere le caratteristiche e le conseguenze sociologiche del concetto di metaverso e come questo riveli alcune dinamiche sociali che non hanno necessariamente a che fare col mondo digitale. Detto altrimenti: l'analisi sociologica del metaverso è non solo un modo per capire le linee di sviluppo di internet, ma anche per rivelare alcune dinamiche macro-sociali usando il digitale come lente di ingrandimento (per una descrizione di questa strategia cfr. Bennato 2015). Per fare questo divideremo la nostra argomentazione in due momenti. Nel primo illustreremo la genesi del concetto di metaverso e di come esso si sia incarnato in una serie di tecnologie di cui l'annuncio di Zuckerberg è solo l'ultimo atto. Nel secondo vedremo come il metaverso è frutto della tensione sociale di due diverse ideologie alla base dello sviluppo di internet: il capitalismo digitale e le utopie libertarie.

LA GENESI DEL CONCETTO DI METAVERSO DALLA FANTASCIENZA A META

Per comprendere come nasce il concetto di metaverso bisogna analizzare le origini dell'immaginario tecnologico che ha reso possibile pensare una tale innovazione culturale. L'analisi dell'immaginario è un tipo di analisi culturale poco frequentata nelle scienze sociali perché appannaggio delle discipline umanistiche, marcatamente quelle letterarie. In realtà l'immaginario tecnologico è una componente importante per tre ordini di motivi. In primo luogo, perché l'immaginario consente di pensare una tecnologia prima ancora che essa sia effettivamente realizzabile (Flichy 1995) e quindi la speculazione scientifica (*science fiction*, appunto) può essere un ottimo strumento per comprendere le conseguenze sociali e culturali di una particolare tecnologia. In secondo luogo, perché l'immaginario fantascientifico – libri, film, fumetti, videogiochi – costituisce il brodo di cultura (*absit iniuria verbis*) all'interno del quale si formano le comunità tecnologiche che poi sono chiamate a sviluppare le tecnologie: informatici, ingegneri, imprenditori ed altri *stakeholder*. In terzo luogo, l'immaginario è anche uno strumento per rendere le tecnologie accettate e accettabili all'interno dell'organizzazione sociale, soprattutto quando si presentano come innovazioni che potrebbero scardinare sia la dimensione economica che quella politica e culturale (Bijker 1995).

Il concetto di metaverso dal punto di vista dell'immaginario è una evoluzione tecnologica dei mondi di finzione di tradizione secentesca. In particolare, la sua organizzazione simbolica deve molto ai testi sulla re-

altà dei sogni – in particolare *La vita è sogno* di Pedro Calderon de la Barca (1635) – e ai testi sulla concretizzazione delle finzioni letterarie – ovviamente in questo caso il riferimento è il celeberrimo '*Don Chisciotte della Mancia*' di Miguel de Cervantes (1605). Per quanto riguarda il discorso sul metaverso legato allo sviluppo della fantascienza più recente e sulla quale si sono formate le attuali comunità tecnologiche, possiamo vedere le caratteristiche culturali di questo concetto all'interno di tre universi letterari. Il primo in ordine cronologico è il concetto di Matrice descritto da William Gibson nel suo romanzo del 1984 *Neuromante*. La Matrice viene descritta come una "allucinazione consensuale" vissuta come reale da miliardi di persone, frutto della rappresentazione grafica dei dati di ogni computer esistente sulla terra e visualizzabile come un intrico di luci al neon alla stregua delle luci formate da una città che si allontana nella notte. L'immaginario descritto da Gibson deve moltissimo alla cultura tecnologica degli anni '80, in particolare i videogiochi arcade delle sale giochi, l'estetica fluo e neon di alcuni illustratori come Hajime Sorayama, la diffusione di tecnologie personali come il Walkman e il nuovo immaginario cinematografico del computer come nel film *Tron* (Steven Lisberger, USA, 1982) (Giovannini 2001).

La Matrice come rappresentazione del non spazio fisico digitale (detto cyberspazio) rappresenterà un ottimo punto di partenza per le distopie tecnologiche successive, soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione delle forme come vivono all'interno di essa. Una versione più matura del mondo digitale costruito dall'interconnessione dei computer è il concetto di metaverso. Il metaverso appare per la prima volta nel romanzo *Snow Crash* del 1992 di Neal Stephenson, e viene descritto come uno spazio digitale tridimensionale accessibile tramite realtà virtuale, che replica la realtà in cui le persone interagiscono tra loro grazie al proprio doppio digitale detto avatar, agendo in questo spazio alla stregua di un qualunque spazio fisico, con le regole però di un ambiente digitale. Per esempio, il livello sociale degli avatar viene rivelato dalla loro risoluzione: le classi sociali più basse sono rappresentate in bianco e nero, mentre le classi sociali più elevate sono ad alta risoluzione e multicolori. Il metaverso rappresenta una versione avveniristica di internet – spazi tridimensionali e doppi digitali – e la sua influenza culturale sull'immaginario tecnologico è stato potente, persino gli utenti digitali a partire da questo romanzo sono chiamati avatar.

Il metaverso è da considerare la versione avanzata della Matrice di Gibson, frutto della sempre maggiore diffusione di internet e della sempre più efficace rappresentazione dei videogiochi di quel periodo. Infatti, proprio nel 1992 è nato *Wolfenstein 3D* (Id Software, 1992), il primo videogame con punto di vista in soggettiva, che dava l'impressione di essere fisicamente dentro il gioco. Il metaverso di Stephenson è stata l'ultima importante innovazione nell'immaginario dei mondi digitali a cui si sono ispirati quasi tutti i romanzi fantascientifici successivi. Tra gli altri, un contributo interessante è il mondo OASIS descritto nel romanzo del 2011 *Ready Player One* di Ernest Cline e portato al cinema da Spielberg (Steven Spielberg, USA, 2018). OASIS (acronimo di *Ontologically Anthropocentric Sensory Immersive Simulation*) è un mondo digitale ad accesso gratuito tramite un sistema di realtà virtuale che rappresenta una società alternativa, una vera a propria via di fuga di un mondo vittima della sovrappopolazione e dell'inquinamento. Questo spazio tridimensionale ha le caratteristiche di un videogioco avveniristico, le persone (detti giocatori) sono rappresentate da avatar tradizionali oppure personaggi ispirati al mondo dei media (fumetti, libri) e vivono in questo mondo accedendo a tutti i servizi – scuola, intrattenimento, lavoro – grazie all'esistenza di una valuta virtuale, il credito OASIS, molto più stabile delle monete del mondo reale.

> "Il Metaverso è da considerare la versione avanzata della Matrice di Gibson, frutto della sempre maggiore diffusione di internet"

Questa realtà viene descritta come un casinò dalle dimensioni di un pianeta, in cui l'immaginazione è l'unico limite e dove tutto è possibile, ad eccezione di mangiare, dormire e andare in bagno. OASIS è organizzato in mondi che possono avere diverse regole di partecipazione e possono essere costruiti, posseduti, colonizzati dai giocatori e creati dagli sviluppatori. Il contributo più originale di OASIS all'immaginario del metaverso è senza dubbio la commistione con la cultura pop, che fa capire quanto questi spazi siano frutto anche degli universi narrativi in cui ognuno di noi è calato e che definiscono spesso specifici spazi culturali di significazione (Jenkins 2006).

Questa rapida analisi dell'origine dell'immaginario collettivo del metaverso, ci torna utile per capire le piattaforme tecnologiche che hanno implementato questa visione di internet e della realtà digitale ed hanno costituito un antecedente interessante per capire come si sia arrivati all'idea di Meta di Mark Zuckerberg. Per una descrizione degli esempi tecnologici che hanno anticipato la visione contemporanea di metaverso, faremo riferimento ai mondi virtuali, ovvero a mondi digitali connessi a internet che hanno le seguenti caratteristiche: delocalizzati, cioè che permettono la partecipazione da qualunque parte del mondo; persistenti, ovvero stabili rispetto al tempo; collaborativi, in cui le interazioni fra gli utenti è possibile; strutturati, organizzati secondo specifiche regole funzionali e sociali (Castronova 2005). Anche in questo caso per comodità di analisi e per descrivere l'evoluzione tecnologica di tali ambienti, utilizzeremo lo sviluppo cronologico.

L'esempio più classico di metaverso è *Second Life* (Linden Lab, 2003) un mondo immersivo tridimensionale in cui la meccanica di gioco non è la competizione bensì la partecipazione ad un universo collaborativo. Gli utenti di *Second Life* – detti residenti – agiscono in questo mondo che si presenta come un duplicato del mondo reale attraverso degli avatar e possono fare diverse cose come interagire con altri residenti, costruirne delle parti e operare degli scambi commerciali grazie ad una valuta interna: il Linden dollar. L'altro grande riferimento tecnologico per il metaverso sono i MMOG (*Massively Multiplayer Online Games*), giochi online con un grandissimo numero di partecipanti. Il più famoso del genere è senza dubbio *World of Warcraft* (Blizzard Entertainment, 2004)

un mondo virtuale a tema fantasy in cui i giocatori possono agire interpretando dei personaggi divisi in diverse tipologie di creature mitologiche. La caratteristica tipica di WoW – come viene abbreviato – è la possibilità per i giocatori di organizzarsi in gilde, gruppi autonomi che possono cooperare per lottare e raggiungere gli obiettivi (*quest*) ed essere remunerati (la valuta usata è l'oro).

> L'esempio più classico di metaverso è Second Life, un mondo tridimensionale in cui la meccanica di gioco non è la competizione bensì la partecipazione ad un universo collaborativo

Un esempio completamente diverso di MMOG ma altrettanto importante è *Roblox* (*Roblox* Corporation, 2006), un mondo virtuale in cui i giocatori possono giocare ad uno qualsiasi dei giochi interni, creati dagli sviluppatori, che sono diversi nell'ambientazione e nella meccanica di gioco. Anche *Roblox* ha la sua valuta: il robux, che serve essenzialmente per la personalizzazione del proprio personaggio da parte dei giocatori. Un altro gioco importante che ha portato all'evoluzione del concetto di mondo virtuale costruito dai suoi utenti è *Minecraft* (Mojang Studios, 2009), un videogame del genere *open world*, ovvero un mondo che è possibile esplorare, giocare e anche costruire grazie alla sua organizzazione in blocchi, che rendono l'esperienza di gioco (e costruzione) molto simile a quella dei Lego, anch'esso dotato di una valuta: i minecoins. *Minecraft* è celebre per essere alla base di centinaia di progetti didattici, grazie al successo che riscuote: questa è una delle caratteristiche che lo rendono il videogioco più venduto di sempre (240 milioni di copie). Ultimo in questa storia dei mondi virtuali che hanno concretizzato le visioni del concetto di metaverso è *Fortnite* (Epic Games, 2017). Questo gioco si presenta in tre modalità: salva il mondo, il classico gioco sparatutto in terza persona; modalità creativa, dove è possibile costruire mondi e giochi con regole definite dall'utente progettista; Battle Royale, uno sparatutto tutti-contro-tutti. Anche qui la moneta – il V-bucks – consente di personalizzare l'avatar e acquistare beni da usare nel gioco. Il successo di *Fortnite* e il suo estremo realismo, lo hanno reso un luogo virtuale per lo svolgimento di eventi come il concerto di Ariana Grande, oppure la mostra *New Fiction* dell'artista statunitense Brian Donnelly. Questo panorama di mondi virtuali ha già definito gli standard per future tipologie di metaverso: l'esplorabilità del mondo virtuale (approccio *open world*), la cooperazione fra utenti avatar, la possibilità di costruire parti del mondo virtuale, la presenza di servizi da acquistare con valute virtuali. Quando Zuckerberg ha lanciato il proprio metaverso, lo ha illustrato dotato di alcune di queste funzioni: la cooperazione fra utenti è resa possibile dal fatto che la base di Meta è Facebook, il social network; la possibilità di costruire è dovuta al fatto che Meta dovrebbe diventare una piattaforma per fornire ai *content creator* strumenti di produzione; la moneta interna dovrebbe essere basata su bitcoin e in queste settimane si è cominciato a parlare di "Zuck Bucks" (Murphy 2022). Per quanto invece riguarda l'accesso, anche se Meta è proprietaria del sistema di realtà virtuale Oculus, sembrerebbe che l'accessibilità sia possibile tramite diverse tecnologie, smartphone in primo luogo.

Alla luce di tali dettagli, il lancio di Meta è in continuità con lo sviluppo dei metaversi dei mondi virtuali, ma con alcuni elementi di novità frutto del vantaggio competitivo che ha la piattaforma.

FRA CAPITALISMO DIGITALE E UTOPIE LIBERTARIE

Come si può notare, gli esperimenti dei mondi virtuali iniziata nel 2003 con *Second Life* ed evoluta fino al 2017 con *Fortnite*, mostrano anche il profondo cambiamento che ha avuto internet negli ultimi anni. L'ipotesi che proveremo a dimostrare è la seguente: il metaverso è frutto della nuova fase dell'internet commerciale i cui obiettivi sono la sostituzione dell'organizzazione sociale contemporanea con internet. Per sostenere questa ipotesi servono tre elementi chiave: l'evoluzione dell'uso di internet, la dialettica fra le due anime della rete, il ruolo dei social media come spazi di disintermediazione. Cominciamo con l'evoluzione dell'uso di internet. Internet nasce sostanzialmente come un mezzo di comunicazione: ovvero fornire alle persone la possibilità cioè di comunicare con le altre attraverso un nuovo medium. Così descritta, la rete ha avuto lo stesso percorso di qualunque altro media: inizia duplicando servizi noti – la posta, l'archiviazione di documenti – e prosegue sviluppando nuovi servizi. In questo senso deve essere valutato il passaggio da internet al *World Wide Web*: da un processo di flusso di documenti, ad una dinamica di flusso di contenuti. Per comprendere il cambiamento antropologico di una rete basata su testi, ad una rete basata su ipertesti bisogna chiarire un punto: il rapporto fra comunicare e l'esperienza della comunicazione. Dal punto di vista strettamente sociologico, comunicare non vuol dire spostare un messaggio dal punto A al punto B, bensì comunicare vuol dire instaurare un legame sociale in cui la dimensione di trasferimento è solo uno degli aspetti possibili del legame (Carey 1989). McLuhan nel suo famoso aforisma "il medium è il messaggio" sosteneva proprio questo: il modo con cui un messaggio viene veicolato è altrettanto importante quanto il messaggio stesso (McLuhan 1964). Una volta chiarita la dimensione esperienziale del processo comunicativo, la domanda diventa: quali sono i cambiamenti di internet da medium ad esperienza? Per fare questo è utile osservare il cambiamento tecnologico della rete. In primo luogo, internet diventa un enorme ipertesto grazie all'innovazione del *World Wide Web*, un universo di documenti legati tra loro da una serie di link. L'ipertesto è la componente esperienziale che ha fatto passare internet da collezione di testi, a spazio di documenti. Il secondo passaggio chiave è stato rendere documenti ipertestuali le interazioni sociali. In internet le interazioni prendono la forma di testi scritti, ma sono testi che hanno caratteristiche profondamente diverse dagli altri testi. Per prima cosa sono prodotti da persone per essere consumati da altre persone nel processo di relazione sociale, poi sono testi organizzati in forma dialogica, basti pensare all'infinità di acronimi che si usano nelle *chat* (LOL, IMHO) oppure all'uso dei segni di interpunzione per esprimere stati emotivi (le faccine o emoticons adesso diventate emoji). Gli ipertesti che sottendono relazioni sociali (e non rapporti documentali) descrivono spazi sociali, cioè da ipertesti diventano iperspazi, spazi sociali connessi da link. È il caso delle community e dei forum dell'inter-

net degli anni '90. Questi spazi sociali erano molto circoscritti finché non arriva il Web 2.0, ovvero un web pensato per essere letto e scritto da persone (Bennato 2011). I testi digitali sono sempre di più oggetti relazionali usati dalle persone per chiacchierare, per commentare, per esprimere un'opinione. È il web partecipativo che assume la sua forma compiuta nei social network: luoghi sociali pensati per l'interazione sociale mediante contenuti organizzati in testi, in foto, in video. Dagli iperspazi si passa agli iperluoghi: spazi sociali complessi connessi tra loro da link. In questo passaggio dall'ipertesto, all'iperluogo, all'iperspazio c'è un convitato di pietra: il corpo. La dimensione comunicativa è essenzialmente una dimensione corporea: per questo dall'internet del testo scritto si è passati all'internet delle immagini e adesso – in piena esplosione di Tiktok – all'internet dei video: per comunicare come esseri umani abbiamo bisogno del nostro corpo. E qual è il modo migliore per comunicare con una corporeità che si fa digitale? L'uso degli avatar negli spazi digitali tridimensionali. È l'esigenza del corpo che guida lo sviluppo dei metaversi come spazi sociali.
Il secondo elemento chiave è la dialettica fra le due anime della rete: capitalismo digitale e utopie libertarie.

Il computer è sempre stato figlio di due ideologie. Da un lato Silicon Valley, il computer come strumento del capitalismo e dell'organizzazione militare, dispositivo per aziende e organizzazioni. Dall'altro il computer come opportunità di espressione creativa, come oggetto per persone e piccole comunità, come potere tecnico al servizio della libertà individuale. Il computer si è sempre mosso fra queste due anime: prodotto del capitalismo e strumento del libertarismo, Scilla e Cariddi della storia dell'informatica (Bennato 2002). Il computer nelle organizzazioni per scrivere, fare calcoli, pianificare è figlio dell'ideologia capitalista. Il computer come strumento per giocare (i videogiochi), suonare (la musica elettronica), per creare è figlio dell'ideologia libertaria. Allo stesso modo internet. Nato come idea dell'apparato militare statunitense alla ricerca di una infrastruttura per difendersi dagli attacchi sovietici in piena guerra fredda, rapidamente diventa infrastruttura sociale per la creatività scientifica e sociale. Non è un caso che il *World Wide Web* sia nato al CERN di Ginevra, il più importante luogo di produzione scientifica nella fisica delle particelle. In questa dinamica, lo sviluppo del Web 2.0 ha avuto due importanti conseguenze. La prima è la trasformazione della rete in un luogo di relazione sociale con la nascita di nuovi servizi (i social network, i blog, i wiki), dall'altro una rete così eterogenea è stata rinchiusa in una serie di scatoline che potessero essere usate con strumenti sempre più semplici e molto meno flessibili. Nasce cioè l'ecosistema delle app e dell'uso esclusivo degli *smartphone*, vero momento di successo dell'ideologia capitalista contro quella libertaria. In questo cammino di ricerca del prossimo ambiente commerciale si inserisce il metaverso: mondi digitali in cui per esistere è necessario essere disposti a spendere valute virtuali.

Il terzo elemento chiave è il ruolo dei social media come spazi di disintermediazione.

Il successo del Web 2.0 e dei social media come servizi e come ambienti di coinvolgimento del pubblico, ha mostrato come fosse possibile creare degli spazi digitali che si sovrapponevano agli spazi sociali, fino a sostituirsi completamente. Il processo si è sviluppato progressivamente. Prima le persone hanno cominciato a popolare questi spazi digitali e poi questi si sono sostituiti alle istituzioni sociali tradizionali. Facebook ha sostituito la piazza, Amazon ha sostituito il supermercato, Netflix ha sostituito il cinema, Google ha sostituito i giornali. E se ciò non bastasse sono arrivati nuovi soggetti che facendo proprie le regole di coinvolgimento e partecipazione dei social media, hanno usato gli algoritmi per sostituirsi agli attori economici. Uber ha sostituito i taxi, Airbnb ha sostituito alberghi e hotel, l'ecosistema dei rider ha sostituito l'esperienza di acquisto nei punti vendita. A tutto ciò si aggiunge il fatto che la pandemia ha radicalizzato tali strategie. Le conseguenze sono state che le piattaforme digitali hanno disintermediato diverse istituzioni sociali, riducendo la distanza fra il consumatore/cittadino e i servizi, diventando a loro volta nuovi strumenti di intermediazione, secondo la classica dinamica sociologica disintermediazione/reintermediazione (Castells 2009). Lo sviluppo dei metaversi si inserisce in questa dinamica disintermediazione sociale: sostituire alle classiche istituzioni sociali, nuove istituzioni totalizzanti che concentrano in sé ogni esperienza della vita sociale – dalla relazionalità al consumo – diventando mondi autonomi con regole di partecipazione sociale, politica e tecnologica proprie e dotate di strumenti di interazione economica come i bitcoin ma anche valute reputazionali, ovvero che traducono la fiducia sociale delle persone in strumenti di scambio economico. Concludendo possiamo dire che la spinta verso l'esperienza di internet come metaverso, prende le mosse dall'immaginario tecnologico ed è figlia della strategia delle grandi multinazionali del capitalismo digitale che vogliono radicalizzare il processo di disintermediazione degli attori sociali e istituzionali tradizionali, verso un processo di sostituzione dei mondi sociali con i mondi virtuali, nei quali però sono le piattaforme a dettare le regole.

L'unico modo per intervenire in questo processo è la presenza di un attore forte, per esempio lo Stato, che sia in grado di governare questo processo diventando soggetto terzo tra la spinta commerciale delle piattaforme e la libertà individuale alla base dell'esercizio della cittadinanza.

BIBLIOGRAFIA

D. BENNATO (2002), *Le metafore del computer. La costruzione sociale dell'informatica*, Meltemi, Roma.
D. BENNATO (2011), *Sociologia dei media digitali*, Laterza, Roma-Bari.
D. BENNATO. (2015), *Il computer come macroscopio. Big data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali*, Franco Angeli, Milano.
W. BIJKER, (1995), *La bicicletta e altre innovazioni*, McGraw Hill, Milano, 1998.
J. CAREY, (1989), *Communication as Culture. Essays on Media and Society*, Unwin Hyman, Boston.
M. CASTELLS, (2009), *Comunicazione e potere*, EGEA, Milano, 2009.
E. CASTRONOVA, (2005), *Universi sintetici. Come le comunità online stanno cambiando la società e l'economia*, Mondadori, Milano, 2007.
P. FLICHY, (1995), *L'innovazione tecnologica. Le teorie dell'innovazione di fronte alla rivoluzione digitale*, Feltrinelli, Milano, 1996.
F. GIOVANNINI, (2001), *Cyberpunk e Splatterpunk. Guida a due culture di fine millennio*, Datanews, Roma.
H. JENKINS, (2006), *Cultura convergente*, Apogeo, Milano, 2007.
M. MCLUHAN, (1964), *Gli strumenti del comunicare, Il Saggiatore*, Milano, 1967.
H. MURPHY, (2022), *Facebook owner Meta targets finance with 'Zuck Bucks' and creator coins*, "Financial Times", 6 aprile, https://www.ft.com/content/50fbe-9ba-32c8-4caf-a34e-234031019371 (ultima consultazione 10/04/2022).
J. WATERSON, Milmo, D. (2021), *Facebook whistleblower Frances Haugen calls for urgent external regulation*, "The Guardian", October 26, https://www.theguardian.com/technology/2021/oct/25/facebook-whistleblower-frances-haugen-calls-for-urgent-external-regulation (ultima consultazione 10/04/2022)

LE NUOVE POLITICHE DEL LAVORO E LA LEZIONE DI BIAGI

di **Maurizio Sacconi**

Nel ventesimo anniversario della morte di Marco Biagi assistiamo paradossalmente ad una regressione delle politiche del lavoro. Le insicurezze diffuse inducono infatti molti a riproporre gli strumenti difensivi del '900 quando le transizioni erano rare e lo sviluppo era relativamente stabile. Eppure, anche in quel tempo l'Italia si è caratterizzata per tassi di occupazione tra i più bassi in Europa, per l'esclusione in particolare dei giovani e delle donne, per un lungo ciclo di produttività largamente inferiore a quella dei Paesi concorrenti, per salari egualitari e diffusamente modesti. Biagi, al contrario, indicava l'ambizione di una società attiva perché inclusiva, fondata soprattutto sull'accesso di tutti i giovani a competenze di livello superiore e su ecosistemi formativi territoriali in cui ogni lavoratore potesse avere più opportunità di apprendimento teorico e pratico. Egli intuiva la grande trasformazione del lavoro della quale avvertiva i primi sintomi interpretandola come una opportunità. Sarebbe finito l'operaio-massa per cui ciascun lavoratore avrebbe ritrovato un volto originale. In conseguenza, poche regole fondamentali avrebbero dovuto essere fissate dalla legge, perché non negoziabili, mentre tutto il resto della disciplina sarebbe stata definita da accordi di prossimità, nelle aziende e nei territori, in modo da essere "adattiva" alle diverse circostanze e persone. Le relazioni di lavoro avrebbero potuto diventare cooperative-partecipative superando l'immanente tensione conflittuale. E in questo contesto anche le controversie individuali avrebbero potuto disporre di strumenti di prevenzione come la certificazione e di risoluzione pacifica come la conciliazione, l'arbitrato, la negoziazione assistita. Sapeva andare oltre l'illusione ottica della "difesa del posto" che nulla poteva quando quel posto si consumava. Capì prima di tutti come la misura di tutte le prestazioni lavorative, dipendenti e indipendenti, si sarebbe spostata dall'orario ai risultati e il suo "contratto a progetto" fu nei fatti il padre del "lavoro agile". A lui dobbiamo la convinzione che il lavoro sia parte del processo educativo per cui, creando scompiglio negli ambienti progressisti votati alla sacralità del sistema scolastico-universitario, ne ipotizzò l'integrazione con le esperienze "del fare" e introdusse l'apprendistato per il conseguimento di una qualifica o di un titolo di studio.

LE DEBOLEZZE DEL PNNR TRA VECCHI E NUOVI PARADIGMI

Oggi, quindi, le politiche utili ad incoraggiare la propensione ad assumere, a sostenere la crescita attraverso le competenze necessarie alle imprese e al settore pubblico, a soddisfare le aspirazioni delle lavoratrici e dei lavoratori richiederebbero elementi di discontinuità coerenti con i nuovi paradigmi indotti dal salto tecnologico e dal trauma pandemico e con il "modo" di Marco Biagi. Al contrario, il PNRR appare sotto questo profilo in piena continuità con i vecchi dogmi del laburismo italiano e addirittura sostituisce alcune pur confuse novità come i *navigator* con le assunzioni di personale amministrativo nei vecchi centri per l'impiego. Come vedremo poi, era più innovativa l'dea di sostenere i disoccupati attraverso dei "facilitatori" piuttosto che affidarli a vecchie botteghe burocratiche, buone a riempire moduli più che a individuare opportunità e corrispondenti bisogni formativi.

L'obiettivo di incentivare addirittura due transizioni, quella digitale e quella ecologica, pone l'esigenza di non ingessare il mercato del lavoro ma, all'opposto, di accompagnare tutte le persone coinvolte nelle corrispondenti transizioni occupazionali. La flessibilità diventa quindi una esigenza innanzitutto dei lavoratori la cui attesa forzosa in una condizione passiva, ancorché tutelata, accentua poi le difficoltà della riconversione professionale. Certo, il cambiamento richiede la rete protettiva di forme di sostegno del reddito ma nella nostra esperienza queste non sono mai mancate per i lavoratori dipendenti. Si tratta piuttosto di estenderle a tutti e di individuare un giusto equilibrio tra il finanziamento delle imprese e quello della fiscalità generale. Il necessario riordino dei sussidi dovrebbe distinguere quelli dedicati ad una temporanea assenza di lavoro da quelli rivolti ad uno stato di indigenza, per il quale il lavoro potrebbe non rappresentare la prima risposta. In questo secondo caso, prima dell'accompagnamento a una occupazione, devono soccorrere servizi di prossimità, ancor meglio se affidati al "calore" di forme di volontariato professionale, con il compito di liberare le persone da fenomeni di degrado e di dipendenza o di aiutare madri singole con figli minori a carico.
Nel caso invece di una integrazione del reddito funzionale al rientro nel mercato del lavoro, dobbiamo constatare l'eterno fallimento del vincolo della "condizionalità". Praticamente, nessuno ha mai perso il sussidio perché ha rifiutato una offerta "congrua". E, ciò nonostante, il richiamo di sanzioni anche di carattere penale. Pesano comportamenti tradizionalmente permissivi, il carattere fortemente disincentivante del lavoro implicito nei sussidi, la pochezza delle stesse offerte formative anche quando non mirate. Solo l'ingresso di una cultura dei doveri, anche dei lavoratori, può indurre ogni percettore di sussidio ad avvertire la responsabilità di cercare una vita attiva e la comunità in cui è inserito a pretenderla. Diventa comunque necessario ripartire dalla intensità e dalla qualità delle attività di assistenza alla ricerca della nuova occupazione.

La mobilità in mercati del lavoro sempre più transizionali non viene più sostenuta dai servizi di mero incontro tra domanda e offerta, tipici dei mercati tradizionali nei quali le transizioni erano rare e le competenze tipizzate e costanti nel tempo. Oggi, e sempre più nel divenire imprevedibile, il modo di accompagnare ad una nuova occupazione o di sopravvivere nella stessa consiste nella individuazione del potenziale *employer* e del percorso di *upskilling* o *reskilling* della persona affinché risulti occupabile in quello specifico contesto. Certo, permangono nel mercato del lavoro bisogni diffusi di conoscenze e competenze elementari come la rialfabetizzazione digitale che richiedono programmi straordinari nazionali su larga scala. Ma, oltre questi, occorrono analisi e offerte quanto più personalizzate. Nella ripresa stiamo constatando il paradosso di grandi numeri di lavoratori condannati a cercare un altro lavoro dalle riorganizzazioni o dai fallimenti indotti dalla crisi pandemica e, contemporaneamente, numeri significativi di imprese che potrebbero ancor più cogliere le opportunità di mercato se non manifestassero carenze di materie prime e di collaboratori specializzati. Si evidenzia così il fallimento del nostro sistema educativo e formativo, bloccato da autoreferenzialità corporative.

INTEGRARE OFFERTA EDUCATIVA E CULTURA DI IMPRESA

Rianimare l'offerta educativa significa da un lato sostenere una domanda consapevole e dall'altro promuovere la riqualificazione dei percorsi attraverso l'incontro con la cultura d'impresa. Nel primo caso si tratta di dotare ogni disoccupato o inoccupato di un assegno liberamente spendibile per migliorare le proprie competenze e abilità anche attraverso il sostegno professionale di facilitatori privati o pubblici. E in questa seconda ipotesi, come abbiamo già detto, meglio i *navigator* (o similari) degli amministrativi bloccati nei centri per l'impiego. Quanto invece all'offerta, questa si può ragionevolmente riqualificare solo nei territori ove, in prossimità alla domanda, le imprese possono guidare la formazione e lo sviluppo di esperienze di formazione tecnica superiore, prendere in carico giovani meritevoli, realizzare corsi universitari tarati sulle caratteristiche del mercato locale del lavoro. Una considerazione specifica meritano i fondi interprofessionali costruiti sul prelievo obbligatorio dello 0,30 per cento sul monte salari e da tempo paralizzati dalle disposizioni pubbliche sulle modalità di spesa. Le ingenti risorse bloccate nei conti correnti sollecitano o un diverso atteggiamento del regolatore pubblico o l'abbandono della fonte legislativa del prelievo per preferire quella privata contrattuale. La grande sfida per una nuova fase di crescita con adeguati incrementi occupazionali è soprattutto qui, nella possibilità per tutti di accedere agevolmente a conoscenze e competenze, nella tensione delle strutture educative a esiti misurabili e valutazioni terze, in una organizzazione del lavoro che riconosca e premi l'evoluzione professionale del lavoratore.

Qui sorge il problema di assetti organizzativi interni alle imprese (per non parlare del settore pubblico) ancora condizionati dalle metodologie di tipo fordista. Troppi inquadramenti, declaratorie segmentate in rigide mansioni, struttura della retribuzione piatta e per nulla o poco influenzata dalla produttività' o dalle capacità maturate. Alcuni contratti nazionali hanno cercato di porre rimedio a questa situazione ma la pretesa di considerare il largo spettro delle imprese di un intero settore ha fortemente limitato le novità. Solo nella dimensione aziendale, o per le piccole imprese interaziendale, sono possibili adattamenti degli inquadramenti e delle dinamiche professionali alle concrete circostanze. Il progressivo superamento dei vecchi impianti, nati per tutelare e finiti per ingabbiare i lavoratori, deve essere quanto più negoziato o comunque definito in termini compatibili con il percorso d'impresa. Non è un caso che molte resistenze al cambiamento vengano opposte dalla parte datoriale nel timore di perdere il controllo della dinamica del costo del lavoro con stipendi *skill based*. Crescono tuttavia gli accordi in cui le parti individuano modalità di valutazione degli incrementi professionali cui corrispondono incrementi retributivi. Certamente risultano obsoleti tutti gli schemi che segmentano esageratamente le mansioni nel momento in cui i processi di produzione non sono più seriali e ripetitivi.

In questo contesto, la formazione si configura come un diritto-dovere del lavoratore la cui effettività determina più di ogni altro profilo la qualità e la prospettiva della relazione di lavoro. Tuttavia, non ha le caratteristiche tradizionali dei diritti e dei doveri in quanto non è rigidamente tipizzabile e non

è sanzionabile. Così come ogni tentativo di identificazione nei contratti nazionali risulta meramente retorico mentre solo in prossimità si fa concreta e valutabile. È diritto del prestatore poter accedere alla continua evoluzione delle abilità e capacità richieste dalle nuove "macchine" ma è anche suo dovere aderire con impegno a queste opportunità affinché egli garantisca la migliore resa degli investimenti tecnologici.

In questa dimensione promozionale si collocano molti dei nuovi doveri del datore di lavoro e del lavoratore oltre gli obblighi di legge. Senza indulgere alla "fuffa" dei molti documenti dedicati alla responsabilità sociale d'impresa, possiamo affermare che in modo crescente i rapporti di lavoro non si riducono allo scambio algido tra remunerazione e prestazione in base all'orario ma si configurano come relazioni intense tra persone. La qual cosa si realizza ancor più in ambienti comunitari, nei quali cioè ogni lavoratore si riconosce nei valori (oltre che negli interessi) della comunità d'impresa cui appartiene. Il datore di lavoro cerca collaboratori capaci di "saper essere" prima di "saper fare" perché nei nuovi modelli organizzativi si richiedono attitudine a risolvere i problemi, alla interazione con i colleghi, a recepire l'innovazione continua. Si cercano insomma persone integralmente formate e questo conduce al dovere del datore di lavoro di considerare a sua volta il lavoratore nella integralità dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni. Ne consegue innanzitutto una stretta interazione tra salute e lavoro in quanto entrambi bisogni primari della persona. Non ci si riferisce tuttavia agli obblighi sanzionati del datore di lavoro in materia di prevenzione dei rischi generali e specifici connessi a quell'ambito lavorativo. Sono doveri imposti dalla legge cui, al più, ci interessa qui aggiungere i doveri di collaborazione che, nel proprio stesso interesse, è chiamato a rispettare anche il lavoratore oltre il dettato delle norme. Vogliamo invece sottolineare come il datore di lavoro già tenuto alla sorveglianza sanitaria possa spontaneamente valorizzarla trasformandola da adempimento minimo a robusta opportunità prevenzionistica.

Screening periodici, preparazione ad evitare le malattie croniche non trasmissibili, formazione ai corretti stili di vita sono attività che il medico del lavoro può realizzare per un datore di lavoro non solo socialmente responsabile ma soprattutto imprenditore consapevole del valore delle persone.

PROSSIMITÀ, CONTRATTI PERSONALIZZATI E WELFARE AZIENDALE

Più ampiamente, il riconoscimento ai collaboratori di un pacchetto di welfare aziendale integrativo dovrebbe muovere dalla gratuità delle prestazioni socio-sanitarie, includendo i familiari tra i beneficiari. La nuova sfida per le famiglie è rappresentata dalla assistenza alla cronicità per cui un buon datore di lavoro dovrebbe considerare la copertura assicurativa, almeno parziale, degli oneri insostenibili che si caricano sui lavoratori unitamente alla dura prova fisica ed emozionale di un congiunto non autosufficiente in casa. E ancora, il sostegno allo studio dei figli, ancor più se meritevoli, diventa un investimento sul futuro oltre che un ulteriore modo di promuovere la fidelizzazione dei collaboratori.

La gestione del personale non può insomma ridursi alla pur rigorosa applicazione del contratto nazionale. Nella nuova dimensione le persone non sono omologate e richiedono quindi attenzione personalizzata, tale da generare contratti individuali nei quali profili come l'orario possono essere adattati alle esigenze di ciascuno e del suo nucleo familiare. Se le relazioni di lavoro assumono queste caratteristiche perché i vecchi lavoratori dalle mansioni ripetitive riacquistano un volto, diventa spesso rigida e obsoleta la fonte regolatoria costituita dalla legge. Ma anche il contratto nazionale, pur più flessibile per i modi e i tempi di adeguamento, appare inadeguato perché pretende di disciplinare aspetti che possono variare nelle diverse situazioni del prestatore o del contesto in cui opera. Il criterio di sussidiarietà, oggi enfaticamente riconosciuto dalla Carta costituzionale, deve consigliarci non solo il primato del contratto sulla legge ma anche, in termini verticali, il primato del contratto più prossimo su quello più lontano. In questa stagione ancor più appare opportuna una moratoria legislativa sul lavoro rimettendo ai datori di lavoro e ai lavoratori, alle loro rappresentanze, la capacità di autoregolarsi. Servirebbe piuttosto la riproposizione della disciplina fiscale semplificata degli anni 2008-2011 per la detassazione "secca" e agevolata di tutti gli incrementi retributivi deliberati nella dimensione aziendale e interaziendale per incentivare accordi adattivi e premianti lo sviluppo professionale, la produttività, la rimodulazione dell'orario, il lavoro notturno, lo stesso straordinario. L'aliquota marginale penalizza infatti il reddito del lavoratore quando il maggiore guadagno corrisponde ad un maggiore impegno lavorativo. La norma vigente limita fortemente la possibilità di accedere alla tassazione agevolata pretendendo progetti futuri e risultati misurabili.

> "La formazione si configura come un diritto-dovere del lavoratore la cui effettività determina più di ogni altro profilo la qualità e la prospettiva della relazione di lavoro"

Il lavoro sarà, peraltro, sempre più remunerato a risultato e meno sulla base dell'orario. Il cosiddetto "lavoro agile" è stato disciplinato nella convinzione di una progressiva transizione di tutte le prestazioni oltre il vincolo spazio-temporale e non a caso la norma parla di "obiettivi". La emergenza pandemica ha determinato il repentino isolamento domiciliare di molte lavoratrici e di molti lavoratori secondo modalità più prossime al telelavoro che non al cosiddetto *smartworking*. La casa di abitazione non è stata peraltro riorganizzata in funzione di queste prestazioni tradizionali ma da remoto. Con il progressivo (e auspicato) superamento dei vincoli indotti dal contagio, sarà possibile riflettere sulla possibilità di allargare strutturalmente l'area di coloro che lavoreranno a risultato flessibilizzando l'orario e i luoghi della prestazione. La premessa sarà tuttavia costituita dal riorientamento della organizzazione aziendale alla capacità di chiedere il perseguimento di obiettivi, di misurarli e di remunerare corrispondentemente il lavoratore. Non appare utile una ulteriore regolazione legislativa del lavoro agile in quanto, piuttosto, solo accordi collettivi aziendali e contratti individuali possono disciplinare

i modi con cui rendere effettiva una prestazione per obiettivi e una remunerazione correlata ai risultati conseguiti. Nello stesso contesto può trovare una regolazione adeguata anche la tutela della salute e sicurezza valorizzando soprattutto quell'approccio olistico di cui abbiamo sopra parlato. Il lavoro di domani insomma potrà dare soddisfazioni nuove tanto a molti prestatori quanto ai datori di lavoro che avranno fatto evolvere la loro organizzazione aziendale verso una intensa dimensione digitale.

Rimarranno tuttavia attività produttive, soprattutto di servizi, che nella loro lunga filiera potrebbero unire modernità e arretratezze o manifestare solo queste ultime. È il caso della logistica distributiva sviluppatasi ulteriormente nella crisi pandemica. L'opera di pulizia delle cooperative spurie che un tempo caratterizzavano totalmente questo mercato non è stata completata come testimoniano i recenti conflitti. Ma andrebbe in ogni caso verificato, anche nei sistemi apparentemente più evoluti, il carattere genuino degli appalti quando le società appaltatrici rivelassero poca o nulla autonomia imprenditoriale se tenute a rispettare protocolli operativi invasivi fino ai minimi dettagli. Solo recentemente è stata aperta una vertenza dedicata prevalentemente ai carichi di lavoro ma non ancora alle modalità lavorative. A suo tempo fu innescata una polemica inutile e infondata sul cosiddetto "braccialetto" all'interno dei magazzini mentre avrebbe senso verificare il carattere e il ritmo delle prestazioni a prescindere dal modo con cui il *device* di orientamento viene portato. Si ha insomma la sensazione che spesso i problemi nuovi vengano affrontati (o trascurati) a causa di lenti vecchie che fanno leggere il mondo nuovo con i parametri della società industriale. Senza considerare come anche i corpi sociali possano essere "influenzati" dai miti della società digitale.

Rimarranno infine possibili le distorsioni recentemente denunciate dai Consulenti del Lavoro finché il costo indiretto del lavoro conserverà la dimensione abnorme che ha nel nostro Paese. Più che continuare a praticare sconti contributivi per incentivare (in termini rivelatisi spesso inefficaci) singole modalità di assunzione, converrà un percorso di graduale riduzione strutturale degli oneri sul lavoro a partire da quelli ai quali non corrisponde un corretto rapporto sinallagmatico con le corrispondenti prestazioni. Infine, è doveroso ribadire la necessità di un efficiente Ispettorato Nazionale del Lavoro, incaricato compiutamente anche dei profili di salute e sicurezza, capace di intelligenza nella selezione degli ambiti prioritari di controllo e di assistenza amichevole a tutti coloro che in buona fede gli si rivolgono per essere accompagnati alla piena legalità.

Le politiche del lavoro sono complesse perché varia è la realtà cui si rivolgono. Il "modo" di Biagi, come ricordato in premessa, può essere fonte inesauribile per la necessaria discontinuità rispetto agli approcci tradizionali. Il suo riformismo può aiutare i decisori a partire dalla osservazione delle infinite realtà, a costruire anche astrazioni ma a ritornare poi sulle realtà stesse per verificare la effettività delle misure adottate. Poiché il lavoro è tanta parte della vita delle persone che realizzano con esso il proprio potenziale, occorre la passione civile di Biagi per scatenare la vitalità di una società ancora rattrappita dalle ideologie.

SIAMO
AL PIANO TERRA,
MA DALLE NOSTRE
FINESTRE
RIUSCIAMO
A VEDERE
TUTTO IL MONDO.

SVILUPPIAMO DA SEMPRE ATTIVITÀ
INTERNAZIONALISTICHE PER FAVORIRE
L'INCONTRO TRA POPOLI E CULTURE.

SOSTIENICI CON IL 5X1000

Finanziamento della ricerca scientifica e delle Università

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 7 2 6 7 5 1 0 1 5 0

FONDAZIONE CRAXI
Ente del Terzo Settore

L'IRRISOLTO DEFICIT DELLA DEMOCRAZIA EUROPEA

di **Benedetto Ippolito**

Parlare oggi dell'Europa è, senza dubbio, molto diverso da quanto non fosse farlo solo qualche settimana fa. La guerra in Ucraina ha modificato, infatti, non soltanto la situazione politica complessiva dei Paesi dell'Est, ma ha alterato completamente tutti i parametri della scienza del governo internazionale, a cominciare proprio dall'Unione Europea. Un tasso altissimo di sfiducia si è diffuso contemporaneamente alle scene di devastazione che abbiamo tutti visto sui media. Nel giro di qualche ora tutto il mondo si è trovato calato in un universo nuovo, in una traiettoria della storia inedita e inaspettata. La configurazione reale di una guerra nel cuore del Vecchio Continente, con la seria minaccia per la pace complessiva dell'umanità, non poteva non incidere sulla politica dell'Unione, sollecitando accelerazioni, smarrimenti, ma anche reazioni comprensibili, che tutti noi stiamo vivendo. È quanto mai importante, soprattutto alla luce di quanto Gianni De Michelis avrebbe chiamato "una nuova configurazione del mondo", riflettere sulla politica europea, porre al centro qualche riflessione che possa far recuperare un solido fondamento culturale per disegnare un profilo che possa delineare l'identità del Mediterraneo.

UN PROBLEMA ANTICO COME IL CONTINENTE

La questione dell'identità europea è antica come il mondo, o, per lo meno, remota come la nostra civiltà. Se, infatti, è indiscutibilmente vero che non si possa parlare concretamente di una "politica europea" di pace se non dalla fine della seconda guerra mondiale, è anche vero che il disegno unitario di una sola civiltà, dominata da conflitti interni e da laceranti divisioni, vi è sempre stata da quando si ha memoria. Le fasi dell'Europa sono state molte e divergenti tra loro. Dalla fondazione di Roma, come narrata in modo storico-poetico da Tito Livio, si è subito posto il tema di una forza espansiva, coincidente con l'identità degli eredi di Enea, e le popolazioni italiche confinanti. Poi, via via, con il processo espansivo di dominazione della *romanitas*, siamo passati progressivamente al principato politico dell'Impero, per giungere nel Medioevo, con l'egemonia cristiana, ad un continente unito religiosamente e spezzato politicamente, giungendo infine alla disgregazione feudale, ultima tappa che ha preceduto la modernità. Da tale parcellizzazione, strutturata secondo il tipico particolarismo locale dei rapporti uomo a uomo, sono emersi gli Stati nazionali, che hanno superato la precedente destrutturazione, creando aggregazioni con al centro il concetto di diritto pubblico monarchico. Le eccezioni geopolitiche sono state moltissime, ma è possibile accogliere come valida la celebre definizione data da Carl Schmitt dello *jus publicum* continentale come un sistema incentrato su «un nuovo ordinamento spaziale della terra a carattere interstatale ed eurocentrico».

Di qui i conflitti mondiali del secolo scorso, ma anche le prospettive di superamento di essi attraverso il grande ideale di concordia e di pace emerso di fronte alla Guerra Fredda tra Est ed Ovest. Attualmente ci troviamo nuovamente in un mondo diviso, nel quale la globalizzazione è stata annientata in un attimo dalla guerra russo-ucraina, un contesto nel quale emerge con forza la superiorità valoriale e la debolezza congenita, economica e politica, dell'Europa. Le nazioni a nord del Mediterraneo, incapaci di creare un autentico asse con gli Stati dell'Africa settentrionale, si trovano adesso divisi negli interessi, poveri di materie prime e schiacciati dalla morsa dei colossi militari orientali e occidentali in espansione demografica ed economica incontrollata. Ciò nondimeno, è sempre dentro le nazioni europee che si nasconde la culla del diritto, la prospettiva di equilibrio e il valore stesso della democrazia come struttura sociale varia ed omogenea, e non soltanto il mezzo dispotico di esprimere l'autocrazia generale

di un potere o di uno strumento primario di regolazione delle libertà individuali. Quello che ci consegna la storia europea nel presente è la forza di una debolezza tipicamente continentale, che si svela fiacca rispetto agli Stati Uniti, alla Russia, alla Cina, all'India, ma forte di un equilibrio tra valori eterogenei e umanamente elevati che permettono ancora di porre come appetibile la nostra vita rispetto a quella delle altre civiltà. Noi europei ci siamo presentati alla viglia di questa guerra come tremendamente debilitati economicamente e politicamente, scissi sulla politica estera, senza una vera strategia di difesa comune, ma, al tempo stesso, consapevoli che ancora una volta il destino dell'umanità passa per il Vecchio Continente e la sopravvivenza del genere umano dipende in larga parte dal ruolo politico che l'Unione saprà affermare nei prossimi decisivi anni.

LA GUERRA UCRAINA E IL DEFICIT MILITARE

La guerra è tornata a caratterizzare la nostra storia e la nostra vita. Assistere alle violenze che sono perpetrate contro tante persone inermi è sicuramente uno scandalo intollerabile per la nostra civiltà occidentale. Non che con questo si possa dire che non abbiamo assistito, anche in tempi recenti, a violenze e nefandezze di massa simili, fuori e dentro l'Occidente. Basti considerare anche soltanto l'11 settembre o la guerra nella ex Jugoslavia per rendersene conto all'istante. La guerra in Ucraina, in questa direzione, è al tempo stesso originale e non originale. Non è inedita perché si inserisce in un quadro attuale di diffusa ostilità internazionale e nazionale; è nuova perché effettivamente mai, dalla fine della Guerra Fredda, si era riproposta la minaccia di un conflitto mondiale acceso nel cuore dell'Europa. Questa vicenda ha inevitabilmente aperto una nuova stagione per il Vecchio Continente. Dopo il periodo iniziale del Dopoguerra segnato dall'entusiasmo per una pace tra le nazioni uscite dal conflitto bellico globale, abbiamo assistito ad un secondo momento storico caratterizzato da una perdita della ispirazione degli inizi e da una sostanziale aridità, per non dire incomprensibilità, dei valori fondanti. Negli ultimi vent'anni non soltanto è emerso un sentimento interno di ostilità verso le istituzioni dell'Unione, ma si sono manifestate esigenze popolari e democratiche che hanno sempre più faticato a riconoscersi e a farsi rappresentare dal Parlamento e dalla Commissione europea. Se a ciò si aggiunge le separazioni nella politica estera che hanno fattualmente sempre più lacerato i rapporti tra gli Stati membri, nonché la progressiva trasformazione della comunità economica e politica in una struttura burocratica e finanziaria fine a sé stessa, la conclusione è facilmente deducibile. Alla vigilia del nostro presente, l'essenza dell'Europa, già ormai sottratta ad ogni individuazione di una sua propria identità culturale, è apparsa lontana, smarrita e sostanzialmente coincidente con poteri delegittimati, la cui unica funzione si è rivelata essere decisa da condizionamenti particolari di alcune nazioni forti su alcune nazioni deboli. È in questo quadro, con il connesso esplodere dei nazionalismi reattivi, in una logica di sostanziale frammentazione politica, senza un'adeguata strutturazione democratica delle istituzioni comuni, che ci siamo interfacciati con il nuovo sconvolgente accadimento della guerra russo-ucraina. Chiaramente, come spesso accade nella storia, tutto è mutato rapidamente, e a partire dallo scorso febbraio il veloce evolversi degli eventi ha improvvisamente accelerato un processo di unificazione politica dell'Europa ormai fermo da molti decenni.

> "Negli ultimi vent'anni non soltanto è emerso un sentimento interno di ostilità verso le istituzioni dell'Unione, ma si sono manifestate esigenze popolari e democratiche che hanno sempre più faticato a riconoscersi e a farsi rappresentare dal Parlamento e dalla Commissione Europea"

Ma i due grandi problemi che minacciano l'Unione Europea sono, senza dubbio, il deficit democratico e il deficit militare. Si tratta di due aspetti che, sebbene non siano emersi immediatamente come costitutivi dell'assetto istituzionale e politico del Continente, sono andati via via crescendo nella storia come una sorta di necessità impossibile. Il primo problema, quello appunto della elettività delle cariche governative dell'Unione, è stato colmato soltanto parzialmente, quando dal 1979 il Parlamento Europeo è divenuto un organismo legislativo eletto a suffragio universale. La portata rilevante di questa innovazione si è infatti scontrata subito con la debolezza di un organo istituzionale internazionale dotato esclusivamente della scarsa forza attribuita dai singoli Paesi alla realtà politica comunitaria. Soltanto a partire dagli anni '90 del secolo scorso la forza dell'Europarlamento è prosperata rispetto al ruolo puramente regolativo e consultivo avuto all'inizio. Per quanto riguarda, invece, la Commissione Europea, vale a dire l'organo di governo esecutivo dell'Unione, la preponderanza degli interessi nazionali hanno reso, al contempo, questo soggetto originariamente e in modo perdurante un potere non sovrano, facendogli assumere soltanto in seguito maggiore rilevanza unicamente formale, ma senza mai la definitiva acquisizione di una corrispondente e proporzionale democratizzazione. Ci confrontiamo qui con il primo grande deficit che attanaglia l'Europa dalla sua fondazione. Il criterio delle scelte di politica interna ed estera a maggioranza implicitamente riconosce la valenza sovrana degli Stati nazionali, divenendo ben presto un peculiare concorrente di questi all'unità, a causa di politiche frammentate sostanzialmente dipendenti dalle influenze dei relativi governi, in specie quelli economicamente più rilevanti. Il puntare poi, a partire dal nuovo secolo, sul primato assoluto dell'unione monetaria ha fatto il resto, scatenando con la politica dei cambi rigidi tra le monete nazionali e l'euro delle diseguaglianze enormi che hanno svantaggiato alcune economie deboli, come quella italiana e greca, rispetto ad alcune economie forti, come quella di Francia e Germania. Non molto diverso è stato il destino dell'altro grande tema, quello della difesa comune. Anche da questo punto di vista, intrinsecamente collegato alla politica estera dell'insieme, si è consumata l'eterna contraddizione molto equivoca tra la formale aspirazione ad una forza militare originale condivisa e l'impossibilità di poterla attuare senza una linea comune di interesse verso il Mediterraneo, l'Atlantico e gli Urali. Antiche divergenze e diverse collocazioni geopolitiche hanno completato il quadro in occasione della fallimentare Primavera araba. Ecco così che all'esplodere della campagna russa

in Crimea e nel Donbass, circa dieci anni fa, l'Unione ha preferito non guardare a quanto stesse accadendo ad Est dei suoi confini. Ed oggi ci troviamo davanti alla difficoltà di gestire l'invasione di Vladimir Putin sull'intera Ucraina senza essere attrezzati democraticamente e militarmente per fare da deterrente politico e diplomatico concreto a tale azione bellica.

DEMOCRATIZZARE L'EUROPA

È chiaro, da quanto detto in precedenza, che il nodo unico e vero è costituito dalla dominante dualità irrisolta esistente tra le diverse sovranità nazionali, composte al proprio interno nel lungo solco secolare degli Stati nazionali, e l'esigenza di tradurre le istituzioni dell'Unione non soltanto in una collaborazione commerciale, monetaria ed economica, ma in una reale democrazia europea. Indubbiamente un punto di forza è fornito dalla latente ed implicita condivisione di una determinata unità valoriale, ma tale riferimento universale è restato, almeno fino ad ora, un subalterno e generico attaccamento che ciascun popolo ha vantato verso la propria esclusiva identità politica. Se ripensato in questa ottica, il fallimento della Convenzione, organismo che avrebbe dovuto stilare vent'anni fa una Costituzione unica dell'Europa, è il segno tangibile di un *cleavage* insormontabile. Valori comuni sì, ma Costituzione comunitaria no. Unione Europea sì, ma democrazia europea no. Unione monetaria sì, ma difesa comune no. E così via. In definitiva, la difficoltà in questione riposa nelle due fonti filosofiche che contraddistinguono la mentalità profonda del nostro continente. Da un lato, un'idea che possiamo chiamare platonica, secondo la quale il bene massimo risiede nell'universalità dei valori comuni, i quali però restano esterni rispetto alla peculiare realtà determinata dei singoli popoli. Dall'altra, una visione aristotelica secondo la quale invece i valori autentici sono esclusivamente interni alla dimensione specifica ed individuale delle singole tradizioni nazionali, dovendo affermarsi come generali soltanto relativamente, secondariamente e parzialmente.

Il famoso conflitto ideologico tra coloro che ritengono che unicamente la Costituzione formale debba creare l'Unione e coloro che invece sono convinti che la reale esistenza dell'Unione debba determinare la Costituzione è sotto gli occhi di tutti. La configurazione stessa di gruppi parlamentari disomogenei secondo una chiara dualità tra Socialisti e Conservatori ha fatto assumere al Partito Popolare Europeo una peculiare funzione maggioritaria, che negli anni ha avuto sempre crescenti difficoltà ad interpretare una terza via tra sovranisti e dirigisti. La lunga convivenza in maggioranza a Strasburgo tra Socialisti e Popolari ha lasciato aperto uno spazio protestatario incisivo alle visioni politiche nazionaliste effettivamente ed esplicitamente sostenitrici di una visione sovranista ed antieuropeista. Si tratta, a ben vedere, di una situazione molto nota che sicuramente riceverà nei prossimi mesi una sua rimodulazione davanti al conflitto russo-ucraino, ma che non sembra ancora aver trovato una soluzione definitiva. Lo snobismo intellettuale e la volontà espressa di delegittimare l'idea conservatrice come retaggio triviale di un regresso politico sono stati e restano all'origine della debolezza intrinseca che minaccia l'Unione Europea dall'interno. Il divario tra l'esigenza di avere, in un contesto di post globalizzazione, una politica più concreta e vicina al particolarismo locale della cittadinanza, ma anche la necessità di trovare tutele più ampie ed estese che garantiscano forza alle economie nazionali, protezione della democrazia e della libertà, è sicuramente la grande contraddizione che muove tutti noi ad essere, al contempo, sia sovranisti e sia europeisti, secondo i contesti e le situazioni, in definitiva scegliendo di non scegliere e navigando a vista tra le infinite incoerenze del presente inquieto. È chiaro, insomma, che i tre grandi temi sul tavolo politico contemporaneo, immigrazione, crisi economica ed energetica, guerra ucraina, implicano e richiedono di affrontare in tempi ragionevolmente brevi il primario obiettivo della democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Il problema però è come farlo. Dobbiamo, in altre parole, considerare questo processo come una sottrazione invitabile di sovranità nazionale ai singoli Stati, oppure come il risultato di un accordo finale tra le democrazie nazionali dei Paesi membri? Questo è precisamente il punto vero della questione.

> “Dovrebbe essere abbandonata un'idea “demiurgica” della politica, secondo la quale i cambiamenti debbano essere calati dall'alto sopra la testa dei cittadini per plasmarli culturalmente”

È chiaro, d'altronde, che una soluzione non potrà essere trovata continuando a muovere le nostre idee e iniziative in modo dualistico. È logico invece pensare che il tema della democrazia debba essere impostato con nuove idee, con maggiore coraggio, e con una spinta riformatrice molto diversa rispetto a quanto circola oggi come senso comune nell'opinione pubblica. In primo luogo, dovrebbe essere abbandonata un'idea “demiurgica” della politica, secondo la quale i cambiamenti debbano essere calati dall'alto sopra la testa dei cittadini per plasmarli culturalmente. Non esistono, infatti, soltanto popoli e continenti ma persone reali in carne ed ossa, con le loro aspirazioni individuali e con le relative comunità naturali e affettive, con i loro sogni e i loro problemi. Non sempre le aspirazioni individuali coincidono con le nazioni e quasi mai sono espresse da istituzioni positive e giuridiche come sono gli Stati. La burocrazia, vera patologia intrinseca all'Unione, non è un male dell'Europa soltanto ma, innanzitutto, una disfunzione essenziale della configurazione napoleonica dei nostri Stati nazionali, proiettata poi, in modo iperbolico, nella gestione centralizzata di Bruxelles e Strasburgo. Le nazioni sono necessariamente realtà sociali fondate sulla vita concreta delle persone. Ed è proprio muovendo da questo primario riconoscimento ontologico della soggettività comunitaria dell'individuo che si dovrebbe pensare ai grandi processi migratori, alla difesa dei valori euroatlantici, all'economia mediterranea e all'insopprimibile patriottismo che ciascuno sente come naturale. L'Europa del futuro o avrà una base personalista oppure sarà un asfissiante coordinazione combinata, burocratica e ridondante, di problemi e impedimenti che finiranno, come di fatto finiscono già, per disilludere i tanti che si lasciano facilmente trascinare in sogni nazionalisti, populisti e utopisti. Pensare in termini genuinamente liberali la nostra appartenenza europea vuol dire far propria la tradizione socialista e riformista, nella sua quintessenza anticomunista e antifascista, ma anche

assumere la cultura della migliore tradizione cattolica, imperniata sul primato degli individui nella società, intesa come antidoto forte, spirituale e materiale, contro il populismo regressivo. D'altronde, lo stesso nazionalismo è nato non come un'aspirazione totalitaria e reazionaria, bensì come un progetto risorgimentale di democratizzazione dell'Europa dopo la caduta delle monarchie ereditarie. Soltanto agli inizi del Novecento il patriottismo si è modificato da ideale di libertà in pulsione nostalgica. Si potrebbe perfino affermare che le grandi aspirazioni del XIX secolo, che hanno entusiasmato i popoli europei alla stregua di Mazzini e Garibaldi, sono state tradite proprio dalle ideologie del XX, terminate nella tragedia del Comunismo e del Nazismo. Il caso Russia, d'altronde, mostra la totale e scambievole equivalenza tra un'idea sovietica di universalità violenta e pianificatrice e un nazionalismo altrettanto folle e autocratico.

L'Europa, e la NATO come espressione militare dell'Alleanza Atlantica, è l'opposto di un'idea orientale di dominio perché incentrata sulla non negoziabile affermazione fondativa del diritto alla felicità personale ed individuale che precede ogni legge e ogni tradizione. È su questa base antitotalitaria, con cui anche il socialismo italiano si contrappose con Bettino Craxi da sinistra al PCI, che si deve spingere verso una vera ed autentica riforma futura dell'Unione Europea, democratizzando *in primis et ante omnia* gli stessi Stati nazionali. Per chi muove da valori umani e liberali, cristiani e socialisti, la democrazia autentica e governante è fatta di espansione ed emancipazione delle persone, una volontà che si attua proporzionalmente a vari livelli, e non certo soltanto dentro il binomio Stato-Unione, edificato su una medesima falsa assunzione sovrana, pseudo-valoriale, posticcia e sterile, perché sorretta da una presunta e nefanda convinzione contrattualistica e iper-platonica di poteri assoluti ed esterni alla società in grado di realizzare miracolosamente il bene assoluto. Ad essere comunitario non è un potere autocratico e anti-individuale, bensì la socialità stessa della persona, molto efficacemente descritta da Jacques Maritain come un tutto soggettivo in relazione con altre totalità soggettive, anch'esse individuali ed aperte. Se riscoprissimo il valore della socialità personale come asse valoriale della cultura occidentale, ecco che il processo di democratizzazione europea avverrebbe in modo complessivo ed efficace, sia all'interno dei singoli Stati e sia all'interno della più estesa organizzazione comunitaria, senza molti dei problemi e delle incomprensioni attualmente incisivi ed insuperabili.

L'IDENTITÀ MEDITERRANEA

Non si tratta di votare tutti i giorni, non si tratta nemmeno di pensare in modo populistico ed evocativo una sorta di anarchica demolizione della politica: il vero fine dei popoli europei è vedere crescere nei territori sempre maggiori libertà, un costante aumento della capacità autonoma dei cittadini, lo sviluppo di aperture relazionali che sappiano deregolamentare la cappa finanziaria per rendere più conforme il nostro spazio economico geopolitico mediterraneo all'affermazione soggettiva di ogni persona umana. È questa identità liberale e sociale che va promossa e difesa insieme come autentica democrazia europea; non certo i vecchi sogni smarriti e le superficiali retoriche di facciata. Si comincia a comprendere così l'enorme valore che assume lo sguardo verso Sud del nostro Continente.

La vocazione mediterranea dell'Europa non è un'invenzione di qualche politico illuminato, come per altro sono stati certamente Bettino Craxi e Alcide De Gasperi, ma l'unica vera vocazione storicamente e culturalmente valida della nostra Europa cristiana. Non si potrà mai colmare il deficit democratico che ammorba l'Unione oggi, e nemmeno lavorare per rendere più efficace la difesa comune domani, senza una vera e propria missione mediterranea della nostra civiltà. Il *Mare nostrum*, infatti, è la quintessenza della peculiare aspirazione alla libertà del genere umano, al movimento e all'incontro tra esistenze che, pur essendo profondamente diverse nella loro specifica ed irripetibile soggettività, tuttavia trovano, bagnandosi nelle stesse acque, una medesima aspirazione di vita, una condivisa idea di razionalità e di dialogo, un desiderio di esistenza e di democrazia positivo e inarrestabile. Se sapessimo riscoprire le convinzioni filosofiche che hanno reso possibile prima della modernità l'incontro tra Cristianesimo, Islam ed Ebraismo, nel comune orizzonte della laica razionalità latina del Mediterraneo, avremmo trovato non soltanto l'antidoto ai fondamentalismi nord europei, orientali e africani, ma possederemmo una parola di verità, efficace e non populista, da comunicare a questo mondo in guerra come cittadini europei, sapendo con chiarezza cioè quali siano le solide basi umanistiche con cui colmare il deficit democratico della nostra attuale politica globale.

PATTO DI STABILITÀ, LA RIFORMA CHE SERVIREBBE

di **Gianfranco Polillo**

Il problema del debito, purtroppo, non è solo italiano. Secondo uno degli ultimi documenti del FMI, «il debito complessivo mondiale aveva raggiunto - nel 2020 - i 226 trilioni di dollari, con un aumento del 256 per cento, rispetto al 1970». Della Cina non si hanno dati ufficiali: del resto, come si sa, la sua non è un'economia di mercato, secondo i parametri del WTO. Quello russo, invece, è pari al 18,6 per cento del PIL. Ma nei primi anni '90, prima del "grande default", era già pari al 116 per cento. Basterebbero questi elementi non tanto per consolarsi secondo l'antico adagio "mal comune mezzo gaudio", ma almeno per sdrammatizzare. E, al tempo stesso, mostrare come questo dato statistico, nella sua relativa drammaticità, abbia avuto buon gioco nel mettere alle corde quel complesso di elementi conoscitivi - deficit di bilancio nelle varie accezioni, avanzo primario, obiettivo del pareggio a medio termine e via dicendo - che rappresentavano ed ancora rappresentano l'armamentario della Commissione Europea, per vigilare sul senso di responsabilità dei propri associati.

IL DEBITO OLTRE LE FRONTIERE NAZIONALI

Oggi, da Berlino a Roma, seppure con qualche distinguo, si è d'accordo sull'esigenza di semplificare. Si scelgano parametri che tutti possono toccare con mano, fuori dalle astruse manipolazioni statistiche, facili da comunicare e in grado di far presa sul pubblico, che ha qualche difficoltà nel cogliere appieno il significato - ad esempio, di deficit strutturale - ma rimane impressionato nel vedere che, a livello europeo, come ha ricordato recentemente Klaus Regling, direttore generale del MES (Meccanismo Economico di Stabilità), il livello medio del debito dei Paesi membri ha raggiunto il limite del 100 per 100 del PIL. L'Italia, per la verità, l'ha da tempo superato. Gli ultimi dati indicati nel DEF appena varato dal Governo, ipotizzano, per la fine dell'anno, un valore pari al 147 per cento del PIL. Un dato, tuttavia, almeno in parte fuorviante, nella sua implicita drammatizzazione. Da quando si hanno i dati comparati (database della Banca d'Italia), in pratica dagli inizi degli anni Ottanta, l'evoluzione di lungo periodo del debito italiano è stato in sintonia con la media degli altri Paesi dell'Eurozona. Nel tempo, ovviamente, non sono mancati gli scostamenti, che sono stati, tuttavia, riassorbiti con il trascorrere degli anni. Nel 1980 il debito italiano superava dell'80,6 per cento il debito dell'eurozona, al netto dell'Italia. Nel 2020 questa percentuale era ancora pari al 77,3 per cento. La colpa – se così si può dire – era stata quella di non essere riusciti, in tutti questi anni, ad eliminare quella palla al piede (la differenza tra l'Italia ed il resto dell'Eurozona) che aveva a monte una lunga storia pregressa: soprattutto il modo di operare dei meccanismi di indicizzazione della società italiana.

Altra caratteristica che si riscontra nelle due curve, che descrivono gli andamenti del rapporto debito/PIL riferite ad entrambi, è la loro non linearità. Si procede a sbalzi. Con punte di massimo relativo che finiscono per coincidere con le crisi più gravi che hanno accompagnato questo lungo periodo. Ed ecco allora il primo shock petrolifero del 1973-1974; la crisi energetica del 1979; quella più severa del 1992, originata soprattutto dall'unificazione tedesca; i riflessi del fallimento della Lehman Brothers e la crisi dei debiti sovrani; il COVID-19 ed infine l'invasione russa dell'Ucraina, di cui non è ancora possibile valutare le conseguenze. In linea di massima, in coincidenza di ciascuno di questi shock di natura esogena il rapporto debito/PIL, non solo in Italia ma in tutta l'Eurozona, subiva un'accelerazione per poi consolidare il livello raggiunto, negli anni successivi. Pochi, veramente pochi, i casi in cui alla spinta iniziale faceva riscontro una relativa diminuzione. Il confronto comparato, a livello europeo porta, pertanto, a delle conclusioni evidenti. All'origine della forte crescita del debito non era stato tanto il lassismo di uno piuttosto che

di un altro Stato sovrano. In alcuni casi c'era e c'è anche quella componente. Ma la spinta derivava soprattutto da shock non solo esterni, ma simmetrici. Anche se poi le conseguenze potevano essere, almeno in parte, asimmetriche. Figlie, cioè, delle diverse politiche di stabilizzazione seguite. Ne derivava che la sua evoluzione, seppure parziale, non poteva essere imputata al *moral hazard*, ma doveva essere affrontata con strumenti meno rozzi, rispetto alle semplici prescrizioni del Patto di Stabilità e Crescita (PSC). Una parte del debito – quello attribuibile appunto ai fenomeni indicati – poteva essere, infatti, gestito non più su basi nazionali, ma a livello europeo. Trasferendolo, secondo determinate procedure, dai bilanci dei singoli Stati ad un Organismo terzo.

LA PROPOSTA DRAGHI-MACRON

Fu così che lo scorso 23 dicembre, Mario Draghi ed Emmanuel Macron, con un lungo intervento sul *Financial Times*, avevano voluto benedire questa proposta. Dopo aver ricordato quanto fatto per combattere la crisi indotta dalla pandemia di COVID, tanto sul piano della finanza pubblica che su quello della politica monetaria, «già prima della pandemia - avevano scritto i due leader - le regole di bilancio dell'UE andavano riformate. Sono troppo opache ed eccessivamente complesse. Hanno limitato il campo d'azione dei Governi durante le crisi e sovraccaricato di responsabilità la politica monetaria. Non hanno creato gli incentivi giusti per dare priorità a una spesa pubblica che guardi al futuro e rafforzi la nostra sovranità: ad esempio gli investimenti pubblici. Avremo bisogno di politiche di bilancio credibili, trasparenti e in grado di contribuire alla nostra ambizione collettiva di avere un'Europa più forte, più sostenibile e più giusta». Specie dopo l'invasione russa dell'Ucraina, aggiungiamo noi. «Non c'è dubbio - proseguiva poi l'intervento - che dobbiamo ridurre i nostri livelli di indebitamento. Ma non possiamo aspettarci di farlo attraverso tasse più alte o tagli alla spesa sociale insostenibili, né possiamo soffocare la crescita attraverso aggiustamenti di bilancio impraticabili. Piuttosto, la nostra strategia è quella di mantenere sotto controllo la spesa pubblica corrente attraverso riforme strutturali ragionevoli. Così come non abbiamo permesso che le regole ostacolassero la nostra risposta alla pandemia, allo stesso modo non dovranno impedirci di intraprendere tutti gli investimenti necessari».

Chiarissimo il significato: il limite principale delle politiche di *austerity* finora praticate era stato quello di frenare la crescita, pregiudicando, di conseguenza, la stessa possibilità di contenere l'aumento del debito. Nel medio periodo, infatti, il rapporto debito/PIL può diminuire solo se il denominatore cresce ad un ritmo maggiore della spesa per gli interessi. Regola che vale anche per qualsiasi impresa privata, nel rapporto crescita del fatturato - oneri finanziari ma che, nel caso del pubblico, considerati gli inquietanti scenari geopolitici del futuro, assume un valore che va anche oltre gli aspetti puramente finanziari. «Abbiamo bisogno di più spazio di manovra e di margini di spesa sufficienti per prepararci al futuro e per garantire la nostra piena sovranità – avevano comunque concluso i due leader - il debito per finanziare tali investimenti, che certamente gioveranno alle generazioni future e alla crescita di lungo termine, dovrà essere favorito dalle regole di bilancio, dato che questo tipo di spesa pubblica contribuisce alla sostenibilità di lungo termine del debito». Sulla base di un precedente: quel programma Next Generation EU che «è stato un successo - per i meccanismi che ha introdotto per la valutazione della qualità della spesa pubblica e per le sue modalità di finanziamento» e che «offre un utile modello per il futuro».

La base analitica di quell'intervento poggiava su un elaborato tecnico realizzato da un gruppo di economisti italiani (Francesco Giavazzi, Veronica Guerrieri e Guido Lorenzoni) e francesi (Charles-Henri Weymuller). La proposta era quella di trasferire una parte dei titoli sovrani, in pancia alla BCE ma depositati presso le Banche Centrali di ciascun Paese, ad un organismo europeo da costituire, l'Agenzia europea di gestione del debito. Quest'ultimo avrebbe utilizzato quelle risorse, come collaterale, per l'accensione di prestiti sul mercato internazionale mediante emissione di titoli a tassi d'interesse migliori, avendo un *rating* superiore a quello dei singoli Stati. La relativa provvista sarebbe stata utilizzata per prendere in carico i titoli dei singoli Stati che, a loro volta, avrebbero provveduto al loro rimborso con quote annuali.

Il reciproco vantaggio sarebbe dato dal minor carico degli interessi. Problema quest'ultimo, in genere erroneamente trascurato nella discussione sull'andamento del debito pubblico. I dati relativi, invece, ne avevano mostrato, nell'esperienza italiana ma non solo, la forte valenza. Alla fine degli anni Ottanta, ad esempio, la spesa per interessi in Italia era giunta a pesare fino al 12 per cento del PIL: tre volte la media dell'Eurozona al netto dell'Italia. A dimostrazione di quanto poteva essere ampio lo spazio di manovra. L'Agenzia, inoltre, avrebbe emesso "strumenti di debito sicuri". Safe assets, nuovi di zecca, in grado di garantire un solido ancoraggio per investimenti finanziari in concorrenza con titoli, come il Bund tedesco o similari, troppo dipendenti dalle politiche finanziarie dei singoli Stati. La BCE, a sua volta, si sarebbe potuta liberare dai vincoli che avevano pesato sulla politica monetaria, condizionata, com'era stata, dall'esigenza di proteggere il valore capitale dei titoli acquistati con il *Quantitative easing*. Alla fine del 2020 il loro valore complessivo per l'euro sistema era pari a 3.542 miliardi: più di due volte il PIL italiano. Del tutto dipendente dalla politica seguita in tema di tassi d'interesse. Essendo quest'ultimo, vale a dire il valore dei titoli, inversamente legato alla loro dinamica. Sennonché liberare la politica monetaria significava anche deprivarsi dell'unico strumento, avuto negli anni di crisi, per affrontare le avversità del ciclo. Strumento, per altro, utilizzato fino all'estremo: quel "limite inferiore effettivo" oltre il quale ulteriori interventi non avrebbero prodotto alcun effetto ulteriore. E che ora doveva essere integrato da una diversa politica fiscale che superasse i limiti del Patto di Stabilità e Crescita, travolti con la cosiddetta "*general escape clause*" applicata a seguito della pandemia di COVID che aveva costretto tutti i Governi, non solo europei, ad un intervento finanziario senza precedenti.

Nel prospettare la necessaria riforma del Patto di Stabilità e Crescita, come corollario della nascita della nuova Agenzia europea, le proposte puntavano su una forte semplificazione: avere un unico riferimento centrale rappresentato dalla dinamica del rapporto debito/PIL, la cui diminuzione rimaneva affidata principalmente alla maggiore crescita economica e una velocità di rientro rallentata, rispetto alle attuali regole: 5 per cento all'anno da calcolare sul differenziale del debito rispetto al 60 per cento del PIL. Per questo motivo: rigidi controlli sulla spesa corrente che

non poteva crescere più di tanto e *golden rule*. Spese cioè non rientranti nel blocco, ma solo se relative agli investimenti, capaci di produrre più reddito, o dedicate all'acquisto di "beni pubblici europei" per le generazioni future. Una tipologia di spesa, secondo una precisa declaratoria, decisa come nel caso della Next generation UE, e sottoposta ai necessari controlli, onde superare l'indeterminatezza implicita nella categoria: "spesa in conto capitale". Proposta più che condivisibile, che nel caso italiano, tuttavia, deve essere integrata con altre considerazioni, per altro avente come preciso referente proprio l'andamento del debito. Il relativo fondamento si ritrova nella logica della "Macroeconomic Imbalance Procedure" (MIP). Vale a dire in quel complesso di regole codificate nel Regolamento UE n.1176/2011: un "pezzo" del *six pack*, varato dalla Commissione Europea all'indomani della crisi del 2011. Per la verità un luogo colpevolmente poco frequentato da economisti e politici. La sua logica implicita aveva ed ha, infatti, il torto di rovesciare un vecchio paradigma, concentrando l'attenzione non più sui soli aspetti finanziari del problema ma sul sottostante tessuto economico sociale. Rompendo di conseguenza un'egemonia culturale, fin troppo legata all'esperienza tedesca. L'indagine mira ad individuare fin dall'inizio l'insorgere di eventuali squilibri macroeconomici, che, il più delle volte, sono il preludio delle successive crisi finanziarie. La Grecia, tanto per fare un esempio, non solo entrò nell'euro, taroccando i conti pubblici ma con un deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti assolutamente insostenibile: pari al 10 per cento del PIL in media tra il 2003 ed il 2011, con punte fino al 14,6 per cento nel 2008. Altro elemento caratteristico, il considerare i problemi del debito nella loro completa accezione. Non solo quello pubblico, ma anche quello privato. Non si dimentichi che il fallimento della Lehman Brother, la madre delle crisi più recenti, aveva avuto origine da un eccesso di debito privato: il *moral hazard* delle banche che finanziavano, mediante i sub-prime, soggetti non in grado di far fronte ai propri impegni finanziari. A tutto ciò si aggiunge il discorso sul debito estero.

> "Nel prospettare la necessaria riforma del Patto di Stabilità e Crescita le proposte puntavano su una forte semplificazione: avere un unico riferimento centrale rappresentato dalla dinamica del rapporto debito/PIL"

Da questo punto di vista, la posizione italiana risulta meno disallineata. Il suo debito pubblico è il terzo del mondo, dopo il Giappone e la Grecia, ma il suo debito aggregato, essendo quello privato meno consistente, è più o meno in linea con quello degli altri Paesi europei. Al contrario quello della "frugale" Olanda, tanto per fare un esempio, è superiore: 288 per cento del PIL, contro il 274,5 (dati 2020 - *Alert mechanism* 2022). Ma ancora più significativo è l'andamento del debito estero, per il suo intrinseco maggior dinamismo. Il relativo finanziamento è affidato all'*hot money*: capitali che si spostano velocemente sui mercati alla ricerca dei migliori rendimenti a parità di rischio. Se quest'ultimo aumenta insorgono fenomeni di *sudden stop*: vale a dire il blocco immediato e l'inversione dei relativi finanziamenti che trasforma il deficit delle partite correnti, fino a quel momento finanziato, nel deficit complessivo della bilancia dei pagamenti: deficit delle partite correnti più deficit del conto finanziario.

LA SOSTENIBILITÀ DEL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

L'evidenza empirica dimostra quanto questa variabile sia importante ai fini del possibile decorso della crisi. Il Giappone ha il debito pubblico più alto del mondo (254,1 per cento nel 2020) ma una solidità indiscussa, al punto che nei momenti di turbolenza finanziaria la sua moneta, lo yen, diventa bene di rifugio. Questa forza deriva dal fatto che il Giappone è anche il principale creditore del mondo. I suoi crediti verso l'estero, lo stesso anno, erano pari al 51,4 per cento del PIL. Idem per il Belgio. Un debito pubblico simile a quello italiano. Nel 2010 pari al 110,3 per cento contro il 119,2 dell'Italia, ma nemmeno sfiorato dalla crisi dei debiti sovrani, grazie a crediti vantati verso l'estero, pari al 56,3 per cento del PIL.

Del tutto opposto il caso della Spagna. Nel 2010 il suo debito pubblico era pari al 60,5 per cento del PIL: del tutto in linea con il Trattato di Maastricht. Aveva, invece, un debito estero pari al 91 per cento e per questo fu costretta a ricorrere alle cure del Fondo Salva Stati. Per la verità l'eccezione, insieme al caso di Cipro, che confermava la regola. Negli altri casi (Grecia, Portogallo e Irlanda) il ricorso alle cure del Fondo Salva Stati si era reso necessario per fronteggiare una situazione caratterizzata da un alto debito pubblico, ma soprattutto da un debito estero superiore.

Nel 2010 il debito pubblico italiano, come già detto, era pari al 119,2 per cento. Il suo debito estero, invece, era molto più contenuto, pari al 20,1 per cento del PIL. L'Italia aveva tuttavia una debolezza nascosta. Le mancate riforme, dalla nascita dell'euro, ne avevano progressivamente indebolito la fibra. Mentre la rigidità del cambio aveva occluso la valvola di sfogo degli anni precedenti: quella possibilità di svalutare al fine di recuperare, se non altro, una competitività di prezzo. Nel corso del tempo quindi il suo apparato produttivo aveva subito un progressivo decadimento, che si rifletteva sul crescente deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. La domanda interna, infatti, stante il limitato potenziale dell'offerta, poteva essere soddisfatta solo con il ricorso a crescenti importazioni. Nel 1996 sull'onda della svalutazione del 1992 il surplus delle partite correnti della bilancia dei pagamenti italiana era stato pari al 2,9 per cento. Da allora era iniziato un lento declino. Alla vigilia dell'ingresso nell'euro quel surplus si era trasformato in un leggero deficit, pari ad appena lo 0,3 per cento del PIL. Ma già a partire dal 2002, quel fossato era andato via via allargandosi, fino a toccare nel 2010 il 3,3 per cento del PIL. In parallelo il debito con l'estero era cresciuto: passando dal 11,1 per cento del 2002 al 20,1 del 2010. Caduta in sé non preoccupante se non fosse stata accompagnata da ben altri sintomi di crisi: sia di natura finanziaria – il debito pubblico appunto – che politica: la crisi latente del Governo Berlusconi.

Senza voler rifare la cronistoria di quegli anni, la soluzione, com'è noto, fu affidata al governo presieduto da Mario Monti, voluto soprattutto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel momento in cui l'attacco speculativo contro i titoli del debito pubblico, sull'onda di un pericolo di contagio da parte della Grecia, avevano spinto gli spread a 570 punti base nei confronti del Bund tedesco. Le scelte del nuovo Governo, per la verità in sintonia con quanto avveniva nel resto dell'eurozona, furono le politiche di austerity che in Italia, tuttavia, fu-

rono ben più pesanti. Basti pensare che mentre il PIL nominale dell'Eurozona, nel periodo 2007-2011, era cresciuto nel complesso del 4,8, quello italiano, nello stesso tempo, meno della metà (2,1 per cento). Ma nei successivi cinque anni il confronto era diventato improponibile: 8,8 per cento nell'Eurozona; 0,4 per cento in Italia (dati Eurostat).

La deflazione era stata quindi la chiave di volta per combattere la crisi. Manovrata sia attraverso una leggera compressione della domanda interna, ma soprattutto con un forte aumento della pressione fiscale destinata a sovrastare di oltre 1,5 punti (ancora nel 2020 di 1,4) la media dell'eurozona. Risultato: un forte abbattimento della domanda interna e quindi la perdita di circa il 25 per cento del potenziale produttivo: aziende ed imprese marginali collegate soprattutto con il mercato interno. Per cui, a partire soprattutto dal 2013, il modello di sviluppo dell'economia italiana aveva subito una forte torsione trasformandosi in export led. Quella crescita affidata, in modo quasi esclusivo, al driver delle esportazioni, che ancora perdura. Da allora, comunque, una resilienza straordinaria: già nel 2012 il deficit delle partite correnti che, l'anno precedente, era stato pari al 2,8 per cento era stato azzerato. Al suo posto un surplus crescente che, nel 2020, toccherà il 3,7 per cento del PIL. Una media di circa 50 miliardi di euro l'anno. E con esso il progressivo ripiano del debito contratto, che sarà interamente saldato alla fine del 2019, per poi trasformarsi in un surplus. Ossia in un credito nei confronti dell'estero che, secondo gli ultimi dati del Bollettino economico della Banca d'Italia (pag. 35), nel settembre 2011 era pari a 105,8 miliardi di euro: il 6,1 per cento del PIL. Gli ultimi dati Eurostat indicano un valore ancora più alto: pari, a fine 2021, al 7,4 per cento del PIL, per oltre 133 miliardi di euro. Cifra destinata ad eguagliare in prospettiva, guerra permettendo, la somma ottenuta dall'Europa, del Recovery Fund.

Tutto bene, quindi, il vecchio rospo italiano che si trasforma in una leggiadra principessa? Sarebbe così se il suo tasso di crescita di medio periodo – non basta la rondine del 2021 – fosse almeno pari alla media dell'eurozona. Se il suo tasso di disoccupazione, specie giovanile e di lunga durata, non fosse tre volte quello tedesco o olandese. Tutti Paesi caratterizzati da un eccesso di risparmio, come l'Italia, che non potendo essere utilizzato all'interno, a causa di "rapporti di produzione" confliggenti (avrebbe detto il vecchio Marx), viene messo a disposizione dell'estero. Se il suo tessuto produttivo non si fosse ristretto creando un nuovo "triangolo industriale" (Milano – Treviso - Bologna), ma lasciando indietro il resto del territorio italiano, con un Mezzogiorno abbandonato alla deriva. Va detto che le nuove regole del Patto di Stabilità e Crescita proposte da Draghi e da Macron, possono contribuire a mettere mano a questo stato di cose. La *golden rule* italiana può essere finanziata dirottando questo risparmio dall'estero verso l'interno. Meglio sarebbe che l'impegno prevalente fosse dei privati. Ma "se il cavallo non beve", come si diceva negli anni Settanta, allora intervenga la mano pubblica. L'ostacolo maggiore è una classe politica inadeguata, che non riesce a capire e distinguere. Quando si afferma che bisogna ridurre le spese militari per trovare le risorse necessarie per abbattere le bollette del gas o dell'elettricità, non si capisce che alcune spese si possono fare in deficit, perché ne va del futuro soprattutto delle nuove generazioni. Altre, invece, devono trovare le loro coperture finanziarie.

Finanziamento della ricerca scientifica e delle Università

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 7 2 6 7 5 1 0 1 5 0

FONDAZIONE CRAXI
Ente del Terzo Settore

MACRON, CHIAROSCURI DI UNA RIELEZIONE

di **Michele Marchi**

Con l'elezione presidenziale del 24 aprile 2022 Emmanuel Macron è succeduto a sé stesso ed è diventato il solo presidente della Quinta Repubblica in grado di essere rieletto pur non provenendo da una fase di coabitazione, come invece accadde a Mitterrand nel 1988 e a Chirac nel 2002. In realtà esiste anche un altro precedente in tal senso: il fondatore della stessa Quinta Repubblica, colui che ha forgiato le istituzioni che hanno garantito oltre sessanta anni di stabilità e governabilità. Ma, a tal proposito, occorre ricordare che il Charles de Gaulle rieletto nel 1965 in realtà succedeva a sé stesso e per la prima volta veniva scelto dall'elettorato francese a suffragio universale diretto, in quanto nel 1958 l'elezione del Presidente della Repubblica era ancora affidata ad un collegio elettorale ristretto di circa ottantamila elettori. È un dato, questo della rielezione, che merita di essere ricordato, soprattutto nel momento in cui la vittoria che schiude le porte di un secondo mandato di Emmanuel Macron tende ad essere eccessivamente relativizzata.

UN PAESE DIVISO E UN NUOVO TRIPOLARISMO?

Come giudicare il risultato di Macron, rieletto al ballottaggio presidenziale con oltre 18 milioni e mezzo di voti, sconfiggendo la leader del Rassemblement National, Marine Le Pen, mantenuta a distanza di circa cinque milioni e mezzo di suffragi? Analizzando i risultati del ballottaggio possiamo avanzare alcune prime considerazioni. Se si sommano astenuti, schede bianche e nulle, oltre 16 milioni e mezzo di francesi non ha scelto uno dei due candidati all'Eliseo. Un tasso di astensione - che raggiunge il 28 per cento - il secondo più alto della storia della Quinta Repubblica, anche se il dato del 1969, pari al 31,15 per cento è piuttosto peculiare, considerando che si votò dopo le dimissioni di de Gaulle e il ballottaggio fu tra il candidato gollista Georges Pompidou e quello centrista Alain Poher, con il leader comunista, giunto terzo al primo turno, che chiese espressamente al suo elettorato di non partecipare al ballottaggio presidenziale. Rispetto poi al secondo turno del 2017, Macron perde circa due milioni di voti e Marine Le Pen ne guadagna oltre 2 milioni e mezzo. Un risultato mediocre? In realtà la rielezione di Macron non è così pessima come la si è da più parti presentata. Con 18,7 milioni di voti circa Macron ha più o meno ottenuto lo stesso numero di suffragi di Sarkozy nel ballottaggio del 2007, ha fatto meglio di Hollande nel 2012 e, andando a ritroso, anche molto meglio di Mitterrand nel 1981 e nel 1988, il quale ottenne rispettivamente 15,7 milioni e 16,7 milioni di voti. Quanto al tema del Presidente rieletto, eccezion fatta per il poco comparabile e già richiamato caso del Generale nel 1965, non è inoltre trascurabile il fatto che Mitterrand nel 1988 poté presentarsi in campagna elettorale addossando parte del suo bilancio presidenziale al primo ministro di coabitazione, Jacques Chirac. Argomento che, peraltro, poté adottare lo stesso Chirac al primo turno delle presidenziali del 2002 dopo la coabitazione più lunga della storia della Quinta Repubblica, quella del periodo 1997-2002, con a capo del governo il primo ministro socialista, Lionel Jospin. Macron, invece, è stato rieletto all'Eliseo dopo cinque anni di piena guida del Paese e di conseguenza con una componente non trascurabile di "usura" da gestione del potere. Da non dimenticare, infine, che il primo quinquennato di Macron è stato dominato dalle "crisi". Quella interna dei *gilets jaunes*, quella globale legata alla pandemia da COVID-19 e, in ultimo, quella geopolitica derivante dall'invasione russa dell'Ucraina: il tutto, senza citare altri complessi passaggi della sua presidenza, quali l'incendio di Notre-Dame, piuttosto che la barbara uccisione del professore Samuel Paty. Pertanto, se da un lato il candidato della France Insoumise, Jean-Luc Mélenchon,

quando parla del Presidente "peggio eletto" della storia della Quinta Repubblica esercita un legittimo diritto di propaganda senza però esprime un dato oggettivo, dall'altro lato, i dati del ballottaggio e per alcuni aspetti ancora di più quelli del primo turno del 10 aprile, fotografano una Francia profondamente divisa, attraversata da linee di frattura socio-economiche - anche a livello di scolarizzazione e generazionale - già evidenziatesi nell'elezione del 2017 e che questa tornata elettorale presidenziale ha confermato e in alcuni casi rafforzato.

> Sembra emergere un nuovo "tripolarismo" che verrebbe oramai a sostituire il bipolarismo destra-sinistra

Il primo turno, inoltre, ha offerto alcune importanti indicazioni. Oltre ad un tasso di astensione massiccio (oltre il 26 per cento) a spiccare sono stati l'oltre 30 per cento dei voti andato ai candidati della destra estrema (Le Pen, Zemmour, Dupont-Aignan), l'oltre 25 per cento raccolto dai candidati di estrema sinistra (Mélenchon, Roussel, Poutou, Arthaud). Quasi il 60 per cento dei cittadini francesi che ha scelto di andare al voto il 10 aprile, lo ha fatto optando per una forza antisistema. Specularmente si è poi registrato il crollo della candidata della destra repubblicana, Valerie Pécresse, che ha perduto circa sei milioni di voti rispetto a quelli raccolti da Fillon nel 2017 (che si sono quasi equamente divisi tra Macron, Le Pen, Zemmour e l'astensione). Inoltre, è stata ulteriormente certificata la scomparsa del Partito Socialista, con l'improbabile Anne Hidalgo che è riuscita a perdere tre quarti dei due milioni di voti del già improbabile candidato Hamon che concorse alla presidenza cinque anni fa. Infine, dato da non trascurare, sull'onda della centralità dei temi della transizione ambientale, anche alla luce dell'ottimo successo ecologista alle municipali del 2020 e del ritorno dei verdi tedeschi al governo oltre Reno, il candidato Yadot non è riuscito a sfondare la soglia del 5 per cento, fermandosi poco sopra il milione e mezzo di suffragi. Occorre pertanto avanzare due considerazioni prima di soffermarsi su quello che sembra emergere come un nuovo "tripolarismo" che verrebbe oramai a sostituire il bipolarismo destra-sinistra (gollisti-socialisti) centrale per la storia politica della Quinta Repubblica. Per quanto riguarda la destra cosiddetta repubblicana e postgollista, il fallimento anche a livello di leadership personale di Pécresse è oggettivo. Il suo risultato - a sorpresa - ottenuto nelle primarie interne al partito, aveva fatto pensare tra i mesi di dicembre e quello di gennaio scorsi ad una dinamica positiva ed era parsa addirittura possibile una concreta lotta per contendere a Marine Le Pen la seconda piazza e giocarsi il ballottaggio presidenziale. Si deve altresì aggiungere che la breve campagna elettorale di Macron per il primo turno è stata strutturata per spingere l'elettorato moderato e centrista verso un "voto utile" al Presidente già al primo turno. Basti pensare alla proposta di innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni, in parte poi ritrattata in vista del ballottaggio, che non a caso ha garantito al Presidente uscente ottimi risultati in particolare tra l'elettorato con profili socio-economici e generazionali tipici della destra post-gollista. Per quanto concerne l'ottima performance del candidato

Mélenchon, occorre anche qui sottolineare quanto sia pesata inoltre a suo favore la dimensione del "voto utile", in particolare socialista, soprattutto nei grandi centri urbani, dal momento che la candidatura ufficiale del PS non è mai decollata né è mai stata ritenuta davvero credibile.

Al netto di queste considerazioni il quadro politico che esce dal voto presidenziale è quello di un sostanziale tripolarismo, con un voto liberale, centrista ed europeista catalizzato dal candidato Macron, molto forte nelle aree urbane e in generale nella Francia che ha convintamente scelto la globalizzazione, che si tratti di servizi, di industria tecnologicamente avanzata ma anche di turismo o di agricoltura performante. Il voto a Macron al primo turno è essenzialmente liberale, se l'elettore si concentra sulla dimensione economica e piuttosto libertaria e progressista, se l'attenzione è maggiormente posta sui temi di società. Non a caso al primo turno il Presidente uscente ha fatto il pieno tra i *senior* e in particolare nella fascia oltre 65 anni. I giovani, e nello specifico la fascia 18-25, ha votato il Presidente soltanto massicciamente al ballottaggio, per contrastare la candidata del Rassemblement National. Il voto lepenista è forte invece nelle aree cosiddette periurbane, nelle campagne meno produttive, nei piccoli comuni che hanno vissuto male la chiusura e la centralizzazione di una serie di servizi essenziali. Più in generale, il voto a Marine Le Pen raggiunge livelli medio alti nelle cosiddette fasce produttive da un punto di vista lavorativo (tra i 30 e i 55 anni), con punte maggioritarie nelle occupazioni meno specializzate e con redditi e livelli di produttività bassi o in calo. Il terzo blocco, quello del voto a Mélenchon, è quello meno omogeneo. Al primo turno hanno votato per il candidato della France Insoumise, da un lato le periferie urbane multietniche - molto forte è stato il voto musulmano - ma anche aree cittadine centrali abitate da una popolazione altamente scolarizzata, spesso impiegata nel pubblico e in particolare nel settore scolastico (ex elettorato socialista). Dall'altro, però, Mélenchon ha anche raccolto una parte consistente del voto della galassia protestataria "no vax" e antiglobalizzazione soprattutto legata alle campagne ed ha attratto in particolare il voto giovanile grazie al tema dell'ecologismo politico, anche in presenza del fallimento clamoroso del candidato verde. In buona sostanza, l'ex socialista Mélenchon si è tramutato in una sorta di Bernie Sanders transalpino. Detto ciò, il livello di omogeneità e soprattutto di fidelizzazione di tali elettorati avrà un peso non indifferente nel voto legislativo, rispetto al quale si faranno a seguire alcune considerazioni.

Un ultimo interessante elemento è emerso poi dalle indagini post-elettorali. Emmanuel Macron e Marine Le Pen sono riusciti nel loro obiettivo di presentarsi come candidati "pigliatutto", cioè sono riusciti a catturare voti, anche presso elettori molto distanti da loro sia sui temi economici, sia su quelli di società. Operazione, al contrario, poco riuscita a Mélenchon. A questo se ne collega un altro: il livello di "presidenziabilità" del candidato. Osservando i primi tre concorrenti al primo turno, Mélenchon e Le Pen sono ritenuti potenziali "presidenziabili" soltanto dall'elettorato ideologicamente più omogeneo e vicino alle rispettive posizioni politiche. Con l'allontanamento dall'elettore tipo di Mélenchon e di Le Pen, la critica sulla scarsa statura presidenziale rispettivamente del candidato della France Insoumise e di quella del Rassemblement National diventa

maggioritaria. Al contrario, Macron, anche in ambienti a lui molto ostili, mantiene comunque alti livelli di considerazione in quanto in grado di incarnare il ruolo di Presidente della Repubblica. Questo elemento è stato determinante per garantirgli una elezione abbastanza agevole al ballottaggio presidenziale. Ma tornando al quadro elettorale complessivo, la Francia del Macron II si presenta divisa lungo tre linee di frattura, attraversate al loro interno da altre cesure e contraddizioni. Macron nel 2017, al momento della sua elezione, parlò di una doppia sfida: quella di ridurre il voto dell'estrema destra - che al contrario è cresciuto di oltre due milioni e mezzo di voti - e quella di riconciliare le due France - quella *d'en haut* e quella *d'en bas* -. Il doppio turno presidenziale del 2022 sembra averne addirittura prodotte "tre di France", con numerose incoerenze e potenziali esplosive contraddizioni al loro interno.

UN "TERZO TURNO" PER CAMBIARE GLI EQUILIBRI?

Chiuse le urne il 24 aprile, il Paese sarà nuovamente chiamato al voto il 12 e 19 giugno per rinnovare i 577 membri dell'Assemblée Nationale. Come è noto il sistema semipresidenziale, dopo la riforma che ha ridotto da sette a cinque il mandato dell'inquilino dell'Eliseo, ha anche inserito il voto legislativo dopo quello presidenziale. Dal 2002 ad oggi il Presidente neoeletto ha sempre potuto contare su un robusto effetto trascinamento, garantendosi così maggioranze stabili, spesso molto consistenti, per il suo mandato. La sera stessa della rielezione di Macron, Le Pen, Mélenchon ma anche lo stesso candidato di estrema destra Zemmour, hanno chiamato a raccolta le loro truppe per un "terzo turno" che dovrebbe imporre, dal loro punto di vista, una coabitazione al Presidente appena eletto. A leggere i sondaggi di opinione, addirittura sei francesi su dieci sembrerebbero propendere per una sorta di contropotere da imporre al nuovo quinquennato di Macron. In particolare, il leader della France Insoumise si è proposto quale nuovo primo ministro di coabitazione, sfruttando l'ambiguità di fondo della Costituzione della Quinta Repubblica e in particolare l'articolo 20 il quale esplicitamente sostiene che «il governo determina e conduce la politica della Nazione». Come è noto quell'articolo nell'estate del 1958 era fondamentale, dal momento che nell'entourage del generale de Gaulle si contrapponevano due componenti: una legata ad una lettura alla "britannica" della futura Costituzione e, un'altra, completamente legata alla logica presidenziale. Con l'introduzione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, nel 1962, è stata la seconda ad imporsi. L'articolo 20 ha però mostrato tutta la sua importanza nel primo caso di coabitazione, datato1986. Ma proprio la fine della logica del settennato, rendendo molto complessa la coabitazione, ha riportato il sistema alla sua lettura presidenzialista. Al netto di queste pur importanti precisazioni di natura istituzionale, bisogna affrontare il tema del cosiddetto "terzo turno" legislativo con molta attenzione. Quello delle legislative sarà sicuramente un test decisivo per capire sia la reale strutturazione dell'eventuale nuovo tripolarismo, sia per valutare le possibilità di Macron nei suoi nuovi cinque anni di governo del Paese. L'errore nel quale non si deve però cadere è quello di traslare i voti presidenziali, pesandoli e interpretandoli allo stesso modo nelle legislative. Infatti, il voto legislativo è innanzitutto segnato da un sistema elettorale a doppio turno su base circoscrizionale con un'alta soglia di sbarramento (il 12,5 per cento degli iscritti). Di conseguenza pesano molto l'astensionismo, il radicamento territoriale del singolo candidato e le prospettive di coalizione di ogni singolo candidato. E già su questo fronte per la France Insoumise e per il neonato movimento di estrema destra Reconquete le difficoltà non mancano. Il radicamento territoriale dell'ex Front National è sicuramente maggiore ma non ancora diffuso su tutto il territorio in maniera omogenea. Specularmente a livello di singole circoscrizioni il radicamento gollista (ma anche centrista) e socialista (ma anche radicale e comunista) mantiene una sua forza non trascurabile. Quanto poi alla costruzione di alleanze ampie a destra - Zemmour ha parlato di *union des droites* mentre Le Pen ha accennato all'unione di tutti i *patriotes*, due espressioni non sovrapponibili, e a sinistra - Mélenchon ha iniziato gli incontri con socialisti, ecologisti e comunisti - bisogna tenere conto di due elementi. Uno è tutto politico e riguarda le molte differenze, in particolare a sinistra, su questioni piuttosto rilevanti, basti pensare al tema dell'energia nucleare o a quello della rimessa in discussione di alcuni elementi cardine dell'europeismo alla francese che divide profondamente France Insoumise, socialisti ed ecologisti. L'idea insomma di una riedizione della *gauche plurielle* del 1997, questa volta però con alla guida Mélenchon e con il PS in posizione di *junior partner*, non appare troppo plausibile. Nell'ottica dell'ex membro del PS, l'impressione sembra essere quella di voler riportare l'orologio della storia della *gauche* transalpina indietro sino alla cosiddetta "svolta del rigore" del 1983, quando Mitterrand acconsentì a chiudere la prima parte del suo mandato presidenziale caratterizzata dalle nazionalizzazioni e optare per una lettura liberal-socialista e socialdemocratica, profondamente ancorata al processo di integrazione europeo così come inteso dalla coppia Delors-Dumas. Se l'idea di "rivincita" a sinistra da parte di Mélenchon può apparire di non poco interesse per studiare le dinamiche interne ai cosiddetti sistemi complessi, pare essere più un'ipotesi di scuola che un efficace via per garantirsi un successo alle prossime legislative.

> "Macron non potrà giocare soltanto di rimessa perché la sua *La République en Marche* fatica terribilmente a radicarsi nel Paese"

Oltre a tale elemento legato ad un discorso di cultura politica, ve ne è un altro connesso ad una dimensione organizzativa e di sopravvivenza delle forze politiche. Il finanziamento pubblico dei partiti si gioca sul voto legislativo ed è calcolato fondamentalmente su due parametri: il numero di candidati presenti al primo turno e il numero di voti ottenuti in questo stesso turno. Come si può immaginare, soggetti magari minori, ma determinanti in particolare in certe circoscrizioni elettorali (si pensi ai comunisti, ma anche ai socialisti o ai radicali a sinistra), difficilmente rinunceranno alla possibilità di presentare candidati. E anche all'estrema destra il Rassemblement National, che negli anni si è progressivamente costruito un radicamento territoriale forte, con grande difficoltà "regalerà" candidature al nuovo soggetto politico di Zemmour, il cui radicamento a livello territoriale è tutto da valutare. È infine chiaro che il presidente

Macron non potrà giocare soltanto di rimessa, anche perché come hanno dimostrato le elezioni locali nel corso dei cinque anni di presidenza, la sua *La République en Marche* fatica terribilmente a radicarsi nel Paese. Non a caso è da tempo in corso un dibattito interno all'area della maggioranza di governo, dove sembrano scontrarsi due posizioni. Quella del rilancio del partito che dovrebbe però tramutarsi in un nuovo soggetto unico, una sorta di novello UMP, voluto da Chirac dopo il voto del 2002, alla quale si oppone la soluzione di una federazione ampia che unisca tutte le forze, i club, i movimenti disposti a sostenere per i prossimi cinque anni l'azione di governo del Presidente, in questo caso molto più simile al modello dell'UDF di giscardiana memoria. Nelle prossime settimane, inevitabilmente, il quadro dovrà chiarirsi. Ad oggi è evidente quanto il Presidente rieletto sia poco interessato ad un profondo radicamento del partito e, in generale, seppur abbia presentato la sua rielezione come portatrice della necessità di una discontinuità, appare improbabile una svolta nella direzione della centralità del partito politico. In questo senso Macron ha senza dubbio un approccio *gaullien*, cioè unisce alla verticalità insita nel ruolo del "monarca repubblicano" l'orizzontalità tipica della logica del *rassemblement*, per definizione al di là del concetto di destra e sinistra. Il tutto, magari, procedendo con accordi *ad hoc* a livello territoriale e potendo contare, elemento non trascurabile, sul sempre diffuso desiderio, già evidente a pochi giorni dal voto, di componenti dei Les Républicains (non dimentichiamo, il gruppo più ampio dopo La République en Marche all'Assemblée) ma anche dei socialisti (al contrario solo in 29 al Palais Bourbon), di garantirsi altri cinque anni in Parlamento.

IL MACRONISMO AVRÀ UN FUTURO?

In attesa che il quadro in vista delle legislative si componga, Macron formerà un nuovo governo che comunque non dovrebbe essere annunciato prima della fine ufficiale del primo mandato macroniano, cioè il 13 maggio. Al netto della scelta del nuovo Primo Ministro, che potrebbe essere una figura femminile ma che sicuramente avrà una delega specifica alle questioni ambientali e sarà coadiuvata da altri due ministri "forti" proprio sui temi connessi alla transizione verde, il nuovo esecutivo avrà due compiti fondamentali. Da una parte dovrà impegnarsi attivamente nella campagna elettorale per le legislative e dunque già nella sua conformazione potrebbe essere un governo di "apertura". Bisognerà capire quanto a sinistra (già la dimensione ecologica potrebbe bastare) e quanto a destra (e su questo fronte sono già al lavoro sia quella componente di ex Les Républicains oramai parte del gruppo dirigente macronista, basti pensare il ministro dell'Economia Le Maire, quello dell'Interno Darmanin e l'ex primo ministro Philippe, sia naturalmente quella che resta ancora una figura chiave per il mondo post-gollista, cioè Nicolas Sarkozy, sostenitore sin dalla prima ora della rielezione di Macron). Dall'altro lato il Presidente e il suo nuovo governo dovranno proporre qualche provvedimento forte, anche dimostrativo, sul tema chiave del voto, la preoccupazione che l'80 per cento dei francesi antepone a quella della guerra in Ucraina, all'immigrazione e ai timori legati alla pandemia da COVID-19 non ancora completamente risolta: cioè il carovita o come è definito la crisi del *pouvoir d'achat*. Che si tratti in molti casi di crisi reale o in altri di crisi soltanto percepita, è su questo tema che Marine Le Pen ha costruito la sua crescita nei consensi. La sua campagna in questo 2022 è stata molto più sfumata sui temi dell'immigrazione e dell'antieuropeismo, temi rispetto ai quali ha "spinto" in maniera notevole Zemmour, contribuendo in un certo senso a rendere "moderata" proprio l'immagine della stessa Le Pen, la quale si è concentrata sul tentativo di farsi carico delle ansie e delle preoccupazioni dei francesi che faticano sempre più «ad arrivare alla fine del mese».

Il tema del potere d'acquisto se declinato in un'ottica di medio periodo, diventa anche uno dei cantieri prioritari del secondo mandato macroniano, strettamente connesso al tentativo di arrestare quel fenomeno euro-occidentale che è la crisi della classe media, vero e proprio architrave delle oramai tramontate società del benessere. Altro tema decisivo del nuovo mandato, come in parte accennato, sarà naturalmente quello della "transizione verde", da armonizzare e inserire nel quadro della crisi energetica legata alla guerra russo-ucraina. Su questo fronte, seppur parzialmente al riparo per una minor dipendenza da gas ed idrocarburi, il secondo quinquennato dovrà accelerare sul fronte del nucleare e delle energie alternative. Infine, la riforma che potrebbe caratterizzare il secondo mandato di Macron, pur presentando una serie di incognite pericolose, è la riforma pensionistica, centrata sull'innalzamento dell'età pensionabile che, nell'ultima versione più edulcorata dovrebbe raggiungere la soglia dei 65 nel 2030, con un meccanismo centrato sull'aumento "dolce" di quattro mesi di contribuzione ogni anno successivo a partire appunto dal 2022. Questo pilastro del progetto riformatore di Macron difficilmente verrà affrontato prima del voto legislativo. Sul tema pensionistico, infatti, il Presidente potrebbe giocarsi una parte consistente delle sue possibilità di avere una larga maggioranza parlamentare. Nonostante l'oggettiva insostenibilità economica del sistema pensionistico francese, una maggioranza dell'opinione pubblica francese è molto reticente di fronte all'ipotesi di innalzare, seppur progressivamente, da 62 a 65 anni l'età pensionabile. Basti pensare che Mélenchon sta negoziando l'accordo per le legislative con il PS partendo proprio da un approccio opposto, ossia dall'abbassamento di due anni dell'età pensionabile, da 62 a 60 anni. In realtà proprio la dimensione economica del suo programma è parsa, anche nel corso della campagna elettorale, quella più coerente e senza dubbio vincente rispetto al dilettantismo e all'insostenibilità delle ricette proposte dal Rassemblement National. Non a caso anche in occasione del dibattito tra i due turni, sollecitata su cifre e ricette di politica economica, Marine Le Pen ha mostrato le sue difficoltà maggiori. Il tema della riforma pensionistica, della sua sostenibilità e del suo inserimento all'interno di un quadro coerente di politica economica permette di allargare il discorso al ruolo che Macron ha giocato e potrà giocare all'interno dell'evoluzione in atto del processo di integrazione europea. Quando Mario Draghi ha affermato che la rielezione di Macron è un'ottima notizia per l'UE, da un lato ha reso omaggio all'attivismo del Presidente francese nei suoi cinque anni precedenti e, dall'altro, ne prospetta uno rinnovato sui due grandi dossier che domineranno il futuro dell'Unione Europea: Recovery Fund e guerra in Ucraina. È infatti piuttosto oggettivo che i suc-

cessi migliori del quinquennato macroniano siano giunti dal lavoro svolto dall'Eliseo per spingere la Germania di Angela Merkel nella direzione del Recovery Fund e dal richiamo, in tempi non sospetti (era il settembre 2017 alla Sorbona), alla necessità che l'Europa si muova verso una qualche forma di autonomia strategica, per delineare una futura "sovranità europea", in particolare ripartendo dalla dimensione della difesa. Sul primo punto la partita che si giocherà nei prossimi mesi e anni sarà quella della possibile "perennizzazione" dell'attuale mutualizzazione del debito europeo. E, in tal senso, sarà molto importante per Macron confermare la sua "credibilità economica" innanzitutto nei confronti dell'alleato tedesco, magari rivedendo alcuni "testacoda" in politica economica, attribuibili alla necessità di ottenere voti a sinistra nel ballottaggio presidenziale. Sull'altro fronte il drammatico conflitto russo-ucraino, a tutti gli effetti una guerra europea ma in realtà una guerra dell'occidente euro-americano nei confronti della politica di potenza russa, apre a scenari geopolitici sicuramente non pronosticabili, rispetto ai quali Parigi, e appunto Macron, sono chiamati a svolgere un ruolo di primo piano.

Ma se l'elezione del 2017 ha segnato l'irruzione nello spazio politico transalpino di un leader giovane, formatosi alla scuola della tecnocrazia francese e presentatosi all'opinione pubblica come candidato anti-sistema, a quasi sei anni dalle sue dimissioni da ministro dell'Economia (era diventato titolare di Bercy nel 2014 dopo aver svolto per due anni l'incarico di Consigliere economico del presidente Hollande), dopo la rielezione presidenziale di fine aprile è possibile provare a tratteggiare cosa si intenda per macronismo e soprattutto come collocarlo all'interno del nuovo quadro politico così apparentemente destrutturato. Se si decide di trattare il macronismo come una sorta di dottrina politica, lo si potrebbe assimilare ad una nuova forma di "giscardismo": liberale in economia, progressista sui temi di società e con l'obiettivo dichiarato di riuscire a raccogliere il famoso sostegno dei "due francesi su tre", come amava affermare il futuro presidente Giscard d'Estaing. Dopo il primo quinquennato, l'istantanea offerta dal voto 2022, ci presenta però una Francia fratturata, divisa in tre blocchi (peraltro nemmeno troppo omogenei al loro interno) e, seppur maggioritario, quello di Macron appare essere quello centrale. Una centralità che, sia ben inteso, non è da confondere con il "centrismo". Il macronismo nasce a sinistra e dopo aver assorbito tutta la componente socialdemocratica e social-liberale della tradizione socialista ma anche radicale (senza dimenticare quella democratico cristiana a vocazione sociale) sembra essersi poi dedicato ad assorbire la componente liberale della tradizione post-gollista. Se nel corso della campagna del primo mandato e più volte anche da presidente in carica, Macron si è soffermato a definire il suo approccio «né di destra, né di sinistra» negli ultimi giorni prima del ballottaggio ha coniato una nuova ed interessante espressione, quella dell'«estremo centro». Una sorta di vocazione a *rassembler* dalla destra bonapartista alla sinistra ecologista. I più severi critici dei cinque anni dell'Eliseo presentano Macron come un opportunista realista pronto a governare sia con la destra, sia con la sinistra, ma incapace di fornire una sua coerente dottrina, pronto a continue metamorfosi ideologiche a seconda delle necessità del caso. Al contrario, chi ne sostiene e giudica positivamente l'operato non smette di sottolinearne la pragmaticità e il realismo politico, finendo per presentarlo come inserito in una tradizione che affonda le sue radici nei primi passi del fondatore della Quinta Repubblica, critico nei confronti della cosiddetta "partitocrazia", pronto a governare *rassemblant* il Paese e agendo all'insegna del pragmatismo massimo, soprattutto in politica estera. Il sistema della Quinta Repubblica fornisce le possibilità istituzionali di un'azione di governo salda ad un Presidente legittimato dal voto nel suo incarico, che pur si trova ad affrontare l'onda d'urto di un importante anti-macronismo, assai evidente se si osserva la percentuale di francesi che lo ha scelto al ballottaggio (il 38,5 per cento degli aventi diritto).

I cinque anni che si aprono presentano almeno tre criticità. Da un lato, il Presidente è chiamato ad un'accelerazione a tutto campo sul fronte delle riforme se vuole davvero lasciare un'impronta significativa della sua permanenza all'Eliseo. Dall'altro, le istituzioni della Quinta Repubblica dovranno dimostrare ancora una volta tutta la loro plasticità, confermare la loro capacità di adattamento rispetto ad un quadro politico in transizione, anche se non è al momento chiaro verso quali tendenze. Infine, dovrà cercare di riconciliare almeno una parte di quelle fratture e di quelle disparità che nei momenti elettorali sembrano sempre meno facilmente canalizzabili ma che soprattutto finiscono per radicalizzarsi in movimenti extraparlamentari ed extrapolitici come accaduto con i *gilets jaunes*. Inserita in un'ottica continentale, la corsa all'Eliseo del 2022 è la seconda di una sequenza elettorale che sta caratterizzando i tre Paesi fondatori dell'Unione Europea. Nell'autunno del 2021 Angela Merkel ha concluso il suo lungo dominio della politica tedesca e continentale e si è aperta un'alternanza a guida socialdemocratica (seppur in coalizione "semaforo" con Liberali e Verdi). Parigi con le legislative di giugno prossimo completerà la sua. La primavera del 2023, con il voto italiano, salvo sorprese che anticipino le urne, chiuderà il quadro. Nonostante le laboriose trattative, a Berlino si è trovata una soluzione equilibrata e all'insegna dell'alternanza nella continuità. Il laboratorio francese ha sicuramente mostrato in maniera molto evidente a che livello si trovi la crisi del modello liberal-democratico così come uscito e consolidato dall'epoca post 1945. La crisi profonda dei partiti tradizionali della Quinta Repubblica, il diffondersi di nuovi *clivages* (globalisti contro nazional-populisti in particolare), gli alti livelli di astensionismo e una nuova tripolarizzazione del quadro politico sembrano essere ancora una volta compensati e contenuti dalla tenuta della costruzione istituzionale della Quinta Repubblica. Insomma, il "paziente francese" ha certificato il suo stato di salute precario, ma la tenuta sembra ancora garantita. All'appello manca ora il "cronico malato italiano" rispetto al quale appare lecito avanzare qualche timore. E mai come nell'attuale drammatica congiuntura di crisi ogni smagliatura interna si riflette sulle proiezioni di politica internazionale dei singoli Paesi e del complessivo edificio europeo. Con la rielezione di Macron l'Europa ha tirato un sospiro di sollievo e con le legislative di giugno si potrà definitivamente completare il quadro. Intanto è iniziato il conto alla rovescia, questa volta guardando verso Roma.

SPAGNA, BIPARTITISMO IN FRANTUMI

di **Victor Botta**

Le elezioni del 20 dicembre 2015 hanno rappresentato uno spartiacque nella storia democratica della Spagna ponendo fine alla tradizionale politica dell'alternanza tra il Partito Popolare (PP) ed il Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE) ed aprendo, di fatto, una fase di instabilità che continua a caratterizzare la politica iberica. Dal 1977 il PP ed il PSOE avevano alternativamente tenuto il governo della Spagna, con una maggioranza assoluta o con l'appoggio complementare di altri gruppi politici minori. Rispetto alle elezioni del 2011 il PP ed il PSOE persero nel 2015 complessivamente 5,4 milioni di voti, passando da 17,8 milioni di preferenze a 12,6 milioni. Il candidato più votato era stato popolare, Mariano Rajoy, con 123 seggi al Congresso dei deputati (la camera bassa del Parlamento), 63 in meno rispetto al 2011 e il 28,71 per cento dei voti. Il PSOE, guidato da Pedro Sánchez si era fermato al 22,01 per cento dei consensi, tradottisi in 90 seggi (20 in meno rispetto alle elezioni precedenti), il peggior risultato fino ad allora per i socialisti.

L'EMERGERE DI NUOVE FORZE POLITICHE

La grande novità di quell'elezione storica era stato l'ingresso di due forze politiche destinate a cambiare negli anni successivi lo spettro di destra e di sinistra, rispettivamente Ciudadanos (CS) e Unidas Podemos (UP). La loro irruzione nello scenario politico e la conseguente distribuzione frammentata dei seggi aveva reso impossibile l'investitura di un Presidente "monocolore" spingendo per la prima volta verso la strada obbligata dei "patti di coalizione". La tradizionale divisione tra destra e sinistra è stata affiancata da spaccature all'interno di ogni blocco. Una novità assoluta per la Spagna che per ragioni di semplificazione mediatica ha spesso definito questo fenomeno come "italianizzazione" della politica nazionale. Il partito di ispirazione liberale Ciudadanos, nato in Catalogna come argine alla crescita del fronte pro-indipendenza, era stato in grado di imporsi anche a livello nazionale come alternativa moderata al discredito che aveva colpito il PP per numerosi scandali politici e corruttivi conquistando 40 deputati grazie al 13,94 per cento dei voti. Unidas Podemos, catalizzatore del malcontento sociale provocato dalla crisi finanziaria del 2008 espresso dalle proteste del 15 marzo 2011 a Madrid, meglio conosciuto come movimento degli "Indignados", era riuscita a conquistare il 20,68 per cento dei voti e 40 deputati. Tassi crescenti di disoccupazione e precarietà del lavoro, con un aumento notevole della povertà e dell'esclusione sociale, l'incertezza e l'instabilità economica e finanziaria, con un conseguente deterioramento delle condizioni di vita di molte famiglie - compresa la classe media - avevano portato ad una lenta ma crescente disaffezione e sfiducia nella struttura partitica esistente dominata per quasi 40 anni dal PP e dal PSOE. La recessione del 2008 aveva lasciato profonde ferite in Spagna. Prima della crisi, secondo i dati dell'Istituto Nazionale di Statistica (INE), c'erano poco meno di 2 milioni di disoccupati, quasi triplicati a 6 milioni nel 2012. A patire maggiormente in termini elettorali il malcontento sociale era stato il PP considerato il principale "colpevole" per aver assecondato al governo del Paese le politiche di austerità dettate dall'Unione Europea a seguito della drammatica situazione finanziaria dello Stato. Una disaffezione e sfiducia che non ha lasciato immune neanche il PSOE con un numero crescente di elettori delusi dall'incapacità dei leader socialisti di offrire ricette coraggiose così lontane dagli approcci socialdemocratici che alla fine sono stati una trappola elettoralmente autolimitante a tutto vantaggio di Unidas Podemos. Il Congresso dei deputati ha attualmente 11 gruppi parlamentari e vi sono rappresentati 24 partiti. Nel 2023, se il successo dei movimenti e delle piattaforme localiste continueranno nel pro-

cesso di consolidamento avviato negli ultimi anni per denunciare l'abbandono da parte del governo centrale della Spagna rurale potrebbero essercene di più, soprattutto a spese dei quattro maggiori partiti (PSOE, PP, Vox e Unidas Podemos).

> Lo scenario politico estremamente frammentato offre maggiori margini di manovra ai socialisti rispetto ai popolari

La frammentazione politica che caratterizza la Spagna non è, tuttavia, un'eccezione. Al contrario, il Paese iberico è semmai in ritardo rispetto a un fenomeno che è in aumento nella maggior parte dell'Europa. Nell'Unione Europea, il peso dei due grandi partiti tradizionali - i socialdemocratici e il Partito Popolare - sta diminuendo, mentre Liberali, Verdi, partiti di sinistra, ultraconservatori e sovranisti stanno crescendo a loro spese. L'attuale mappa politica ha costretto il PP e il PSOE a cambiare la loro cultura dei patti e a tessere le loro alleanze in ogni momento secondo i dibattiti al centro dell'agenda politico-parlamentare. Il governo di Pedro Sánchez lo ha messo in pratica durante tutta la prima metà della legislatura, scommettendo sulla sinistra ed i parti pro-indipendenza in alcune misure, tra le quali il bilancio generale dello Stato, e affidandosi alla destra in altre, come l'estensione dello Stato di emergenza per arginare la pandemia del coronavirus con l'aiuto di Ciudadanos. Lo scenario politico estremamente frammentato, tuttavia, offre maggiori margini di manovra ai socialisti rispetto ai popolari che, in vista delle elezioni generali previste per il 2023, devono affrontare un nodo cruciale: il rapporto con il partito sovranista Vox ed i termini di una possibile alleanza per la formazione di un esecutivo conservatore dopo la caduta del governo Rajoy nel giugno 2018. Il declino di Ciudadanos, in corso ormai da alcuni anni, appare inarrestabile ed il partito guidato da Ines Arrimadas potrebbe non ottenere alcuna rappresentanza parlamentare al prossimo Congresso. Oltre a Vox, il PP può solo sperare nell'appoggio di Unione del Pueblo Navarro (UPN), Foro e Coalición Canaria che sommati insieme non raggiungono 4-5 deputati. Il nuovo presidente nazionale del PP, Alberto Núnez Feijóo, ha annunciato che il suo obiettivo è quello di recuperare la "centralità" nella politica spagnola e riguadagnare la fiducia di molti elettori che negli ultimi anni hanno deciso di sostenere Vox. Rispetto al suo predecessore, Pablo Casado, che aveva tracciato una linea di separazione netta ed invalicabile con la formazione di Santiago Abascal, Feijóo pur rimarcando le forti divergenze ideologiche ha sostenuto che "non spetta" a lui definire che tipo di politiche Vox difende o definirlo di "estrema destra". Per la prima volta Vox è entrato a far parte di un governo regionale con il PP in Castiglia e Leon assicurandosi la vicepresidenza e tre assessorati a seguito delle elezioni del 13 febbraio 2022. Feijóo ha attribuito la "colpa" dell'accordo del suo partito con la formazione sovranista all'ostinazione del PSOE che aveva intimato di scegliere tra un accordo con Vox ed il ritorno alle urne senza nemmeno "sedersi per negoziare". Dall'altra parte, il presidente del governo, Pedro Sánchez, ha dato prova di pragmatismo aprendo al dialogo con le formazioni pro-indipendenza, come il Partito Nazionalista Basco (PNV), Uniti per la Catalogna (JUNTS) e il Partito Democratico europeo Catalano (PDeCat) per ottenere i voti in Parlamento necessari per portare avanti riforme essenziali per il Paese. Il leader del PSOE sembra aver interiorizzato che il suo governo potrà arrivare alla fine della legislatura solo con complessi negoziati per raggiungere accordi a breve e medio termine su questioni specifiche che, ovviamente, non sono degli "assegni in bianco", come affermato in diverse occasioni al Congresso dal portavoce di Erc, Gabriel Rufian.

LO SPOPOLAMENTO E LA CRESCITA DEI PARTITI LOCALISTI

Un fenomeno nuovo ma che sembra destinato a giocare un ruolo di sempre maggior rilievo nello scacchiere politico spagnolo è l'emergere delle formazioni localiste che si stanno affermando come alternativa all'incapacità dei grandi partiti nazionali di ascoltare le istanze dei territori, della Spagna profonda e rurale che avanza verso un pericoloso processo di spopolamento. Oltre alla rottura dei blocchi di sinistra e destra e alla forza dei movimenti pro-indipendenza si è aggiunto, dunque, il fenomeno localista. Il sucesso di Teruel Existe (in Aragona) che alle elezioni del 28 aprile 2019 ha ottenuto il 45 per cento dei voti nella sua provincia a scapito dei partiti tradizionali è stata di ispirazione ad altre piattaforme cittadine, provinciali e regionali che si sono impegnate nella lotta contro lo spopolamento con la nascita di movimenti come Coalición Canaria, Partido de Cantabria, Soria Ya. Tutte queste sigle si riconoscono sotto il lemma "España Vaciada" (Spagna Svuotata) apparso per la prima volta nelle strade di Madrid nel marzo 2019 con lo slogan "La Spagna vuota esiste", per denunciare l'oblio istituzionale e politico di una Paese a due velocità: la parte urbana con città come Madrid, Barcellona, Valencia, Saragozza, Malaga e Bilbao dotate di infrastrutture moderne e funzionali, in contrapposizione a una Spagna rurale e provinciale, priva di popolazione e risorse, in uno stato permanente di arretratezza. Il discorso contro lo spopolamento ha preso piede e i partiti ne sono consapevoli. Il mondo rurale ha occupato gran parte dei programmi elettorali. Nell'ultima campagna, Pedro Sánchez aveva promesso la creazione di un ministero per la Sfida demografica (poi accorpato a quello della Transizione ecologica) come una delle sue principali proposte politiche. La metà degli 8.100 comuni spagnoli sono a rischio di estinzione a medio o lungo termine perché hanno meno di 1.000 abitanti. La Spagna è passata da una popolazione di 34,2 milioni di abitanti nel 1975 a più di 46 milioni, anche se province come Soria sono crollate del 23 per cento, mentre comunità come Madrid hanno registrato un aumento esponenziale del 73 per cento. La migrazione dalle campagne ai centri urbani in cerca di opportunità lavorative non è, d'altronde, un fenomeno nuovo. Iniziato dopo la rivoluzione industriale, si è intensificato soprattutto nella seconda metà del XX secolo. Oltre al dramma dello spopolamento, la maggior parte delle città di medie dimensioni (quelle che non hanno un'industria sufficiente per trattenere la loro popolazione) stanno vivendo un esodo verso le grandi città che attirano i migliori talenti nazionali. Tutto questo non è riconducibile, esclusivamente, alle opportunità di lavoro ma anche ad altre importanti ragioni che hanno contribuito a renderlo strutturale. Tra di esse spiccano: l'accesso all'istruzione superiore di qualità per i giovani, soprattutto a livello uni-

versitario; la presenza di scuole ed asili nido; l'assistenza sanitaria di livello (alcuni comuni non hanno un proprio centro sanitario o una farmacia e l'ospedale più vicino è a 50 chilometri); la carenza di infrastrutture stradali e ferroviarie; connessioni internet scadenti. Quest'ultimo punto, in particolare, potrebbe rivelarsi decisivo per avviare un'inversione di tendenza nella Spagna più profonda. Il telelavoro o i nuovi lavori a distanza richiedono, infatti, reti estese e veloci. Tuttavia, secondo il rapporto sulla copertura della banda larga del ministero dell'Economia pubblicato nel 2019, il 13,4 per cento delle zone rurali in Spagna non ha ancora un accesso a internet di almeno 30 megabyte al secondo, Mbps di velocità, mentre la metà manca di copertura di rete ultraveloce -oltre 100 Mbps-. La pandemia del Coronavirus ha peggiorato ulteriormente la situazione nelle zone rurali del Paese, incoraggiando l'esodo per la mancanza di servizi minimi essenziali.

L'IRRISOLTA QUESTIONE CATALANA

La storia della Spagna dell'ultimo secolo non può essere compresa appieno senza indagare il ruolo dei movimenti autonomistici e pro-indipendenza che hanno segnato la storia del Paese iberico. Una pluri-nazionalità riconosciuta e sancita espressamente dall'articolo 2 della Costituzione del 1978 nel quale si «riconosce l'unità indissolubile della Nazione spagnola, la patria comune e indivisibile di tutti gli spagnoli, e riconosce e garantisce il diritto all'autonomia delle nazionalità e delle regioni che la compongono e la solidarietà tra tutte loro». L'idea dell'incorporazione delle nazionalità periferiche (catalana, basca, galiziana) all'idea di Spagna è un problema endemico che non ha trovato ancora una sintesi efficace. Nei circa 39 anni di regime, il dittatore Francisco Franco ha attuato una feroce azione repressiva nei confronti di qualsiasi rivendicazione autonomistica che potesse mettere in pericolo la centralità e l'unità dello Stato. Tutto questo, tuttavia, non era servito a spegnere i carboni che ardevano sotto la cenere dell'oppressione ed il ritorno alla vita democratica ha riproposto nel dibattito pubblico e politico l'idea di una Spagna plurale. Un confronto segnato, nel caso dei Paesi Baschi, dal terrore provocato in tutto il Paese dagli attentati e dagli omicidi perpetrati in oltre 40 anni dall'organizzazione terroristica indipendentista basca Euskadi Ta Askatasuna, comunemente conosciuta come "ETA" che ha causato 864 morti ufficiali e centinaia di feriti. La fine della lotta armata annunciata dall'ETA il 20 ottobre del 2011 ha segnato un progressiva perdita di centralità della questione basca dall'agenda politica e mediatica nazionale che è stata, contestualmente, "ereditata" da quella catalana. I partiti e le organizzazioni separatiste catalane hanno concentrato il loro discorso su quello che hanno chiamato il "diritto di decidere" che sarebbe la base per convocare un referendum vincolante di autodeterminazione. Il sentimento di identità, di un popolo diverso - e maltrattato - che sopravvive in una parte della popolazione con solide radici catalane, è il primo fondamento dell'ideologia pro-indipendenza che vede in Madrid la principale "minaccia" alla sua identità, alla lingua e ai costumi della Catalogna. Le tradizionali, complicate, relazioni tra lo Stato centrale e la Generalitat di Catalogna hanno registrato indubbiamente il peggior momento con il referendum del 1º ottobre 2017 che era stato annunciato il 9 giugno 2017 dal presidente catalano, Carles Puigdemont. L'allora presidente del governo, il popolare Mariano Rajoy, aveva espresso con fermezza in Parlamento che tale consultazione non aveva alcun valore costituzionale. Per impedire l'espletamento delle operazioni di voto, l'esecutivo di Madrid aveva impiegato un massiccio dispositivo di forze di polizia. Durante la giornata del voto non erano mancati momenti di forte tensione tra le forze dell'ordine e i cittadini, con oltre 800 persone ferite nei tafferugli. Molti analisti spagnoli, compresi i sostenitori della non indipendenza, hanno accusato il governo popolare di aver "giudiziarizzato" un conflitto che avrebbe dovuto essere affrontato - e possibilmente risolto - nella sfera politica.

> "La risicata maggioranza parlamentare sulla quale può contare Pedro Sanchez, ha posto la questione del delicato rapporto con i partiti pro-indipendenza"

Secondo i dati comunicati dalla Generalitat (mai riconosciuti ufficialmente dalla Spagna) i sì all'indipendenza sarebbero stati 2.044.038 SÌ (90,18 per cento), i no 177.574 (7,83 per cento) con 770.000 voti non classificabili perché sequestrati dalla Policia nacional e dalla Guaria civil. Sulla base del risultato del referendum, il 27 ottobre 2017, il Parlamento catalano ha approvato la Dichiarazione Unilaterale d'Indipendenza (DUI) e lo stesso giorno il governo centrale ha applicato l'articolo 155 della Costituzione (che permette allo Stato di adottare un meccanismo coercitivo contro le comunità autonome che mettono a rischio l'integrità nazionale) sciogliendo il Parlamento catalano e fissando nuove elezioni per il 21 dicembre 2017. Diversi leader politici ed esponenti del mondo della cultura legati al movimento indipendentista erano stati imprigionati nelle settimane successive con le accuse di ribellione e sedizione. Detenzioni utilizzate dal fronte nazionalista catalano come simbolo della repressione da parte dello Stato spagnolo. La risicata maggioranza parlamentare sulla quale può contare Pedro Sanchez, ha posto la questione del delicato rapporto con i partiti pro-indipendenza che siedono al Congresso dei deputati al centro dell'agenda dell'esecutivo. In particolare, i 13 seggi di Sinistra Repubblicana di Catalogna (ERC) hanno segnato alcuni momenti cruciali nella vita del governo. Il primo, l'astensione il 7 gennaio 2020 che ha permesso a Sánchez di essere nominato presidente del governo con una maggioranza semplice di 168 voti, la seconda, l'approvazione della legge di bilancio il 28 dicembre 2021, cruciale per le sorti di un governo che doveva mostrare la sua credibilità in Europa dopo essere risultato il secondo beneficiario dei fondi Next Generation Eu (70 miliardi di sovvenzioni ed altrettanti di prestiti) dopo l'Italia. In un'ottica di distensione dopo le ferite ancora aperte del referendum del 2017, il 22 giugno 2021 il Consiglio dei ministri di Madrid ha approvato l'indulto per nove leader indipendentisti catalani. «Ci sono ragioni di utilità pubblica che suggeriscono di concedere l'indulto per ripristinare la convivenza e l'armonia nel cuore della società catalana e nella società spagnola nel suo insieme», aveva detto il *premier* nello spiegare le ragioni di un provvedimento che ha infiammato il dibattito politico e mediatico. Il PP, Ciudadanos e Vox hanno prontamente accusato l'esecutivo di non voler tentare di risolvere un problema nazionale ma di voler dare continuità al progetto di "distruzione

sistematica dello Stato" per consentire al leader socialista di "rimanere al potere". Il 15 settembre 2021 Pedro Sánchez ed il presidente della Generalitat, Pere Aragones hanno tenuto a Barcellona il primo incontro nell'ambito del tavolo di dialogo. «Se vogliamo un vero dialogo, avremo bisogno di tempo, perché le proposte sono molto distanti. Per me la proposta è l'agenda del ricongiungimento, non l'amnistia e l'autodeterminazione», ha chiarito il *premier*, spiegando che dei 45 punti che sono stati presentati dal governo catalano solo uno è quello sul quale il disaccordo è "radicale" (il referendum per l'indipendenza) mentre sugli altri 44 la possibilità d'intesa c'è. L'avvio di questo difficile tavolo del quale non è facile definire il perimetro delle trattative, ha reso evidente la profonda spaccatura che attraversa il fronte indipendentista. Da una parte, ERC disposta ad avviare un complesso negoziato con lo Stato per cercare di giungere ad un nuovo referendum concordato che, in tal caso, godrebbe anche dalla legittimità internazionale mancata nel 2017, e dall'altra JxCat di Carles Puigdemont che continua a sostenere la linea della fermezza considerando legalmente valida la Repubblica catalana nata dalle urne del precedente referendum di autodeterminazione. In ogni caso, qualsiasi modifica costituzionale richiederebbe l'accordo con il principale partito conservatore, il PP, che non sembra al momento incline a raggiungere accordi di vasta portata che potrebbero consolidare il governo socialista, e degli altri principali partiti d'opposizione, Vox e Ciudadanos, che hanno fatto della fermezza a qualsiasi cessione alle richieste autonomistiche uno dei punti focali dei loro programmi. L'articolo 1.2 della Costituzione spagnola sancisce che «la sovranità nazionale risiede nel popolo spagnolo, dal quale emanano i poteri dello Stato e questo si riferisce a tutto il territorio dello Stato». Di conseguenza, i catalani hanno il diritto di decidere sul futuro della Catalogna - e di tutta la Spagna - ma non solo loro: è un diritto che condividono con il resto degli spagnoli. Per questa ragione, i giuristi ammoniscono che limitare il voto a coloro che attualmente vivono nella regione priverebbe il resto degli spagnoli di questo diritto sancito dalla Costituzione. Dall'altra parte, la dottrina delle Nazioni Unite, indica che il diritto all'autodeterminazione sia applicabile esclusivamente ai popoli coloniali o ai popoli sotto dominazione coloniale. Pertanto, la soluzione del conflitto catalano risiederebbe nel trovare una nuova relazione tra la Catalogna e il resto dello Stato, in grado di bilanciare interessi e aspettative di quell'intermedio della popolazione che ritiene l'attuale autonomia insufficiente ma che si sente tanto catalana quanto spagnola e non sostiene, dunque, l'indipendenza. Tra alcune delle proposte messe sul tavolo nel corso degli anni per giungere a questa sintesi figura un nuovo Statuto che preveda il riconoscimento della Catalogna come nazione culturale e politica, anche se non sovrana, e, di conseguenza, delle sue competenze esclusive in materie come la lingua, educazione, sport e cultura. A questo si dovrebbe sommare l'accettazione del principio di ordinarietà nella distribuzione delle risorse (spese dove hanno origine, compresa una clausola di solidarietà con le regioni più svantaggiate) e l'individuazione di una formula che permetta alla Catalogna, e al resto delle Comunità autonome spagnole di co-governare sul modello del Consiglio federale tedesco (Bundesrat) nel quale i Lander sono rappresentati e votano come tali, e hanno il diritto di veto sulle leggi che li riguardano come comunità.

Finanziamento della ricerca scientifica e delle Università

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 7 2 6 7 5 1 0 1 5 0

FONDAZIONE CRAXI
Ente del Terzo Settore

YEMEN, UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

di **Laura Silvia Battaglia**

Ta'izz, Yemen

Lo Yemen, prima di essere qualsiasi altra cosa, è stato la culla degli imperi religiosi monoteisti in un contesto di rara bellezza ma anche di movimento nomadico di beni, spezie, gemme, schiavi, mercanti, tribù. Fu la terra dei Sabei, uno Stato che si allargava fino al Corno d'Africa e che, nel 275 a. C. diventò il Regno degli Imariti, con forti influenze ebraiche. La cristianità si diffuse nell'area solo nel IV secolo dopo Cristo. Ed è qui, in questa culla delle religioni monoteiste, che nacque l'Islam nel settimo secolo, espandendosi velocemente grazie alla sua conquista culturale e militare. Dal IX al XVI secolo, lo Yemen conobbe diverse dinastie che si succedettero al suo governo, di cui la Rasulide fu la più lunga e prospera. Questa vocazione a contenere imperi, anche quando la Storia globale volgeva verso altre forme di governo, lo Yemen la mantenne fino al Novecento. È in quel secolo che diventò area di presenza e conquista dell'Impero Ottomano da un lato e dell'Impero britannico dall'altro. Quando nacque la Repubblica araba dello Yemen, nel 1962, nel Nord era ancora presente un imamato zaydita (una branca specifica dell'Islam sciita), retto dalla famiglia Mutawakkil, mentre il Sud dello Yemen, ex protettorato britannico, virava verso uno Stato di stampo marxista-leninista. Questo assetto politico della penisola venne mantenuto fino all'unificazione del Paese, avvenuta nel 1990, dopo una guerra difficile, sotto la presidenza dell'allora generale Ali Abdullah Saleh che lo governò saldamente per trentatré anni, fino alla rivoluzione del 2011.

LA REPUBBLICA, LA RIVOLUZIONE E LA CONQUISTA DELLE MILIZIE HOUTHI

Lo Yemen, unica Repubblica del Golfo arabo dal 1962, resta oggi una Repubblica presidenziale - guidata fino all'aprile 2022 dal *premier ad interim* Abd Rabbuh Mansour Hadi - ma si presenta di fatto divisa in due aree. La zona Sud e Sud–Est resta sempre sotto il controllo governativo ma con una consistente fetta di *governance* affidata al vecchio partito separatista del Sud, al-Hirak, entrato al governo dopo un progressivo accreditamento presso le monarchie più influenti del Golfo; la zona Nord, che si estende dal confine più settentrionale con l'Arabia Saudita fino alla città di Taiz, è invece – con alcune geopardizzazioni - sotto il controllo delle milizie "ribelli" Houthi, nate da una tribù locale originaria di Sa'ada, che desiderano riprendere il controllo del Nord ritrasformandolo in imamato, e che hanno riaperto l'antica ipotesi di suddivisione dello Yemen unificato in Yemen del Nord e Yemen del Sud. Quando la Primavera araba raggiunse il Paese all'inizio del 2011 i sauditi intervennero per mantenere la loro influenza, mentre la tribù al–Houthi sfruttò sapientemente a proprio vantaggio le tensioni nella capitale yemenita. Alla fine del 2010, il regime del presidente Ali Abdullah Saleh si era già indebolito: la sua politica del pugno di ferro aveva contributo al successo dell'insurrezione degli Houthi e l'inettitudine con cui l'ex Presidente aveva represso il Sud del Paese aveva causato la formazione di un grande movimento di disobbedienza civile che chiedeva il ritiro delle truppe nordiste, rimaste nel Sud dai tempi della guerra del 1994. Fu a quel punto, con l'esplosione delle manifestazioni di piazza della Primavera araba e il massacro di manifestanti da parte del governo nel marzo del 2011, che il regime di Saleh si divise in due: una parte sostenne il generale Ali Mohsen al Akmar e il partito Islah dei Fratelli Musulmani yemeniti, mentre l'altra guardò favorevolmente a Saleh ed a suo figlio Ahmad. Le due fazioni si spartirono le strade della Capitale e si prepararono alla guerra. La prospettiva che l'*élite* yemenita potesse autodistruggersi in una guerra intestina spinse i sauditi ad agire: Riyadh negoziò una soluzione che avrebbe permesso a Saleh di dimettersi dalla presidenza, ma di rimanere a capo del partito al potere, il Congresso Generale del Popolo. L'accordo saudita, chiamato Accordo del GCC (del Consiglio di Cooperazione del Golfo), prevedeva un periodo di transizione di due anni sotto la leadership del vicepresidente di Saleh,

'Abd Rabbuh Mansur Hadi; e ancora, la convocazione di una Conferenza per il dialogo nazionale, la stesura di una nuova Costituzione e l'indizione di elezioni per formare un nuovo governo al termine dei due anni di transizione. Gli Houthi parteciparono attivamente al processo. Una delle nove commissioni della Conferenza per il dialogo nazionale si occupò specificatamente del conflitto che li riguardava nell'estremo Nord; allo stesso tempo il gruppo continuò a consolidare e a espandere il proprio controllo militare nei territori settentrionali. Sia l'ala politica che quella militare degli Houthi erano attive e, nel momento in cui il processo di transizione dell'accordo del GCC rallentò fino a bloccarsi, il movimento divenne più aggressivo.

> Il nuovo governo tecnico, insediatosi nell'ottobre del 2014, godeva di un ampio sostegno popolare: sembrava che gli Houthi avessero trionfato. Tuttavia, le loro milizie invasero Sana'a

Era evidente che parte della leadership degli Houthi non voleva affidare il proprio futuro al processo del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Un fattore decisivo nell'espansione degli Houthi durante il periodo di transizione fu l'alleanza segreta con l'ex presidente Ali Abdullah Saleh, il quale vedeva in loro un'opportunità per sabotare l'accordo del GCC che l'aveva estromesso dal potere. D'altro canto, gli Houthi vedevano in Saleh un mezzo per estendere la loro influenza nell'esercito yemenita e tra i sostenitori dell'ex Presidente. I due anni di transizione passarono senza una nuova Costituzione, né elezioni. Il lavoro della Conferenza per il dialogo nazionale durò più a lungo del previsto – a causa di alcuni seri ostacoli alla partecipazione politica del Sud - e la stesura della bozza della nuova Costituzione si trascinava. Nel frattempo, la situazione economica e della sicurezza del Paese degenerò, al punto che i cittadini yemeniti persero interesse nei negoziati dell'*élite* politica, concentrandosi invece su come guadagnarsi da vivere nel progressivo aggravarsi delle condizioni generali.

Nel settembre del 2014, le milizie degli Houthi raggiunsero la periferia di Sana'a, cavalcando il malcontento nei confronti dell'amministrazione transitoria per legittimare il loro ingresso nella città e la loro azione politica. Gli Houthi sostenevano che il governo di transizione era finito in un vicolo cieco a causa dei continui dissidi politici e quindi proposero un governo di Unità nazionale che lasciasse spazio a una rappresentanza sudista e Houthi ai vertici dello Stato, con ministri tecnici monitorati in base ai progressi raggiunti in ambito economico. Il presidente Hadi firmò la proposta degli Houthi insieme al rappresentante dell'ONU in Yemen, Jamal bin Omar. Il nuovo governo tecnico, insediatosi nell'ottobre del 2014, godeva di un ampio sostegno popolare: sembrava che gli Houthi avessero trionfato. Tuttavia, le loro milizie invasero Sana'a e i loro "supervisori" entrarono nei ministeri governativi, pretendendo di sovrintendere le operazioni di governo e di prevenire la corruzione. Se il governo tecnico godeva del favore popolare, il comportamento degli Houthi nella capitale assomigliava molto più a un colpo di Stato in sordina che a un'effettiva partecipazione a un nuovo governo. A gennaio, la situazione raggiunse il culmine quando gli Houthi rapirono il capo di gabinetto del presidente Hadi, Ahmad bin Mubarak, e si impossessarono della bozza della Costituzione per impedire che venisse divulgata. I "ribelli" si erano infatti opposti – insieme ai sudisti – alla proposta, contenuta nel testo costituzionale, di istituire regioni federali. Il rapimento di bin Mubarak portò prima il governo e poi il presidente a rassegnare le dimissioni. Gli Houthi le rifiutarono e sottoposero ministri e presidente agli arresti domiciliari. Alcuni membri della leadership Houthi parvero tuttavia riconoscere che il movimento aveva bisogno del governo nazionale, poiché da soli non avrebbero avuto la legittimità necessaria a guidare il Paese. Ciononostante, le milizie Houthi, appoggiate dalle forze militari yemenite alleate dell'ex presidente Saleh, si mossero dalla capitale del Paese verso Sud, Ovest ed Est. Se l'ala politica degli Houthi non era stata in grado di gestire la collaborazione con il governo nazionale, l'ala militare si mostrò fin da subito ben determinata ad assicurarsi il controllo dell'intero Yemen. Così, nel gennaio 2015, gli Houthi presero la decisione fatale di governare da soli su tutto lo Yemen, dichiarando la presa del potere da parte di un Comitato rivoluzionario guidato da Muhammad al-Houthi: gli Houthi avevano ufficialmente rovesciato il governo yemenita. Fuggito in Arabia Saudita, il presidente Hadi – riconosciuto dalla comunità internazionale – chiese il sostegno urgente del GCC, il Consiglio di Cooperazione degli Stati del Golfo Persico. Fu così che nella notte tra il 25 e il 26 marzo 2015 una coalizione a guida saudita lanciò contro i ribelli Houthi l'operazione "Decisive Storm": quella notte caddero le prime bombe sulla capitale dello Yemen "ribelle", Sana'a. Un intervento che ha schiuso le porte ad una guerra che perdura da sette lunghi anni.

UN SETTENNIO DI GUERRE

L'espansione del conflitto su tutto il territorio yemenita fu chiara all'alba del 19 marzo del 2015, quando le truppe fedeli all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, alleate dei "ribelli" Houthi, attaccarono l'aeroporto di Aden, nella punta Sud della penisola, difeso dai soldati del presidente yemenita 'Abd Rabbo Mansur Hadi. Il conflitto è poi precipitato con l'intervento dell'Arabia Saudita che, insieme a una coalizione di cui fanno parte Emirati Arabi Uniti, Egitto, Giordania, Sudan e Pakistan, ha sostenuto militarmente il governo centrale. Oggi, in Yemen, dopo anni di guerre, il Paese è diviso almeno in due tronconi e le lacerazioni interne hanno portato a un clima diffuso di odio tra abitanti originari del Nord e del Sud. Il controllo del governo centrale si confronta con problemi di sicurezza, difficile da mantenere, anche nella neo-capitale Aden – dove hanno sede le istituzioni e la banca centrale; le strutture sanitarie inoltre sono fuori uso, la produzione agricola è crollata, e i centri urbani, così come le vie di comunicazione, sono distrutti. Attualmente la linea Sud della presenza Houthi si estende sulla città di Taiz - in questi anni divenuta la *front-line* del conflitto – che è letteralmente divisa in due tra il controllo del governo centrale e quello dei ribelli. La città di Taiz, sede storica peraltro del partito dei Fratelli Musulmani, Islah, è interessata anche da una presenza straordinaria di milizie salafite. Le milizie, finanziate da uno degli alleati della Coalizione, gli Emirati Arabi Uniti, finalizzano la loro presenza soprattutto alla caccia dei Fratelli Musulmani, attività che gli Emirati stanno portando a termine anche in altre zone dello Yemen, spesso di concerto con unità di *contractors* americani, contemporaneamente ad impe-

gnarsi, almeno formalmente, nel contrasto di al-Qaeda (nei governatorati di Mukalla e Abyan). Da Taiz al confine Nord occidentale con l'Arabia Saudita, la zona è saldamente in mano ai ribelli Houthi che, dalle postazioni confinanti con Riyadh, lanciano razzi e droni armati contro le città saudite. L'altra *front-line* del Nord è posizionata lungo le colline della regione del Marib e a Nord della città portuale di Mokha, lungo la direttrice che porta al più ampio porto di Hodeida. Su questo fronte l'attività militare è aumentata esponenzialmente nel 2021, a causa dell'attrattiva che i giacimenti petroliferi del Marib rappresentano per le parti in guerra. In quest'anno, gli Houthi hanno spinto al massimo la loro avanzata accerchiando il governatorato di Marib, guadagnando l'area di al Jawf, riprendendosi le zone confinanti con Mukalla e sottoponendo la capitale del Marib a un durissimo assedio. Le perdite civili e militari sono state moltissime e anche la tipologia della battaglia, prima combattuta soprattutto con artiglieria, ha impiegato anche l'aviazione saudita con bombardamenti frequenti e le dotazioni aeree degli Houthi (razzi terra-aria e droni armati leggeri, sempre più potenti e sofisticati). Su tutti gli altri territori del Nord, compresa l'ex capitale Sana'a, la Coalizione continua a lanciare le proprie bombe con una media attestata negli anni di circa 400 attacchi in media al mese. I bombardamenti degli ultimi anni di guerra si sono intensificati sia subito dopo la morte di Ali Abdullah Saleh - l'ex presidente dello Yemen assassinato dai ribelli Houthi nel dicembre 2017, quando sembrava che stesse cercando di guidare il Nord verso una possibile tregua nei confronti della Coalizione - sia nel 2021. Nelle restanti aree del Paese, la situazione è piuttosto instabile e di difficile contenzione da parte del governo centrale, considerato che nel Sud le milizie separatiste del partito al-Hirak premono per una soluzione non unitaria, e che aree tradizionalmente stabili come il governatorato di Mahra (al confine con l'Oman) o l'isola di Socotra stanno subendo pressioni non indifferenti da parte degli alleati sauditi ed emiratini per depotenziare la presenza del governo centrale — vantaggio del controllo delle proprie milizie, a fini di sfruttamento delle risorse yemenite ancora non massimizzate (gas e petrolio) e di controllo delle aree costiere, da Occidente a Sud-Est. Un abbozzo di tregua era stato firmato prima nell'aprile 2016 in Kuwait, poi nel dicembre 2018 in Svezia, con il beneplacito e la mediazione delle Nazioni Unite. Un ultimo, recentissimo, è stato firmato nell'aprile 2022 a Riyadh in Arabia Saudita ma finora tutti gli accordi stipulati negli anni sono stati sempre disattesi e non sono mai stati anticipatori di un vero e proprio processo di pace tra tutti gli attori coinvolti nel conflitto.

I RECENTI SVILUPPI DEL CONFLITTO

Nel decorso della guerra in Yemen, la vera notizia del 2022 non è la tregua di due mesi firmata in aprile che, se verrà rispettata, farà respirare il Paese e i suoi abitanti stremati dal conflitto per 60 giorni, ma il *tweet* compiaciuto di Khalid bin Salman, fratello del principe saudita Mohammad e ministro della Difesa, che annuncia le dimissioni del presidente yemenita Abd Rabbuh Mansour Hadi e dà il benvenuto al nuovo Consiglio Presidenziale, un organo governativo composto da otto ministri designati da Hadi stesso che - dice Khalid bin Salman – «rappresenta un nuovo capitolo firmato dagli yemeniti per prendersi la responsabilità di costruire un futuro felice e pacifico per lo Yemen». La notizia, per un governo centrale yemenita ormai privo di ogni credibilità, soprattutto in seno alla Nazione, ha generato un *tweet storm* di ilarità: gli yemeniti ricordano bene che - dopo la rivoluzione del 2011 che destituì l'ex presidente Ali Abdullah Saleh per portare il Paese a una nuova Costituzione ed a nuove elezioni attraverso la Conferenza di Unità Nazionale, tanto voluta e promossa dalle Nazioni Unite, dall'Europa e dall'allora presidente statunitense Barack Obama - Abd Rabbuh Mansour Hadi, ex delfino di Ali Abdullah Saleh, diventò presidente *ad interim*. Il suo passaggio di potere sarebbe dovuto durare un massimo di due anni mentre invece si è prolungato per ben dieci anni con effetti, sulla governabilità e sulla reputazione del Paese, francamente disastrosi, nonostante il riconoscimento internazionale e la definizione di "Presidente legittimo".

Ciò che gli yemeniti non perdonano a Mansour Hadi è stata la sua doppia fuga. La prima da Sanaa'a, quando i ribelli Houthi sequestrarono la capitale nel gennaio del 2015, costringendo Hadi e il suo governo a fuggire a Sud dove dichiarò Aden capitale temporanea del Paese. La seconda fuga che non gli è stata perdonata è quella da Aden nell'estate del 2015, quando, assediata sempre dai ribelli Houthi e prima della sua liberazione - costata molto tempo, sforzo, munizioni e morti alla Coalizione araba a guida saudita – Hadi si affrettò a salvarsi la pelle a Riyadh – dove poi è rimasto quasi stabilmente – lasciando il figlio a risolvere gli affari domestici, con risultati che irritarono soprattutto gli emiratini, responsabili della sicurezza della Città e del controllo dei suoi confini portuali e di mare. Nell'annuncio di rinunciare alla sua presidenza, Hadi ha anche dato la notizia del licenziamento del suo vice-presidente, il generale di brigata Ali Muhsin al-Ahmar. Ali Muhsin è un parente del defunto presidente Saleh e, sotto il governo di Saleh, è diventato una figura molto temuta. In un cablogramma diplomatico nel 2005, l'ambasciatore degli Stati Uniti Thomas Krajeski lo descriveva come "il pugno di ferro di Saleh".

> "Il Consiglio prescelto è un "frankenstein" politico. Al suo interno sono rappresentati solo elementi anti-Houthi"

Krajeski aggiungeva che Ali Muhsin era stato «uno dei principali beneficiari del contrabbando di diesel negli ultimi anni» e sembrava aver «accumulato una fortuna nel contrabbando di armi, generi alimentari e prodotti di consumo». Il promemoria lo descriveva anche come "stretto collaboratore" di Faris Manna, il più famoso trafficante d'armi dello Yemen. Sul fronte religioso, Ali Muhsin aveva legami salafiti-wahabiti di lunga data che, secondo Krajeski, includevano «trattamenti discutibili con terroristi ed estremisti». Con Hadi e il suo vice apparentemente in disparte, il piano incoraggiato dai sauditi è il subentrante Consiglio presidenziale. Questo dispositivo di condivisione del potere è stato spesso utilizzato in passato, in forma di triumvirato, quando lo Yemen ha dovuto affrontare problemi politici, con risultati contrastanti. Per esempio, nel 1978, dopo l'assassinio del compianto presidente Ahmed al-Ghashmi e nel 1990, durante l'unificazione del Nord del Paese con la Repubblica

Rashad Al Alimi

Democratica Popolare dello Yemen meridionale. L'ultimo triumvirato portò rapidamente Ali Abdullah Saleh a un potere quasi assoluto. Stavolta, il Consiglio prescelto è un "frankenstein" politico. Al suo interno sono rappresentati solo elementi anti-Houthi: in teoria questa combinazione dovrebbe creare un'opportunità per mettere ordine nello Yemen "legittimato" del Centro-Sud e potrebbe plausibilmente preparare la strada a una soluzione politica per l'intero Paese.

Ma la logica suggerisce di essere tutt'altro che ottimisti. I Consigli presidenziali sono nel migliore dei casi creazioni ingombranti, ma questo è un tentativo, forse un ultimo disperato sforzo, di ricostituire qualcosa di simile all'unità nazionale all'interno dell'alleanza anti-Houthi. Il problema è che non è chiaro come questi otto membri, molti dei quali hanno opinioni diametralmente opposte, possano lavorare insieme. Il capo del consiglio è Rashad al-Alimi di Taiz, un ex ministro degli Interni sotto il defunto presidente Saleh. Altri membri sono Sultan al-Iradah, governatore di Marib, membro di una tribù e membro di Islah (l'equivalente yemenita dei Fratelli Musulmani), il cui fratello, Khaled, è stato sanzionato dagli Stati Uniti per presunti legami con al-Qaeda; Abdullah al-Alimi, un altro membro di Islah, che era il direttore dell'ufficio di Hadi; Aydarus al-Zubaydi, capo del Consiglio di transizione meridionale che sostiene uno stato meridionale indipendente; Tariq Saleh, nipote del defunto presidente Saleh. Era alleato degli Houthi fino a quando non hanno ucciso suo zio nel dicembre 2017. Fa parte del Consiglio anche Faraj al-Bahsani, il governatore dell'Hadramaut. Come Saleh e Zubaydi, anche lui è sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti. Abd al-Rahman Abu Zara'a è un'altra figura affiliata agli Emirati Arabi Uniti e comandante della brigata Amaliqa ("I Giganti") che è stata determinante nell'allontanare gli Houthi dal governatorato di Shabwa all'inizio di quest'anno. L'ottavo membro proviene da Sa'ada, territorio controllato dagli Houthi nell'estremo Nord ed è Othman Mujali, uno

sceicco che ha sostenuto in passato l'ex presidente Saleh e ha legami con l'Arabia Saudita. Le possibilità che questi otto lavorino insieme in modo coeso sembrano remote o inesistenti. Se così fosse, avrebbe ragione ad esultare l'Arabia Saudita che ha provveduto a dotare il Consiglio di un extra budget da tre miliardi di dollari, per i quali il Consiglio dovrà sempre rendere conto all'alleato saudita, dipendendone politicamente. Tutto questo nel quadro di una tregua firmata a Riyadh da tutte le parti in guerra con un convitato di pietra – sempre lo stesso – gli Houthi che si sono rifiutati di presentarsi perché l'Arabia Saudita è «luogo non neutrale per degli accordi di pace». Al momento, dunque, si temporeggia e probabilmente si affilano le armi per round di guerra ulteriori alla conquista del governatorato del Marib, rispetto al quale nessuno vuole cedere, in quanto sede di quasi tutti i giacimenti petroliferi del Paese. Di fatto, le parti hanno accettato di fermare tutte le operazioni militari offensive aeree, terrestri e marittime all'interno dello Yemen e oltre i suoi confini; hanno anche concordato che le navi per il rifornimento entrino nei porti di Hodeidah e che alcuni voli commerciali operino dentro e fuori l'aeroporto di Sana'a verso destinazioni predeterminate nella Regione, maggiormente verso e dall'Iran. Così riferisce l'inviato speciale delle Nazioni Unite, Hans Grundberg, che ha faticato non poco per replicare nel 2022 condizioni prima verificatesi solo nel 2016 e, in parte, nel 2018.

LA CATASTROFE UMANITARIA E IL FUTURO DEL PAESE

Già definito il Paese più povero del Medio Oriente, prima ancora del 2015, e con un tasso già elevato di malnutrizione, soprattutto infantile, in Yemen a causa di questa lunga guerra si sta consumando una delle più gravi crisi umanitarie del pianeta. Le Nazioni Unite da tempo avvertono che la guerra in corso ha causato la peggiore crisi umanitaria attuale e, secondo il Programma Alimentare Mondiale (WFP), circa 16,2 milioni di yemeniti, ovvero circa il 45 per cento della popolazione totale, rischiano la fame, aggravata dalla dipendenza del Paese dalla crisi del grano russo-ucraino, sulle cui importazioni lo Yemen dipende per il 40 per cento del suo fabbisogno ordinario. Nonostante questo, il Paese non riceve particolari attenzioni da parte dei mezzi d'informazione internazionali e ha visto una diminuzione consistente degli aiuti umanitari da parte dei Paesi donatori, in parte causata dall'apertura di altri fronti di crisi globali (Afghanistan, Ucraina), dall'altra determinata dall'iscrizione delle milizie Houthi del Nord nelle liste delle organizzazioni terroristiche mondiali da parte dell'amministrazione statunitense di Joe Biden: poiché le milizie controllano tutto il traffico, la ricezione degli aiuti e i permessi accordati alle sigle internazionali e alle organizzazioni non governative sul Nord, non è possibile realizzare alcun accordo formale con loro. Questo ha aggravato enormemente la crisi alimentare e sanitaria, generando tassi d'inflazione altissimi e un ricorso quasi totale dell'economia locale ai mercati neri. Più complessa è la valutazione sulle perdite delle vite umane: sempre le Nazioni Unite stimano che più di 377mila persone siano morte a causa del conflitto fino alla fine del 2021. E secondo le stime del ministero della Sanità locale, almeno diecimila yemeniti sono morti per il mancato accesso alle cure mediche di cui avrebbero avuto bisogno: un numero circa uguale alle vittime dirette del conflitto già a metà del 2019. In un rapporto

pubblicato alla fine del 2021, il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite sostiene che circa il 60 per cento di questi decessi è, infatti, il risultato di cause indirette, comprese carestie e malattie prevenibili, come colera, difterite, febbre gialla, COVID-19. Il resto è stato causato da combattimenti e raid aerei. Anche per questo, la commissione di esperti che ha indagato del 2021 per l'attribuzione di crimini di guerra alle parti in conflitto ha faticato a trovare un bilanciamento tra cause primarie e secondarie dei decessi nel conflitto. Il rapporto rileva però un aspetto che supera queste difficoltà che evidentemente non si vogliono superare: nel freddo computo dei morti i bambini rappresentano il 70 per cento dei decessi totali. Se questa non è tragedia nonché deliberata azione contro i civili inermi – azione che attende ancora giustizia – non si saprebbe come altro chiamarla. A distanza di quasi otto anni dall'inizio del conflitto, e con una previsione di prosecuzione dello stesso, quantomeno rispetto all'area strategica della provincia del Marib, in Yemen si configura un ritorno al passato: è sempre più evidente che il quadro futuro presenta una forma di "somalizzazione" dello Yemen dove, a fronte di un Sud guidato da due anime politiche – una unitaria e una separatista – che sono venute a patti, condensate nel Consiglio presidenziale neo-nominato dal presidente uscente Hadi, l'area Sud-Ovest (governatorati di Hadramaut e Mahra) resta assai più indipendente dal centro e le aree meridionali di Shabwa, Abyan e Mukalla sono saldamente in mano alle tribù locali, alcune filo-qaediste, seppur disposte a venire a patti, alla bisogna con i separatisti del Sud che siedono al governo e con gli Emirati Arabi Uniti che ne controllano le coste. Il Nord, che piaccia ai sauditi e al Consiglio di Cooperazione del Golfo o meno, da molti anni è in mano agli Houthi che, forti del controllo capillare del territorio, dell'appoggio logistico dell'Iran e dell'essere riusciti a coagulare il consenso sul loro governo utilizzando la riprovazione verso l'aggressione saudita, non saranno estirpabili dal territorio, considerato che dal Nord Yemen provengono e che lo difendono da ben prima dell'inizio di questa guerra. Uno Yemen del Nord e uno del Sud con due governi non federati, come prima del 1990, sembra essere l'ipotesi più probabile, politicamente, nel prossimo futuro. Sul piano strategico, la potenza regionale vincitrice di questa guerra sono gli Emirati che si sono assicurati il controllo delle coste da Mukalla a Mokha e l'isola di Socotra, mentre i sauditi dovranno sempre fare i conti con la potenziale minaccia rappresentata dagli Houthi al loro confine. Sul piano economico, lo Yemen ne uscirà totalmente indebolito e debitore fino all'osso dei Paesi del GCC che hanno garantito al governo centrale una seppur minima sopravvivenza: questo costerà al Paese in indipendenza anche sociale e culturale, rispetto a investimenti nell'istruzione di base e superiore, nella sanità, nella nomina dei leader religiosi, e all'utilizzo e anche all'esportazione di forza lavoro nei Paesi del Golfo. Infine, otto anni di guerra (e forse più) saranno stati già sufficienti per far crescere almeno due generazioni di bambini, tra Nord e Sud, nell'odio reciproco, senza istruzione regolare, assai sensibili alla propaganda delle milizie e con una pratica avanzata dell'uso delle armi, senza contare coloro che sono già adolescenti e hanno avuto solo la guerra come modello di giustizia sociale. Come in Somalia, la notte dello Yemen, a fronte del suo stupendo e ricco passato, è appena cominciata.

CILE, LA DIFFICILE RICERCA DI UNA "NUOVA" DEMOCRAZIA

di **Valerio Giannattasio**

Plaza de Armas (Santiago)

Lo scorso 11 marzo Gabriel Boric, esponente del Frente Amplio e della coalizione con il Partito Comunista *Apruebo Dignidad*, ha assunto il potere come Presidente del Cile[1], l'ottavo da quel 1990 che aveva sancito il ritorno formale alla democrazia dopo i 17 anni della feroce dittatura guidata da Augusto Pinochet Ugarte. Probabilmente fino a ora nessun cambio di governo ha rappresentato un momento di cesura storica come quello in questione. La cerimonia del 1990 aveva simboleggiato i limiti del cosiddetto processo di transizione che il Cile si stava apprestando a intraprendere. Il successivo percorso democratico avrebbe rivelato tutta la sua complessità, fondato com'era sul patto tra militari e civili, in particolare con gli esponenti della *Concertación*[2], su profonde continuità istituzionali e di modello economico e sociale, nonché sull'accettazione dell'ingombrante presenza delle Forze Armate e dello stesso ex dittatore nel sistema politico. In quella circostanza, infatti, il neopresidente, il democristiano Patricio Aylwin, ricevette il simbolo del potere repubblicano direttamente dalle mani di Pinochet. Entrambi potevano dichiararsi vincitori. Il generale aveva compiuto la missione iniziata con il golpe del 1973 e la morte di Salvador Allende; aveva ristabilito, insieme alle Forze Armate, l'ordine nel Paese a costo di durissime misure repressive e aveva avviato il processo di modernizzazione in chiave neoliberista. Dal canto suo Aylwin e la Concertación erano riusciti a riportare la libertà e la democrazia in Cile e si ripromettevano di riaprire il Paese al mondo e di provare, seppure limitatamente, a fare i conti con le lacerazioni prodotte dal regime[3]. Il passaggio di consegne tra Boric e il suo predecessore, il rappresentante della coalizione di centro-destra Sebastián Piñera, non è risultato di minor impatto. Innanzitutto, perché il primo è, a 36 anni, non solo il presidente più giovane della storia, ma anche il simbolo di una generazione cresciuta in democrazia, e che, quindi, ha forse la giusta distanza per affrontare definitivamente i nodi di un sistema protetto e gravato dal peso eccessivo dell'eredità pinochettista. Per di più, Boric è il primo esponente di un mondo, quello dei movimenti studenteschi del 2011, che non fa parte di una delle due coalizioni che hanno governato il Paese negli ultimi trent'anni. Dal canto suo Piñera, con un'azione di governo miope e l'inclinazione finale verso una destra revanscista e retrograda, ha di fatto sancito la fine di quel ciclo di gestione del potere. Un ciclo di cui il due volte presidente (la prima dal 2010 al 2014) è stato protagonista e che si è caratterizzato, pure negli anni del centro-sinistra, per una continuità di modello socio-economico di stampo liberista, che ha sì garantito crescita e stabilità, ma anche prodotto disuguaglianze socio-economiche e una perdita di fiducia tra la società civile e le istituzioni.

IL CAMMINO POLITICO-ISTITUZIONALE DEL CILE POST-DITTATURA

Nella prima giornata da presidente, quindi, diversi sono stati i segnali con cui si è voluta sottolineare la discontinuità di cui Boric è portatore. Significativa è stata la scelta, non banale, di affidare il confezionamento della fascia presidenziale a un collettivo di lavoratrici tessili che si era formato durante i giorni della rivolta sociale iniziata nell'ottobre 2019[4]. Ciò, per dare la misura della profonda sintonia con le istanze sociali emerse negli ultimi quindici anni, tra cui di certo la preca-

[1] Boric si è imposto al ballottaggio del 19 dicembre con il 55,87 per cento dei voti rispetto al 44,13 per cento del candidato di estrema destra José Antonio Kast, il quale era risultato il più votato nel primo turno del 21 novembre (27,91 per cento contro 25,83 per cento). Peraltro, il secondo turno ha fatto registrare la più alta affluenza elettorale della storia del Paese. Cfr. https://www.servelelecciones.cl/

[2] La *Concertación de partidos por la democracia* era sorta nel 1988 come coalizione delle principali forze politiche di opposizione al regime in vista del plebiscito del 5 ottobre 1988 per sostenere le ragioni del No al mantenimento di Pinochet al potere per i successivi otto anni. L'alleanza di centro-sinistra, in cui ebbero un ruolo preminente il Partido Demócrata Cristiano, che nella sua componente maggioritaria aveva sostenuto le ragioni del golpe per poi prendere le distanze dal regime, e il Partido Socialista, è stata in seguito al governo dal 1990 al 2010.

[3] Cfr. M.R. STABILI, *Le verità ufficiali. Transizioni politiche e diritti umani in America Latina*, Roma, Nuova Cultura, 2008, pp. 191-193.

[4] F. RIVAS MOLINA, «La banda presidencial de Gabriel Boric, un trabajo "revolucionario" de 16 costureras chilenas», *El Páis*, 10/3/2022, https://elpais.com/internacional/2022-03-10/la-banda-presidencial-de-boric-un-trabajo-revolucionario-de-16-costureras-chilenas.html

rietà del lavoro informale e le rivendicazioni per una reale equità di genere sono tra i temi portanti. Ulteriori segnali sono stati quelli di nominare 14 ministre su 24 totali e di affidare la Direzione generale del cerimoniale e del protocollo all'unica diplomatica *rapa nui* in servizio, Manahi Pakarati Novoa. E questo fa il paio con il momento del giuramento, quando Boric si è diretto al popolo e ai «pueblos» del Cile, riferendosi in tal modo alle varie popolazioni native che vivono discriminate e non riconosciute dallo Stato sudamericano. Tutti temi irrisolti che riguardano la definizione di diritti e, più in generale, la necessità del Cile di trovare una sua nuova identità interna e nel contesto latino-americano.

Risulta, dunque, evidente come la figura di Boric incarni la volontà del Paese di intraprendere un cammino differente rispetto al passato. Una volontà già emersa prima nelle manifestazioni di piazza dell'ottobre 2019, a cui ha fatto seguito il referendum del 25 ottobre 2020, in cui i cileni hanno espresso la volontà di voltare pagina e cambiare la Costituzione del 1980. La domanda, dunque, riguarda perché il Cile, considerato dai più un esempio di Paese in grado di gestire un processo "ordinato" di ritorno alla democrazia e, soprattutto, dotato di una economia stabile e in crescita pressoché costante negli ultimi decenni, abbia manifestato una necessità di cambiamento tanto radicale. Le ragioni sono da ricercare nella sua parabola storica, recente e non solo, nella costruzione di disuguaglianze – etniche, di genere, di classe – di medio e lungo periodo e nella persistenza di continuità economiche con il regime militare, nonché nell'aver dato vita a una democrazia "protetta", caratterizzata da enclave autoritarie a livello istituzionale che i governi post-dittatoriali sono riusciti solo parzialmente a mitigare[5]. Dal punto di vista istituzionale la Costituzione del 1980 ha rappresentato l'elemento di maggiore continuità. Si tratta di un testo che conteneva al suo interno elementi dell'ideologia della sicurezza nazionale, dell'autoritarismo e del neoliberismo, che assegnava un ruolo eccessivamente forte al presidente eletto a discapito del Parlamento e, soprattutto, conferiva ai militari un ruolo tutelare e pressoché indipendente dagli altri organi dello Stato. Ciò che probabilmente ha dimostrato di aver più inciso sul percorso democratico post 1990 è stato il meccanismo della "super-maggioranza" (*supramayoría*) necessaria per il processo di riforma costituzionale, elemento che di fatto comportava l'estrema complessità di modificare il testo per via parlamentare. Per di più, a questo si accompagnava una legge elettorale con sistema binominale[6], la quale rendeva per un verso molto difficile conseguire una maggioranza ampia, mentre, per un altro, implicava la quasi automatica esclusione delle forze minori o indipendenti che non si fossero alleate con le principali coalizioni.

Va detto che alcune riforme sono state apportate nel corso degli anni. Le prime, frutto di un accordo fra *Concertación* e regime nel 1989, consistettero sostanzialmente nell'eliminazione degli elementi di eccessiva protezione autoritaria. Nondimeno, lo stesso regime prima di lasciare il potere promulgò una serie di norme che, tra le altre cose, garantirono ulteriore forza, anche economica,

[5] Cfr. C. HUNEEUS, *La democracia semisoberana. Chile después de Pinochet*, Santiago, Taurus, 2014.

[6] Il sistema prevedeva l'elezione di due seggi per circoscrizione e ogni coalizione per poterli ottenere entrambi doveva raggiungere il 66,6 per cento dei voti.

e protezione ai militari[7]. A parte ciò, le modifiche più consistenti sono state approvate durante il governo del socialista Ricardo Lagos (2000-2006), il quale, nonostante i propositi radicali di cambiamento, riuscì a ottenere solo correttivi parziali che ridussero l'influenza dei militari nella sfera civile, senza però riuscire a intaccare i pilastri della "democrazia protetta" (come le "super-maggioranze", il sistema binominale, le misure antiterrorismo, le restrizioni per partiti politici e sindacati). A partire dal primo esecutivo di Michelle Bachelet (2006-2010) si fecero sempre più insistenti le pressioni per una riforma della Costituzione, ma fu nel suo successivo mandato, 2014-2018, che la coalizione di governo, Nueva Mayoría, che includeva dopo quaranta anni anche i comunisti, provò a dar vita a un processo costituente che, con la partecipazione della cittadinanza, arrivasse a una nuova carta fondamentale. Il tutto naufragò nella parabola finale del governo Bachelet, caratterizzato da vari scandali di corruzione trasversali tra maggioranza e opposizione e una generale perdita di consenso, anche se la Presidenta riuscì a consegnare (simbolicamente) al Parlamento un nuovo testo costituzionale sul quale esprimersi. Il suo maggiore risultato, tuttavia, fu nel 2016 quando si riuscì ad approvare la riforma elettorale che superava il sistema binominale, adottando un proporzionale moderato che garantiva per la prima volta la possibilità di entrare nel Congresso anche a formazioni politiche situate fuori dai due grandi blocchi. L'eredità della dittatura, come è noto, non si limitava, però, alla sfera istituzionale. Il nuovo Cile democratico dovette fare i conti con il passato e con i crimini commessi dai militari durante la lunga fase di gestione del potere. In tal senso il Paese si può dire che abbia compiuto molti passi avanti rispetto alla tutela dei diritti umani e anche, sebbene con molte ombre e molta gradualità, rispetto alla ricerca dei colpevoli e della verità. Notevole è stato il cammino intrapreso con i lavori prima della Comisión Nacional de Verdad y Reconciliación (anche conosciuta come Comisión Rettig) del 1990[8] e poi, soprattutto, dalla Comisión Nacional sobre Prisón Política y Tortura (Comisión Valech), voluta da Lagos nel 2003[9]. Il tema dei diritti umani come fondamento del nuovo Cile ha poi trovato ulteriore riscontro nella fondazione del Museo de la Memoria y los Derechos Humanos, nella creazione dell'Instituo Nacional de Derechos Humanos, e nell'istituzione della Subsecetaría de Derechos Humanos durante i due governi Bachelet.

L'ECONOMIA E L'APERTURA INTERNAZIONALE

Se il cammino istituzionale ha subito delle lente evoluzioni e quello della tutela dei diritti umani ha cercato di prendere le distanze dal passato, tutto l'inverso si può dire per il sistema economico. La transizione, infatti, è stata compiuta nel quadro di una attenta prosecuzione del modello neoliberista imposto dal regime di Pinochet. In pratica da Aylwin sino al secondo governo Piñera lo schema di sviluppo non è stato modificato, anzi è stato approfondito, perfezionato e modernizzato. Apertura all'economia globale, privatizzazio-

[7] Cfr. A. GUIDA, «Cile: tra retaggi autoritari e democrazia incompleta», in NAD, 2/2020, pp. 79-80.

[8] La relazione venne consegnata al presidente nel febbraio del 1991 e resa pubblica nel marzo dello stesso anno (http://bibliotecadigital.indh.cl/handle/123456789/170).

[9] Cfr. *Informe de la Comisión Nacional sobre prisón política y tortura*, Santiago de Chile, Ministerio del Interior, 2005 (https://www.indh.cl/bb/wp-content/uploads/2017/01/informe.pdf)

ne delle industrie, dei servizi, dell'istruzione e della sanità, ingresso di capitali stranieri, riduzioni tariffarie, stabilità macroeconomica sono stati tra i capisaldi di un sistema che ha prodotto, specie sino al 2015, una crescita sostenutissima e un rilevante incremento del PIL, tanto da trasformare il Cile nel "giaguaro" dell'America Latina[10] e un esempio di come riuscire a coniugare libero mercato e democrazia. Tuttavia, un simile sistema ha prodotto una crescente concentrazione della ricchezza e un aumento esponenziale della forbice di differenza sociale, a causa principalmente delle privatizzazioni di settori chiave come istruzione, sanità e previdenza. Per mitigare gli effetti sociali fin dal governo Aylwin venne inaugurata la cosiddetta "crescita con equità", ovvero il tentativo di apporre dei correttivi al sistema e attutire le conseguenze del modello economico adottato. Eppure, tale prassi, adottata da tutti i suoi successori, anche se ha prodotto una progressiva riduzione della povertà, non è stata in grado di abbattere la disuguaglianza che resta immutata, se non in aumento, rispetto agli anni del regime[11].

Le scelte economiche, *in primis* della *Concertación*, poggiarono sul piano interno sul bisogno di superare la sfiducia dell'*élite* economica filo-dittatoriale, ma, soprattutto, risposero alla necessità di aprire il Paese al livello internazionale dopo gli anni di isolamento della dittatura. Pertanto, quel modello economico trovò nella politica estera importanti conferme, attraverso la partecipazione a strutture multilaterali e l'adesione a processi di integrazione basati sul "regionalismo aperto", prodotto dell'enfasi neoliberale dei Novanta[12].

DAL *ESTALLIDO* SOCIA ALLE NUOVE SFIDE

La (presunta) stabilità raggiunta e il pieno inserimento nel sistema economico globale hanno probabilmente indotto molti a sottovalutare i segnali di insofferenza per un sistema fortemente iniquo. L'esplosione di rabbia e violenza e le imponenti manifestazioni che si sono susseguite per settimane dal 18 ottobre 2019, hanno, perciò, colto di sorpresa l'opinione pubblica internazionale e gli attori interni. Basti dire che il presidente Piñera solo pochi giorni prima aveva definito il Cile un'oasi nell'America Latina. Quelle settimane hanno segnato la crisi dell'ordine neoliberale e un punto di non ritorno per il sistema politico-istituzionale, dal momento che hanno mostrato il definitivo scollamento tra la maggioranza della società civile e i tradizionali canali di rappresentanza. L'*estallido* ha messo in evidenza la stanchezza della maggioranza della popolazione per la gestione della cosa pubblica in continuità con il passato e la sfiducia verso la politica e la sua capacità di produrre cambiamenti significativi. In tal senso i correttivi al modello, anche il più accentuato riformismo del secondo governo

[10] Per i dati, del Paese e della regione latino-americana, si consiglia di consultare il sito de la CEPAL, https://statistics.cepal.org/portal/cepalstat/index.html

[11] Cfr. M.R. STABILI, «La crisi dell'ordine neoliberale in Cile», in M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA (a cura di), *America latina: le sfide del XXI secolo. Verso il terzo decennio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, p. 188.

[12] Cfr. M.R. STABILI, «Il Cile democratico nel nuovo millennio. Lunghe continuità e alcune novità», in V. GIANNATTASIO, R. NOCERA (a cura di), *Democrazie inquiete. Viaggio nelle trasformazioni dell'America Latina*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2017, pp. 62-63. Riguardo questi aspetti vale la pena menzionare l'attivismo cileno in seno all'ONU, la partecipazione al WTO nel 1995, gli importanti accordi con l'UE e poi, primo Paese occidentale, con la Cina nel 2005, nonché il ruolo nella Unión de Naciones suramericanas e nella Comunidad de estados latinoamericanos y cariibeño, e l'adesione alla cooperazione Trans-pacifica (TPP) nel 2016.

Bachelet in materia di sanità e istruzione, hanno dimostrato di non aver inciso nel profondo. Un ulteriore elemento è rappresentato dal conflitto sempre più acuto tra lo Stato e i popoli indigeni, che continuano a reclamare diritti e riconoscimento nei confronti di un sistema da cui si sono visti costantemente rifiutati e che spesso li ha esclusivamente repressi. A ciò si aggiungono le istanze dei movimenti femministi contro il patriarcato e per le pari opportunità, le difficoltà dei lavoratori informali e dei pensionati penalizzati dalla gestione privata dei fondi previdenziali, nonché quelle degli studenti, esasperati da un sistema privatizzato che rinnova una gerarchizzazione sociale antica. Probabilmente in questo scenario l'esecutivo Piñera è stato troppo impermeabile, ma non decisivo. Di certo il rilancio del neoliberismo, e lo strisciante lavorio di controriforma rispetto ai provvedimenti di Bachelet, hanno ulteriormente esasperato la situazione e l'aumento del prezzo del biglietto della metropolitana è stata la classica scintilla. La crisi di legittimità del modello sociale e istituzionale post-dittatoriale e delle *élite* politiche ha provocato una esplosione di rabbia ben sintetizzata dalla parola dignità come principale tema della protesta. Un enorme movimento interclassista, guidato dai giovani che specie attraverso i social network con l'*hashtag* #Chiledespertó hanno coinvolto più generazioni e la classe media, ormai impoverita, si è sviluppato e, in breve tempo, ha chiarito la sua dimensione storica ben sintetizzata dallo slogan «no son 30 pesos son 30 años»[13].

Alle proteste prevalentemente pacifiche si sono accompagnati numerosi atti di vandalismo, assalti a supermercati e alla stessa metropolitana. A queste violenze è seguita la risposta scomposta del governo Piñera, che ha represso in maniera durissima e indistinta i manifestanti e criminalizzato il movimento evocando i fantasmi del passato, salvo poi essere costretto a una repentina marcia indietro.

> "La crisi di legittimità del modello sociale e istituzionale post-dittatoriale e delle *élite* politiche ha provocato una esplosione di rabbia ben sintetizzata dalla parola dignità come principale tema della protesta"

Tuttavia, anche a una classe politica sorda risultava chiaro come il vero nocciolo della questione fosse il modello di Paese incarnato dalla Costituzione del 1980. Per dare, dunque, un segnale, maggioranza e opposizione, con l'esclusione dei comunisti e di esponenti del *Frente Amplio* che hanno rifiutato di prendervi parte, hanno dato vita nel novembre 2019 *all'Acuerdo por la Paz y la Nueva Constitución*. Questo, ha previsto la convocazione di un referendum per decidere se e come fosse stato necessario cambiare la Costituzione. Il voto, rimandato a causa della pandemia, si è svolto il 25 ottobre 2020 con una grande partecipazione popolare. Il 78 per cento dei votanti si è espresso a favore del cambiamento della carta fondamentale e il 79 per cento ha voluto che a farlo fosse un'assemblea costituente

[13] Si tratta di un gioco di parole tra l'aumento del prezzo del biglietto della metropolitana di 30 pesos e i trenta anni di democrazia, per indicare chiaramente come il problema fosse più ampio di un semplice aumento tariffario. Cfr. G. DE LA FUENTE, D. MLYNARZ, *El pueblo en movimiento. Del malestar al estallido*, Santiago, Catalonia, 2020.

eletta totalmente dal popolo[14]. Se in quell'occasione i partiti tradizionali erano apparsi in difficoltà e scollegati dal Paese reale, tale elemento è emerso ancora di più in occasione delle elezioni per l'Assemblea costituente del 15 e 16 maggio 2021[15]. In quel frangente, però, oltre alla scarsa partecipazione elettorale (solo il 41,5 per cento degli aventi diritto) si è manifestata la difficoltà delle forze tradizionali a vantaggio delle ali estreme, a sinistra, così come a destra, il che non deve ritenersi affatto casuale. Di certo, la cosa più interessante è risultata la grande quantità di indipendenti eletti, la presenza dei popoli originari, garantiti dal sistema di voto, e una grande eterogeneità sociale della rappresentanza che contrasta con l'omogeneità del Parlamento[16]. Il compito dell'Assemblea, che a breve dovrebbe terminare i suoi lavori, non è facile, poiché si tratterà di ridefinire istituzioni importanti come l'educazione, la famiglia, il lavoro, riconoscere nuovi diritti e i nuovi princìpi fondativi della società, e ciò dovrà essere fatto cercando di coniugare ampio consenso trasversale tra le forze in campo senza, però, tradire lo spirito del tempo maturato negli ultimi anni. Nell'ambito di questo terremoto per il Cile post-Pinochet, l'elezione di Boric è stata una scossa potente, ma anche una conferma ulteriore. Il ballottaggio contro J.A. Kast è stato giocato su temi vecchissimi, con il candidato di estrema destra, e nostalgico di Pinochet, che ha invitato a scegliere tra libertà e comunismo. Boric, invece, ha dato centralità ai temi fondamentali emersi dalle lotte dei movimenti: gratuità di istruzione e sanità, riforma delle pensioni, del lavoro, del fisco e ricerca di un Paese meno disuguale. Inoltre, il neopresidente ha voluto dare un messaggio rassicurante e di speranza e ha provato a scacciare i fantasmi che da 50 anni aleggiano sulla sinistra cilena; e non ha avuto paura di parlare di temi come la sicurezza, il narcotraffico e l'immigrazione. Ha, poi, chiuso il cerchio riconciliandosi con i suoi predecessori di sinistra, Lagos e Bachelet, intercettando così il voto moderato e proponendosi sia come un ponte generazionale sia come il grande regista delle varie anime della stessa sinistra.

Tutto questo ha trovato riscontro nel primo discorso da Capo di Stato, l'11 marzo. Dal palazzo presidenziale de La Moneda Boric ha costantemente creato una connessione tra passato e futuro, ha citato Salvador Allende e ha insistito sul Cile come difensore dei diritti umani e sulla necessità di perseguire ancora i crimini della dittatura. Soprattutto, ha parlato della necessità di costruire una società meno disuguale, collegando questo problema con quello della delinquenza, e del bisogno di una maggior redistribuzione della ricchezza come strumento per raggiungere la pace sociale. Allo stesso tempo, ha rimarcato l'importanza del femminismo e la volontà che il Paese abbia finalmente una prospettiva latino-americana. Ha poi parlato di un tema scottante, ovvero del lungo conflitto tra lo Stato e i popoli originari e ha riaffermato per quei popoli il diritto di esistere e di veder riconosciute le proprie ragioni[17]. Il Cile, quindi, ha dinanzi a sé l'opportunità storica di chiudere i conti con il passato e proiettarsi

[14] L'altra opzione sul campo era quella di una convenzione mista tra parlamentari e nuovi costituenti.
[15] L'Assemblea dovrà licenziare il nuovo testo entro il 5 luglio 2022, successivamente questo sarà sottoposto a un plebiscito con voto obbligatorio che si effettuerà all'incirca 60 giorni dopo quella data.
[16] Cfr. M. GARRETÓN, «Del "Estallido" al Proceso Refundacional. El Nuevo Escenario de la Sociedad Chilena», in Asian Journal of Latin American Studies (2021) Vol. 34 No. 2, pp. 39-62.

Acuerdo por la paz social y la nueva constitución - 15 novembre, 2019

verso il futuro. Tuttavia, le sfide che attendono Boric sono enormi e il contesto difficile. In primo luogo, poiché il Paese ha subito un rallentamento consistente della crescita in questi ultimi anni, anche a causa la pandemia. Inoltre, per conseguire l'ampio piano di riforme sociali promesse dovrà dialogare costantemente con un Congresso dove i partiti che lo sostengono mostrano interessi spesso contraddittori, e dove non può contare sulla maggioranza dei voti in Senato. Non va poi nascosto che il destino di questo esecutivo e di questo passaggio sarà legato alla redazione della nuova Costituzione. Il presidente dovrà traghettare il Paese al plebiscito di settembre sul nuovo testo, provando a far ritornare la fiducia dei cileni, che al momento pare in discesa, verso l'Assemblea, ma al contempo facendo sì che quel voto non sia un referendum sulla sua persona e sul governo. Peraltro, il nuovo testo dovrebbe prevedere il riconoscimento di uno Stato plurinazionale e un maggior decentramento e, dunque, successivi problemi di implementazione nell'organizzazione delle istituzioni. Le sfide, quindi, sono ardue, il Paese è davvero all'appuntamento con la storia, senza contare che questo processo potrà avere un impatto sull'intera regione latino-americana. Boric, in tal senso, dovrà con sensibilità cercare di essere fattore di trasformazione e al contempo una bussola per l'intero sistema politico e la società cilena.

[17] https://prensa.presidencia.cl/discurso.aspx?id=188237

Guerriglieri curdi del PKK

LE RELAZIONI ITALO-TURCHE DAL 2004 AL 2010

di **Carlo Marsili**

Attraverso la lente dei ricordi e dell'esperienza di un diplomatico di lungo corso come Carlo Marsili, ambasciatore ad Ankara tra il 2004 e il 2010, proponiamo una rassegna ragionata dei rapporti tra Italia e Turchia in periodo segnato da intense e proficue relazioni. La preziosa testimonianza dell'autore, protagonista di numerosi incontri di alto livello istituzionale tra i due Paesi, ci consegna una ricostruzione storica interessante, ricca di particolari e aneddoti, ed una analisi complessiva dei rapporti italo-turchi che abbraccia un arco temporale di quasi un quarto di secolo, che spazia dalla crisi-Oçalan del 1998 alle vicende più recenti.

L'esame dell'evoluzione delle più recenti relazioni italo-turche può ragionevolmente assumere come punto di partenza il "caso Öcalan", che, nel 1988, ha segnato il momento più basso dei nostri rapporti bilaterali e di conseguenza il punto da cui occorreva ripartire per ricostruirle. Abdullah Öcalan, detto Apo (zio), era nato in un villaggio nel sud-est della Turchia. Frequentando la facoltà di scienze politiche dell'Università di Ankara, entrò in contatto con ambienti di estrema sinistra finché, dopo il colpo di Stato militare del 1971, decise di recarsi a Dyarbakir, provincia a maggioranza curda, dove fondò il Partîya Karkerén Kurdîstan (PKK), con lo scopo di creare uno Stato curdo indipendente attraverso la lotta armata, che a partire dal 1984 insanguinò le province orientali della Turchia e che, sia pure dopo periodi di tregua e anche di dialogo, dura tuttora. Le basi del PKK operavano allora prevalentemente dalla Siria, con ramificazioni in Iraq e Iran, colpendo obiettivi militari e civili in Turchia. Nonostante l'organizzazione fosse inserita nella lista di quelle definite terroristiche da Stati Uniti e Unione Europea, Öcalan si avvalse anche di una discreta ma efficace protezione all'estero, potendo altresì contare su una diffusa simpatia tra gli emigranti curdi in Germania e altri Paesi europei, nonché presso determinati ambienti della sinistra parlamentare. Quando nel 1988 la Siria, minacciata dalla Turchia di invasione, fu costretta a smantellare le basi del PKK nel proprio territorio, Öcalan lasciò il Paese e si rifugiò a Mosca, da dove venne rapidamente allontanato.

"CASO ÖCALAN", L'IMPATTO SULLE RELAZIONI ITALO-TURCHE

Öcalan giunse a Roma nel novembre del 1998 accompagnato da un parlamentare di Rifondazione Comunista con un falso passaporto cipriota. Identificato all'aeroporto di Fiumicino, venne arrestato, ma presto liberato dopo la sua richiesta di asilo politico. Öcalan contava sulla possibilità di restare in Italia anche in considerazione del fatto che il presidente del Consiglio del tempo, Massimo D'Alema, era sostenuto da una coalizione dove qualche simpatia per il PKK non mancava. Da parte turca cominciarono le pressioni per ottenere l'estradizione, ma ci si accorse che questa non era possibile per la nostra normativa, essendo allora in vigore in Turchia la pena di morte. Ci fu un tentativo di consegnare Öcalan ai tedeschi, in virtù di un mandato di cattura emesso contro di lui per omicidio dalla Corte federale di Karlsruhe, ma il cancelliere Schröder disse senza mezzi termini a D'Alema che per ragioni di ordine pubblico interno la Germania non l'avrebbe mai fatto entrare. Nel frattempo, in Turchia si andavano moltiplicando le manifestazioni antitaliane ed i nostri prodotti venivano boicottati: il rifiuto di estradare Öcalan dava ai Turchi la sensazione di una pugnalata alle spalle, del tradimento di un amico. D'Alema ne era consapevole, ma dovette barcamenarsi due mesi prima che Öcalan "si convincesse" a lasciare l'Italia e a partire per Nairobi, anche su pressione americana. Là fu catturato da agenti segreti turchi mentre, lasciata l'ambasciata greca, si accingeva a recarsi in aeroporto, e fu trasportato in Turchia. Condannato a morte, la sentenza è stata commutata in ergastolo ed è tuttora prigioniero nell'i

sola di Imrali, nel mar di Marmara, davanti a Istanbul. Il caso Öcalan ebbe conseguenze devastanti sulle relazioni italo-turche. Al di fuori dell'ambiente diplomatico, mancò tuttavia la completa percezione di quel che era successo, almeno fino a quando i politici più accorti, da Lamberto Dini a Piero Fassino, cercarono di porvi rimedio. Ma sarebbero occorsi anni per ricucire, anche perché in un Paese come la Turchia, dove il senso dell'amicizia e dell'onore è spesso esasperato, l'episodio era entrato nella memoria storica e individuale dell'intera popolazione. In realtà, l'Italia era sempre stata a favore delle aspirazioni turche ad entrare a far parte dell'Unione Europea. Già in occasione del Consiglio Europeo di Essen del dicembre 1994, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi indirizzò una lettera al cancelliere Kohl per perorare l'opportunità di porre all'ordine del giorno la questione dell'adesione della Turchia. Ma il Cancelliere tedesco fu irremovibile. Allora Berlusconi dette istruzione alla nostra ambasciata a Bonn, dove allora mi trovavo come Vice Capo Missione, di accompagnare l'Ambasciatore turco da Bonn a Essen perché desiderava pubblicamente riceverlo. Ricordo che quando l'ambasciatore Oymen, che divenne poi il responsabile di politica estera del Partito Repubblicano del Popolo, si presentò, sorse il problema di come farlo entrare nel fortilizio del Consiglio, trattandosi del rappresentante di un Paese che non aveva titolo a partecipare. Lo munii allora di un *badge* della delegazione italiana, che egli si mise al collo, ed entrammo tranquillamente nella sede. Il primo volto noto che ci apparve davanti fu quello dell'Ambasciatore greco, che nel vedere il collega turco, e per di più con un *pass* italiano, rimase visibilmente senza fiato. Berlusconi ricevette Oymen con grande calore e fu prodigo di parole a sostegno della Turchia che ebbe modo di ribadire anche nel corso della successiva conferenza stampa. Una coda dell'episodio fu determinata dal fatto che, dopo aver accompagnato alla porta il nostro ospite, si precipitò verso di me l'ambasciatore greco-cipriota che con fare alterato mi chiese a che titolo il turco fosse entrato nella sede del Consiglio. Gli risposi a che titolo ci fosse lui, dato che Cipro non faceva ancora parte dell'Unione Europea. Poi notai il suo *badge* rovesciato. Glielo capovolsi e vi lessi la scritta "*Press*". Mi fu facile dirgli che, come lui era membro della stampa, così l'Ambasciatore turco lo era della delegazione italiana.

LA RICUCITURA DEL RAPPORTO TRA ITALIA E TURCHIA

Ma la prima ricucitura dei rapporti con la Turchia fu ad opera di Silvio Berlusconi quando – ritornato al Governo - in un giorno d'estate del 2003, si precipitò a Istanbul per fare da testimone di nozze al figlio di Erdoğan e, con il baciamano alla sposa, fervida osservante musulmana, si conquistò la simpatia anche dei settori islamici che gli perdonarono la *gaffe*. Da questa visita privata partì una vera e propria raffica di contatti che, in un quadro di reiterato fortissimo sostegno alle aspirazioni europee della Turchia, posero solide basi per ribaltare i rapporti in senso positivo. Andò per primo Pierferdinando Casini, allora presidente della Camera, nel maggio 2004. Fu una visita importante, sia per approfondire la questione cipriota proprio all'indomani dei referendum con cui la parte turca accettò, ma quella greca respinse, il Piano Annan, sia per la speranza riposta in lui che avrebbe potuto influire positivamente presso i più turco-

scettici democristiani europei, in particolare tedeschi. A fine giugno dello stesso anno, il vertice NATO a Istanbul fornì a Berlusconi l'occasione di un incontro con Erdoğan in cui si impegnò, tra l'altro, ad adoperarsi in favore della candidatura turca presso il nuovo presidente della Commissione, Emmanuel Barroso, che sarebbe stato eletto di lì a poco. Fu in questa occasione che, in un colloquio bilaterale, donò al Primo Ministro turco un pacco di cravatte dai piccoli disegni, secondo i dettami della moda italiana, ma non di quella turca che le preferiva a strisce. Notai che Erdoğan era rimasto un po' interdetto e allora glielo spiegai. Berlusconi se ne accorse e con uno smagliante sorriso gli disse: «Guarda che non puoi rivendertele perché dietro ciascuna c'è scritto appositamente create per Silvio Berlusconi».

Nel novembre del 2004 fu poi la volta del ministro Mirko Tremaglia, cui avevo chiesto di rendere visita alle collettività italiane di Istanbul e Smirne. Da entrambe fu accolto calorosamente ma fu a Smirne che si verificò un curioso episodio. Nel tenere il discorso ai nostri connazionali, Tremaglia esaltò il ruolo europeo della Turchia ma, battendo il pugno sul podio, aggiunse: «C'è un altro Paese che invece non sarebbe dovuto entrare nell'Unione Europea». Silenzio della folla. «La Slovenia», aggiunse con enfasi - spiegando le sue motivazioni. Il giorno dopo, seppi che il nostro Ambasciatore a Lubiana subì l'inevitabile lavata di testa presso il locale Ministero degli Esteri. Le occasioni ufficiali continuarono con regolarità. Fu così che il 2005 si aprì con la visita del presidente del Senato, Marcello Pera, che per ragioni di partito dovette esprimersi con i suoi interlocutori in senso favorevole alla Turchia in Europa, ma che in cuor suo celava un certo disagio dovuto alle sue diverse convinzioni personali. Inoltre sembrava non digerire l'impianto istituzionale laico della Turchia, proprio lui che veniva considerato un esponente della laicità politica italiana. Appariva infastidito dai continui richiami turchi al secolarismo, dando l'impressione che, al di là delle parole, egli avesse rafforzato le proprie riserve sulla Turchia dopo l'esperienza di Ankara.

> "In Turchia si andavano moltiplicando le manifestazioni antitaliane ed i nostri prodotti venivano boicottati: il rifiuto di estradare Öcalan dava ai Turchi la sensazione di una pugnalata alle spalle, del tradimento di un amico"

In maggio si giocò poi a Istanbul la finale della *Champions League* tra il Milan e il Liverpool. Berlusconi vi si recò per l'occasione ed intervenne anche Erdoğan. Lo stadio olimpico Ataturk, nuovo di zecca, era stracolmo. Il primo tempo finisce 3-0 in favore del Milan, e nell'intervallo il Presidente del Consiglio era gongolante. Anche Erdoğan era visibilmente soddisfatto, così come il pubblico turco che propendeva per la squadra italiana. Ricordo che Berlusconi mi chiamò da parte e, in grande segreto e con tutte le scaramantiche cautele del caso, mi suggerì di organizzare con la parte turca la consegna della coppa al Milan a fine partita, che avrebbe dovuto aver luogo sotto i riflettori delle televisioni di tutto il mondo: insomma, un evento mediatico come pochi. Purtroppo, dopo il calvario della ripresa, la

partita fu vinta dal Liverpool ai rigori! A luglio fu la volta di Gianfranco Fini, in qualità di ministro degli Affari esteri. Si conquistò la platea dichiarando di essere l'unico leader europeo di destra a favore della Turchia. Pochi giorni dopo, Piero Fassino, come segretario nazionale degli allora Democratici di Sinistra, prese contatti con l'opposizione *CHP* (ma anche con il Governo), data la comunanza in seno all'internazionale socialista. La visita riuscì nello scopo principale che si riprometteva, e cioè lanciare ad Ankara un messaggio inteso a spiegare che anche la sinistra, come gran parte del parlamento italiano, sosteneva le aspirazioni europee della Turchia. In settembre, fu la volta del ministro della Difesa Antonio Martino, che intese rinsaldare i forti legami tra le industrie militari dei due Paesi e rilanciare la presenza di Finmeccanica in Turchia. La visita sarebbe stata foriera di un sempre più consistente successo dell'azienda italiana in quel Paese. Martino mi chiese informazioni sui militari turchi, e quando gli spiegai che il Capo di Stato maggiore delle forze armate precedeva, dal punto di vista protocollare, tutti i ministri del Governo, compreso il suo stesso della difesa, rimase esterrefatto e non voleva crederci. «Lei vuol dirmi - osservò - che sarebbe come se da noi l'ammiraglio Di Paola venisse prima di me». «Infatti», gli risposi. Non ne fu entusiasta. A metà novembre del 2005 fu la volta nuovamente di Berlusconi, stavolta a Samsun, sul mar Nero, per un vertice trilaterale italo-russo-turco sull'energia traendo lo spunto dall'inaugurazione del gasdotto *Blue Stream* realizzato da ENI con Gazprom per collegare, attraverso un condotto sotto il mar Nero, i giacimenti metaniferi russi con la Turchia e, tramite quest'ultima, raggiungere i mercati dell'Europa continentale. I colloqui tra Berlusconi, Erdoğan e Vladimir Putin (accompagnato dall'allora signore di Gazprom, Medvedev) furono particolarmente interessanti, riguardando la materia viva dell'energia. Per rompere il ghiaccio iniziale non mancarono un paio di battute salaci di Berlusconi che Putin accolse con sorrisi di complicità ed Erdoğan con leggero imbarazzo.

Abdullah Öcalan, ritratto dipinto

Il momento più alto delle relazioni bilaterali fu raggiunto una settimana dopo, con la visita di Stato in Turchia del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Il nostro Presidente ebbe grande successo e visibilmente, man mano che le ore passavano, si percepiva il suo entusiasmo per il Paese, inizialmente riservato. Anche la trasferta a Istanbul, tra Foro Economico, definito da Montezemolo la più grande missione di imprenditori italiani verificatasi all'estero, e l'incontro con la collettività italiana presso la Casa d'Italia andò benissimo. In questa sede era palpabile una viva emozione sollecitata anche da uno scenario particolarmente accattivante. La nostra collettività ad Istanbul conta circa duemila persone ed è molto bene integrata nell'ambiente locale. L'intervento del Capo dello Stato ne richiamò gran parte e l'unico rammarico fu di non poterli ospitare tutti per ragioni di spazio. Il suo discorso suscitò una vera ovazione anche perché, pur non essendo affatto retorico, aveva saputo toccare le corde profonde di un'italianità mai dimenticata. Il 2006 fu l'anno celebrativo del 150° anniversario delle relazioni diplomatiche italo-turche, e quindi particolarmente ricco di eventi economici e culturali posti sotto un bellissimo logo dal riuscito impatto mediatico appositamente creato dall'artista Domingo Notaro.

L'AVVENTO DEL GOVERNO PRODI

A metà dell'anno, le elezioni politiche segnano un cambio di Governo in Italia e la preoccupazione di Erdoğan che ciò comportasse un minore sostegno alla Turchia: ma fu facile rassicurarlo, e del resto Romano Prodi, si era speso già a tal fine come presidente della Commissione Europea. Il Primo Ministro della nuova compagine a visitare Ankara fu Emma Bonino, che era già molto popolare per le sue forti, e talvolta pittoresche, esternazioni a favore della Turchia nelle più svariate circostanze. Fu seguita un mese dopo dal ministro Pierluigi Bersani, in occasione dell'inaugurazione dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan a partecipazione ENI. A dicembre, la Commissione esteri della Camera dei Deputati approvò una risoluzione sulla situazione interna in Turchia in cui si parlava, tra l'altro, di "minoranza curda", termine inaccettabile per Ankara che secondo il Trattato di Losanna del 1923 riconosce come minoranze esclusivamente armeni, ebrei e greco-ortodossi. Fu un momento di tensione che venne però stemperata dal sottosegretario Famiano Crucianelli, dal presidente della stessa Commissione esteri Umberto Ranieri e dallo stesso Piero Fassino. Essi chiarirono che l'auspicio espresso per una soluzione politica della questione curda non metteva in discussione l'integrità territoriale dello Stato turco né implicava il dialogo con il terrorismo. Tutto ciò, comunque, confermava la sensibilità turca in materia. Altro elemento di ricorrente tensione nelle relazioni italo turche, era rappresentato dal tentativo di alcuni nostri parlamentari – per lo più della Lega - di far approvare in Parlamento una mozione di condanna della Turchia per il "genocidio armeno". Ma un simile riconoscimento non aveva avuto luogo né da parte del nostro Governo né da parte del Parlamento, nonostante un equivoco insorto nel novembre 2000 per una risoluzione approvata dalla Camera dei Deputati che recepiva nelle sole premesse, e non nel dispositivo, un'iniziativa in merito del Parlamento Europeo. Il che, del resto, venne ufficialmente ribadito successivamente dal ministro Frattini in una lettera indirizzatami con la specificazione che «le risoluzioni dei Parlamenti non possono e non devono sostituirsi né ai governi interessati né al lavoro degli storici». In realtà più recentemente la nostra Camera dei Deputati si è pronunciata in tale senso ma il Governo per parte propria non l'ha ufficializzata. Prodi andò ad Ankara nel gennaio 2007, presiedendo insieme ad Erdoğan all'inaugurazione dell'ultimo tratto dell'autostrada Istanbul-Ankara realizzato dalla ditta Astaldi. In questa occasione i due capi di governo firmarono un documento

di partenariato strategico, a coronamento di rapporti bilaterali ormai attestatisi sull'eccellenza. Per la Turchia fu un segnale importante, visto che stavano già prospettandosi gli ostacoli introdotti da alcuni *partner* sul suo cammino europeo, pur formalmente avviato con unanime consenso nell'ottobre 2005.

> “Il nostro Ministro degli Esteri si spinse a dire in una conferenza stampa che il rapporto con la Turchia era il pilastro della politica estera italiana”

A giugno fu la volta di D'Alema, e non fu facile per via dell'indimenticata connessione con Öcalan. Ma forse anche per questo la visita ebbe un livello e una visibilità altissimi, essendo stato ricevuto da tutte le più alte autorità dello Stato turco. Il nostro Ministro degli Esteri si spinse a dire in una conferenza stampa che il rapporto con la Turchia era il pilastro della politica estera italiana. Tra lui e il suo omologo Babacan nacque una simpatia istintiva, i colloqui furono calorosi al punto che D'Alema volle sottolineare il suo apprezzamento per il Governo turco insistendo nel definirlo “islamico moderato”. Questo termine, ripetuto più volte, mise tuttavia in imbarazzo Babacan, che mi prese da parte e mi pregò di dire «a Massimo» di non usarlo e di sostituirlo con quello di “conservatori”. Il che sorprese non poco il nostro Ministro che rilevò scherzosamente come per lui islamico moderato fosse una dizione più positiva di conservatore: ma il suo interlocutore non ne afferrò il senso. Nel momento in cui, dopo due giorni, D'Alema lasciò Ankara, fu finalmente chiaro che la pagina Öcalan era stata voltata per sempre. D'Alema ne fu talmente sollevato che in agosto decise di trascorrere le vacanze con la sua barca in acque turche insieme alla famiglia e in ogni porticciolo ebbe accoglienze festose da governatori e sindaci, opportunamente mobilitati. A Kalkan, una cittadina sulla costa mediterranea, ebbi io stesso modo di offrirgli una cena tradizionale turca a seguito della quale assistette ad una partita di calcio della Roma, la sua squadra del cuore, attraverso un grande schermo predispostogli in una piazzetta del Paese. Il giorno dopo, con un giro in barca dove si esibì nelle vesti di cuoco in una frittata di cipolle, proseguì poi per Castelrosso, un'isola di fronte dove venne girato il film “Mediterraneo”, che è però greca sotto il nome di Castellorizo (i turchi la chiamano Meis). Ritornò anche in novembre a Istanbul, in occasione della quarta edizione del Foro di Dialogo italo turco. Ormai le relazioni erano diventate così strette che, a metà dicembre, per il primo Mediaforum organizzato dall'Unione di amicizia italo-turca sotto l'egida di Finmeccanica, lo stesso Erdoğan intervenne quale ospite d'onore alla cena di gala. Nel gennaio 2008 ottenemmo un grande successo presso la parte turca, con ringraziamenti a cascata da parte delle più alte autorità del Paese, per il consenso all'apertura a Roma di un Ufficio di rappresentanza turco-cipriota: una mossa che avevo molto caldeggiato e che Frattini consentì ad assecondare anche per ribadire la posizione italiana a favore dell'opportunità di togliere la comunità turco-cipriota da un ingiusto isolamento. Era nel frattempo iniziata la presidenza francese dell'Unione Europea e per la Turchia significavano tempi duri. Tanto per evitare ulteriori demoralizzazioni, il nostro ministro degli Esteri, Franco Frattini, alla guida della Farnesina dopo le elezioni politiche anticipate del 2008 a seguito della caduta del Governo Prodi, insieme a quello britannico, David Milliband, diedero vita al “Gruppo Amici della Turchia”, al quale aderirono ben presto i colleghi svedese e spagnolo. Una sorta di club informale e aperto che, cercando di non urtare suscettibilità, facesse comprendere chiaramente che ai vocali oppositori dell'ingresso di Ankara nell'Unione Europea si sarebbe opposto un nucleo altrettanto agguerrito.

Ma il 2008 fu soprattutto l'anno dell'amichevole rivalità italo turca per la duplice candidatura di Milano e Smirne alla Expo 2015. In questa occasione molti quotidiani turchi ritrassero mia moglie ankariota e me impegnati in un braccio di ferro senza vincitori né vinti. La competizione, al di là di possibili colpi bassi in giro per il mondo, fu estremamente corretta e la vittoria di Milano, ancorché provocasse comprensibile delusione, accolta con molto spirito sportivo. Da una visita fatta alle installazioni previste in caso di vittoria insieme al sindaco Kocaoğlu potei notare che Smirne aveva già anticipato i tempi. Egli, con una lettera al sindaco di Milano Letizia Moratti, propose di dar vita ad una collaborazione tra le due città anche in vista dell'evento.

2008, UN NUOVO GOVERNO ALL'INSEGNA DELLA CONTINUITÀ E LE PRIME FRIZIONI

A giugno del 2008 visitò Ankara il ministro degli Esteri, Franco Frattini, da sempre sostenitore della Turchia che, in una conversazione a quattr'occhi con Erdoğan, lo assicurò che l'Italia avrebbe sostenuto la candidatura della Turchia al seggio del Consiglio di Sicurezza dell'ONU: fu una mossa importante perché circolava voce di un incomprensibile e improvvido orientamento del nostro Ministero degli Esteri sull'Islanda. A fine ottobre, è nuovamente la volta di Gianfranco Fini, in questa circostanza nella qualità di presidente della Camera. Fu in questa occasione che tenne a precisare che l'Unione Europea non è una carta geografica, ma un insieme di valori e di regole; né un club religioso, ma condivisione di alcuni valori fondamentali. Di qui il diritto della Turchia ad entrarvi perché non vi possono essere pregiudizi e i patti vanno rispettati. Il primo vertice di governo italo-turco si tenne in novembre a Smirne, e Berlusconi fu accompagnato dai ministri Franco Frattini, Roberto Maroni, Ignazio La Russa, Altero Matteoli e Claudio Scajola. L'Italia è stato quindi il primo Paese a inaugurare un esercizio del genere con la Turchia. In tale occasione venne anche firmato l'accordo per l'istituzione di una università italo-turca a Istanbul, per la quale si prodigò molto – ma invano – Stefania Giannini, poi divenuta ministro nel governo Monti. L'esercizio avrebbe dovuto ripetersi ogni anno ma quello previsto successivamente a Roma non poté aver luogo a causa dell'attentato a Berlusconi a Piazza Duomo a Milano proprio alla vigilia. A dicembre, nel quadro della diplomazia parlamentare, andò ad Ankara Lamberto Dini, nel frattempo divenuto presidente della Commissione esteri del Senato, anch'egli fortemente favorevole alla Turchia a differenza del suo omologo alla Camera, il leghista Stefani, che all'ultimo momento si finse indisposto, salvo recarsi la settimana seguente in visita ufficiale in Siria. Dini è sempre stato un grande amico della Turchia ed è stato ricambiato con molto calore.

Nel marzo 2009, si consumò la prima frattura tra Emma Bonino e il Governo turco: non sarebbe stata l'unica, anzi divenne più incisiva proprio quando ricoprì la carica di Ministro degli Esteri, tanto che decise di sospendere il Foro di Dialogo italo-turco, un'iniziativa nata nel novembre 2004 grazie al sostegno di Unicredit (molto presente in Turchia) e che si era puntualmente ripetuta ogni anno con l'intervento dei rispettivi Ministri degli Esteri e di numerosi rappresentanti della società civile.

> “L'Italia è stato quindi il primo Paese a inaugurare un esercizio del genere con la Turchia. In tale occasione venne anche firmato l'accordo per l'istituzione di una università italo-turca a Istanbul”

La motivazione fu dovuta alla decisione di Tubitak (il Consiglio Nazionale delle Ricerche turco) di rimuovere la direttrice della propria rivista scientifica per aver predisposto un numero speciale su Darwin in occasione del bicentenario della nascita. La Bonino, molto popolare in Turchia per le sue battaglie a sostegno dell'ingresso di Ankara nell'Unione Europea, emise allora un duro comunicato di condanna, ripreso dalla stampa turca, tanto che Tubitak si vide costretto a reinserire la direttrice al suo posto, salvo promuoverla per rimuoverla dopo qualche tempo. Nell'aprile 2009 fu la volta del sottosegretario agli Affari esteri Stefania Craxi, portatrice di calorosi messaggi di simpatia particolarmente apprezzati dagli interlocutori turchi. Fu durante la sua sosta a Istanbul che ebbe modo di percepire come fosse ancora vivo il ricordo della collettività italiana per il padre, Bettino Craxi, in particolare in occasione dell'incontro presso la Società Operaia di Mutuo Soccorso. Stefania Craxi inaugurò anche con l'occasione un nuovo padiglione del Consolato Generale d'Italia che da allora ospita una targa a ricordo.

Nell'agosto del 2008, con un preavviso di poche ore, Berlusconi effettuò una visita a sorpresa ad Ankara dove era in programma l'incontro tra Erdoğan e Putin dedicato a rafforzare la cooperazione energetica bilaterale. Qualche giorno dopo seguirà Frattini che ebbe modo di leggere divertito sul “Turkish Daily News” un articolo a firma Burak Berdil che, con l'intenzione di dare all'Italia qualche puntura di spillo, ottenne invece l'effetto opposto. Prendendo lo spunto dal fatto che il quaranta per cento di tutte le commesse pubbliche in Turchia erano state vinte l'ultimo anno da aziende italiane, si espresse nei termini che così possiamo sintetizzare: i) se siete una compagnia francese, create una sussidiaria in Italia e insegnate ai dirigenti a parlare inglese con pesante accento italiano; ii) se non siete una compagnia italiana, create immediatamente una *partnership* con un'azienda italiana; iii) se siete una compagnia italiana, tenete tutti alla larga: al massimo create una *partnership* con un'azienda turca; iv) se siete un'azienda italiana che non vende armi, compratele dove volete e rivendetele in Turchia come se fossero italiane; v) se siete un'azienda israeliana, riciclatevi come azienda italiana.

A novembre una nuova visita di Stato, quella del presidente Giorgio Napolitano e della signora Clio: a distanza di soli quattro anni da quella di Ciampi, caso assolutamente unico nella storia della diplomazia del Quirinale, la visita di un Presidente della Repubblica rappresentò il definitivo suggello all'eccezionalità delle relazioni italo-turche. Sul piano dei contenuti, di particolare impatto fu la conferenza che Napolitano tenne all'Università di Ankara, gremita di studenti, sul tema “Eredità del passato e sfida al futuro: Turchia ed Europa nei nuovi equilibri del mondo globale”.

Agli inizi del 2010, grande agitazione sulla Turchia a Bari, e di riflesso a Roma, tanto che il ministro Frattini mi chiamò personalmente, per la questione inerente alle reliquie di San Nicola. Il ministro turco della cultura, Gunay, dichiarò infatti che esse, trafugate dalla Turchia a Bari nella notte dei tempi, avrebbero dovute essere restituite. Si trattava di rivalorizzare il turismo religioso da Tarso, patria di san Paolo situata nel sud est del Paese, fino a Demre, verso la costa egea. Gunay non immaginava di sollevare tanto polverone e fece naturalmente marcia indietro, ma episodi del genere, solo apparentemente minori, contribuiscono a ricreare un clima di antichi sospetti e di mai sopite diffidenze. In aprile si registrò ad Ankara una visita dall'Italia di straordinario impatto mediatico, quella del ministro per le Pari Opportunità Mara Carfagna. L'occasione era stato un convegno, d'intesa con la sua omologa turca, su questioni di eguaglianza di genere e pari opportunità secondo le esperienze in Italia e in Turchia. Fu in tale occasione che la ministra turca dichiarò che l'omosessualità è una malattia da curare, mettendo in non poco imbarazzo la sua interlocutrice. La Carfagna ebbe anche un incontro molto cordiale con la moglie di Erdoğan, Emine, centrato in particolare sulle iniziative in Italia in materia di *stalking*, in cui mia moglie fece da interprete. A Istanbul la pressione di giornalisti e teleoperatori si fece insopportabile, tanto che la Carfagna veniva puntualmente ripresa anche all'interno dei negozi del bazar che visitava. Sulla strada dell'aeroporto osservò che, avendo lei suscitato l'interesse di tanti giornalisti, certamente quando Berlusconi veniva in Turchia erano almeno dieci volte tanto. «Nemmeno metà», le risposi. E non stavo esagerando. Convenimmo reciprocamente che sarebbe stato meglio non farlo sapere al Presidente! Questa, in grande sintesi, è la storia dei rapporti italo turchi nei sette anni compresi tra gli inizi del 2004 e la fine del 2010. Da diplomatico, non avrei potuto augurarmene di migliori.

IL DEGRADO DELLE RELAZIONI CON LA TURCHIA

Ci sarebbe ora da chiedersi come mai – a distanza di dodici anni da quegli eventi – i rapporti con la Turchia si siano così deteriorati. In fondo i nostri frequenti cambi di Governo non avevano mai influito negativamente nel passato, e ad Ankara continua a governare l'inossidabile Erdoğan esattamente come prima. Certo, in questi anni in Turchia hanno avuto luogo vicende che ne hanno fortemente modificato la sostanza e opacizzato l'immagine. Basti pensare alla rivolta di Gezi Park del 2013 con la violenta repressione dei dimostranti, il fallito colpo di Stato del luglio 2016 e le epurazioni a seguire, il passaggio dal sistema parlamentare a quello presidenziale, approvato di stretta misura con il referendum costituzionale dell'aprile 2017, e la conseguente involuzione in senso autoritario, senza dimenticare il trionfo dei partiti di opposizione in tutte

le città metropolitane alle elezioni amministrative del marzo 2019. Tutto ciò sullo sfondo della guerra in Siria e in Libia dove la Turchia, sempre più proiettata all'esterno per ovviare alle difficoltà interne, ha svolto una parte attiva e continua ad operare. L'Italia ha inevitabilmente dovuto attenersi, sia pure entro certi limiti, al radicale cambio di prospettiva sulla Turchia da parte dei principali *partner* europei e degli Stati Uniti. Ma ha anche operato in termini di mediazione, tanto a livello di diplomazia bilaterale che multilaterale, opponendosi sia alle più volte minacciate sanzioni in sede europea, sostenute soprattutto da parte francese, sia in occasione del Vertice G20 di Roma dell'ottobre 2021. Tanto più rimarchevole questo approccio italiano, in quanto in questi ultimi tempi erano emersi elementi che inducevano ad una sostanziale rivalità geopolitica con la Turchia, segnatamente in Libia e nel Mediterraneo orientale. Ma la riflessione condotta ha opportunamente approfondito il quesito se davvero i nostri interessi nazionali confliggano con quelli della Turchia o invece non convergano più di quanto un giudizio superficiale lascerebbe credere. In fondo, in Libia sosteniamo lo stesso Governo, e nel Mediterraneo orientale non si vede per quale ragione assecondare alleanze ostili ad Ankara in materia di prospezioni energetiche. È innegabile che sia più fruttuoso operare per trovare un'intesa che non escluda la Turchia da tali prospezioni a causa di irrisolti conflitti sulle acque territoriali e le zone economiche esclusive con la parte greca e con l'inevitabile inserimento della questione cipriota, su cui comunque l'Unione Europea non potrà evitare un giorno di rivedere le proprie posizioni se non vorrà trovarsi di fronte al dato di fatto che sussistono due entità statuali diverse non più destinate a riunificarsi.

> “L'Italia ha inevitabilmente dovuto attenersi al radicale cambio di prospettiva sulla Turchia da parte dei principali *partner* europei e degli Stati Uniti”

La guerra in Ucraina poi, sta consentendo alla Turchia di “rifarsi un'immagine” presso gli alleati occidentali. Al Forum della Diplomazia di Antalya del marzo scorso, Ankara è riuscita ad ottenere un incontro tra i ministri degli Esteri russo Sergey Lavrov e ucraino Dmytro Kuleba, foriero di difficili ma non impossibili sviluppi. La Turchia si è associata alla condanna della Russia senza peraltro spingersi ad applicare le sanzioni. Ha applicato nell'ambito della convenzione di Montreux il principio della chiusura degli Stretti ai Paesi belligeranti rivieraschi del Mar Nero e, senza alienarsi Putin, di cui ha comunque bisogno per mantenere la propria operatività in Siria, ha dissipato non poche ambiguità del passato di eccessiva vicinanza alla Russia, sia pure per ragioni di convenienza. Una Turchia con tali approcci in politica estera è sicuramente meglio accetta dai *partner* occidentali, anche se la sua collocazione geografica la costringerà ad un perenne barcamenarsi. Ciò dovrebbe rendere più facile lo sforzo diplomatico dell'Italia fino a consentirle un rinnovato approccio verso Ankara, nel solco di tradizionali rapporti consolidati in aree di comune e vitale rilievo. Esso potrebbe diventare auspicabilmente il nucleo di un nuovo e più equo ordine mediterraneo.

Finanziamento della ricerca scientifica e delle Università

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 7 2 6 7 5 1 0 1 5 0

FONDAZIONE CRAXI
Ente del Terzo Settore

PRIMAVERE ARABE, RICORDI E RIFLESSIONI DI UN AMBASCIATORE ITALIANO

(Seconda parte – Dal Medio Oriente al Sahel)

di **Claudio Pacifico**

Piazza Tahrir

Pubblichiamo di seguito la seconda parte del saggio dell'Ambasciatore Claudio Pacifico che, in un prezioso mix di ricostruzione storica, testimonianze ed analisi, affronta a dieci anni di distanza, il tema delle Rivolte arabe che segnano uno spartiacque della storia recente del Mediterraneo allargato. Le "Primavere" sono, con tutta probabilità, tra gli avvenimenti più significativi del nostro tempo ed hanno impresso un nuovo corso a questa complessa Regione del mondo, attraversata da questioni secolari e nuove dinamiche globali che ne fanno "un unicum". In questa seconda parte, l'autore affronta il tema delle Rivolte in una realtà ancora oggi totalmente destabilizzata come la Libia e il loro riverbero nel "Mediterraneo profondo", nel Sahel, e nel Medio Oriente, in un teatro già provato come quello iracheno piuttosto che nella Siria di Assad. L'autore, ci consegna poi un bilancio delle Primavere arabe in un confronto tra tesi prevalenti su un avvenimento che, a distanza di anni, sembra non consentire una lettura unanime dei suoi accadimenti.

> “Nel luglio del 2017 e nel maggio del 2018, Serraj e Haftar avevano avuto due separati incontri a Parigi, propiziati dalla diplomazia francese, che in tal modo ambiva a sostituirsi all’Italia nel ruolo di “capofila” europeo nei rapporti con la Libia”

La presidentessa Pelosi incontra il primo ministro iracheno Nouri al-Maliki a Baghdad domenica 10 maggio 2009

> “La guerra dei Tuareg
> si era poi estesa come
> un’onda sismica anche su altri
> Stati della Regione”

SOSTIENICI CON IL 5X1000

Finanziamento della ricerca scientifica e delle Università

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 7 2 6 7 5 1 0 1 5 0

FONDAZIONE CRAXI
Ente del Terzo Settore

EUROMISSILI, LA PACE PER TUTTI E LA SICUREZZA PER CIASCUNO

Intervento e replica alla Camera dei deputati del Presidente del Consiglio Bettino Craxi

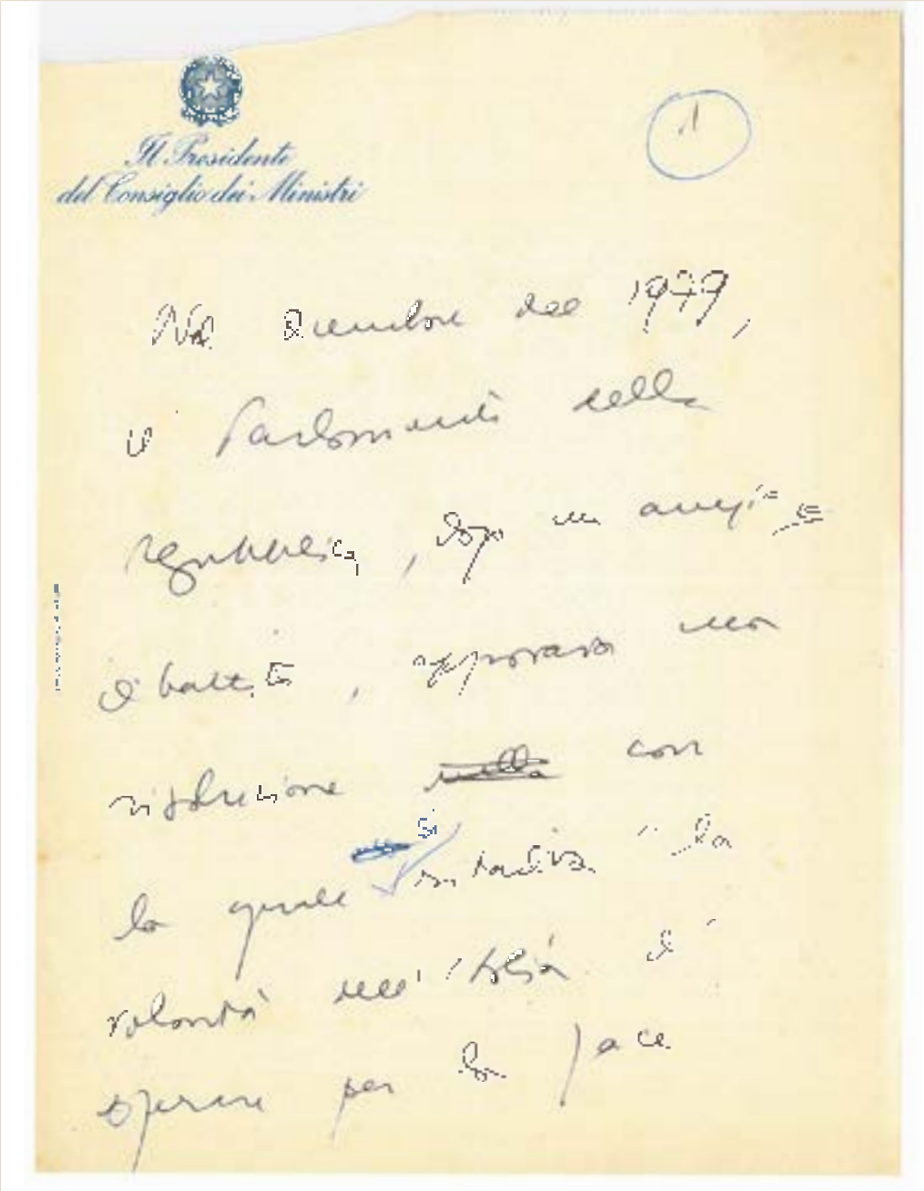
Nell'estate del 1983, al momento della formazione del governo a guida socialista in Italia, la congiuntura internazionale sembra volgere al peggio. I rapporti fra le due superpotenze che si contendono l'egemonia globale sono al livello più basso di sempre, le arterie comunicative ostruite dalla reciproca diffidenza. E lo stato dei negoziati sugli armamenti nucleari segna il passo, anzi va pericolosamente in direzione contraria all'appeasement, facendo prefigurare – nel contesto di crisi generalizzata tra Mosca e Washington – una nuova minacciosa escalation che si nutre di pregiudiziali: quella dei sovietici, che rifiutano la prospettiva di installazioni missilistiche statunitensi in Europa e premono affinché nel computo delle trattative sul disarmo vengano inclusi i dispositivi strategici franco-britannici, e quella degli americani, a loro volta indisponibili a rinunciare allo schieramento dei Pershing e dei Cruise se non in cambio di un completo smantellamento degli SS-20 che l'URSS ha puntato sulle Nazioni democratiche dell'Europa occidentale, per costringerle alla «finlandizzazione».

In questo clima, il 14 novembre 1983 Bettino Craxi prende la parola alla Camera dei deputati, nelle vesti di presidente del Consiglio, per ribadire con assoluta determinazione che l'esigenza prioritaria di un allentamento delle tensioni fra Est e Ovest, la speranza – in quel momento assai tenue – di un contesto di evoluzione positiva del negoziato in corso a Ginevra, non fanno venire meno le ragioni della politica di deterrenza e di difesa, imposte dal rafforzamento dell'arsenale offensivo del Cremlino e dallo squilibrio strategico determinatosi in suo favore. «Flessibilità» e «fermezza» sono tessere di un identico mosaico, perni di una strategia di organizzazione della pace che se vuole farsi «più stabile e meno minacciata» necessita di essere costruita nella cornice della sicurezza, a garanzia di eguali diritti di protezione per tutti. Nelle parole del capo dell'esecutivo italiano, riproposte in queste pagine de "leSfide", c'è la presa d'atto della necessità di operare una svolta sul piano delle relazioni internazionali che disinneschi la minaccia reale di una corsa incontrollata e incontrollabile al riarmo nucleare; c'è una conclamata volontà di pace che deve poggiare su atti concreti, sulla lungimiranza delle leadership governative e sulla capacità delle diplomazie di aprire nuovi varchi al processo di coesistenza fra i blocchi contrapposti; e c'è in nuce l'interrogativo sugli spazi di manovra concessi alle potenze minori nel quadro vincolante delle sfere di influenza, destinato a riproporsi con sempre maggiore frequenza nel corso del decennio degli Ottanta. Non sfugge alla considerazione craxiana il fatto che ben pochi passi in avanti siano stati compiuti dal 1979, dal momento in cui la questione degli euromissili esplode entro i confini italiani in tutta la sua problematicità. Anche allora, il leader socialista è in prima linea nella sfida che accelera il processo di mutamento del quadro politico interno e rafforza al contempo il profilo di affidabilità del Paese, riservandogli sul proscenio internazionale un posto di rilievo fino a quel momento sconosciuto, basti pensare alla significativa esclusione del governo di Roma dal vertice delle potenze occidentali convocato sull'isola di Guadalupa nel gennaio del '79, nel corso del quale era stato deciso il rafforzamento della difesa Nato nel Vecchio Continente.

Sugli euromissili, in Italia, dopo l'approvazione al dispiegamento con il voto determinante nelle Camere del Partito Socialista (che si fa elaboratore di proposte quali la «clausola dissolvente»), si apre un interminabile scontro che mobilita le piazze pacifiste. E un'eco di quella divisione riaffiora adesso nelle parole del Craxi capo di governo, nel riferimento alle tesi sulla «neutralità disarmata dell'Italia» o nella replica al segretario del PCI Enrico Berlinguer che pure – a differenza della posizione oltranzista espressa nel suo partito dall'ala che si riconosce nelle posizioni di Ingrao – pare muoversi nel 1983 con maggiore cautela e in una prospettiva di tempi lunghi, riconoscendo in sostanza le ragioni di uno squilibrio strategico che penalizza l'Europa occidentale. I sovietici, alla fine dell'anno, abbandonano le trattative in corso a Ginevra, e il primo dispiegamento operativo dei missili Cruise inaugura la base siciliana di Comiso nel marzo del 1984. «Pace, sicurezza, indipendenza», avrebbe continuato a ripetere Craxi, nello sforzo di tenere uniti i pilastri di una concezione della politica internazionale che andava modellandosi intorno alle trasformazioni dello scenario globale, ma che rifletteva in definitiva il quadro valoriale di una democrazia e l'anelito di pace di un Paese libero qual era l'Italia. Una pagina di storia su cui, alla luce delle vicende del nostro tempo, è utile soffermarsi.

Andrea Spiri

Comunicazioni alla Camera dei deputati sulla politica estera e gli euromissili


Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

1

Nel dicembre del 1979,
il Parlamento della
Repubblica, dopo un ampio
dibattito, approvava una
risoluzione ~~nella~~ con
la quale si riaffermava la
volontà dell'Italia di
operare per la pace.

Fondazione Bettino Craxi ETS – Fondo Craxi, Sezione 2, Serie 2, Sottoserie 1 – Discorso 4

Camera dei deputati
Seduta del 16 novembre 1983

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi,
nel dicembre del 1979 il Parlamento della Repubblica, dopo un ampio dibattito, approvava una risoluzione con la quale si ribadiva la volontà dell'Italia di operare per la pace e la distensione fra i popoli. In essa si rilevava che «l'equilibrio delle forze è condizione indispensabile nei rapporti fra la NATO ed il Patto di Varsavia per il perseguimento delle politiche di distensione e di sicurezza» e si affermava che «il quadro dell'Alleanza Atlantica, accanto a quello degli impegni comunitari, rappresenta il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana». Sulla base di queste premesse, la risoluzione approvava «la posizione del Governo per il quale la decisione dell'ammodernamento delle forze nucleari di teatro a lungo raggio, da parte della NATO, deve essere accompagnata da una contestuale offerta negoziale all'Unione Sovietica ed ai Paesi del Patto di Varsavia, per il controllo e la limitazione di tali sistemi nucleari»; considerava che «lo schieramento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO è richiesto da esigenze di equilibrio delle forze e deve essere pertanto proporzionato a tali esigenze e quindi allo schieramento delle forze nucleari di teatro dell'Unione Sovietica»; auspicava la possibilità di «sospendere queste misure se il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente e in condizioni di assoluta garanzia per la sicurezza nostra ed europea nei mesi successivi alle decisioni di bilancio».

Il Parlamento auspicava altresì che «l'esito delle trattative necessarie per stabilire opportune condizioni di parità tra le parti e forme adeguate di controllo» potesse rendere «superfluo l'ammodernamento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO per l'arresto della produzione e lo smantellamento delle forze nucleari di teatro da parte dell'URSS» e quindi determinare «la dissolvenza parziale o totale delle misure adottate in rapporto allo sviluppo e all'esito dei negoziati poiché è con tale spirito e condizioni positive che il negoziato deve essere affrontato». La risoluzione impegnava infine il Governo «ad adottare in sede NATO una posizione coerente ed omogenea con tali princìpi». Alcuni tratti essenziali delle premesse su cui si fondava questa risoluzione adottata nel dicembre 1979, e precisamente il richiamo al quadro della Alleanza Atlantica, come «termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana» e l'esigenza «di portare avanti una politica di pace nella salvaguardia della sicurezza del Paese », erano contenuti anche nella risoluzione adottata nel dicembre 1977 dal Parlamento con una larghissima maggioranza comprendente allora l'attuale opposizione comunista.
Le decisioni del dicembre 1979 furono precedute da una consultazione molto approfondita e rigorosa che mise a confronto le valutazioni che venivano formulate da tutti i Governi dei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica circa la situazione degli equilibri militari quale si era venuta determinando in quegli anni sul teatro europeo e mondiale. In particolare essa fu propiziata da una stretta consultazione e da un atteggiamento congiunto del Governo italiano e del Governo della Repubblica federale di Germania. Fu infatti principalmente per iniziativa dell'allora Cancelliere tedesco, il socialdemocratico Helmut Schmidt, che prese corpo in seno all'Alleanza Atlantica l'orientamento volto a ristabilire condizioni di

equilibrio e di maggiore sicurezza nei rapporti con il potenziale militare e nucleare del Patto di Varsavia. Il punto di partenza della questione con la quale ancora oggi siamo alle prese fu quindi innanzitutto la denuncia della sensibile alterazione delle condizioni di equilibrio che era stata provocata da parte dell'URSS con la produzione e la in- stallazione di una nuova serie missilistica denominata SS 20. Come è noto e come nessuno ha mai contestato, il Patto di Varsavia, aveva, come ha, rispetto alla Alleanza Atlantica, una netta superiorità sul terreno delle forze convenzionali. Ma anche nel campo delle forze nucleari intermedie l'Unione Sovietica aveva mantenuto nel corso degli anni '60 una sorta di monopolio in Europa.

Questi elementi di evidente e riconosciuto squilibrio erano allora accettati da parte occidentale giacché si considerava che essi fossero compensati dalla superiorità vantata a quel tempo dalla forza nucleare strategica americana. Con la parità strategica conseguita dall'URSS nella seconda parte degli anni '70 il quadro di riferimento globale cambiava facendo riemergere l'egemonia sovietica nel campo delle forze intermedie. Questo squilibrio diventava perciò preoccupante e destabilizzante con l'avvio, proprio in quegli anni, dell'installazione dei nuovi SS 20, e cioè di una nuova serie, tecnologicamente assai evoluta, di missili a lungo raggio, in grado di raggiungere in 15 minuti il proprio obiettivo e nel contempo dotati di un altissimo grado di precisione: tutti sanno, salvo coloro che preferiscono dimenticarlo, che in tal modo tutta l'Europa occidentale è stata collocata sotto il raggio di azione di missili nucleari che in tempo brevissimo possono raggiungere qualsiasi obiettivo in ogni punto del- l'Europa e oltre.

Gli SS 20 sono attualmente per due terzi puntati sull'Europa, e per un terzo puntati sull'Asia. Mentre sul piano strategico si confrontano e si pareggiano i grandi sistemi delle due superpotenze, in- stallati sul territorio, su aerei a lungo raggio o su sottomarini in immersione, a difesa dei rispettivi territori, l'URSS ha in aggiunta elevato un formidabile dispositivo nucleare diretto soprattutto contro i Paesi europei. Sono gli stessi Paesi, e noi tra questi, che in questi anni a tutto pensavano ed ancor oggi a tutto pensano salvo che a minacciare l'Unione Sovietica o ad immaginare anche per il più lontano avvenire piani aggressivi nei confronti dell'URSS. Tale nuovo dispositivo ha minato con la sua presenza le basi di una equilibrata sicurezza in Europa. Esso stabilisce una condizione di superiorità che è inaccettabile ed ha creato un problema che deve essere risolto. È in questo modo che il problema del riequilibrio è perciò sorto in Europa: per la difesa e per la sicurezza dell'Europa, anche se si collega naturalmente al problema degli equilibri, della sicurezza, del disarmo e del controllo su scala mondiale. Esso è comunque stato sin dall'inizio, nell'ambito della Alleanza Atlantica, un problema essenzialmente e principalmente europeo. La protezione nucleare atlantica deve potersi congiungere con una situazione di equilibrio sul teatro europeo. Difficile valutare oggi le ragioni che hanno spinto alla fine degli anni '70 i governanti dell'Unione Sovietica a varcare la soglia di un equilibrio generalmente accettato determinando quella situazione di squilibrio che ha spinto l'Alleanza Atlantica ad adottare le necessarie misure correttive attraverso la realizzazione di un analogo salto quantitativo e qualitativo. Sta di fatto che l'organizzazione della pace richiede sempre una cornice di sicurezza, negoziata, ed accettata da tutti come soddisfacente. Il livello di sicurezza non può che fondarsi su equilibri, certo approssimativi, ma che in ogni caso debbono essere frutto di accordi, sottoposti a verifiche e da controlli in un quadro complessivo delineato in modo da assicurare a tutti i più fondati motivi di garanzia e di fiducia.

Queste condizioni in Europa non ci sono e a tutt'oggi non sono state ancora create. Alla denuncia dello squilibrio fatta da parte occidentale si è risposto da parte sovietica con un giudizio del tutto opposto e cioè con la dichiarazione che la situazione, con circa 100 missili SS 20 già dispiegati nel 1979, doveva essere al contrario considerata di pieno equilibrio. In questo senso si pronunciava infatti il leader sovietico Breznev nell'ottobre del 1979, alla vigilia della ventilata doppia decisione della NATO. Essa veniva giudicata ingiustificata e considerata tale da modificare e stravolgere l'equilibrio esistente. Tuttavia, malgrado l'asserita situazione di equilibrio, dopo di allora, l'Unione Sovietica ha continuato ad installare nuovi missili. Nel novembre del 1981, sempre Breznev dichiarò ancora, alla vigilia dell'inizio del negoziato di Ginevra, quando l'Unione Sovietica aveva schierato ormai circa 270 missili SS 20, che la situazione, in quel momento, doveva essere considerata come di sostanziale parità. E ancora poi, nei mesi che seguirono, lo schieramento missilistico sovietico fu ulteriormente incrementato sia nella zona europea che nella zona asiatica. Successivamente, nel corso del negoziato ginevrino, l'Unione Sovietica ha presentato proposte di riduzione del livello degli SS 20, che marciano in una direzione giusta, ma che nel contempo rappresentano un riconoscimento parziale ed implicito delle condizioni di squilibrio che lo schieramento attuato aveva sicuramente determinato.

Quando il problema insorto con la installazione degli SS 20 sovietici e le proposte di adesione ad un piano di modernizzazione dei sistemi missilistici occidentali da installarsi in Europa fu posto di fronte al giudizio del Parlamento italiano, nel dibattito di allora, non emerse per la verità con chiarezza una contestazione radicale ed un rifiuto totale almeno del giudizio che il Governo italiano ed insieme l'Alleanza Atlantica formulavano circa la grave rottura che si era determinata nell'equilibrio delle forze in Europa. Ci furono, specie nelle ragioni esposte dall'opposizione comunista, una analisi critica ed un giudizio di serio dubbio e di forte riserva argomentati sulla base di elementi di fatto che risultarono, come risultano, del tutto imprecisi ed impropri. Ci fu allora un voto contrario, ma non una reiezione radicale della proposta avanzata, da considerarsi per questo del tutto ingiustificata ed erronea, tant'è che venne avanzata una proposta di semplice sospensione e di rinvio temporale. La proposta di rinvio fu motivata con l'argomento che una decisione intempestiva da parte occidentale, e che allora riguardava la decisione di bilancio ed il piano di fabbricazione dei nuovi sistemi missilistici, avrebbe senz'altro provocato un irrigidimento dell'Unione Sovietica ed una sua conseguente indisponibilità per ogni e qualsiasi negoziato futuro. Ed effettivamente le prime reazioni di parte sovietica suonavano allora esattamente in questo senso. Si disse in quella circostanza che la proposta di una doppia decisione – approvare il piano di modernizzazione ed avviare un contestuale processo negoziale – rappresentava una vera e propria contraddizione giacché la

prima decisione avrebbe vanificato subito la seconda. La preoccupazione si dimostrò infondata giacché l'Unione Sovietica, sia pure con ritardo, accettò di prendere posto ad un tavolo negoziale. Da allora non sono passati sei mesi, ma quattro anni ed il problema non ha trovato, o non ha trovato ancora, una soluzione negoziata e concordata. Noi continuiamo a credere che un punto di incontro poteva e potrebbe essere trovato. In ogni caso riteniamo che la disponibilità negoziale occidentale debba mantenersi oggi ed in futuro piena e totale. Il negoziato di Ginevra ha attraversato fasi alterne ed ha visto venire alla luce varie proposte, nessuna delle quali ha tuttavia consentito di fissare un punto di incontro di valore risolutivo. Il negoziato è stato preceduto, da parte occidentale, da una consultazione e concertazione costante nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, con uno scambio continuo di valutazioni e di proposte, in un clima di collaborazione che è tuttora operante ed attivo. Dapprima venne presentata la proposta che va sotto il nome di «opzione zero», proposta che per il suo carattere così ampio avrebbe impresso, se accolta, una svolta radicale a tutta la controversa questione. L'opzione zero fu variamente giudicata. Da alcuni ottimale, da altri "poco realistica" o addirittura utopistica. I sovietici la respinsero subito considerandola non equa e non equilibrata e dichiarando senza mezzi termini che essa non poteva rappresentare la base per un accordo accettabile. Dopo il fallimento del progetto per l'opzione zero una sorte non migliore toccò al successivo progetto di trattato per una «opzione intermedia», presentato dagli Stati Uniti di intesa con i Governi membri dell'Alleanza Atlantica direttamente interessati, nel maggio di quest'anno. Il progetto venne respinto perché giudicato fratello gemello dell'opzione zero. Anche le nuove proposte del presidente americano, annunciate il 26 settembre all'ONU, sono state giudicate negativamente. La parte sovietica dichiarò che esse non costituivano una base né per un lavoro costruttivo né per una soluzione del problema di insieme. Le proposte avanzate dall'Unione Sovietica nel negoziato ginevrino hanno invece costantemente ruotato attorno alla questione ed al calcolo delle forze nucleari franco-britanniche. Sia nella definizione delle riduzioni e dei livelli proposti, sia nella dichiarazione del criterio di calcolo relativo alle testate oltreché ai vettori, sia nella dichiarazione contenente il concetto, meritevole di approfondimento, di «liquidazione» dei missili eventualmente eccedenti rispetto ad un tetto concordato, il punto di riferimento costante e comparativo è sempre stato e resta tuttora il complesso dei sistemi franco-britannici e non altro.

In tutto il negoziato, cioè, da parte sovietica si è mantenuta ferma la pregiudiziale negativa in base alla quale viene respinta a priori l'ipotesi di ogni eventuale installazione di un solo euromissile americano, mentre da parte occidentale ci si è costantemente proposto di negoziare un grado concordato di parità tra i nuovi missili della NATO ed i nuovi missili sovietici già installati secondo una misura da fissare al più basso livello possibile, i sovietici si sono sempre dichiarati disposti a considerare oggetto del negoziato solo i sistemi franco-britannici. In questi termini è evidente che la prospettiva negoziale è rimasta letteralmente bloccata e senza possibilità di giungere ad un risultato positivo e conclusivo. È la stessa pregiudiziale negativa che per la sua drasticità vanifica anche il significato e l'utilità delle proposte di sospensione e di rinvio temporale. La questione dei sistemi franco-britannici certo non può essere accantonata come se fosse inesistente. Personalmente ho già avuto occasione di commentarla osservando che i sistemi franco-britannici non stanno sulla luna. E del resto a questo proposito ritengo che l'attuale Governo francese abbia già dimostrato di non essere disposto a ripetere la discutibile definizione che fu del generale De Gaulle, propenso a considerare la «force de frappe» francese come rivolta «in tutte le direzioni». E tuttavia la posizione sovietica, che ha impostato sino ad ora il negoziato di Ginevra sul semplice ed unico calcolo delle forze nucleari franco-britanniche, non appare accettabile. Si tratta infatti di forze nucleari, non installate sul territorio europeo, salvo una piccola quota di esse. Rappresentano un deterrente strategico nazionale, mentre i negoziati di Ginevra riguardano solo le forze intermedie ed escludono, per l'ambito che è stato definito, i sistemi strategici. Da anni questa era stata del resto la valutazione corrente circa i sistemi franco-britannici, sempre condivisa ed accettata da tutti. Gli stessi sovietici avevano in più occasioni riconosciuto la natura strategica di tali sistemi. Nel maggio del 1972 il capo della delegazione sovietica al negoziato strategico SALT accettò in una dichiarazione ufficiale che i sistemi nucleari franco-britannici avevano carattere strategico e dovevano essere compresi in quella trattativa. Nel luglio del 1980 in occasione della visita a Mosca del cancelliere Schmidt, l'allora presidente Breznev dichiarò che i sistemi franco-britannici aveva- no carattere strategico e non dovevano pertanto essere considerati nel contesto di un eventuale negoziato sulle forze intermedie. È solo nel dicembre del 1982 che il nuovo leader sovietico Andro- pov pone in forma specifica l'accento sui sistemi franco-britannici proponendo per i missili a lungo raggio limitazioni uguali al numero dei vettori francesi e inglesi. Il rifiuto su questo punto dei Governi direttamente interessati è assolutamente netto, motivato e condiviso da tutti i Governi della Alleanza Atlantica anche se, in sede tecnica, si osserva che anche un loro eventuale conteggio non sposterebbe di molto il problema in rapporto ai dati del necessario riequilibrio sul teatro europeo. L'ipotesi che può avere invece una sua concretezza ed un suo razionale fondamento è quella relativa, al verificarsi di determinate condizioni, ad un calcolo dei sistemi franco-britannici e della loro prevista evoluzione nell'ambito di un negoziato strategico, diverso quindi dal negoziato ginevrino sugli euromissili, giacché nella fattispecie appunto non si tratta di euromissili.

Tra i molti "no" che hanno sino ad ora caratterizzato il corso del negoziato ginevrino la sola parentesi di incontro e di compromesso, sembra essere stata quella che va sotto il nome di "passeggiata nel bosco". Una ipotesi sorta informalmente nel corso del dialogo diretto tra i negoziatori. Sorta informalmente e poi invece formalmente accantonata. Essa meritava e merita qualche attenzione perché individuava le basi di un compromesso realistico composto da vari elementi ma ruotante attorno all'idea centrale di un tetto concordato ad un basso livello, comportante quindi la contemporanea rinuncia, da parte sovietica, alla pregiudiziale verso la installazione di missili americani, e da parte occidentale alla installazione dei missili Pershing e cioè dell'arma considerata, per talune sue caratteristiche, più temibile e pericolosa. L'ipotesi di compromesso fu analizzata

e discussa nell'ambito di canali informali. Talune resistenze da parte americana si manifestarono sino a quando nel settembre del 1982 il negoziatore sovietico dichiarò esplicitamente di non essere autorizzato a proseguire neppure le conversazioni informali che avevano condotto alla elaborazione della formula e che da parte americana si riteneva invece di poter proseguire, mentre insistette invece su due punti pregiudiziali: primo, nessuno spiegamento di missili americani; secondo, piena compensazione per i sistemi nucleari franco-britannici.Essa tuttavia rimane come una ipotesi di compromesso le cui caratteristiche realistiche suscitano ancora un particolare interesse.

I Governi italiani si sono mossi con coerenza lungo le linee della doppia decisione approvata dal Parlamento nel 1979. Da un lato sono stati compiuti gli atti necessari per rendere possibile l'attuazione della decisione adottata entro i tempi e secondo le modalità previste; dall'altro si è mantenuta ed alimentata una iniziativa attiva sul terreno del negoziato. Allo stato delle cose noi riteniamo che il negoziato possa uscire da uno stato di paralisi solo sulla base di una intesa che, superando le pregiudiziali negative, punti a stabilire il punto di incontro e di equilibrio al più basso livello possibile. Riteniamo che sia nell'ambito del negoziato strategico che può essere collocato il problema del calcolo dei sistemi franco-britannici. Riteniamo che in ogni caso il negoziato debba continuare sino a giungere ad un soddisfacente accordo, tenuto conto del fatto che, tra il momento dell'eventuale avvio del programma di installazione e la data prevista per il completamento di tale programma intercorre, comunque, un arco di tempo pluriennale. In Italia il programma prevede l'avvio effettivo della prima serie, molto limitata, di installazione operativa, per la primavera del 1984 e il suo completamento nel 1988. Riteniamo che ancora in questa fase del negoziato possano essere ulteriormente precisate secondo un criterio di quantificazione le proposte occidentali, in modo che esse possano costituire un punto di riferimento visibile per una ulteriore fase del negoziato; e in questo senso si sta concretando una iniziativa.
La volontà che ci ha animati e che ci anima è quella di continuare a perseguire obiettivi di pace secondo il metodo del negoziato. Sono concetti e impostazioni che a più riprese abbiamo illustrato ai nostri alleati e sottolineato in un messaggio di risposta alla lettera che, su questi argomenti, ci fu indirizzata dal presidente Andropov. In questa circostanza io colsi l'occasione per assicurare il capo del Governo sovietico che «noi non siamo ostaggi di nessuno ma che non vogliamo diventarlo in futuro», che «l'Italia non fungerà da perno ad ambizioni militaristiche né mai accetterà di accollarsi il benché minimo ruolo per mire egemoniche ed aggressive di chicchessia», sottolineando che «ciò sarebbe contrario alla nostra morale e alla sincera vocazione di pace del popolo italiano». «Ma» – ho aggiunto anche – «il punto non è questo. La vera questione sta nel rispetto delle reciproche esigenze di sicurezza. La vera questione risiede nella volontà di assicurare eguali diritti di protezione per tutti, nel garantire una pace più stabile e meno minacciata; solo la pazienza, la perseveranza e la buona fede da parte di tutti potranno portare a realizzare questi obiettivi. Il Governo italiano dal canto suo non rinuncerà a nessuno di questi requisiti essenziali». Scrivendo ancora nei giorni scorsi al Presidente degli Stati Uniti su questo argomento, che già aveva costituito oggetto di approfondito esame nel corso delle nostre recenti conversazioni di Washington, ho tenuto a ricordare l' importanza di mantenere «una linea di flessibilità coniugata con la fermezza», ed ho sottolineato che il «nostro compito è ora quello di esplorare nuovamente e con immediatezza tutte le eventuali potenzialità negoziali, nell'intento di evitare *in extremis* il fallimento delle trattative di Ginevra», ricordando come il «momento internazionale che noi viviamo è carico di tensioni» e che «i pericolosi focolai di crisi ed i grossi conflitti in essere hanno portato il rapporto Est-Ovest ad un punto di deterioramento assai preoccupante».
Di fronte a questo stato di cose, di fronte ad un forte aumento della tensione, di fronte ai rischi evidenti di una battuta di arresto, se non addirittura di un fallimento del negoziato ginevrino, occorre sin d'ora predisporre le iniziative necessarie per evitare che le tendenze negative possano dilagare, coinvolgendo tutte le possibilità e tutti gli strumenti di una prospettiva negoziale e globale che deve invece rimanere aperta. È aperto, infatti, il negoziato START, iniziato per la riduzione dei sistemi strategici e non per la semplice limitazione della loro crescita, dove le superpotenze hanno già manifestato il loro forte interesse per un deciso sviluppo ed una conclusione positiva. Vanno rilanciati con forte impulso politico i negoziati di Vienna, che hanno per oggetto la riduzione delle forze convenzionali in un'area dell'Europa centrale e che ristagnano ormai da dieci anni. Va colta l'occasione della Conferenza che si terrà a Stoccolma a partire dal gennaio prossimo. «La Conferenza sulle misure volte a rafforzare la fiducia e la sicurezza e sul disarmo in Europa», voluta e decisa dalla Conferenza di Madrid, offrirà l'occasione per nuove iniziative e nuove proposte atte a ridurre il rischio di conflitti militari in Europa e ad aprire la via a fasi ulteriori miranti all'avvio di un vero e proprio disarmo in Europa. Va contrastata con rinnovata energia e con adeguata azione preventiva la tendenza alla proliferazione nucleare anche orizzontale, con tutto il potenziale negativo che questo pericoloso processo contiene. Rimbalzano sulla vita europea gli effetti di tensioni e conflitti aperti in altre aree del mondo. Nell'ambito limitato della sua influenza e delle sue concrete ed effettive possibilità di iniziativa, il Governo italiano agisce per favorire il superamento dei punti di crisi, la soluzione negoziale dei conflitti, la riduzione dei contrasti e delle tensioni. Al pari della sicurezza che la garantisce, la pace deve essere aiutata a consolidarsi attraverso l'organizzazione di una diversa struttura dei rapporti politici ed uno sviluppo più intenso delle relazioni economiche e commerciali e della cooperazione in generale.

La posizione italiana verso l'Est, e verso l'Unione Sovietica in particolare, sino alle difficoltà degli ultimi anni, è stata sempre particolar- mente amichevole e financo, in molti casi, una posizione di favore. Nelle dichiarazioni programmatiche presentate al Parlamento a nome del Governo nello scorso agosto sottolineai in modo chiaro un proposito di dialogo ad Est, in direzione delle sue diverse capitali, anche nelle circostanze difficili che si possono presentare, e tale proposito confermo. Tutto ciò deve poter avvenire in un terreno reso sgombro dalle pregiudiziali e sulla base di un effettivo interesse reciproco. Ridurre le paure, le

diffidenze, le ostilità eccessive e pericolose risponde alla logica pacifica che ispira la politica del Governo italiano. Noi non formuliamo minacce ed intimidazioni e non desideriamo riceverne. Desideriamo contribuire ad organizzare la pace in Europa, nella regione mediterranea come nel resto del mondo; e in questo senso e in questa direzione si svolgerà, con coerente continuità, tutta la nostra azione. Sulla questione dell'equilibrio missilistico e dell'equilibrio dei sistemi difensivi non pende una decisione che decide della guerra o della pace, ma la necessità di una decisione che riguarda la possibilità di dare una risposta giustificata e ragionevole al problema della organizzazione della pace nella sicurezza. Concludendo il dibattito parlamentare di quattro anni or sono il Governo di allora, per bocca del suo Presidente, onorevole Cossiga, ricordò con forza che «il volto dell'Italia è sempre quello di un Paese che porta avanti una politica di pace ed è profondamente cosciente che non sussiste una via alternativa al negoziato». Era vero allora come è vero oggi; ne siamo convinti oggi come ne eravamo convinti allora. A chi protesta in buona fede, con ragione, con preoccupazione e financo con angoscia in favore della pace, noi vogliamo rivolgere una parola di fiducia e l'assicurazione che il Governo italiano muoverà sempre i suoi passi con la misura e l'attenzione necessarie, pronto a cogliere ogni occasione utile per far avanzare la causa della pace. La pace per tutti e la sicurezza per ciascuno è una regola alla quale ci siamo attenuti e ci atterremo. È una regola che non sarà violata in nessun senso. Quando la polemica internazionale ed interna dovesse spingersi, come altre volte è accaduto, a stravolgere il senso e la portata delle nostre intenzioni, tentando di rovesciare i valori positivi che ispirano la nostra linea di condotta, noi risponderemo con la forza degli argomenti e con un grande sforzo di obiettività, senza farci trascinare sul terreno dell'esasperazione e dell'intolleranza.
Se le vie di tutti coloro che sinceramente agiscono per scopi, realtà ed equilibri di pace, che oggi si trovano a sostenere valutazioni contrastanti, potranno nel loro sviluppo incontrarsi, noi agiremo per favorire questo incontro. In un momento delicato e difficile della vita nazionale ed internazionale, il Governo chiede al Parlamento della Repubblica di giudicare con serenità ed obiettività, alla luce di chiari e saldi princìpi e sulla base della realtà dei fatti, secondo gli interessi della nazione e le ragioni di solidarietà che ci impegnano verso i Paesi dell'Alleanza Atlantica.
Comunicando alla Camera il proposito del Governo di mantenere ferma e coerente la propria linea di condotta, nell'ambito dei princìpi e delle direttive di politica internazionale e di politica della sicurezza già fissate dal Parlamento, con una disponibilità piena ed aperta verso ogni sviluppo negoziale positivo, chiedo a nome del Governo l'espressione di un sostegno convinto, leale, responsabile. Sarà un contributo importante per la pace, la sicurezza, l'indipendenza dell'Italia.

REPLICA AL DIBATTITO PARLAMENTARE
Camera dei deputati
Seduta del 16 novembre 1983

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio quanti sono intervenuti in un dibattito nel quale hanno finito con il prevalere le ragioni argomentate, lo sforzo di valutazione dei fatti e uno spirito di rispetto delle diverse posizioni: credo di avere il dovere di darne atto ai maggiori esponenti delle opposizioni, che in questa cornice hanno svolto la loro critica alla linea ed agli orientamenti esposti dal Governo. Tutto ciò che invece è uscito dal seminato lo lascio dov'è, senza toccarlo, giacché le accuse, più o meno fantasiose, le scomuniche, i *vade retro*, servono a poco per discutere e non servono per nulla la causa che si dice di voler servire. Più le espressioni di fanatismo, di intolleranza e di manicheismo resteranno fuori dalla porta di quest'aula, più ne trarranno vantaggio la democrazia, la nazione e la causa della pace, che sono e devono continuare ad essere un patrimonio comune. Ringrazio in modo particolare i rappresentanti dei gruppi parlamentari della maggioranza per avere rafforzato con i loro argomenti e con i loro approfondimenti la posizione esposta dal Governo, al quale hanno dichiarato di assicurare, così come era stato loro richiesto, un sostegno leale, convinto e responsabile. Ai gruppi della maggioranza e dell'opposizione torno ad assicurare che la politica del Governo italiano è ed intende essere una politica interamente votata alla causa della pace. Essa agirà sempre in funzione di questo scopo. Il suo obiettivo resta quello della ricerca delle migliori condizioni per organizzare la pace nella sicurezza, per un futuro di pace ininterrotta, nella garanzia dell'indipendenza del nostro Paese e con la volontà di allargare il campo del dialogo, delle relazioni pacifiche, della cooperazione nella regione mediterranea e nei rapporti tra l'Est e l'Ovest dell'Europa. Noi pensiamo che il negoziato sia il solo strumento cui ricorrere per risolvere controversie, crisi e conflitti. Il negoziato deve imporsi in ogni caso per risolvere i problemi della sicurezza, del disarmo, del controllo degli armamenti. Il Governo italiano avverte da tempo la necessità di porre un argine al surriscaldamento della situazione internazionale, che deve essere riportata entro confini più rassicuranti, meno rischiosi, meno suscettibili di estendere nel mondo una conflittualità già così pericolosamente diffusa.

Tutto questo richiede una volontà di compromesso, di accordo, di ricerca pacifica, che deve essere rianimata da tutte le parti interessate, senza pretese di supremazia militare, senza offese ai diritti dei popoli, senza il proposito di prevalere sul terreno della propaganda, delle pressioni lecite o illecite. La delicata e difficile questione che abbiamo ancora una volta lungamente discusso non è nuova e, benché complessa, è largamente conosciuta in tutti i suoi aspetti. Ed è chiara anche la posizione del Governo italiano. Essa ha mantenuto una sua logica, una sua coerenza, una sua continuità rispetto alle decisioni assunte quattro anni or sono. Da allora, i fattori che ci indussero a decidere in quel senso si sono evoluti in una direzione che non poteva e non può che rafforzare la nostra convinzione di quel tempo. Capisco bene la posizione di chi sin dall'inizio seguì una linea di apprezzamento ed una logica diverse dalla nostra. Mi risulta invece letteralmente incomprensibile la posizione di chi, soprattutto in alcuni Paesi europei, ha trovato modo di mutare radicalmente le proprie posizioni. Capisco, anche se non condivido, l'ottica di chi insegue e propone la prospettiva di un riarmo unilaterale, di una rinuncia unilaterale, in sostanza di una neutralità disarmata dell'Italia. È una dottrina politica che ha avuto autorevoli ispiratori e che ha una sua dignità morale e dialettica, anche se passa dalla parte del torto quando pretende

di attribuirsi il monopolio della verità, della pace e in definitiva del bene dell'umanità. Capisco, anche se non condivido, la posizione che è stata definita del pacifismo radicale non violento e alternativo, che prospetta la necessità di una generale tendenza al disarmo e alla conversione delle risorse verso la salvezza delle vite umane che muoiono già nelle guerre della miseria, della fame e del sottosviluppo, opzione questa condivisa da molti e che noi stessi consideriamo uno degli aspetti centrali dell'organizzazione della pace e della lotta alle disuguaglianze nel mondo. Sono posizioni che possono avere una loro efficacia stimolatrice e condizionatrice, specie quando non si confondono con il pacifismo partigiano, unilaterale, capace di mobilitarsi solo in certe circostanze ma non in altre.

Desidero dire subito che condivido ormai un certo pessimismo circa l'andamento del negoziato ginevrino sugli euromissili, giunto verso la sua fase conclusiva senza la flessibilità necessaria per stabilire punti di incontro decisivi. Confermo il giudizio che esprimevo nelle comunicazioni iniziali: il negoziato ginevrino appare sostanzialmente bloccato da una pregiudiziale negativa di parte sovietica. Nel suo intervento, l'onorevole Berlinguer ha osservato che le pregiudiziali negative potrebbero essere due e non una: io dico che noi non possiamo certo escludere che anche in campo occidentale possano esservi state o possano esservi posizioni che non hanno mai creduto alla possibilità di un accordo; ma se così fosse, è certo che la rigidità sovietica non ha fatto altro che spianare loro il cammino. Come si presenta la situazione del negoziato, allo stato delle cose? Il Presidente degli Stati Uniti in una lettera indirizzata al Presidente del Governo italiano ci ha comunicato di aver formulato nuove proposte, che del resto erano state anticipate dalla stampa; ed il testo della lettera del Presidente stesso ne conferma la caratteristica. Egli scrive: «Penso d'informare i negoziatori sovietici che, mentre gli Stati Uniti continuano a favorire l'eliminazione completa dell'intera categoria di missili intermedi basati a terra e mentre restiamo pronti a discutere altri livelli globali su base interinale, gli Stati Uniti sarebbero pronti ad accettare su basi paritetiche un tetto globale di 420 testate missilistiche. Ciò equivarrebbe ad un limite globale di 140 missili sovietici SS-20 a tre testate, cioè il numero, come lei ricorderà, cui i sovietici hanno proposto di limitare i loro SS-20 in Europa. Gli Stati Uniti confermerebbero la loro volontà, nell'ambito di tale limite, di non controbilanciare l'intero schieramento globale sovietico intermedio con spiegamenti di missili intermedi americani in Europa. Noi confermeremmo inoltre la nostra volontà di ripartire in maniera appropriata, fra spiegamenti di missili balistici Pershing e Cruise, le riduzioni da portare rispetto ai livelli programmati. Intendo autorizzare Paul Nitze a proporre questa nuova cifra del tetto globale di 420 testate, nel prossimo incontro col negoziatore sovietico che avrà luogo nei primi giorni di questa settimana», e credo che si tratti di oggi anche se – sempre secondo le notizie che anticipano la volontà nei negoziatori – è stata anticipata una risposta con un orientamento negativo, anche in questo caso, da parte sovietica.
Non basta un solo no; basterebbe invece, io penso, un semplice riferimento alla possibilità di rimuovere la pregiudiziale negativa e cioè un semplice riferimento all'ammissibilità di un negoziato che comportasse una

certa quota concordata di missili americani, per ridare ossigeno al negoziato stesso e per riaprire prospettive di una conclusione positiva. Continuo a ritenere – al pari di altri – che un accordo era e sarebbe possibile: le basi di un accordo possibile dovrebbero essere il superamento della questione del sistema dei missili franco-britannici da calcolarsi in altra sede. Vedo che questa valutazione è fatta propria anche dal Presidente del Governo rumeno che, in una lettera di questi giorni al cancelliere tedesco Kohl, scrive: «Al fine di giungere a questo obiettivo importante e prioritario, cioè al fine di giungere ad una continuazione del negoziato sugli euromissili, si potrebbe convenire a non tener conto dei missili francesi e britannici, inserendoli nella base di calcolo del rapporto generale delle forze nucleari tra le due parti che dovrebbe essere l'oggetto di negoziati successivi con la partecipazione della Francia e della Gran Bretagna». Questione tuttavia delicata, giacché investe la posizione del Governo francese di cui parlerò più avanti.

Il secondo punto di base per un accordo possibile sarebbe la ricerca al più basso livello, inferiore anche a quello indicato da entrambe le parti; mentre un terzo elemento potrebbe essere una trattativa sull'aspetto quantitativo e su quello qualitativo; infine un ulteriore elemento si concretizzerebbe in un insieme di condizioni concorrenti a garantire l'efficacia e la verificabilità degli accordi. Condivido le preoccupazioni di chi teme che di questo passo si debba assistere ad un forte inasprimento della tensione internazionale, a situazioni che possono sfuggire al controllo, a fattori rischiosi ed imprevedibili. Proprio perché questa preoccupazione è assai diffusa, da più parti sorgono atti di buona volontà, propositi di nuove iniziative, proposte che vengono avanzate con riferimento all'insieme dei rapporti Est-Ovest, alla globalità dei problemi sul tappeto ed anche alla specificità della questione del negoziato sugli euromissili. Alcune di queste proposte riflettono esattamente il filo del ragionamento politico, negoziale e strategico che a più riprese anche il Governo italiano in più sedi ha fatto valere, sia nell'ambito delle consultazioni con i propri alleati sia nell'ambito delle sue relazioni bilaterali. Sono state formulate molte proposte; per esempio dal Governo greco è stata avanzata la proposta di una sospensione che avrebbe senso se fosse rimossa, nell'ambito del negoziato, la pregiudiziale, e se la sospensione fosse rivolta al fine di consentire ad un negoziato di avere a disposizione tutto il tempo necessario per potersi estendere e concludere, una proposta che rimane appesa nel vuoto, se il tempo necessario riguarda solo la propaganda a sostegno delle pregiudiziali che tali rimangono.

È stata avanzata, da parte finlandese, una proposta di unificazione tra il negoziato sui missili a media gittata ed il negoziato START. Questo urta direttamente contro la posizione del Governo francese che vorrei brevemente illustrare in quanto esso si trova al crocevia di molti ragionamenti, anche se osservo che in questo dibattito – che ha spaziato in lungo ed in largo e che ha evocato molti testimoni e posizioni di molti Governi – è stata cancellata dalla carta geopolitica la Francia e la posizione del suo Governo, che peraltro è assai chiara. Parlando all'ONU il Presidente della Repubblica francese ha posto delle condizioni per un'eventuale partecipazione francese ad un negoziato strategico allargato alle cin-

que potenze nucleari. In occasione del suo intervento all'Assemblea generale il capo del Governo francese ha posto come condizione «la correzione della differenza, sia quantitativa che qualitativa, tra l'armamento delle due più grandi potenze e quello delle altre, il riequilibrio, soprattutto in Europa, nel settore degli armamenti convenzionali, accompagnato da una convenzione sulla proibizione della armi chi- miche, la cessazione degli ulteriori sviluppi in materia di armamenti antimissile, antisottomarino e antisatellite». Come si vede, quindi, il problema di una partecipazione francese ad un negoziato che comprenda il calcolo dei sistemi francesi è un nodo politico che deve essere sciolto, anche se è una partecipazione in linea di principio dichiarata ed ammessa. Il leader e Capo del Governo canadese ha avanzato, a sua volta, e si propone di avanzare, proposte in seno all'Alleanza Atlantica e in questo senso ha svolto un giro di consultazioni che completerà in Giappone nei prossimi giorni, tendenti a proporre l'istituzione, durante il prossimo anno, di un foro dove le 5 dichiarate potenze nucleari (l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, la Cina, la Gran Bretagna e la Francia) possano condurre trattative sui limiti globali degli armamenti. Il capo del Governo rumeno Ceausescu, sempre nella sua lettera al cancelliere Kohl, ha avanzato una proposta che è stata raccolta in Italia anche – o formulata parallelamente e contestualmente – dal Partito Comunista e cioè la proposta che si riuniscano a Ginevra, per prendere nelle loro mani il negoziato, i rappresentanti dei Paesi membri della NATO e del Patto di Varsavia. È una proposta che può essere presa in considerazione e approfondita, in rapporto alla possibilità che il negoziato di Ginevra non rimanga bloccato da una pregiudiziale sovietica; diversamente apparirebbe solo di valore tattico e tale, quindi, da non suscitare l'entusiasmo di molti Governi europei. Secondo la nostra opinione è questo un elemento che può essere approfondito, sempre nell'ipotesi in cui questo negoziato possa avere un suo lungo tragitto, sino alla conclusione. Una proposta in via informale avanza il Presidente del Governo olandese, il quale suggerisce di riesumare, in vista di una ripresa negoziale, la formula che andò sotto il nome di «passeggiata tra i boschi». Una proposta è stata avanzata stamane dal segretario del Partito Comunista Italiano, il collega Berlinguer, il quale propone, in sostanza, di realizzare un rinvio di fatto dell'installazione operativa dei missili, da parte occidentale, cui dovrebbe corrispondere l'avvio di uno smantellamento operativo da parte dell'Unione Sovietica. Il rinvio di fatto consisterebbe – se non ho mal compreso – nel non dare corso alla fase dell'installazione operativa e cioè a quella fase che da parte sovietica – come sarebbe stato informalmente, o non so fino a che punto formalmente, definito e confermato – si riterrebbe come il punto di rottura che potrebbe provocare – anche se su questo non c'è una dichiarazione finale definitiva: se mi sbaglio, mi si corregga – il ritiro della delegazione sovietica o la sospensione del negoziato ginevrino.

Vorrei osservare che tale proposta, per quanto riguarda il Governo italiano, ci trova in una posizione particolare, nel senso che per ragioni puramente tecniche il calendario riguardante l'installazione operativa ci porta al mese di marzo dell'anno prossimo e quindi, di fatto, in Italia il rinvio già avviene per ragioni puramente tecniche. Non conosciamo – ma possiamo attraverso un'esplorazione conoscerlo, partendo dal principio che nulla deve essere lasciato intentato o inesplorato – quale potrebbe essere la disponibilità dei Governi interessati dell'Alleanza Atlantica, i quali dovrebbero in ogni caso assumere concordemente una decisione in questa materia. E non conosciamo quale sia la disponibilità sovietica per una ipotesi di questa natura. Secondo il principio – ripeto – che nulla deve essere lasciato intentato, se può essere utile, l'esplorazione per accertare quale sia la posizione dei Governi su un'ipotesi di questa natura può essere fatta. Possiamo intenderla come una raccomandazione. Possiamo soltanto aggiungere che, allo stato delle cose, non c'è mai stato alcun elemento di cui possiamo disporre che ci abbia segnalato una disponibilità sovietica ad uno smantellamento di posizioni già installate, che non fosse in cambio di una rinuncia all'installazione, e non un semplice rinvio di fatto che non comporti una rinuncia all'installazione da parte occidentale. Penso che, di fronte ad una situazione così complessa, si debba ribadire con forza che dobbiamo prepararci ad accrescere il nostro impegno in molte direzioni, sapendo che esistono rischi e pericoli di un aggravamento serio della situazione internazionale, che esistono occasioni e possibilità per introdurre un senso di marcia correttivo e per tentare di approdare a risultati più rassicuranti. Innanzitutto, il nostro punto di vista è che il negoziato debba continuare e, se interrotto per un atto di protesta o per un atto di irrigidimento, il negoziato dovrà riprendere, perché è nell'interesse di tutti, è nell'interesse nostro, è nell'interesse dell'Alleanza Atlantica, ed è anche nell'interesse dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia.
Pensiamo che si debba incoraggiare lo sviluppo del negoziato START che, come dicevo nelle comunicazioni, contiene un elemento di novità importante, perché si ispira ad un obiettivo di riduzione e non di semplice accumulazione degli armamenti.

A chi in quest'aula ha parlato di accumulazione inaudita di materiale con enorme potenziale distruttivo vorrei ricordare che si va facendo strada e si è fatto strada il principio del build down, e cioè si sta procedendo, sia pure in forma sostitutiva, a forti riduzioni degli arsenali atomici. Il Ministro della Difesa (Mino Martinazzoli, ndr) ha recentemente sottoscritto in Canada, ad Ottawa, una direttiva, nella dichiarazione di Montebello, che porterà a forti riduzioni degli arsenali di testate nucleari attualmente esistenti in Europa.

MARIO CAPANNA. Li mettiamo per ridurli!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, la prego!

BETTINO CRAXI, Presidente del Consiglio dei ministri. Sì, il principio del *build down* è questo: se ne riducono più di quanti se ne mettano. A Vienna, in una recente conversazione con il Presidente canadese, abbiamo concordato (benché l'Italia non sia direttamente partecipante, se non come osservatore, ma rendendoci conto, tuttavia, che si tratta di un negoziato riguardante un'area dell'Europa centrale) sull'utilità di proporre un rilancio politico, a livello dei Ministri degli Esteri dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia, del negoziato di Vienna. Sappiamo di avere un importante appuntamento a Stoccolma nel mese di gennaio, e nei prossimi giorni cercheremo un punto di intesa anche con il Governo francese, che sarà

ospite del Governo italiano, per presentare insieme – o per confrontare la possibilità di presentare insieme – nuove proposte che riguardano la sicurezza in Europa nell'ambito della conferenza di Stoccolma. Una politica va giudicata nel suo insieme, nello sforzo che conduce perché regole certe e sicure e princìpi equilibrati presiedano alla politica della sicurezza e della difesa e perché l'insieme dei rapporti e delle iniziative corrisponda ad un quadro coerente. Noi abbiamo dichiarato di voler mantenere con l'Est europeo e con l'Unione Sovietica dei rapporti che, sulla base dell'interesse reciproco, siamo intenzionati ad ampliare, purché esista una volontà di collaborazione ed uno spirito amichevole da parte di tutti. Di solito i rapporti commerciali ed economici tra Paesi che sono in stato di Guerra Fredda non si tengono, si interrompono. Io mi sono fatto portare un po' di conti sulla situazione dei nostri rap- porti con l'Est europeo, con il COMECON e con l'Unione Sovietica: in questi anni abbiamo mantenuto una posizione ed una politica che, legittimamente, può suscitare qualche perplessità. Abbiamo infatti un deficit commerciale nei nostri rapporti con l'Est che si avvicina ai 4000 miliardi, di cui 2800 solo con l'Unione Sovietica. Importiamo cioè, assai più di quanto non esportiamo. L'indebitamento complessivo del COMECON nei confronti dell'Italia è di circa 8000 miliardi, di cui solo 4000 dell'Unione Sovietica. Mi si consenta di dire che allora io ascolto stralunato certe filippiche sulla stampa sovietica, riguardanti la politica non amichevole del Governo italiano. Dobbiamo ragionare sulla possibilità di sviluppare delle buone relazioni su un piano di equilibrio e nel rispetto dell'interesse reciproco. Una politica va giudicata nel suo insieme, da come si batte sul fronte dei diritti dei popoli e se una buona causa di difesa dell'indipendenza di un popolo abbia o non abbia trovato difensori nel Governo di questo Paese. La si giudica sul fronte dei diritti umani, per vedere se una buona causa abbia trovato in questo Paese difensori energici nei governanti e nelle forze politiche democratiche, se ci siamo avviati sulla strada giusta (non dico che abbiamo fatto interamente il nostro dovere, perché non lo abbiamo fatto) nel concepire ed organizzare una politica di cooperazione e di aiuti verso il terzo mondo e se in Europa e nel Mediterraneo sviluppiamo, come dobbiamo fare e nel modo giusto, uno sforzo ed una influenza di pace.

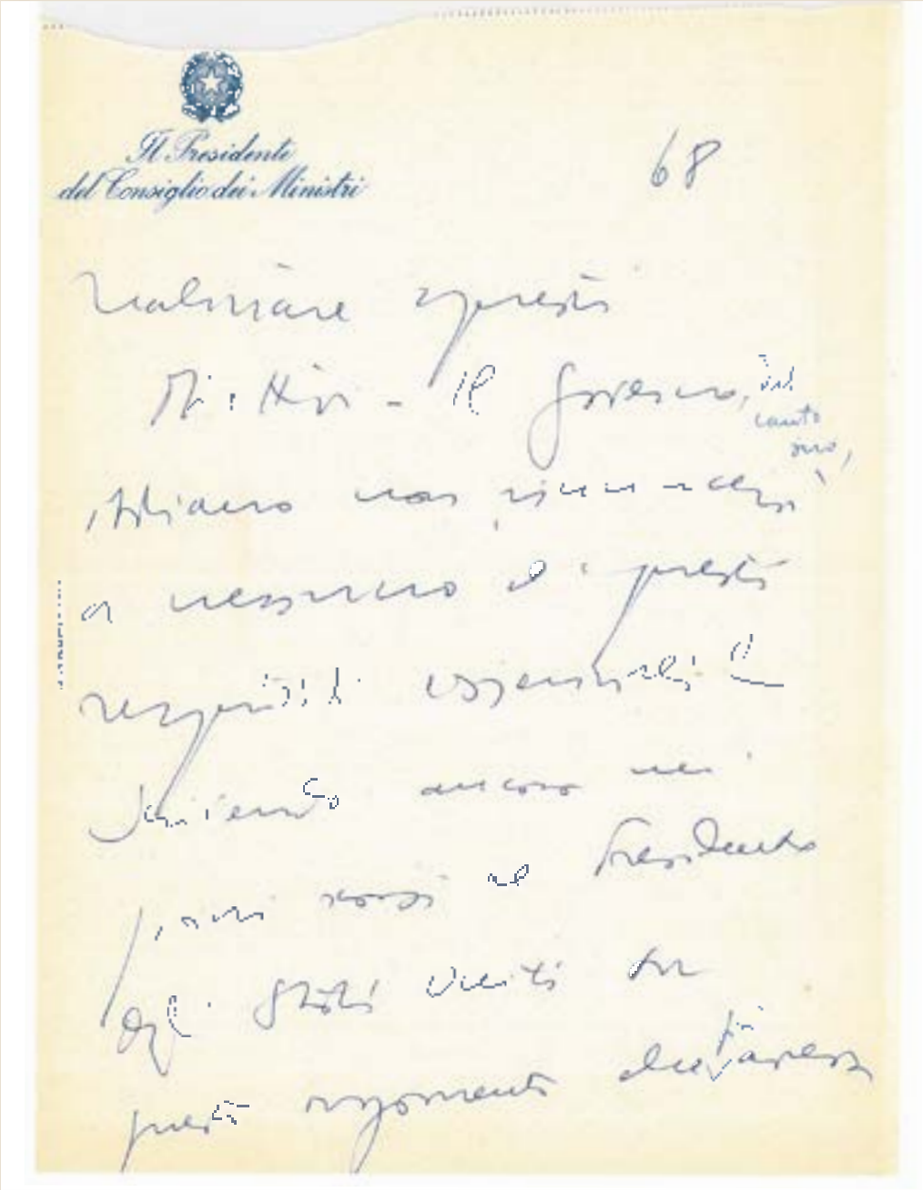
Ho sentito rivolgere molte critiche alla politica estera del nostro Paese, talvolta di ambiguità, talaltra di velleità, talaltra ancora di volersi spingere ad esercitare un'influenza militare che è fuori dalla sua volontà e dalle sue possibilità, talvolta di dipendenza.

MARIO CAPANNA. Soprattutto di servilismo!

BETTINO CRAXI, Presidente del Consiglio dei ministri. La verità è che la nostra politica è proporzionata al nostro ruolo ed alle nostre possibilità ed è condotta con spirito di indipendenza e di solidarietà verso gli alleati dell'Italia. Essa si sforza di rispettare con coerenza e, quando è necessario, con fermezza un quadro di princìpi che riflettono la coerenza di una democrazia e la volontà pacifica di un Paese se libero.

È per questa politica che chiediamo di poter continuare ad operare, sotto la direzione ed il controllo del Parlamento della Repubblica.

Comunicazioni alla Camera dei deputati sulla politica estera e gli euromissili


Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

68

Fondazione Bettino Craxi ETS – Fondo Craxi, Sezione 2, Serie 2, Sottoserie 1 – Discorso 4

PROFILO DEGLI AUTORI

Claudio Graziano

Claudio Graziano, già Presidente dello European Union Military Committee, è dal 16 maggio 2022 Presidente di Fincantieri Spa. Ha frequentato l'Accademia Militare di Modena e la Scuola di Applicazione di Torino dove ha conseguito la laurea in Scienze Strategiche Militari e, successivamente, le lauree in Scienze Diplomatiche ed Internazionali presso l'Università degli Studi di Trieste, il Master in Scienze Strategiche e la specializzazione universitaria in Scienze Umane presso l'Accademia Agostiniana di Roma. Nella sua prestigiosa carriera ha guidato importanti missioni internazionali, assumendo nel 2005 il comando della "Brigata Multinazionale Kabul" in Afghanistan e nel 2007, su mandato del Segretario Generale delle Nazioni Unite, è stato Force Commander della missione UNIFIL in Libano. Già Capo di Stato Maggiore della Difesa è stato insignito di numerose decorazioni internazionali e nazionali e gli sono stati tributati 5 Encomi Solenni e 9 Encomi Semplici. È autore di numerosi libri, studi ed articoli.

Carlo Galli

Carlo Galli, professore dell'Alma Mater, è stato professore ordinario di Storia delle dottrine all'Università di Bologna. Studioso dei principali filosofi politici moderni e contemporanei e delle principali categorie del pensiero politico è Direttore della rivista "Filosofia Politica" ed ha presieduto il Consiglio Editoriale della casa editrice "Il Mulino", la classe di Scienze Morali dell'Accademia delle Scienze di Bologna e la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna. Deputato al Parlamento nella XVII legislatura, è autore di numerosi saggi e libri tradotti in diverse lingue. Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo "Perché ancora destra e sinistra" (Laterza, 2010), "Il disagio della democrazia" (Einaudi, 2011), "Democrazia senza popolo" (Feltrinelli, 2017) e, con la casa editrice Il Mulino, "Marx eretico" (2018); "Sovranità" (2019); "Forme della critica. Saggi di filosofia politica" (2020) e "Platone, la necessità della politica" (2021).

Niccolò Petrelli

Niccolò Petrelli è docente di Studi Strategici presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre. In precedenza ha ricoperto posizioni in varie istituzioni accademiche e militari in Italia e all'estero, tra cui l'Eisenhower Defense Fellow presso il NATO Defense College, post-doctoral fellow presso il Center for International Security and Cooperation (CISAC) dell'Università di Stanford. Autore di diverse pubblicazioni scientifiche internazionali su temi legati alla strategia e sicurezza, tra le sue pubblicazioni monografiche ricordiamo "Israel, Strategic Culture and the Conflict with Hamas: Adaptation and Military Effectiveness, 1987-2014" (Routledge, 2017), "La Grande Strategia e il Futuro della Competizione USA-Cina" (StartInsight/EuropaAtlantica, 2021) e "La Deterrenza nel XXI Secolo" (StartInsight, 2022).

Enrico Casini

Enrico Casini è Direttore di Europa Atlantica. Analista strategico ed esperto di comunicazione, si occupa di terrorismo, relazioni transatlantiche e sicurezza. Già Consigliere del Ministro della Difesa e Capo della Segreteria del Presidente della Delegazione parlamentare italiana alla NATO, ha scritto numerosi saggi, articoli e pubblicazioni, ed è stato tra i curatori de "Il futuro del terrorismo di matrice jihadista"(Ledizioni 2021) e "2001-2021: Vent'anni di guerra al terrore" (START Insight, 2022).

Andrea Manciulli

Andrea Manciulli è Presidente di Europa Atlantica. Esperto di storia militare e terrorismo di matrice jihadista, è stato Presidente della Delegazione parlamentare italiana alla NATO e Vicepresidente della Commissione Affari esteri della Camera. Autore di saggi e articoli per magazine e riviste, ha scritto nel 2017 il libro "Sconfiggere il terrorismo" (Ed. Camera dei deputati), ed è stato tra i curatori di "Il futuro del terrorismo di matrice jihadista" (Ledizioni 2021) e "2001-2021: Vent'anni di guerra al terrore" (START Insight, 2022).

Valeria Moroni

Valeria Moroni, svolge attività di ricerca di sociologia pura e applicata su temi di sicurezza economico-finanziaria, sicurezza online, bioetica, gender equality e cyberbullismo. Laureata in Sociologia V.O. indirizzo politico e istituzionale presso l'Università Sapienza di Roma si è specializzata nell'analisi dati con software statistici. Reviewer per JMIR, Journal of Medical Internet Research, e membro del Regolatory Ethics Committee of "Informatica & Biomedicina", collabora con le istituzioni scolastiche nella formazione dei docenti in materia di bullismo e cyber bullismo. Curatrice e co-autrice di saggi documentali sulla storia moderna e contemporanea, pubblicati in Italia e all'estero, tra i suoi lavori ricordiamo "Los cuervos del Vaticano: Benedicto XVI en la encrucijada" (Espasa, 2012) e la curatela del volume "La Notte di Sigonella" (Mondadori 2015).

Paolo Quercia

Paolo Quercia insegna Studi Strategici all'Università degli Studi di Perugia. È un esperto di geopolitica, geoeconomia e di relazioni internazionali. Direttore di GeoTrade, rivista di geopolitica e commercio estero, è coordinatore del Comitato scientifico del Think Tank AWOS, che si occupa di restrizioni e regolamentazioni politiche e strategiche del Commercio internazionale. Ha lavorato con i principali centri studi italiani e stranieri ed è stato consulente per il Ministero degli Affari esteri, il Ministero della Difesa e per il Ministero dello Sviluppo Economico. Saggista e autore prolifero, tra i suoi ultimi lavori ricordiamo le pubblicazioni, redatte a quattro mani, "Geopolitica commercio estero. Sicurezza economica, export control e guerre commerciali. Il made in Italy tra Covid e rivoluzione digitale" (Rubbettino, 2020) con Zeno Poggi e "Naufragio Mediterraneo. Come e perché abbiamo perso il Mare Nostrum" (Paesi edizioni, 2021) con Michela Mercuri.

Alessandro Politi

Alessandro Politi è Direttore della NATO Defense College Foundation, una fondazione di Affari strategici, riconosciuta dall'Alleanza Atlantica. Docente di geopolitica alla SIOI, Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale a Roma e analisi strategica allo IASSP di Milano, è stato Consigliere politico nella KFOR (Kosovo Force) e Consigliere di ben quattro ministri della Difesa, tra cui l'on. Sergio Mattarella, oggi Presidente della Repubblica. Saggista ed autore di numerose pubblicazioni, tra i suoi ultimi lavori ricordiamo l' e-book "Shaping Security Horizons – Strategic Trends (2012-2019") e, con Letizia Tortello, "Goodbye, Merkel – Perché per sedici anni ha comandato lei" (Edizioni del Capricorno, 2021), una biografia geopolitica della Cancelliera tedesca Angela Merkel.

Francesco Marino

Francesco Marino è ricercatore e giornalista. Lavora dal 2016 per "Agenzia Nova", dove segue e analizza quanto accade nei Paesi europei, con particolare attenzione agli scenari politici e militari. Dopo gli studi a Roma in Relazioni Internazionali all'Università La Sapienza ed a Roma Tre, si trasferisce nel Regno Unito, dove si laurea in Studi Strategici presso il Department of War Studies del King's College di Londra. Si è occupato di consulenza geopolitica, con un focus specifico sugli Stati Uniti, l'Artico, l'area dell'Asia-Pacifico e gli sviluppi navali nelle rispettive regioni. Ha all'attivo anche collaborazioni con case editrici, riviste e portali specializzati in politica internazionale, tra cui "Laterza", "il Politico" e "Il Caffè Geopolitico".

Lello Stelletti

Lello Stelletti è un giornalista professionista. Lavora dal 2012 per "Agenzia Nova", dove coordina il lavoro del Desk Europa. Dal Portogallo alla Russia, passando per le principali capitali europee e per Bruxelles, segue le attività del Vecchio Continente, con particolare attenzione agli aspetti politici. Seppure nato a La Maddalena, in Sardegna, Roma è oramai la sua seconda casa: dopo essersi laureato in Editoria e Giornalismo alla Libera Università Maria Santissima Assunta (Lumsa), ha iniziato a lavorare nel 2012 per "Agenzia Nova", collaborando con altre testate come "About Oil-We", rivista periodica di approfondimento di ENI. Saggista, resta tuttora impegnato in attività di consulenza sulle questioni geopolitiche, in particolare su temi riguardanti l'Europa orientale, il Caucaso e l'Asia centrale.

Giuseppe Morabito

Giuseppe Morabito è un Generale di Brigata dell'Esercito italiano in riserva. Laureato in Scienze Strategiche all'Università di Torino, completa gli studi post-laurea presso la SIOI di Roma e la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università Cattolica San Tommaso d'Aquino. Nel corso della carriera ha partecipato a varie missioni all'estero, in particolare in Albania, come Capo di Stato Maggiore del Contingente NATO KFOR-COMMZ e poi NHQT – Tirana e all'Operazione NATO in Bosnia-Herzegovina, quale Vice Capo di Stato Maggiore per le operazioni di SFOR. Membro fondatore dell'Institute for Global Security and Defense Affairs e del Collegio dei Direttori della NATO Defense College Foundation, svolge attività di insegnamento con alcune università italiane ed estere e con istituti di formazione militare in Italia e collabora con alcune organizzazioni similari nel Medio Oriente, Taiwan e Balcani. Insignito di numerose decorazioni internazionali e nazionali, collabora con diverse testate giornalistiche.

Simona Merlo

Simona Merlo è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Roma Tre. Laureatasi in Lettere, consegue il dottorato in Storia sociale e religiosa all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con una tesi su "La Chiesa ortodossa a Kiev". Si è occupata del rapporto tra nazione e religione nell'area ex sovietica, specialmente in Ucraina e nel Caucaso, pubblicando recentemente alcuni saggi dedicati al periodo della Perestrojka. Membro del Consiglio direttivo dell'Associazione Italiana Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale, è autrice di numerosi saggi e articoli. Tra le sue monografie "All'ombra delle cupole d'oro. La Chiesa di Kiev da Nicola II a Stalin (1905-1939)" (Guerini e Associati, 2015), lavoro insignito del premio SISSCO 2006 - opera prima e del premio internazionale Desiderio Pirovano 2007, "Russia e Georgia. Ortodossia, dinamiche imperiali e identità nazionale (1801-1991)" (Guerini e Associati 2010) e "Georgia. Una storia fra Europa e Asia" (Beit. 2017).

Benedetta Panchetti

Benedetta Panchetti è External Contractor presso l'Università di Notre Dame (Indiana, USA), dove collabora al progetto di monitoraggio e valutazione del programma dei Corridoi Umanitari. Conseguita la laurea magistrale in Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" di Firenze, con una tesi riguardante la minoranza cristiana in Siria dove ha svolto un periodo di ricerche, ha ottenuto il dottorato di ricerca in "Diritto, persona, lavoro" presso l'Università Ca' Foscari e la Fondazione Generale Studium Marcianum di Venezia ed è stata borsista del Centro Universitario Cattolico, dove ha svolto una ricerca sul tema delle famiglie miste islamo- cristiane e sulla condizione femminile in Libano. Collabora con riviste e testate sui temi oggetto delle sue attività di ricerca.

Devide Bennato

Davide Bennato è professore associato di Sociologia dei media digitali presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche (DISUM) dell'Università degli Studi di Catania. È Presidente del corso di laurea in Scienze e Lingue per la Comunicazione (DISUM), membro del Centro Informatica Umanistica (CINUM) dell'Università di Catania, membro del Dottorato in Sistemi Complessi del Dipartimento di Fisica e Astronomia dell'Università di Catania. Si occupa di comportamenti collettivi nei social media, etica dei big data, sociologia digitale e su questi temi cura il blog "Tecnoetica.it" e collabora con il magazine "Agenda Digitale". Autore e saggista prolifero, tra i suoi tanti lavori ricordiamo "Il computer come macroscopio. Big data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali (Franco Angeli, 2014) e la curatela del volume "Black mirror. Distopia e antropologia digitale" (Villaggio Maori, 2018).

Maurizio Sacconi

Maurizio Sacconi è Presidente dell'Associazione Amici di Marco Biagi. Già funzionario dell'International Labour Office di Ginevra, agenzia specializzata delle Nazioni Unite, parlamentare di lungo corso nelle due fasi della storia Repubblicana, è stato Sottosegretario di Stato in diverse amministrazioni pubbliche e Ministro della Salute, del Lavoro e delle Politiche sociali. Ha di recente pubblicato "Volevo solo una girandola. Racconti brevi di vita pubblica" (Marsilio, 2020).

Benedetto Ippolito

Benedetto Ippolito è docente di Storia della Filosofia Medievale all'Università degli Studi Roma Tre e alla Pontificia Università della Santa Croce. Studioso delle radici cristiane della filosofia moderna e della genesi storica delle categorie politiche contemporanee, è stato Consigliere d'Amministrazione e Direttore del Comitato Scientifico della "Fondazione Telecom Italia" dal 2008 al 2011, Consigliere Strategico dell'IPALMO e Consigliere Direttivo del CISEM (Centro Interdipartimentale di Studi sull'Etica in ambito Militare). Saggista, opinionista e collaboratore di molte testate giornalistiche (Il Foglio, Il Tempo, Formiche, Italia Oggi, Riformista, Avvenire, Rainews24, Skytg24) ha pubblicato di recente "Dio, il niente e la verità in Anselmo d'Aosta" (Aracne Editrice, 2015).

Gianfranco Polillo

Gianfranco Polillo si occupa di politica economica ed è collaboratore di riviste e Centri studi. Sottosegretario di Stato all'economia nel Governo Monti è stato allievo di Federico Caffè. Consigliere della Camera dei deputati, fino a divenire Capo del servizio studi e poi Bibliotecario, distaccato presso l'Esecutivo è stato prima Capo della segreteria tecnica del Ministro dell'economia, quindi, Capo del Dipartimento per gli affari economici della Presidenza del Consiglio e poi Capo gabinetto del Ministro per l'attuazione del programma. Autore e saggista prolifero collabora con diverse testate giornalistiche cartacee e online.

Michele Marchi

Michele Marchi è professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, Campus di Ravenna, dove insegna, tra le altre materie, Political History of European Integration and History of Euro-Mediterranean Political Systems since 1945. I suoi principali interessi di studio e di ricerca riguardano la storia politica dell'Europa contemporanea e il rapporto tra politica interna e processo di integrazione europea nella seconda metà del Novecento. È membro dei comitati di Redazione delle riviste "Nuova Informazione Bibliografica", "Ricerche di Storia Politica" e di "Rivista di Politica". Saggista e autore tra i suoi ultimi lavori ricordiamo "Francia e Italia così vicine, così lontane" (Ventunesimo Secolo, 42/2018) con Daniele Caviglia e "Democristiani, Chiesa e cattolici negli anni di Craxi" (Marsilio, 2018) con Gennaro Acquaviva e Paolo Pombeni.

Victor Botta

Victor Botta, giornalista, è corrispondente da Madrid per "Agenzia Nova", specializzata nell'informazione di servizio, nel monitoraggio delle fonti di informazione internazionali, nei servizi giornalistici, editoriali e di comunicazione, per la quale segue e analizza le vicende politiche ed economiche del Paese iberico. Laureato nel 2009 in Scienze della Comunicazione pubblica, sociale e politica presso l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna, ha conseguito un executive master in web marketing, social media marketing e community management. Nel corso degli anni ha collaborato in qualità di corrispondente dalla Spagna per diversi quotidiani, in particolare il "Nuovo Quotidiano di Puglia", "Senza Colonne" e "20 Centesimi".

Laura Silvia Battaglia

Laura Silvia Battaglia, è conduttrice e autrice per RAI Radio 3 e collabora con il quotidiano americano "The Washington Post". Giornalista professionista freelance e documentarista, lavora come reporter in aree di crisi dal 2007 ed è specializzata in Medio Oriente, con un particolare focus su Iraq e Yemen. Docente in diverse istituzioni italiane ed europee, tra cui l'Istituto Reuters all'Università Oxford, è Direttore delle testate della Scuola di giornalismo dell'Università Cattolica di Milano ed ha girato, autoprodotto e distribuito dieci documentari, tra i quali "Yemen nonostante la guerra", vincitore del premio per migliore documentario all'European Film Festival UK 2021. Collaboratrice di svariati quotidiani e periodici nazionali e internazionali, tra cui "Washington Post", "La Repubblica, e "Avvenire", nonché di network radiofonici e televisivi, è autrice di "Lettere da Guantanamo" (Il Reportage, dicembre 2016), appena ripubblicato in edizione aggiornata da Castelvecchi editore, e, insieme a Paola Cannatella, de "La sposa yemenita" (Becco Giallo, 2017).

Valerio Giannattasio

Valerio Giannattasio è docente di Storia dell'America Latina e Storia delle Relazioni Interamericane presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Già titolare di insegnamenti presso università straniere, partecipa a varie reti internazionali di ricerca ed i suoi studi riguardano la comprensione dell'America Latina nell'Italia fascista, nonché la propaganda italiana e le relazioni politico-diplomatiche e culturali tra il governo Mussolini, l'Uruguay e l'Argentina. Lavora, inoltre, sulla propaganda culturale degli USA in Cile e Argentina, sulla politica estera italiana in America Latina, sulle politiche euro-latinoamericane e i processi di integrazione del subcontinente. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo "Il fascismo nella Banda Oriental. Le relazioni tra Italia e Uruguay e la comunità italiana nel periodo tra le due guerre" (Nuova Cultura 2020) e "Il fascismo alla ricerca del Nuovo Mondo. L'America Latina nella pubblicistica italiana, 1922-1943" (Ombre Corte, 2018).

PROFILO DEGLI AUTORI

Carlo Marsili

Carlo Marsili è un diplomatico di carriera, Presidente onorario dell'Unione dei Consoli Onorari stranieri in Italia e italiani nel Mondo e Vice Presidente del Circolo degli Esteri. Già Direttore dell'Ufficio Concorsi del Ministero degli Esteri, ha svolto a Palazzo Chigi le funzioni di Consigliere Diplomatico Aggiunto dei Presidenti del Consiglio dei Ministri De Mita, Andreotti, Amato e Ciampi. Ambasciatore a Jakarta (1998-99) è stato richiamato al Ministero degli Esteri dove ha svolto le funzioni di Direttore Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie, di Direttore Generale del Personale. Nominato successivamente ambasciatore in Turchia, ha svolto ad Ankara la più lunga missione di un diplomatico italiano in quel Paese per quasi sette anni (2004-10). Autore e saggista prolifico, tra le sue pubblicazioni ricordiamo "La Turchia bussa alla porta" (Università Bocconi Editore, 2011). Cavaliere di Gran Croce della Repubblica italiana, ha ricevuto l'Ordine della Repubblica di Turchia, la più alta onorificenza concessa ad uno straniero.

Claudio Pacifico

Claudio Pacifico è un diplomatico italiano. Intrapresa la carriera alla Farnesina nel 1974 è stato impegnato nelle Ambasciate italiane a Teheran, Washington e Mogadiscio e nel 1991 è stato nominato Ambasciatore d'Italia a Dhaka in Bangladesh, ruolo poi ricoperto in Sudan, in Libia ed in Egitto. Direttore Generale per il Medio ed Estremo Oriente, Oceania ed Antartide del MAECI è stato il primo rappresentante formalmente incaricato presso la Lega Araba dell'Italia e di tutti i Paesi UE. Inviato Speciale per il Mediterraneo e il Medio Oriente per il Ministro degli Esteri nel 2013, è fondatore del Circolo di Studi Diplomatici ed ha tenuto lezioni di master e di specializzazione in alcuni dei principali atenei italiani. Presidente della Casa Editrice "LuoghInteriori" e dell'Istituto Euro-Mediterraneo e per i Paesi arabi è autore di numerosi volumi ed è stato insignito di importanti onorificenze italiane ed arabe, tra cui, nel 2012, l'Onorificenza di Cavaliere di Gran Croce.

Andrea Spiri

Andrea Spiri è dottore di ricerca in Storia politica dell'età contemporanea e svolge attività di docenza presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Luiss Guido Carli di Roma. Ha dedicato particolare attenzione alle dinamiche del movimento socialista e approfondito con i suoi studi diversi passaggi della storia italiana recente. Già consulente presso la Struttura di missione per il supporto alle iniziative del Governo in materia di riforme costituzionali, nel biennio 2017-18 ha ricoperto il ruolo di Consigliere per le tematiche culturali del Ministro degli Affari esteri. Autore e saggista prolifero, tra le sue recenti pubblicazioni ricordiamo "La seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare" (2021, Rubbettino) e, con Baldini+ Castoldi, "L'ultimo Craxi. Diari da Hammamet" (2020) e "The End 1992 – 1994. La fine della prima Repubblica negli archivi segreti americani" (2022).

Bettino Craxi

Benedetto Craxi, detto Bettino, è nato a Milano il 24 febbraio 1934. Morto in esilio, ad Hammamet, il 19 gennaio 2000, è stato Segretario del Partito Socialista Italiano dal 1976 al 1993. Presidente del Consiglio dei Ministri dal 4 agosto 1983 al 17 aprile 1987, guida il governo più longevo della Prima Repubblica. Vicepresidente dell'Internazionale socialista per 16 anni, dal dicembre del 1989 fu rappresentate personale del Segretario generale dell'Onu, Perez De Cuellar, per i problemi dell'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo ed il 28 febbraio 1991 fu nominato dallo stesso Consigliere speciale per i problemi dello sviluppo, della pace e della sicurezza.

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Laura Silvia Battaglia
Devide Bennato
Victor Botta
Enrico Casini
Bettino Craxi
Carlo Galli
Valerio Giannattasio
Claudio Graziano
Benedetto Ippolito
Andrea Manciulli
Michele Marchi
Francesco Marino
Carlo Marsili
Simona Merlo
Giuseppe Morabito
Valeria Moroni
Claudio Pacifico
Benedetta Panchetti
Niccolò Petrelli
Gianfranco Polillo
Alessandro Politi
Paolo Quercia
Maurizio Sacconi
Andrea Spiri
Lello Stelletti

le **SFIDE**
Non c'è futuro senza memoria

PERIODICO DELLA FONDAZIONE CRAXI | **N°11** MAGGIO 2022

Iscritta al Registro della Stampa presso il Tribunale di Roma con il n. 169 in data 20 ottobre 2017

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Barbi

COMITATO DI REDAZIONE
Nicola Carnovale
Corrado Ocone
Giovanni Orsina
Paolo Reboani

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Via Montevideo, 2/A - 00198 Roma
Tel 06 8550811
redazione.sfide@fondazionecraxi.org
segreteria@fondazionecraxi.org

PROGETTO GRAFICO
Wai-bi s.r.l.

www.fondazionecraxi.org
www.lesfide.org

© Copyright: Fondazione Bettino Craxi
Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica riservati.

le **SFIDE**

Non c'è futuro senza memoria

© Copyright All rights reserved

Tutti i diritti sono riservati. I contenuti sono protetti dal diritto d'autore nonché dal diritto di proprietà intellettuale. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nella presente opera, ivi inclusa la riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque stampato o piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta da parte dell'editore.

Finito di stampare nel mese di maggio 2022 a Roma presso la tipografia Facciotti Srl.

ISSN 2532-9375

le **SFIDE**

FONDAZIONE
CRAXI
Ente del Terzo Settore